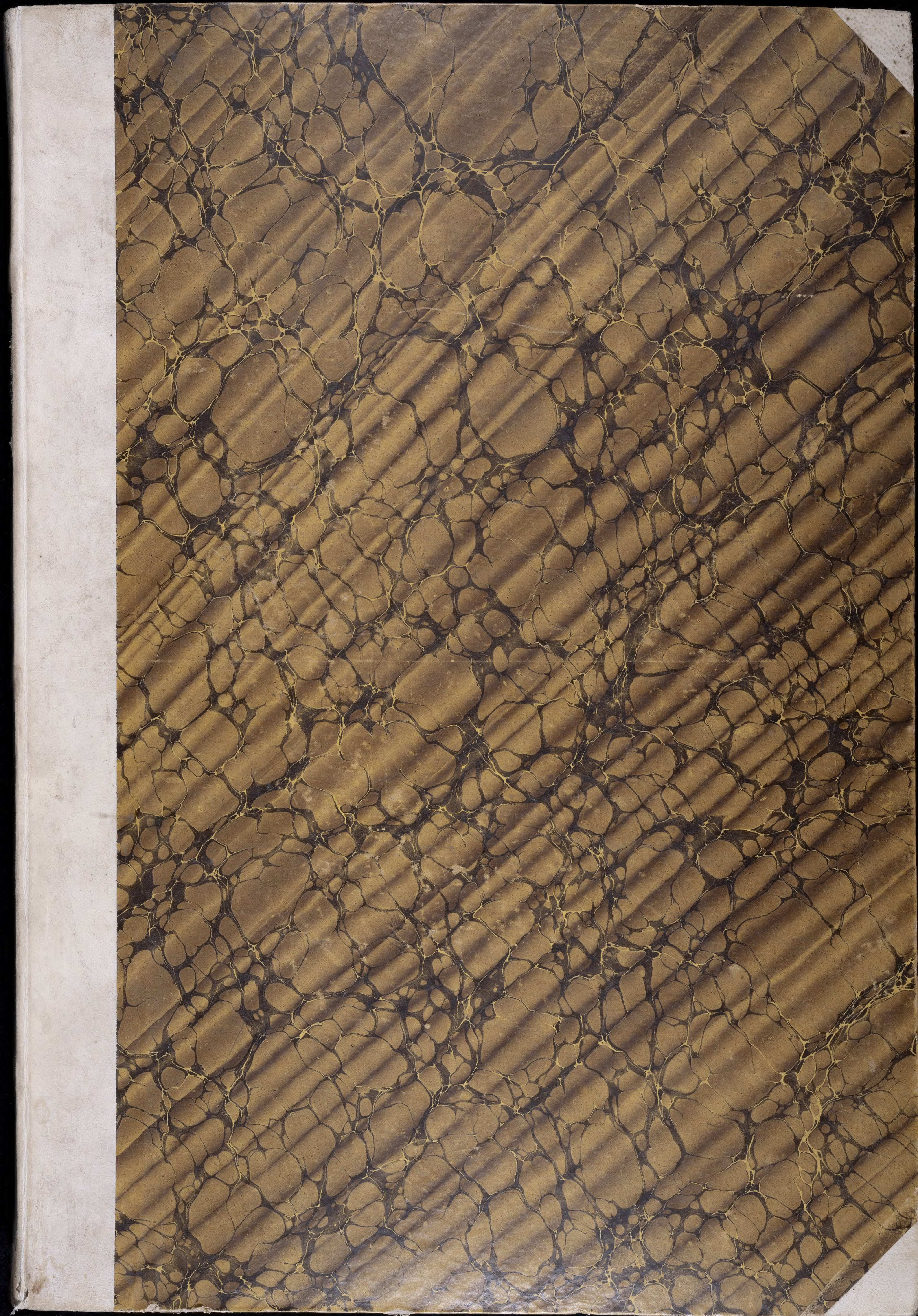




TARGIONI
SCELTA
DI PIANTE
OFFICINALI



Biblioteca nazionale centrale di Firenze

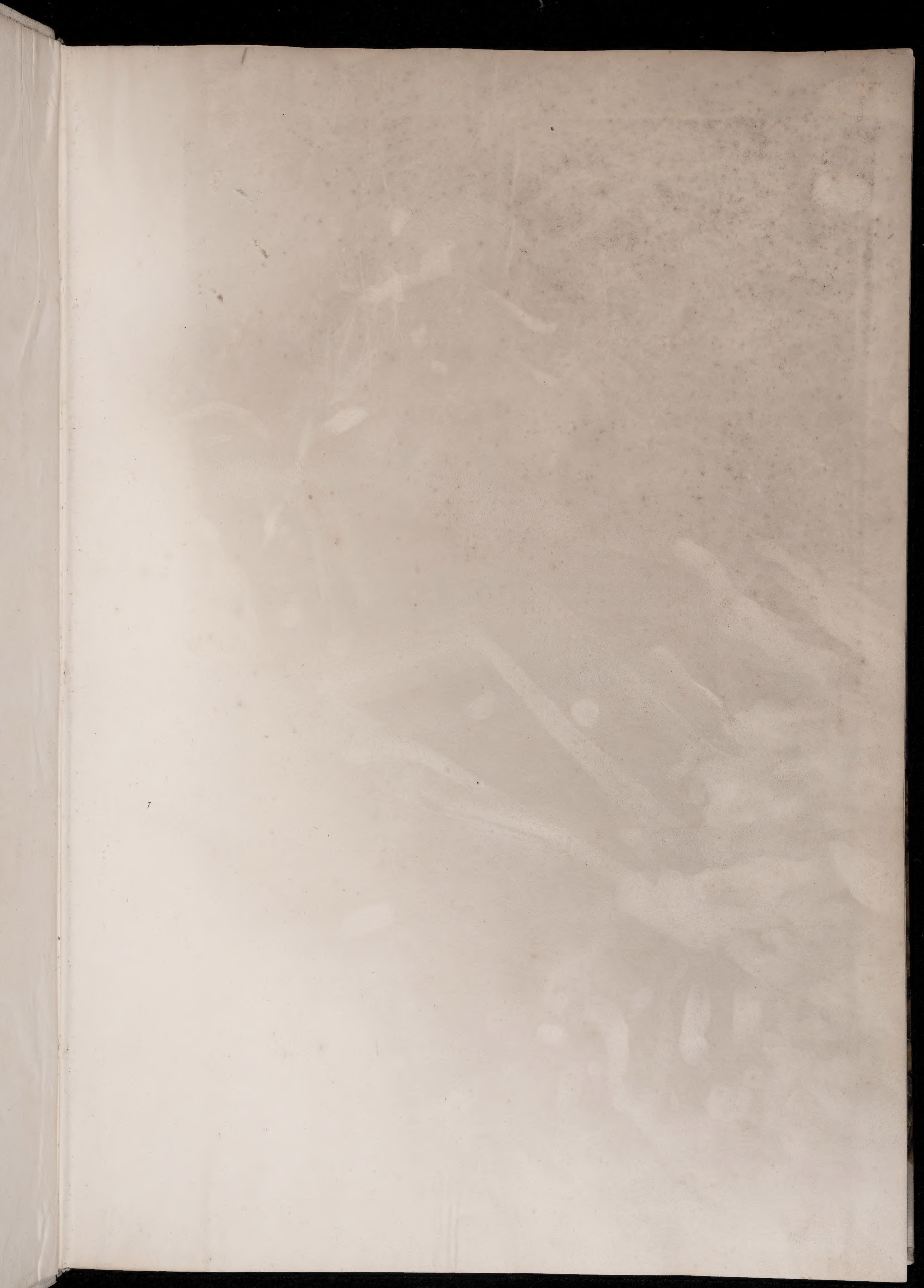
This page was intentionally left blank

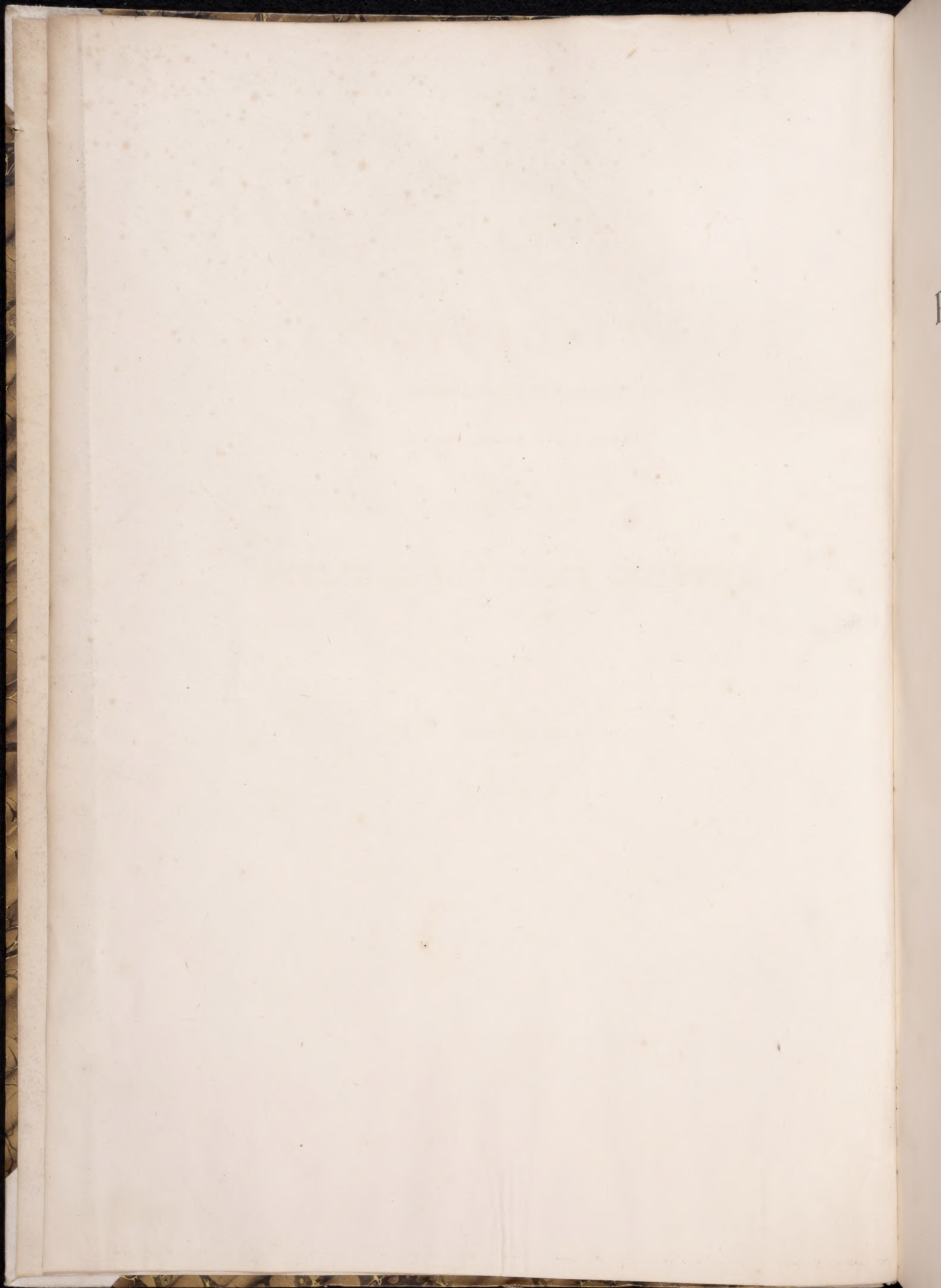
*

Pagina lasciata intenzionalmente vuota

13. 4. 6. 39

II *Stano*





SCELTA
DI
PIANTE OFFICINALI

PIÙ NECESSARIE A CONOSCERSI

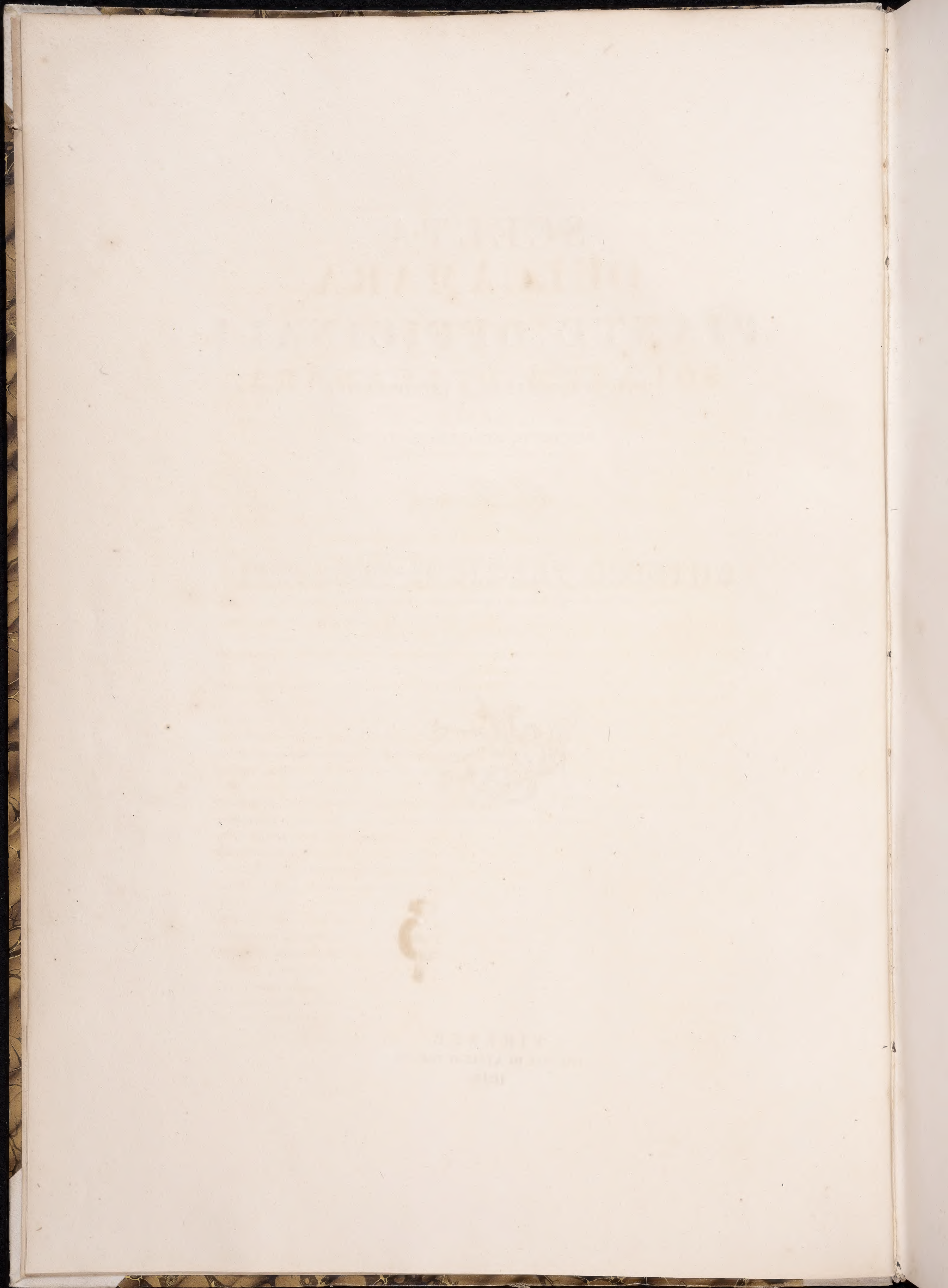
DESCRITTE ED ILLUSTRATE

dal Dottore

ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI



FIRENZE
COI TIPI DI ATTILIO TOFANI
1824.



DULCAMARA,

OFFICINALMENTE.

SOLANUM DULCAMARA,

LINNEO.

TAVOLA N° 1.

CLASSE V Pentandria, Ordine 1° Monogynia di Linneo.

CLASSE VIII, Ordine 8°, Sezione 2ª Solanee di Jussieu.

Solanum Dulcamara caule fruticoso flexuoso, foliis ovato cordatis superioribus laciniatis, corymbis suboppositifoliis. Dunal Solan. pag. 140. Roem. Syst. Vegetab. Tom. 4, pag. 581.

NOMI ITALIANI. — Solatro legnoso. Solano rampicante. Stalloggi. Stralloggi. Erba vitina. Corallini. Vite di Giudea. Dulcamara.

NOMI FRANCESI. — Douce amere. Morelle grimpante. Vigne sauvage. Pendant d'oreille. Vigne vierge.

NOMI INGLESI. — Bitter-Sweat. Woody Night-Shade.

NOMI TEDESCHI. — Bittersuess. Alfranken. Alfrankenstengel. Bittersüsstengel. Nachtschattenstengel. Hindischkrautstengel. Hirschkraut.

NASCE la Dulcamara nei luoghi umidi e freschi, nei boschi, nelle siepi e nei terreni incolti di tutta l'Europa ed anche dell'Asia e dell'America Settentrionale, dove pure è usata in medicina, ed è una pianta perenne, fruticosa, e sarmentosa. Le sue radici sono sottili, legnose, ramificate e fibrose.

I fusti in forma di tralci, o sarmenti, sono cilindrici e colla buccia verde bigia, leggermente screpolata per il lungo; sono legnosi e grossi quanto una penna da scrivere nel loro maggior diametro, ma deboli e flessibili. Quelli più giovani sono verdi, lisci e raramente coperti di peluvia. Essi si arrampicano facilmente e si intralciano coi rami di altre piante, in vicinanza delle quali si trovano, e crescono in lunghezza per molti piedi, diramandosi irregolarmente. Questi rami toccando terra mettono barbe facilmente, e con tal mezzo la pianta si propaga più sollecitamente che col seme.

Le foglie sono di un verde cupo, lisce, picciolate, qualche volta un poco pelose di sotto, intiere nel loro margine, e tenere. Hanno nell'apice la figura di lancia allungata. Le inferiori e quelle delle estremità dei rami hanno questa conformazione, ma le altre framezzo hanno alla loro base due lobi lanceolati, che gli fanno prendere la figura quasi di un alabarda, e perciò si dicono *astate*. Quando le piante sono cresciute in luoghi molto freschi ed umidi, queste foglie sono lunghe fino a cinque pollici e larghe tre pollici. Vi sono le varietà β e γ di Roemer che hanno le foglie tutte ovate, e la varietà δ che le ha pubescenti. Cadono esse nell'Autunno, ed i rami superstiti, dalle loro gemme producono nuove foglie nella susseguente Primavera.

Targioni Tozz., F. I. — Tipogr. Tofani.

Nel Maggio cominciano a comparire i fiori verso l'estremità dei rami e lateralmente, e seguitano per tutta l'Estate. Sono essi disposti in racemi e con i peduncoli o gambetti che si dividono quasi di due in due, e perciò detti *dicotomi*. Hanno essi un piccolo calice persistente con cinque divisioni ottuse, e la corolla monopetala o di un sol pezzo, divisa in cinque lobi stretti, acuti, arricciati, qualche volta di color bianco⁽¹⁾, ma più comunemente violetto, con due punti verdi alla base di ciascuna divisione della corolla. Le antere sono erette coalite e gialle.

A questi fiori succedono delle bacche ovali lisce e lustre; verdi quando sono acerbe, indi giallastre, e poi rosse nella loro perfetta maturità. Queste bacche pendenti, donde hanno preso il nome francese di *pendant d'oreilles*, sono divise internamente in due concamerazioni ove stanno i semi. Se ne conosce una varietà nella quale le bacche sono sferiche.

Quando la pianta è fresca, tutte le sue parti stropicciate fra le mani, tramandano un odore loro proprio e nauseante che partecipa talvolta del muschio. Quando però la pianta è secca questo odore si perde affatto. Masticando le foglie ed i rami, hanno prima sapore amarognolo, poi dolce, per cui ha preso il nome di Dulcamara, ossia di dolce e amara. Il sapore dolce secondo Guersent⁽²⁾ risiede nella parte legnosa, ed il sapore amaro nella parte corticale. Questo sapore amaro quando i rami sono secchi diviene assai più sensibile, mentre al contrario l'odore come si è detto si dissipa.

L'analisi chimica di questa pianta era imperfetta finora, giacchè un olio volatile ed un principio estrattivo erano i soli componenti che si fossero trovati. Recentemente peraltro il Sig. Desfosses speciale a Besançon scuoprì nelle foglie della dulcamara un alcali vegetabile nuovo che esso chiamò *solanina*, e nel quale risiede l'azione di questa pianta sull'economia animale. Magendie nel suo formulario (Traduz. italiana 1822, p. 49, seg.) lo ha sperimentato emetico e nauseante, e lo propone in medicina nei casi nei quali può convenire l'estratto di dulcamara.

Questa solanina si prepara con più facilità dalle bacche del *Solanum nigrum* o solatro ortense ove è più obbondante che nelle foglie di dulcamara, del che avremo luogo di trattare allor quando faremo parola del detto solatro ortense.

La radice, i fusti e le foglie della dulcamara sono state messe in uso come medicamento. La radice gode delle stesse proprietà degli steli, e per questo a testimonianza di Murray⁽³⁾ si usa in varj luoghi della Germania invece di quelli: peraltro in generale si fa uso quasi esclusivamente dei fusti o steli quando non sono tanto erbacei, che si chiamano nelle farmacie *stipiti*.

Questi si raccolgono nella Primavera quando cominciano a germogliare le foglie, o in Autunno quando queste sono per cadere. Si debbono scegliere quelli non tanto legnosi nè tanto erbacei, ed appartenenti a piante nate spontaneamente in luoghi montuosi e sterili, avendo l'avvertenza di rigettare quelli seccati sulla pianta e privi di sapore. Questi stipiti tagliati in piccoli pezzetti della lunghezza di circa un pollice, e seccati che siano, hanno esternamente un colore giallo scuro sporco, sono longitudinalmente striati e rugosi: internamente sono bianchi, ed hanno nel centro molta midolla assai spugnosa. Si debbono conservare gli stipiti di dulcamara in luoghi asciutti, ed ogni anno se ne deve rinnovare la raccolta.

Le virtù medicinali attribuite agli stipiti di dulcamara, sono assai numerose, giacchè secondo l'opinione di molti questa pianta ha proprietà mondificative, risolventi, diaforetiche, detergenti, e controstimolanti.

Boerhaave⁽⁴⁾ e Linneo⁽⁵⁾ lodano la dulcamara nei mali infiammatorj del petto, al quale uso è impiegata molto dai Vestrogoti. Contro la tise polmonale fu encomiata ancora da Wulhoff,

(1) Tale è la varietà ϵ di Roem.

(2) Ved. Flor. med. T. 3, p. 173.

(3) Appar. medic. T. 1, p. 349.

(4) Histor. plant. Lugdbat. p. 506, 575.

(5) Dissert. de dulcam. in Amoen. Academ. T. 8, p. 9.

da Trew, da Harton, da Carrere, e da Sagar il quale anzi la riguardava come il solo rimedio per questo male ⁽⁶⁾. Sauvages la indica come ottimo antivenereo, nel che concorre Linneo il quale per di più la stima eccellente nei dolori osteoscopi e nei romatismi di vario genere, per i quali incomodi Carrere la vuole un sicuro rimedio; in questo però non conviene Cullen che l'ha trovata inutile o poco efficace. Bodard peraltro ⁽⁷⁾ considera la dulcamara come un depurativo prezioso troppo poco usato, e cita in appoggio della di lei efficacia molti fatti da esso e da altri osservati.

Il Trago dice che col decotto nel vino si guariscono le itterizie e Dioscoride (cap. 182) che collo stesso decotto si guariscono le idropisie. Linneo e Guersent raccontano essere utile la dulcamara nei lochi e mestruai soppressi, nella leucorrea e nella blenorragia. Lo stesso Linneo e Fuller la encomiarono negli ingorghi delle mammelle, nelle suggellazioni, nelle contusioni e nelle ecchimosi. Nelle scrofule fu lodata dai citati Carrere e Guersent, il quale ultimo dice che si deve dare a forti dosi onde giovi. Nelle malattie del sistema dermoide è molto stimata da Willan ⁽⁸⁾ e da Bateman ancora, che nella sua opera sulle malattie cutanee ⁽⁹⁾ include un articolo di lettera di Crichton medico nello Spedale di Westminster, che ha usata questa pianta per molti anni in più casi di *lepra graecorum*, due soli dei quali non hanno ceduto alla azione di questo medicamento. Esso propone il decotto delle foglie e degli stipiti per bevanda e per lozioni. Bigelow ⁽¹⁰⁾ dice di aver provata la dulcamara utile in molti casi di affezioni cutanee, e valevole nel coadiuvare l'azione del mercurio nella sifilide; che essa produce il vomito, e riguarda la comparsa dei leggeri sintomi reumatici, come segni evidenti della bontà di questa medicina, e come criterio per regolarne la dose. Per la rogna è usata comunemente in decotto dagli Uplandi, e la sua attività in questa malattia, nello scorbutico, e nelle esulcerazioni cancerose, fu osservata anche da Razoux medico di Nîmes ⁽¹¹⁾: nell'erpette lo stesso Razoux, Linneo, e Bertrand de Lagresie la vantaron, ma Alibert ⁽¹²⁾ dice che non gli ha mai corrisposto, e Desbois pure ⁽¹³⁾ lasciando la dulcamara fra gli antierpetici, non si affida alle tanto celebrate di lei virtù dietro le proprie osservazioni. Le foglie della pianta furono adoperate da Sebizius in forma di cataplasma per calmare i dolori muscolari, e da Svediau e da Razoux per le malattie e vizi esterni, in decotto alla dose di un'oncia in mezza libbra d'acqua.

Le bacche purgano con violenza ed eccitano il vomito ⁽¹⁴⁾. Il loro sugo è stato riguardato valevolissimo fino dai tempi di Dioscoride ⁽¹⁵⁾ per le macchie della pelle, e Galeno pure le propone ⁽¹⁶⁾ come astersive contro le lentigini ed altre malattie della pelle medesima. Il Mattioli ⁽¹⁷⁾ dice che era usata dalle donne di Toscana come cosmetico per togliere le macchie della cute sulla faccia.

L'uso soverchio della dulcamara produce dei cattivi effetti a parere di Dehaen ⁽¹⁸⁾, di Linneo, di Floyer, di Alibert, di Gouan, come per esempio nausea, salivazioni, vomiti, sudori, spasmi, delirio, stupore, convulsioni ⁽¹⁹⁾. Lo stesso è stato creduto e detto dei frutti, quali si vogliono velenosi per molti animali e specialmente per i cani, appoggiandosi all'osservazione riferita da Floyer ⁽²⁰⁾. Le

(6) V. Murr. appar. T. 1, pag. 349. Alibert. elem. di Terap. T. 2. Flore med. T. 3, pag. 171.

(7) Cours de Botaniq. T. 2, p. 151.

(8) On cutaneous diseases p. 145.

(9) On cutaneous diseases p. 35.

(10) American medical Botany. Boston 1820, fasc. 2, p. 169.

(11) Observation sur une maladie scorbutique terrible dans ses effets guerrie par l'usage du solanum scandens, ou dulcamara ou vigne de judée. Mem. de Paris an. 1761, Hist. p. 54.

(12) Elem. di terapeut. T. 2, pag. 61.

(13) Mat. med. T. 2, p. 182.

(14) Savi Mat. med. p. 47.

(15) Cap. 182.

(16) Facoltà dei semplici lib. 6.

(17) Pag. 1345.

(18) Ratio medendi T. 4, p. 247.

(19) V. Murray app. med. Flore medicale l. c.

(20) Pharmacop. pag. 86.

esperienze per altro di Dunal ⁽²¹⁾ che ha fatto inghiottire ad un cane fino a cento-ottanta bacche di dulcamara per volta quando erano mature perfettamente, e cento quando erano acerbe senza che il detto cane ne risentisse verun danno, provano che non sono venefiche. Lo stesso è pure dimostrato dall'esperienza fatta sopra un gallo che ne ingojò 50 senza trovarsi in alcun modo alterato. Per il rimanente della pianta non pare che neppure vi sia tanto da temere, giacchè i rami giovani e le foglie in alcuni luoghi ⁽²²⁾ sono adoprati per mangiarsi cotti, come lo erano anche auticamente secondo quello che si rileva da Dioscoride e dal Mattioli ⁽²³⁾. Di più Gnersent ha preso internamente mezza oncia di estratto acquoso di dulcamara ⁽²⁴⁾, senza soffrire, e Fages lo ha dato impunemente ad un malato fino a 32 dramme in due volte ⁽²⁵⁾.

Da ciò si rileva che non si deve essere tanto timorosi della sua amministrazione. Nondimeno se per qualche particolare circostanza degli individui questo vegetabile potesse apportare qualche sconcerto, vi si può rimediare cogli emetici e colle bevande acidule ⁽²⁶⁾.

La maniera di amministrare questa pianta nei casi di malattie nei quali si creda possa convenire, si è in decotto, fatto con una dramma a due di stipiti secchi, in due libbre d'acqua da darsi ogni giorno, e da aumentarsi fino a mezz'oncia di stipiti in quattro libbre d'acqua. A questo decotto si aggiunge del latte per renderlo più piacevole a bevorsi. Se ne prepara l'estratto acquoso evaporando il sugo della pianta fresca o il suo decotto a bagno maria, e questo si amministra alla dose di quattro a diciotto grani in 24 ore: di rado si è fatto uso della infusione acquosa, dell'infusione vinosa, e della polvere.

La flessibilità e resistenza nel tempo stesso dei lunghi rami sarmentosi di questa pianta, a testimonianza di Reuss, è causa che essi sono stati impiegati in qualche luogo per tesserne ceste e per legare ⁽²⁷⁾. La facilità colla quale si arrampicano i rami; il colore violaceo dei fiori; il rosso delle bacche; ed il verde cupo delle foglie, rendono la dulcamara commendabile per cuoprire spalliere, pergole cerchiate, e *berseau* nei giardini. Più graziosa poi si è per questo effetto la varietà di Roemer a foglie bianche o vergate di giallo, che per altro non è molto comune. Il legno dei rami più grossi per essere tenero era usato come racconta Teofrasto ⁽²⁸⁾ per accendere il fuoco, sfregandolo contro un altro legno più duro, nel modo stesso che costumano molti selvaggi con altri legni.

(21) *Histoir. nat. etc. des Solanum* p. 70, 73, 99.

(22) *V. Flore medic. T. 3, p. 173.*

(23) *Pag. 1345.*

(24) *Flore medic. T. 3, p. 173.*

(25) *V. Orfila Toxicol. gener. T. 3, p. 192.*

(26) *Alibert elem. di terap. T. 2, pag. 62.*

(27) *V. Targ. Tozz. Ist. Bot. T. 2, pag. 158.*

(28) *Lib. 5, cap. ultim.*

ARNICA,

OFFICINALMENTE.

ARNICA MONTANA,

LINNEO.

TAVOLA N.º 2.

CLASSE XXIX Syngenesia, Ordine 2º polygamia superflua. *Lin.*

CLASSE XX, Ordine 3º Corymbiferae. *Jussieu.*

Arnica montana, foliis ovatis integris, caulinis geminis oppositis. *Linn. Syst. vegetab. pag. 768.*

Wilden. Spec. pl. Tom. 3, part. 3, pag. 2106.

NOMI ITALIANI. — Alisma. Arnica.

NOMI FRANCESI. — Arnique. Arnica. Tabac des Vosges. Betoine des montagnes. Betoine des paysans. Grand Betoine tabac. Petit doronique. Doronique a feuilles opposées.

NOMI INGLESI. — Arnica. German Leopard's bane. Lesser Leopard's bane.

NOMI TEDESCHI. — Arnika. Wohlverleih. Wolverley. Wolverleywurzel. Fallkraut. Fallkrautwurzel. Luzianskraut. Mutterwurzel. Johannis blumenwurzel. Bergworverley.

Non trovasi l'Arnica indigena in Toscana, perchè ama di vivere soltanto nelle alte e fredde alpi dell'Europa, e nei siti umidi ed ombrosi delle regioni settentrionali. Per tal motivo abbondantemente si incontra spontanea nei boschi e nelle praterie montuose della Lapponia, della Svezia, della Boemia, della Pollonia, della Svizzera e della Francia, sulle montagne dell'Idria, ed in Italia sul monte Baldo, dai quali luoghi è raccolta e messa in uso per la medicina.

Essa è pianta erbacea perenne, ed ha una radice ineguale, della grossezza di una penna da scrivere o quanto il dito minimo, che striscia per terra senza approfondarsi, ma con molte fibre che si insinuano nel suolo: esternamente questa radice è di color cannella scuro, internamente bianca e mediocrementemente carnosa: di sapore acre amaro aromatico, e di odore forte e nauseante. Il fusto, o caule è cilindrico, dell'altezza di circa due piedi, ed un poco peloso.

Le foglie radicali sono ovate, intiere, nervose, per lo più in numero di quattro, e brevemente abbraccianti il fusto. Le foglie cauline sono opposte, sessili, lanceolate e più piccole delle altre.

I fiori di colore giallo carico compariscono dalla metà di maggio fino a tutto settembre. Sono all'estremità del caule, e perciò terminali, e sogliono ordinariamente essere in numero di tre. Uno nel mezzo attaccato alla continuazione del caule è sempre un poco più grande; gli altri laterali, i peduncoli dei quali si partono oppostamente da uno stesso punto del caule suddetto, sogliono essere più piccoli e più corti di gambo, e sogliono fiorire un poco più tardi. Tutti questi fiori sono raggiati e composti di flosculi ermafroditi situati nel centro (Ved. tav. 2, fig. A.), e di semiflosculi feminei colla corolla a linguetta angustata e tridentata, posti nella circonferenza (ved. fig. B.). I semi sono ovali compressi col pappo sessile. (ved. fig. C.)

Targ. Tozz., F. I.

L'affinità col genere *Doronicum* ha fatto che nell'Enciclopedia è messa questa pianta sotto il nome di *Doronicum oppositifolium*, ed in alcune farmacopee con quello di *Doronicum germanicum*.

Esistono alcune varietà dell'arnica una delle quali a foglie strette, messa da Willdenow sotto il segno β e da altri fatta specie distinta col nome di *Arnica alpina*. Roth ⁽¹⁾ cita due varietà, una di caule unifloro, ed un'altra di caule e foglie più pelose, più ramosa e col raggio del fiore più angusto. Gilibert ⁽²⁾ pure parla di queste diverse varietà, che in fondo non influiscono gran cosa sulle qualità medicinali, abbenchè si voglia che la varietà β ossia l'*Alpina* sia la più efficace.

Tutte le parti dell'arnica, ma specialmente i fiori stropicciati, hanno un odore forte aromatico che non dispiace, ed un sapore piccante amaro, ed alcun poco astringente, ma non disgustoso. Quella delle montagne della Boemia è stimata generalmente più aromatica e più buona, e per questo è più ricercata.

In medicina si fa uso della radice, dell'erba, e dei fiori più particolarmente.

La radice fu reputata un tempo come inutile ⁽³⁾, ma in seguito fu riprodotta con qualche entusiasmo come antisettica ed astringente, e per questo da Althof e da Stoll usata a preferenza della china nelle febbri putride e nelle dissenterie, col nome di *china dei poveri* e di *specifico per la dissenteria*. Da alcuni è reputata anche emetica.

Altri hanno creduto che le foglie fossero migliori, stimando i fiori poco attivi, nel mentre che molti altri per il contrario hanno riguardato i fiori come quelli nei quali unicamente fossero riposte le virtù attribuite a questa pianta. In oggi infatti nelle farmacie nostre non si trova altro che questi fiori.

L'arnica fu riguardata come ottimo rimedio risolvante applicata all'esterno in forma di cataplasma nelle ecchimosi, nelle percosse e contusioni, per cui ebbe in Germania il nome di *panacea lapsorum* e di *specificum ab alto delapsis*, sul che moltissimi autori hanno scritto facendone grandi elogi ⁽⁴⁾: Scopoli ⁽⁵⁾ la propose con molta fiducia nella risoluzione dei tumori dolenti, e Plenck ⁽⁶⁾ la riconobbe utile nelle paralisi degli articoli inferiori, cagionate da colpi ricevuti sul dorso, e nel promuovere l'orina trattenuta per paralisi della vescica. Alcuni medici l'hanno creduta valevole nelle ulcere maligne ⁽⁷⁾ e nella gangrena, associandola per altro alla canfora ⁽⁸⁾; ma ormai essendo certi sull'efficacia di questa ultima sostanza in simili malattie, vi è sempre il dubbio che a questa piuttosto che all'arnica si debbano attribuire i buoni resultamenti ottenuti per arrestare i cattivi effetti della gangrena medesima.

Per uso interno, l'arnica è stata proposta in una serie troppo numerosa di malattie e con troppo entusiasmo, per poter creder vere tutte le sue proprietà, e sicuri i suoi effetti. La tosse catarrale, l'asma, la pleuritide spuria, la soppressione dei lochi e dei mestruai, la nefritide calcolosa, la gotta, il romatismo, le ostruzioni viscerali, le febbri adinamiche, le putride, quelle di spedale, le intermittenti e le petecchiali, le paralisi, l'amaurosi ec. oltre tante altre infermità che troppo lungo sarebbe a dire, sono state vinte con questo rimedio, se creder si deve all'autorità di Collin ⁽⁹⁾, di De la Marche, di Scopoli, di Allioni, di Quarin, di Buchner, di Schultz, di Stoll, di Desbois, di Bodart e di tanti altri ⁽¹⁰⁾.

L'uso quasi unico a cui sia attualmente riserbata l'arnica si è per le paralisi e per la gotta serena, al quale effetto fu molto accreditata dal già nominato Collin medico nello spedale di Pazman.

(1) Flor. German. T. 2, part. 2, pag. 325.

(2) V. Flor. medic. T. 1, p. 124.

(3) V. De la Marche diss. de arnicae vero usu.

(4) Ved. Mur. app. med. T. 1, p. 130.

(5) Obs. pract. T. 4. Ved. l'estratto delle sue osservazioni sopra l'arnica nel nuovo magazzino Toscano T. 2, p. 122 ove si trovano descritte tutte le proprietà medicinali dell'arnica.

(6) Ved. Murray appar. medic. l. c. Alibert Terap. l. c. Flor. medical. l. c. Bodard cours de botan. appliq. T. 2, p. 134. Annal. de chim. T. 55, p. 35.

(5) Flor. Carniol. Ed. 1, p. 377.

(6) Mat. chir. p. 323.

(7) Ved. Pozzi mat. med. T. 1, p. 198.

(8) V. Alibert elem. di terap. T. 1, p. 110.

Ma Francesco Vaccà⁽¹¹⁾ ed Alibert⁽¹²⁾ in seguito delle proprie esperienze sono di parere, che le guarigioni già vantate potessero avere avuta altra causa, e che in conseguenza le osservazioni riportate in appoggio fossero mal fondate.

Lo stesso può dirsi ancora del felice esito avuto nella cura della cataratta da Newman di Dresda, che coll'uso continuato del decotto d'arnica per l'interno, e di un collirio composto cogli stessi fiori, dato all'esterno, ottenne la guarigione della anzidetta malattia⁽¹³⁾.

Malgrado però la differenza di opinioni su questo proposito, la maggior parte dei pratici sono d'accordo nell'attribuire all'arnica una qualità tonica ed eccitante, capace di agire in particolar modo sul sistema nervoso: altri poi più moderni la riguardano come un controstimolo diretto particolarmente ad abbattere l'iperstenia nervosa. In fatti se ben si considerano le circostanze nelle quali in ogni tempo si è creduto trarre vantaggio dall'applicazione di questo rimedio, si vedrà che generalmente le malattie curate coll'arnica dipendevano da una alterazione totale o parziale nel sistema senziante. Che poi questa pianta sia da trascurarsi come inerte o poco efficace, nel modo che hanno preteso molti, non si può ammettere, giacchè la sua azione sull'economia animale si manifesta con qualche effetto risentito e degno di essere valutato. Infatti presa per il naso in polvere ad uso di tabacco eccita come questo lo starnuto. Per tal motivo in Svezia gli Smolandesi⁽¹⁴⁾, in Francia i Vosgi⁽¹⁵⁾, i contadini di Chaumouny secondo Saussure⁽¹⁶⁾, e quelli delle alpi della Savoia al dir dell'Al-lioni⁽¹⁷⁾ se ne servono come il tabacco, non tanto prendendola come ho detto in polvere per il naso, quanto fumandola nelle pipe. Applicata all'esterno sulla pelle vi produce un senso di bruciore, ed una razzatura resipelatosa accompagnata da dolore, che si può presto dissipare con posche fredde di acqua ed aceto. Presa per l'interno a troppa dose provoca il vomito, per cui anzi da Lange⁽¹⁸⁾ fu classata fra i medicamenti emetici. Di più a testimonianza di molti autori citati da Murray⁽¹⁹⁾ sappiamo che essa è capace di risvegliare un delirio oscuro e tranquillo, abbattimento di forze, polso debole e celere, ansietà, dolori lancinanti ed urenti allo stomaco, scosse nervose, sudore, e di eccitare i nervi del cervello. Questi sconcerti se sono passeggeri sono riguardati anzi da Collin come un segno della buona reazione del rimedio. Se poi fossero imponenti vi si deve rimediare colle bibite acidule⁽²⁰⁾. Da ciò dunque si può congetturare quanta cautela si richieda nella sua amministrazione.

Schultz nella sua materia medica ripete l'attività dell'arnica dalle di lei parti saline e resinose. Newman dice che il principio salino scioglie gli umori e che il principio resinoso produce il vomito. Secondo altri i fiori abbondano di resina, le foglie di mucillaggine, la radice di parti volatili⁽²¹⁾; Heyer⁽²²⁾ stillando i fiori ne ottenne un olio volatile turchino simile a quello che danno i fiori di camomilla. Dall'analisi fatta da Bouillon la Grange dei fiori d'arnica, si rileva che essi contengono una sostanza estrattiva, della resina e dell'acido gallico alquanto modificato, giacchè questo chimico ha osservato che la loro infusione acquosa è scura e di sapore amaro e bruciante; che questa infusione non è alterabile dagli alcali, che non precipita la colla e non decompone il tartaro emetico, che arrossisce la laccamuffa, che precipita coll'acqua di calce in fiocchi di color giallastro e cogli acidi solforico, nitrico, ed idroclorico in fiocchi di colore scuro, e che col solfato di ferro fa un pre-

(11) Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano ed ai rimedi più valorosi di esse. Pisa 1787 Tom. 2, pag. 172.

(12) Alibert. Terap. T. 1, p. 109. Dalladecima nelle sue note alla Mat. Med. di Cullen. Tom. 4, p. 338, dice che in Padova l'arnica non rinse nella cura dell'amaurosi, ma che in un soggetto attaccato da questa malattia, e da paralisi di un braccio, sotto l'uso di questo medicamento la paralisi si dissipò perfettamente.

(13) Journ. de pharm. T. 1, p. 522. Il collirio è composto con un'oncia di fiori d'arnica bolliti in una libbra di aceto, a cui si aggiunge del carbonato di ammoniaca fino a saturazione.

(14) Linn. Flor. Suec. Fl. Lapp. Fl. oecon.

(15) Ved. Murray. l. c.; Flor. medic. l. c.

(16) Dreves et Hayne choix des plantes. T. 5, p. 10.

(17) Flor. pedem. T. 1, pag. 204, n. 743.

(18) Ved. Schultz mat. med.

(19) Appar. med. l. c. Bodard cours de Botan. T. 2, p. 136.

Roques phythograph. medicale T. 1, pag. 300.

(20) Flor. medic. l. c.

(21) Ved. Wiegleb. Chartheuser.

(22) Crell chym. Journ. 3, p. 100.

cipitato verde che poi diviene nero. Digerendo nell'alcool i fiori, ed evaporando la tintura giallastra fino a seccagione, ne ottenne una polvere secca, acida ed amara, che irritava fortemente le narici, e provocava lo starnuto. Bruciando i fiori, la loro cenere gli somministrò la potassa caustica, il carbonato, il muriato ed il solfato di potassa, il carbonato di calce ed un poco di silice ⁽²³⁾.

Mercier ⁽²⁴⁾ vi riconobbe una sostanza estrattiva e quasi una modificazione del concino senza acrimonia. Wiegleb dice che questi fiori contengono una resina grassa analoga alla trementina, e che da 8 once di foglie, ottenne dram. 1 di resina unita ad un sale alcalino puro. Un'analisi più estesa dei fiori si ha dal farmacista Weber: in 100 parti di questi trovò una piccola traccia d'olio etereo; 7,50 di resina piccante ed astringente; 15,00 di materia saponosa caustica irritante; 17,50 di materia estrattiva mucillagginosa; e 60,00 di fibra legnosa. Il Prof. Pfaff finalmente ci ha data l'analisi delle radici di questa pianta, dalla quale risulta che 100 parti di queste contengono olio etereo 1,5; olio irritante 6,0; principio analogo al concino 32,0; mucillaggine 9,0; fibra legnosa 51,0; a queste radici l'autore attribuisce la qualità antisetica ⁽²⁵⁾. Schultz ⁽²⁶⁾ esclama che l'arnica vera raramente si trova nelle farmacie, e Linneo ⁽²⁷⁾ insegna che di frequente vi si sogliono sostituire i fiori dell'*Hypochaeris maculata*. Questa sofisticazione, ci dice il Mayr ⁽²⁸⁾ che suol farsi ancora con molte altre piante singenesie, come p. es. coi fiori di *Anthemis tinctoria*, di *Inula disenterica*, e *salicina* di qualche *Hydracium* e di *Arnica Suedensis*, quali fiori peraltro con attento esame della loro rispettiva conformazione facilmente si distinguono. Mercier ⁽²⁹⁾ inoltre ha osservato che i fiori di Arnica spesso restano alterati nelle loro proprietà mediche e chimiche dalla presenza delle uova e delle larve di alcuni insetti che si annidano nei detti fiori. Questa alterazione e le falsificazioni surriferite, forse avranno in molti casi reso questo rimedio inefficace, o non corrispondente all'aspettativa dei medici che l'avevano ordinato. Quindi ne viene che bisogna essere molto cauti nella provvista e conservazione di questo vegetabile. Perciò la radice si deve raccogliere nel marzo o nell'aprile, ed i fiori nel giugno, la mattina prima che siano percossi dal sole: si debbono asciugare all'ombra bene distesi, e Mayr proporrebbe che si conservassero i soli flosculi separati dal pappo e dal calice. Se ne deve rinnovare ogni anno la provvista, e serbarli in luogo non accessibile agli insetti ed all'umidità. In quanto alla dose ed al modo di amministrare questo medicamento, si suol fare un infusione teiforme o una scottatura o un decotto in bastante quantità di acqua, con mezz'oncia ad un'oncia di fiori, ed indolcito poi con qualche siroppo si fa prendere a dosi refratte nello spazio di 24 ore. Alcuni hanno usato l'estratto fatto colla bollitura di libb. 1 di fiori in 8 libbre d'acqua ridotta a giusta consistenza, e questo alla dose di un den. a 3 nel corso della giornata. La polvere pure dei fiori, da un den. a 6, e quella della radice da mezza dram. a una, sono state amministrate o in forma di lattovaro o in sostanza, nelle già citate malattie. Questa pianta non ha altro uso che in medicina. I Bovi ed altre bestie vacche non la mangiano, mentre al contrario è appetita dalle capre e dalle pecore ⁽³⁰⁾. In America al dire di Azara ⁽³¹⁾, si trova una pianta che si assomiglia all'arnica per i caratteri e per le virtù, la quale vive nelle parti più fredde e coperte di neve delle cordilliere delle Andes: questa è usata nelle ostruzioni dei visceri del basso ventre, vera causa delle idropisie così comuni al Perù. In decotto riesce diuretica, ed è anche adoprata nelle affezioni veneree ed in alcune malattie esantematiche. Il nome di Arnica secondo Ventenat sembra provenire dalla voce *Ptarmica* colla quale Gesnero il primo fa menzione di questa pianta, voce che secondo Theis viene da *σπάρψ* io starnuto. Mattioli ⁽³²⁾ crede che l'alisma di Dioscoride sia la nostra arnica, confondendo queste due piante l'una coll'altra, e dandone una figura, ma secondo Sprengel ⁽³³⁾ l'alisma di Dioscoride suddetto è l'*Alisma parnassifolia* di Linneo ⁽³⁴⁾ e non l'arnica, che era sconosciuta dai Greci.

(23) Ved. Examen de quelques substances dites astringentes et amères. etc. Ann. de chim. T. 55, p. 35.

(24) Ann. de chim. T. 77, p. 137. (25) Ved. Steier Europa's Medicin. Flor. pag. 19. (26) Mat. med. p. 307.

(27) Amoen. acad. T. 4, p. 2. (28) Dispensatorium universale pag. 44. (29) Ann. de chim. l. c.

(30) Dreves et Hayne choix des plantes l. c. (31) Voyag. dans l'Amerique merid. T. 2, p. 494.

(32) Discorsi in Dioscoride pag. 984. (33) Hist. rei herb. T. 1, p. 171. (34) Mantissa 371.

MEZERE O,

OFFICINALMENTE.

DAPHNE MEZEREUM,

LINNEO.

TAVOLA N.º 3.

CLASSE VIII Octandria, Ordine 2º Monogyn. Lin.

CLASSE VI, Ordine 1º Thymelaeae. Jussieu.

Daphne Mezereum floribus sessilibus ternis caulinis, foliis lanceolatis deciduis.

Linn. Mat. Med. p. 103. Willden spec. plan. T. 2, part. 1, pag. 415.

NOMI ITALIANI. — Camelea. Biondella. Calmolea. Laureola femmina. Dafnoide. Mezereo.

NOMI FRANCESI. — Mézéréon. Lauréole femelle. Bois gentil. Malherbe. Garou.

NOMI INGLESI. — Mezereon. Spurge olive. Spurge flax. Dwarf Bay. Common spurge olive.

NOMI TEDESCHI. — Kellerkraut. Kellerhals. Kellerhalswurzel. Pfefferstraucht. Bergpfellervvurzel. Seidelbast. Sedelbast. Seidelbastvvurzel. Lorbeerkraut.

QUASI in tutti i boschi freddi dell'Europa nasce spontaneo il Mezereo, ed in Toscana si trova in quantità nei monti di Pistoja e di Valombrosa. Cresce in forma di frutice assai grazioso fino all'altezza di due in tre piedi, producendo degli steli diritti e diramati, i quali si vestono di fiori verso i primi di Marzo, e prima che si sviluppino totalmente le foglie, le quali nell'epoca della fioritura formano un piccolo ciuffetto all'estremità dei rami. Questi fiori sono sessili, laterali, e riuniti due a due, o tre a tre, e sparsi lungo questi rami, e verso la loro cima, di odore non spiacevole, e quasi di giacinto. Ordinariamente sono color di rosa pendenti nel pavonazzo, ma se ne conosce una varietà a fiore bianco, ed una che è coltivata dai fioristi a fiore bianco rigato di rosso, e a foglie orlate di giallo nel contorno. I fiori del Mezereo comune sono formati da un calice colorato, ossia da un perigonio tubulato, diviso in quattro lobi, che fa le veci di corolla, la quale manca sempre nel genere *Daphne*. Finita la fioritura, le foglie si sviluppano sempre più dalla gemma che termina i rami, e perciò si vedono esse sempre al di sopra della fruttificazione. Esse sono caduche, e si perdono dalla metà di ottobre in poi: sono lanceolate, un poco ristrette alla base, per cui si potrebbero piuttosto dire fatte a spatola; sono intere nel margine e di un verde erba di sopra, glauche di sotto, e sessili.

Ai fiori succedono i frutti, che sono bacche ovali di colore rosso quando sono mature, e della grossezza di circa un pisello; dentro hanno un nocciolo monospermo cioè contenente un sol seme formato da una mandorla oleosa ed acre. La varietà a fior bianco fa le bacche di colore giallo, ed è contraddistinta per la varietà β da Willdenow. (1)

(1) Spec. plant. T. 2, part. 1, pag. 415.

In medicina si adopra la radice e la sua scorza, ma più generalmente la scorza dei fusti e dei rami. Queste scorze si debbono tutte raccogliere al principio di primavera, e seccarle all'ombra ridotte in piccoli pezzetti. Sono stati usati ancora i frutti, e pare che gli antichi si servissero all'esterno delle foglie bollite nell'acqua, ed all'interno infuse nel vino dolce, per curare le idropi (2).

La radice è grossa poco più di una penna da scrivere, liscia, e coperta da sottil buccia giallo-scura, la quale essendo assai fibrosa è stata impiegata per farne carta straccia secondo Falks (3). Internamente detta radice è legnosa e bianca; non ha odore sensibile; il suo sapore peraltro è acre e caustico, dipendentemente dalla sua scorza nella quale risiede la virtù, giacchè la parte legnosa interna ha appena sapore ed è affatto inutile. Nello scieglier la detta radice per uso medico si avverta di rigettare quella che è troppo invecchiata, e di sapore non acre, o che ha la scorza alterata. Questa radice è stata proposta in decotto contro i tumori scirrosi, negli infarcimenti venerei delle tonsille e dei testicoli; con tale veduta e con ottimo successo è stata usata all'interno da Home (4) e da Russel (5) alla dose di due dramme bollita in tre libbre d'acqua. In impiastro fatto collò stesso decotto e farina, Cullen l'ha usata contro varie malattie della pelle. Finalmente Pallas (6) dice che è usata in Russia per il dolore dei denti, avvertendo di non ne ingoiare la saliva che irriterebbe le fauci, il che è confermato da Liboscitz e Trinius nella loro *Flore de Petersbourg, et de Moscov* T. 1, pag. 9.

Peraltro è più comunemente usata la scorza dei rami, la quale è meglio separare in primavera dalla pianta fresca. Se i rami fossero secchi, si possono mettere a rinvenire nell'acqua, o meglio nell'aceto per sbucciarli. Questa scorza per la parte esterna è di colore scuro tendente al color di legno: per la parte di dentro è bianca e fibrosa. Masticata è mucillagginosa; in principio è poco o punto acre, ma poi risveglia un bruciore che appena si può sopportare, e che rimane molto tempo in bocca, e ciò tanto quando è fresca che secca.

Usata esternamente, quando è fresca, o rinvenuta nell'aceto, riesce irritante, rubefacente e vescicatoria, poichè applicata alla cute dopo poche ore vi produce rossore, cuociore, infiammazione, e finalmente la svescica, motivo per cui è stata chiamata *exutorio* da molti, seguendo Leroy che diede il primo questo nome alla scorza di *Daphne Gnidium*, la quale serve allo stesso effetto, ed è anzi più adoprata per questo uso.

John attribuisce la facoltà vescicatoria della scorza di Mezereo ad una sostanza verde particolare, la quale isolata che sia è solubile soltanto nel grasso. Lartigue poi analizzando questa medesima scorza, ha trovato che essa contiene, un principio volatile odoroso; una materia estrattiva gialla, una materia legnosa senza sapore, ed una sostanza amara, acre, ed irritante, solubile nell'etere (7). A questa sostanza sicuramente si devè attribuire l'azione del mezereo sull'economia animale, ed è probabile che con ripetute e più esatte osservazioni, si giungerà un giorno a conoscerla per un principio alcalino nuovo, forse non dissimile dalla *Dafnina* trovata da Vauquelin nella scorza di altra pianta congenere al Mezereo, cioè della *Daphne Alpina*.

Per la proprietà adunque di produrre lo svescicamento della cute è adoprata la scorza di mezereo come epispastico nei mali cronici, come degli occhi e degli orecchi, nei romatismi, per provocare una revulsione nella nevralgia frontale, nell'oftalmia sierosa, nel catarro dei polmoni,

(2) V. Bodard cours de botan. appl. T. 1, p. 71.

(3) V. Murr. Ap. med. T. 4, p. 449.

(4) Clinical experiments. p. 466.

(5) Account of some experiments made with the decoction of the root of the mezereon in cases of venereal nodes. Medic. observ. and inquir. by a soc. of physic. T. 3, p. 189.

(6) Flor. Rossica T. 1, p. 1, pag. 54.

(7) Ved. Sterler Europa's medicinische Flora pag. 14.

negli esantemi retropulsi, nei cauterj riseccati, nella paralisi; ma nei mali acuti non è da usarsi essendo i vescicanti ed i senapismi più pronti e più sicuri (8): serve nella veterinaria per fare i setoni alle pecore, al quale scopo è anche usata la *Daphne laureola* (9). Linneo (10) racconta che in Svezia applicano il mezereo sul morso dei serpi e dei cani arrabbiati come caustico e per produrre una suppurazione che giova.

Internamente si dà in decotto alla dose di mezzo denaro a due dramme, in due o tre libbre d'acqua, bollita alla consumazione del terzo, da prendersi nello spazio di 24 ore. Per renderla di sapore più grato, vi si unisce un'oncia di radice di liquirizia ed altrettanta dulcamara. Questo decotto è utile come purgativo drastico, come alterante diaforetico, come mondificativo ed emetico.

A testimonianza di Rumpel (11), di Russel (12), di Cullen (13), di Henning (14), e di Monro (15) ha giovato in molti mali di origine venerèa, come nelle ulcere ostinate, nei dolori delle ossa, nei nodi nati dal periostio ingrossato, nelle scrofule, e in altri mali ribelli al mercurio, ec. Peraltro questo decotto produce spesso un senso di calore incomodo, accelera il polso, e talvolta riesce emetico, e produce ancora degli sconcerti più gravi. La polvere della scorza in troppa quantità riesce pure pericolosa (16). A dose di cinque o sei grani in polvere, è stata impiegata nelle idropi e nelle malattie veneree, ed è proposta da Henning nelle scrofule, a dose di un quarto di gr., o di mezzo gr. tre volte per giorno.

I frutti o bacche sono stati usati in medicina, ed hanno ricevuto il nome di *bacche*, o *semi di Coccognidio*, di *Granignidi*, il che non deve farli confondere coi frutti di un'altra dafne detta *Gnidium*. Questi frutti masticandoli sono in prima dolciastri, poi di un sapore acre bruciante caustico. Secondo Lewis (17) ed Hoffmann (18) questo loro sapore bruciante non è proprio della polpa, ma bensì della mandorla del loro nocciolo, per l'olio fisso che essa contiene, il quale è talmente caustico da produrre in molti casi dei gravi danni come più basso diremo. Tuttociò molte persone della campagna in varj paesi se ne servono per purgarsi prendendone otto, o dieci (19). Altri popoli dell'Europa settentrionale, come i Russi, i Tartari ec. gli usano contro la tosse convulsa, e contro le quartane. Murray riferisce ancora sull'autorità di Pallas e di Falks, che le donne Russe e Tartare si fregano le bacche di Mezereo alle gote o si bagnano coll'acqua in cui siano state a macerare, e così gonfiando ed acquistando un colore rosso per l'infiammazione succutanea, si accrescono, secondo loro, un grado di bellezza con questo cosmetico (20).

Ma ritornando alla qualità caustica di queste bacche egli è pur troppo vero che esse sono in qualche dose estremamente venefiche per molti animali, non escluso l'uomo. Linneo (21) e molti altri autori riferiti da Murray (22) raccontano dei casi di uomini e di altri animali, morti per l'ingestione delle suddette bacche: questo avvelenamento è accompagnato da ardore di fauci, sete,

(8) Ved. Mayr. dispensatorium universale p. 76; Engel de usu corticis mezerei externo 1781.

(9) Ottav. Targ. Tozz. istit. botan. T. 2, p. 334.

(10) Flora Suecica p. 128.

(11) De Daphne mezerei viribus in Acta Acad. Mogunt. an. 1778, 1779, p. 196.

(12) Medical obs. and inquiry etc. l. c.

(13) First Lines of the practice of physic. T. 4, p. 408.

(14) Critical Inquir. in the pathology of scrofula etc. London 1815. Ved. Omodei Ann. univ. di medic. Fasc. 8, p. 222; Fasc. 9, p. 360.

(15) Account of the Lisbon diet drink in venereal case. Essays and observ. phys. and Litter. Tom. 3.

(16) Ved. Vicat hist. des plant. veneneuses de la Suisse p. 140. Savi mat. med. Tosc. pag. 28.

(17) Mat. Med. pag. 581.

(18) Hypercatharsis ex masticatione et esu quatuor baccharum Mezerei. in Ephem. Nat. Curios. Cent. 5, 6 pag. 297.

(19) Da questo e dalla somiglianza colle piccole ulive è venuto il nome inglese di *spurge ulive*, cioè ulive purgative.

(20) Ved. Lange; Pallas; Willars plant. de Dauphin; Liboscitz et Trinius; Murr. app. medic. etc.

(21) Fl. Suecica p. 128.

(22) Appar. med. T. 4, p. 450. Ved. ancora Curationes quaedam infaustae vitandi causa in exemplum enarratae in Acta Helvet. vol. 5, pag. 235, 331.

vomito cruento, dolori di ventre, febbre, diarrea, svescicatura della cute, dissenteria; ma sono stati ottenuti dei buoni resultamenti dall'oppio, e dall'uso dei demulcenti e dei mucillagginosi, come sarebbe dal decotto di altea o di semi di lino, dal burro fresco, dagli olj vegetabili recenti, e specialmente dal latte dato in gran copia ⁽²³⁾. Ad onta per altro dell'azione loro deleteria, gli uccelli mangiano impunemente queste bacche ⁽²⁴⁾, dal che si vede che come disse Lucrezio.

*Tantaque in his rebus distantia differitasque est
Ut quod aliis cibus est, aliis fuit acre venenum* ⁽²⁵⁾.

Vicat e Buillard dicono che l'odore dei fiori fa male alla testa e risveglia delle sincopi, il che forse potrà essere nel caso che essi siano soverchiamente accumulati nelle stanze, poichè anche in tal caso riescono gravi e dannosi molti altri fiori, come le giunchiglie, i tuberosi ed altri simili di odore forte ⁽²⁶⁾.

Il modo di agire pertanto del mezereo si riduce ad eccitare il sistema linfatico e glandulare, e a risvegliare un'infiammazione locale ed un'irritazione simpatica del sistema nervoso da cui nascono secondo Orfila ⁽²⁷⁾, i fenomeni mortali consecutivi ad una mal amministrata dose di questo rimedio energico.

Il Mezereo è un fruticetto grazioso da poter servire di ornamento nei giardini e boschetti detti inglesi, perchè serve ad adornare i luoghi ombrosi e freschi, dove per l'ombra delle piante più grandi, male potrebbero vivere altri vegetabili piccoli. Per questo è da raccomandarsi agli amatori di tal genere di giardini, i quali alternando le piantazioni colle varietà di fiore bianco e di foglie vergate (panachées), potranno ottenere un bell'effetto nei luoghi ove destineranno piantare questo piccolo arboscello.

I Botanici hanno dato il nome di Daphne a questo genere di piante, perchè le foglie di alcune specie hanno una certa somiglianza con quelle del lauro, detto *Daphne* in greco ⁽²⁸⁾. Il nome poi di Mezereo secondo che ce ne dice Richardson nel suo dizionario Persiano ed Inglese ⁽²⁹⁾, pare che derivi dalla voce *Medzaryoun* colla quale in Persia è nominata questa pianta, molto stimata in quel paese per medicare le idropisie.

(23) Duhamel traité des arbres et arbustes ediz. 2^a. T. 1, p. 23.

(24) Ved. Millers Gardiners dict.; Savi mat. med. l. c.

(25) Lib. 4, v. 637.

(26) Toxicol. gen. T. 2, part. 1, pag. 31.

(27) Ved. Duhamel l. c. Vicat l. c.

(28) Δάφνη, laurus, quae resonat dum uritur, a δάω uro, et φωνή sono: vel δα, et φωνή quod ejus folia combusta valde crepitent. Ved. Schrevel. Lexic. graeco-latin.

(29) Pag. 1558.

ASARUM,

OFFICINALMENTE.

ASARUM EUROPAEUM,

LINNEO.

TAVOLA N° 4.

CLASSE XI Dodecaudria, Ordine 1° Monogynia. Lin.

CLASSE V, Ordine 1° Aristolochiae. Jussieu.

Asarum foliis reniformibus obtusis binis. Linn. Syst. veget. p. 441: Wild. Spec. pl. T. 2, part. 2, p. 838.

NOMI ITALIANI. — Asarabacca. Baccara. Bacchero. Bacchera. Boccarella. Cariofillata salvatica. Spigo salvatico. Erba renella. Asaro.

NOMI FRANCESI. — Asaret. Asarum. Cabaret. Rondelle. Girard-Roussin. Oreille d'homme: Nard sauvage. Asarine d'Europe.

NOMI INGLESI. — Asarabacca.

NOMI TEDESCHI. — Haselkraut. Haselvurz. Mausohr. Wilder Nardus.

L' Asaro è una pianta erbacea la quale si trova nei boschi montuosi e freschi, amando vivere all'ombra. In Toscana trovasi nelle Colline Pisane, nei monti di Pistoia ec. Essa è di radice perenne ma le sue foglie cadono nell'inverno per dar luogo alle nuove che cominciano a germogliare nel marzo.

Queste foglie hanno un lungo picciuolo o gambo e si partono due a due, onde sono dette *binate*, da un cortissimo caule attaccato direttamente alla radice. Sono esse reniformi ottuse, un poco coriacee, venose ed accartocciate in vario modo; dalla parte o pagina superiore, sono di colore cupo lucente, e dalla parte di sotto di un verde più chiaro. Quando sono giovani sono di colore più pallido e sono più tenere o erbacee, ed un poco pelose, specialmente nel picciolo verso la base. Il loro sapore è acre amaro nauseante e l'odore leggermente aromatico.

Le radici della grossezza di una piccola penna da scrivere sono quasi legnose, ramoso, tortuose, intralciate fra loro, e distese a fior di terra, onde diconsi *repenti*. Producono delle fibre che si approfondano nel terreno e che sono le vere barbe, cosicchè le ramificazioni più grosse e principali qui sopra descritte, potrebbero in certo modo dirsi *tronchi radicali* piuttosto che radici. In qualunque modo si debbano nominare tanto queste radici più grosse che le più sottili e più fibrose, hanno esse un colore bigio verdastro al di fuori, e bianco nell'interno; il loro odore è grave e si accosta a quello della valeriana e della poligala virginiana, odore che secondo Goerz dipende da un olio volatile canforato ⁽¹⁾; il loro sapore è acre aromatico amarognolo e nauseante. Quando però sono seccate hanno meno odore e meno sapore.

(1) Flor. medic. T. 1, p. 148.

I fiori compariscono verso la fine di marzo e seguitano a tutto maggio. Sono essi piccoli, solitarij, e con corto peduncolo o gambetto, situati ciascuno in mezzo alle due foglie, e perciò nascosti nel cespuglio che le medesime formano quando le piante sono adulte. Non hanno corolla, e sono perciò un *perigonio calicino*, perchè formati dal calice persistente, coriaceo, monofillo, campanulato o piuttosto *urceolato*, semidiviso in tre parti acuminate, e colle punte delle divisioni rivoltate per l'indentro, un poco peloso e di colore vinato scuro.

Gli stami in numero di dodici sono aggruppati, ed i loro filamenti si partono dal ricettacolo, ed hanno le antere doppie. Il pistillo ha lo stigma diviso in sei parti. Il frutto è una cassula univalve divisa in sei caselle, dentro ciascuna delle quali sono tre o quattro semi ovati convesso-concavi con un apofisi o escrescenza glanduliforme. (Vedasi per il fiore la fig. A. per gli stami la fig. B. per il pistillo la fig. A. B. per la cassula la fig. C, Tav. 4.)

In medicina si fa uso promiscuamente delle foglie e delle radici le quali si prescrivono come emetiche in luogo dell'ipocacuana, e come purgative e sternutatorie. Linneo ⁽²⁾ parla con molto calore a prò di questa pianta, che già molto prima fu assai lodata da Dioscoride, da Galeno e da Mesue, e quindi da altri proposta per lo stesso scopo come il più sicuro succedaneo della ipocacuana ⁽³⁾. Come emetico infatti si è usata e si usa ancora in molti Spedali con buon successo. Le foglie per altro sembrano essere al parere di Linneo più emetiche delle radici.

Molte altre virtù ancora gli furono accordate, come per esempio, nelle febbri intermittenti fu lodata questa pianta dal Mattioli, dal Klaunig, da Petzold, da Gilibert ec. e forse avrà giovato per quei casi di intermittenti mantenute da gastricismo, nelle quali appunto l'emetico solo può giovare. Il Rajo ⁽⁴⁾ la considera come forte emenagogo, ed altri l'hanno usata nell'idrope, nelle ostruzioni di fegato e di milza, e negli infarcimenti del mesenterio, e ciò probabilmente in grazia dell'altra sua qualità purgativa. L'Etmullero finalmente pretende che il fumo delle foglie seccate e bruciate giovi nelle sordità e nel fischio degli orecchi, il che se realmente accade, può attribuirsi al poco acido empireumatico che si forma nella combustione, non solo di questa ma di tante altre piante ancora.

L'asaro gode di un'altra proprietà della quale sembra che sianò dotate le radici più delle foglie, e questa si è di eccitare lo starnuto in modo anche da provocare il sangue dal naso. Fu per questo impiegato nelle cefalee, nelle emicranie, nelle idropi del cervello, ed in altre malattie della testa, formandosene per questo dei preparati particolari, come sono il così detto *tabacco di Schneeberg*; la *polvere capitale di S. Angiolo* tanto celebrata per il passato; la *polvere capitale* della farmacopea d'Edimburgo; la *polvere sternutatoria* della farmacopea di Londra; la *polvere d'asaro composta* della farmacopea di Dublino ⁽⁵⁾. A Bologna lo chiamano cariofillata e ne adoprano le foglie come succedanee a questa pianta, che è il *Geum urbanum* di Linneo: si adopra ancora l'asaro nella veterinaria, come catartico e vermifugo.

In America non avendo questa specie, propria soltanto dell'Europa, si servono di altra pianta congenere che è l'*Asarum Canadense* quale però secondo Bigelow ⁽⁶⁾ non è emetico ma sudorifero e come tale usato agli Stati uniti. Il Dott. Firth lo ha dato in decotto con successo ed ai malati di trismo e di tetano ⁽⁷⁾.

(2) Amoenit. academ. T. 7, p. 307, Mat. med. pag. 119, Flor. Suecic. p. 161.

(3) Ved. Murray appar. medic. T. 1, p. 295, Flore medicale. T. 1, p. 147, Bodard. cours de botanique etc. T. 2, p. 33, Giorn. della Societ. Med. di Parma ann. 3, vol. 7, N.º 3, 1810. Il nome francese di *Cabaret* sta per indicare secondo Theis etim. l'uso che si faceva una volta dell'asaro per fare rigettare il vino preso in eccesso.

(4) Hist. plant. T. 1, p. 208.

(5) Ved. Conspectus des pharmacop. p. 375.

(6) American medical Botany. Boston. 1810, Tom. 1, part. 2, p. 149.

(7) Journ. de pharm. T. 6, pag. 83.

L'asaro europeo per uso delle farmacie si deve raccogliere nel marzo quando ha cominciato a germogliare; si deve seccare all'ombra e serbare in vasi chiusi, e per polverizzarlo bisogna scaldarlo leggermente da prosciugarlo bene, ma non bisogna polverizzarne gran quantità per volta. Per il modo di amministrarlo si danno le foglie tenute in infusione nell'acqua tiepida per una notte in numero di quattro a dodici secondo Coste, o contuse e macerate per una notte in un'oncia di vino in numero di quattro o sei, secondo Linneo. Bodard propone l'infusione di quattro a dieci foglie nell'acqua aromatizzata con radici d'angelica ed addolcita col miele, per i rilasciamenti cachettici dello stomaco, dopo le febbri intermittenti. Se ne prepara l'estratto collo spirito di vino, che si dà alla dose di un denaro, ed il codice Parigino prescrive la tintura di Asaro. Secondo alcuni la *tisana di La-Veroniere* e l'*acqua medicinale di Husson* sono preparate coll'asaro (8).

Più comunemente per altro si suol dare in polvere, la quale secondo Gilibert in dose di dodici grani riesce emetica quanto altrettanti grani di ipecacuana. Coste la prescrive da quattordici a quaranta grani, Rondelit. alla dose di un denaro, Klaunig di mezza dramma, e Linneo di una intera dramma. Tutto ciò fa vedere quanto sia variabile nei diversi autori il modo e la quantità nella quale è stato amministrato un tal rimedio.

Questa diversità di opinioni forse avrà avuto origine dalla maniera colla quale era stata preparata o conservata la radice d'asaro usata. Si sa che essa risecendosi sempre più coll'andar del tempo, perde a poco a poco la virtù emetica, quindi la virtù purgativa e che invece invecchiata molto e dopo due anni almeno che è stata raccolta, acquista la facoltà di promuovere l'orine. Newman nella sua chimica rileva che se si fa seccare troppo sollecitamente o soverchiamente, perde le sue virtù, ed il Mayr (9) avverte che raccogliendo le radici d'asaro più tardi della primavera, esse allora non sono efficaci come quando si raccolgono nel marzo, mentre germogliano le foglie. Parimente il Raio fa avvertire che cotto l'asaro nell'acqua perde prima la virtù emetica, indi protraendo l'ebullizione perde anche la virtù catartica, e Decandolle osserva che perde la proprietà emetica se sia stato macerato nell'aceto.

Si è preteso daltronde che una quantità troppo grande di asaro, preso per l'interno, potesse riuscire pericolosa. Wedel infatti racconta di avere veduto morire un giovine che avendo inghiottita una cucchiata di foglie d'asaro in polvere, ebbe una superpurgazione tale che non fu possibile frenare (10). Non per tutti gli animali per altro riesce pericoloso, perchè i majali ne mangiano le radici impunemente (11). Da ciò si vede che questo vegetabile è di un effetto molto incerto, e forse tale è il motivo per cui non ne è molto esteso l'uso presentemente. Alibert infatti lo riguarda come poco valutabile.

Lassaigne e Feneulle analizzando le radici dell'*asarum europaeum* hanno trovato che esse son composte 1.º di un olio volatile concreto (12); 2.º di un olio grasso acre; 3.º di una materia gialla analoga alla *citisina* e nella quale sembra che risiedano le virtù medicinali dell'asaro; 4.º di fecola; 5.º di ulmina; 6.º di mucoso; 7.º di acido citrico; 8.º di diversi sali, quali sono un acetato, un sale a base d'ammoniaca, il citrato acido di calce, il malato di calce, il carbonato, il muriato ed il solfato di potassa, il sotto carbonato, il sotto fosfato, il solfato di calce; 9.º di silice; 10.º di ossido di ferro (13).

(8) V. Desbois mater. med. T. 1, p. 297. L'acqua medicinale d'Husson è fatta con il colchico.

(9) Dispensat. univers. p. 47.

(10) Ved. Roques plant. usnelles. T. 1, p. 93.

(11) V. Targ. Tozz. istit. botan. T. 2, p. 403.

(12) Forse a quest'olio volatile si deve l'odore, come già si è detto che aveva opinato Goertz. Parimente questo olio volatile concreto è da credersi il medesimo che Gleditsch dice di aver trovato colla canfora nella radice di asaro. Ved. Sterler Europa's, medicinische Flora pag. 58.

(13) Vedasi la memor. dei suddetti chimici nel Jour. de pharmac. T. 6, p. 561.

Per quanto l'asaro getti come si è detto due sole foglie per gemma, pure forma un folto cespuglio per motivo del grande intralciamento delle radici, cosicchè può essere impiegato per rivestire alcuni luoghi freschi ed ombrosi dei giardini all'inglese, dove per la troppa ombra di altre piante più alte, non vegetano le piccole erbe. Nell'arte tintoria può l'asaro riuscire di qualche utilità, poichè Dambourney servendosi per mordente dei sali di bismuto, ha tinta la lana di un bel colore verde pomo, che mediante un ebullizione molto prolungata, passa successivamente a dei tuoni di tinta più forte, fino a diventare un colore scuro. ⁽¹⁴⁾

Il nome di asaro secondo l'opinione comune, appoggiata all'autorità di Plinio, nasce dall'essere questa pianta, o per la sua poca apparenza o per qualche superstizione, non compresa nelle corone o ghirlande di erbe usate presso gli antichi ⁽¹⁵⁾.

(14) Flore medical. T. 1, p. 149. Dreves et Haine Chois de plantes d'europe T. 3, p. 10.

(15) Plin. Hist. Nat. Lib. 6, cap. 21 *quin immo asaron invenio vocitari, quoniam in coronis non addatur*. Dalla privativa *α* e *σείρω* ornare, oppure *σείρω* catena o legame.

ALCHECHENGI,

OFFICINALMENTE.

PHYSALIS ALKEKENGI,

LINNEO.

TAVOLA N.º 5.

CLASSE V Pentandria, Ordine 1 Monogynia. Linn.

CLASSE VIII, Ordine 8, Sezione 2 Solaneae. Jussieu.

Physalis foliis geminis, integris, acutis, caule herbaceo, inferne subramoso. Linn. Sp. pl. p. 262.

Wild. Spec. pl. T. 1, p. 1022. Roem. Syst. veget. T. 4, p. 673.

Physalis foliis geminis acutis, subrepandis, caule herbaceo inferne subramoso, floribus lateralibus solitariis. Sibthorp. Flor. Graec. Tom. 3, pag. 28, tab. 234.

NOMI ITALIANI. — Alkekengi. Vescicaria. Palloncini. Ciliegine. Accatengi. Erba canina. Solato alicabo. Alchechengi.

NOMI FRANCESI. — Alkekenge. Coqueret. Coquerelles.

NOMI INGLESI. — Wintercherry.

NOMI TEDESCHI. — Iudenkirchen.

LA radice perenne di questa pianta è filiforme articolata ed ornata di fibre, e getta più qua e più là delle diramazioni o tralci che si distendono molto, onde per questo motivo è detta *repente* o *strisciante* (Ved. Tav. 5, fig. A): da varj punti di essa nascono dei fusti erbacei, che formano la pianta della quale si tratta. Questi fusti sono diritti, un poco angolosi, e crescono all'altezza di due piedi al più: in basso sono ramosi e quasi rotondi. Le foglie che gli adornano sono ovali, appuntate, intere nel margine, ed alcune leggermente sinuate, venose, ed un poco pelose, e quasi decurrenti; hanno un gambo o picciolo lungo circa la metà della foglia e sono attaccate al caule due a due e perciò si dicono *geminatae* o a coppia, e sono di un colore verde lurido.

Dalle ascelle delle foglie si parte il fiore che è sempre solitario e sostenuto da un gambetto o peduncolo più corto delle corolle (fig. B.). Ha esso il calice piccolo, e di un sol pezzo, diviso fino a metà in cinque parti acuminate, persistente, e che anzi in seguito come diremo, ingrossa rigonfiando, e si colora nella maturazione successiva del frutto che il medesimo racchiude. La corolla è monopetala col tubo corto ed il lembo quasi piano, rotata, divisa in cinque parti slargate ed acuminate, di color bianco pendente nel giallo con qualche macchia verdastra alla base, ed al di fuori pubescente. I cinque stami sono conniventi, più corti della corolla, ed eguali al pistillo, che ha lo stigma ottuso, e l'ovario rotondo e supero.

Nella maturazione progressiva del frutto, il calice come si è avvertito, ingrossa e forma una

Targ. Tozz., F. I.

specie di vescica, dentro alla quale è nascosto il frutto medesimo. Per tal motivo è stato dato il nome greco a questo genere di *Physalis* dalla parola *φύσα* che vuol dire vescica o rigonfiamento ⁽¹⁾.

Quando il frutto è acerbo il detto calice è verde, ma diviene di un colore rosso di minio vivissimo a maturazione perfetta, e fa un bel contrasto in mezzo al verde delle foglie. Nella fine d'autunno le foglie cadono, e restano questi calici, i quali perdendo la sostanza parenchimatosa che, a poco per volta si macera, formano una rete colle loro fibre vascolari e legnose, dentro alla quale si vede rinchiuso il frutto di un bel colore rosso (Ved. fig. C.)

Questo frutto è una bacca sferica, liscia, lustra di un bel rosso di minio, che tagliata per il mezzo fa vedere due caselle, nelle quali sono contenuti molti semi piccoli fatti a rene e stacciati. La sua maturazione accade nel principio dell'inverno e per tal motivo gli inglesi chiamano queste bacche, ciliege di inverno (*Winter Cherry*).

Terminata che è la maturazione del frutto gli steli o cauli marciscono e si perdono, ma resta però la radice che a primavera rigetta nuovi polloni e più abbondanti.

Tutti gli autori che hanno scritto sulle virtù dell'Alchechengi, sono d'accordo a riguardar questa pianta come diuretica, e come capace di promuovere il flusso delle urine, e senza stimolar troppo i reni o la vescica. Alcuni hanno usato le foglie, ma la maggior parte propongono le bacche. Dioscoride, Galeno ed Arnaldo di Villanuova che dopo molto tempo rimesse in voga questa medicina dimenticata; non meno che il Raio, Lewis, e Gilibert, hanno ottenuto per quello che essi ne dicono, degli effetti mirabili nelle iscurie, e nelle idropisie, dall'amministrazione di questi frutti. Vogel attribuisce loro una virtù anodina, e Peyrilhe seguendo questa opinione gli ha raccomandati come prodotti di una pianta utile, di cui non si fa bastante uso ⁽²⁾. Di più Dioscoride encomia l'Alchechengi nell'epilessia; il Raio nella gotta e nell'artritide; e James vanta l'applicazione delle foglie e delle bacche contuse sulle resipole di cattivo carattere ⁽³⁾.

È stato proposto di amministrare le bacche di alchechengi intere, da sei a dodici, tali come sono, o condite con zucchero, o disfatte nel vino; ossivvero si dà il loro sugo espresso alla dose di un'oncia, qual sugo si può anche far depurare coll'ebullizione, o fermentare col mosto come vuole Gilibert; oppure condensare in estratto col fuoco come propongono Dioscoride e Lewis. Mesue preparava dei trocisci detti di Alkekengi, che Lister lodò sommamente contro i calcoli, ma la preparazione loro tanto complicata dissipa ogni fiducia per la supposta virtù di queste bacche. Desbois ⁽⁴⁾ propone nelle malattie infiammatorie dei reni, di fare un infusione nell'acqua bollente di dodici o quindici bacche contuse, il che forma una bevanda rinfrescante e leggermente diuretica; per altro esso si fida poco sulle virtù diuretiche di questi frutti, e dice che quelli del Berberi (*Berberis vulgaris*) sono più decisamente diuretici.

Il fumo delle bacche secche e delle foglie fu impiegato anche per sedare il dolore dei denti, ma spesso ne sono nati da questo uso, dolore di capo e vertigini ⁽⁵⁾. In oggi per altro l'alchechengi non è quasi più usato in medicina, perchè vi sono altri rimedj più sicuri e più efficaci per vincere le malattie stesse per le quali è stato proposto nel tempo decorso. Al più le bacche si possono mettere fra i frutti subacidi e riguardarle come controstimolanti. Esse entrano nella composizione del siroppo di cicoria composto detto Giulebbe di Niccolò fiorentino ⁽⁶⁾.

(1) Per questa ragione medesima Bahuino nel suo Pinace chiama questa pianta *solanum vescicarium*; e da noi volgarmente è detta *vescicaria* e *palloncini*. I francesi la dicono *coqueret* quasi dicessero *fruit renfermé dans une coque*. (Ved. Flor. medic. T. 1, p. 45.) Il nome di Alkekengi deriva dalla voce *al Kekendg*, colla quale gli arabi chiamano questa pianta. (Ved. Theis dict. ethim. p. 362).

(2) Ved. Roques plant. usuell. T. 1, p. 33.

(3) V. Flor. medic. T. 1, p. 46. Murray appar. medic. T. 1, p. 382.

(4) Cours elementaire de matiere medicale T. 1, p. 384.

(5) Plenck plant. offic. Cent. 2, pag. 19.

(6) V. Ricettar. Fiorent. e Ricett. senese.

L'alchechengi è una pianta comune fra noi come in tutto il resto dell'Italia. Vive pure in Svizzera, in Germania, in Francia, in Spagna, in Grecia ed al Giappone. Ama i luoghi ombrosi, e si trova nei monti ed in terreno anche ghiadoso, e non è da dispregiarsi per ornare alcune parti dei giardini a boschetto, perchè è una pianta assai vaga per la vivacità del colore dei calici come di sopra abbiamo detto; essi appunto fanno pompa della loro bellezza in una stagione mancante di fiori, ai quali possono in qualche modo supplire.

La somiglianza che ha l'alchechengi con i solani (per cui anzi dagli antichi fu detta solano), è forse la cagione per la quale si è creduto e si crede da molti, che se non è velenoso, almeno sia capace di fare qualche danno mangiandone le bacche, e per questo motivo Cullen non lo crede buono e dice di usarlo con molta cautela (7). Peraltro sappiamo da Quer (8) che in Spagna comunemente queste bacche sono mangiate, e che lo sono pure nella Svizzera a testimonianza dell'Haller (9): la stessa cosa anche si costuma in Germania (10). Di più in alcuni luoghi si servono dei calici quando sono divenuti rossi per colorire il burro (11). Il sapore di queste bacche è acidetto e quindi un poco amaragnolo, ma Murray (12) avverte (e dopo esso molti altri) che nel levare la bacca, bisogna guardar bene che questa non tocchi il calice, perchè essendo amarissimo, essa contrae il di lui ingrato sapore.

Vi è un'altra pianta congenere detta *Physalis pubescens*, e volgarmente conosciuta col nome di *frutti di ananas*, perchè le bacche giallastre e simili a quelle dell'alchechengi hanno un sapore ed un odore analogo agli Ananassi (*Bromelia Ananas*), queste sono mangiate alle tavole come altri frutti subacidi senza che rechino danno, ma la pianta è annua, e nativa della Virginia e del Brasile, perciò conviene coltivarla. Vi è pure un'altra *Physalis esculenta* originaria delle Indie orientali e perenne, che fa il frutto il quale ha il sapore dell'uva spina (13), ma presso di noi non si conosce. Peraltro queste piante essendo congeneri con altre sospette, o di cattiva indole, non debbonsi usare frequentemente per cibo, tanto più che l'alchechengi sembra non essere affatto senza azione sull'economia animale.

Non si sa che esista analisi alcuna di questa pianta: da Bergius (14) soltanto siamo informati, che l'infusione acquosa delle bacche secche di alchechengi è simile alla birra, e che non fa cambiamento colla soluzione di solfato di ferro.

(7) Mat. Med. tradott. da Delladecima T. 6, p. 177.

(8) Flora Española. Tom. 2, p. 224.

(9) Hist. stirp. helv. 597.

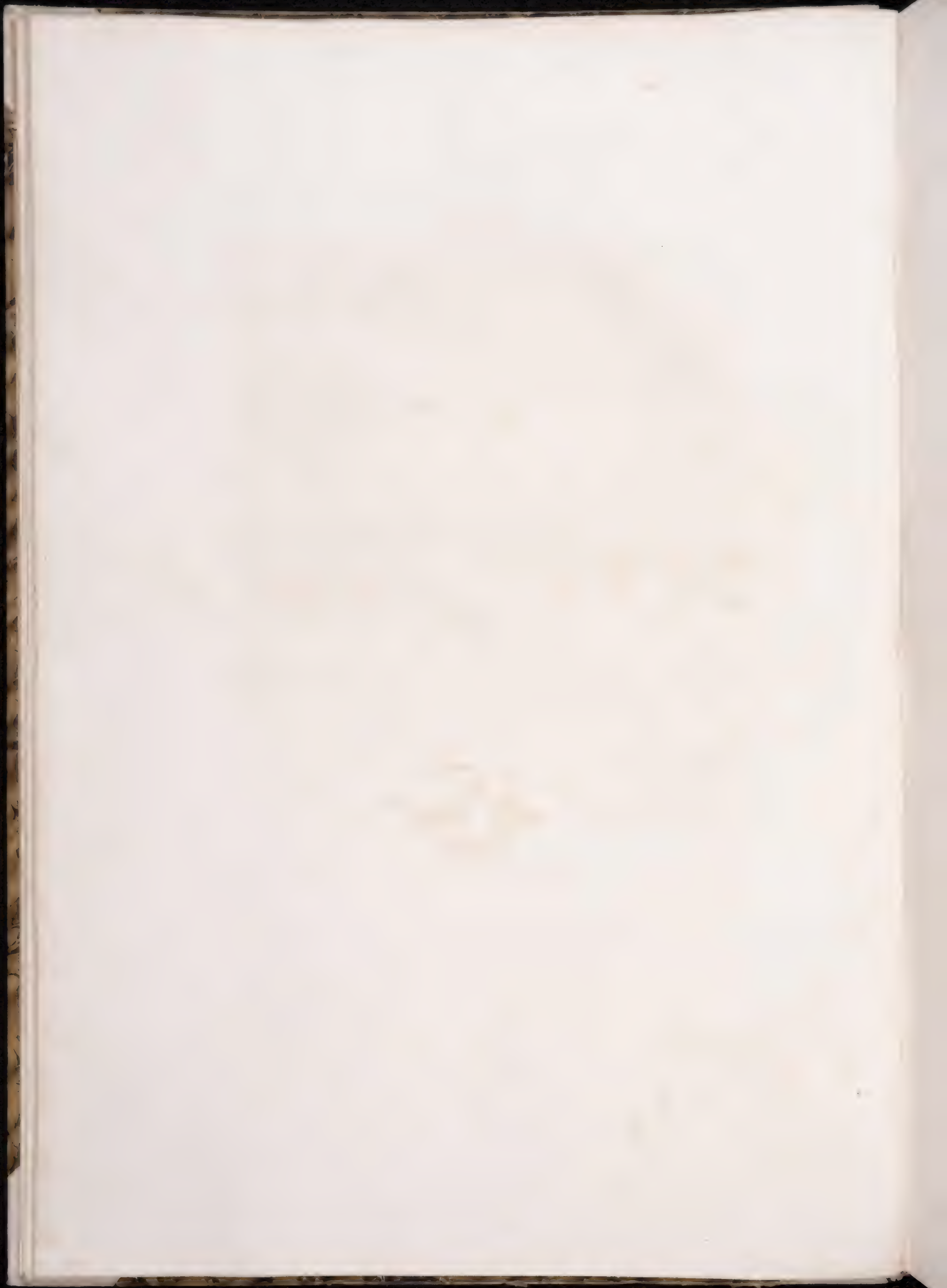
(10) Flor. Medic. T. 1, p. 49.

(11) Dict. de plant. alim.

(12) Appar. medic. T. 1, p. 382.

(13) Roem. Syst. veget. T. 4, pag. 674, N.º 13.

(14) Mat. med. T. 1, p. 134.



STRAMONIO,

OFFICINALMENTE.

DATURA STRAMONIUM,

LINNEO.

TAVOLA N.° 6.

CLASSE V Pentandria, Ordine 1.° Monogynia. Linn.
CLASSE VIII, Ordine 8.°, Sezione 1.ª, Solaneae. Jussieu.

Datura Stramonium foliis ovatis glabris angulato-dentatis. Wilden. Spec. pl. T. 1, p. 1008.
Roem. Syst. Veget. T. 4, p. 305.

NOMI ITALIANI — Noce Spinosa. Noce puzza. Strimonio. Stramonio.

NOMI FRANCESI — Pomme epineuse. Pomme du diable. Endormie. Herbe aux Sorciers. Herbe des Magiciens.
Herbe du Diable. Herbe a la taupe. Stramoine.

NOMI INGLESI — Thorn-Apple. Devil's Apple.

NOMI TEDESCHI — Dollkraut. Tollkraut. Stechapfel. Stechapfelblätter. Stachelnussblätter. Igelkolbenblätter
Dornapfel. Dornkopf. Fiegenkraut. Tollstechapfel. Quechapfel.

Si crede quasi generalmente che lo Stramonio sia originario dell'America, e che di là sia stato trasportato in Europa. La facilità colla quale nascono i semi di questa pianta fra la terra che serve di zavorra ai bastimenti, come rileva Bigelow ⁽¹⁾, può aver dato presso di noi un qualche fondamento a questa opinione. Non è improbabile eziandio che l'introduzione sia successa per mezzo di semi espressamente fatti venire, come appunto è accaduto per l'Inghilterra, dove Gerard circa il 1597 la prima volta la coltivò, avendone ricevuti i semi da Costantinopoli ⁽²⁾. Comunque sia, questa è ora una pianta comunissima per tutta l'Europa, e trovasi nei cigli dei fossi, nelle prode dei campi, negli argini dei fiumi, ed in simili luoghi umidi e di terreno fresco. Quindi è che l'essere tanto estesa, fa supporre giustamente, che sia originaria non solo dell'America, ma anche del nostro continente.

Lo stramonio è una pianta erbacea, che cresce fino all'altezza di circa tre o quattro piedi: produce dei fusti tondi, diritti, voti, lisci, e di colore vinato scuro, i quali diramandosi di due in due (per cui si formano i rami così detti *dicotomi*) danno luogo alla pianta di slargarsi molto.

Le foglie sono ampie, distese o patenti sottili e membranose, picciolate, di figura ovato acuminata, e sinuatodentate inegualmente nel margine, con una parte della pagina all'attaccatura del

(1) American medical Botany Tom. I, pag. 2.

(2) Bigelow. l. c. Garidel (Hist. des plant. de la Provence pag. 449) è il solo autore che dica essere originaria del Levante, della Siria e dell'Egitto, ma senza alcun fondamento di verità.

picciolo un poco più prolungata, da renderle quasi oblique; da ambedue le pagine sono lisce, e di colore verde cupo. Le inferiori sono situate sparse, e le superiori opposte.

I fiori che cominciano alla fine di Giugno e seguitano fino a Settembre, hanno la loro origine un poco lateralmente all'ascella prodotta dalla dicotomia dei rami, ed alla base del peziolo. Sono essi con corto peduncolo o gambetto, ed eretti; il loro calice verde chiaro, è di un sol pezzo o monofillo, quasi cilindrico, munito di cinque angoli rilevati, rotondato alla base, e diviso all'estremità in cinque punte ovato-acute. La corolla è bianca, qualche volta pendente in violetto, di un sol pezzo, fatta a guisa di imbuto, col lembo slargato, pieghettato, e diviso brevemente in cinque lobi ovato-acuminati. (Ved. Tav. 9)

A ciascuno di questi fiori succede una cassula, posata sulla base del calice deciduo, ovale, eretta, spinosa (3), e solcata longitudinalmente da quattro linee che formano quasi quattro spicchi. Quando tali cassule sono fresche, sono verdi, ma maturandosi diventano color di legno secco, e si aprono alla loro estremità in quattro parti per dare uscita ai semi. (Fig. A.) Tagliando trasversalmente queste cassule vi si vedono quattro caselle, dentro le quali sono rinchiuse molti semi, attaccati in giro ad una placenta centrale in ciascuna casella; le quattro placente poi, sono impiantate sopra uno stesso tramezzo, oppostamente le une alle altre, mentre l'altro tramezzo è affatto libero. I semi fatti a rene un poco compressi e scabri, al punto della loro maturazione e mentre sono freschi, hanno un colore giallastro, ma diventano quasi neri nel seccarsi. (Fig. B.)

La pianta ogni anno perisce e però è annua; rinasce nella Primavera dai semi caduti o seminati, e compita la maturazione dei frutti, perde le foglie nei primi di Novembre e si secca. Le cassule che restano persistenti fino all'ultima macerazione dei cauli, si aprono per lasciar cadere i semi, come si è detto, e molte volte per le piogge invernali marciscono e si scheletrizzano sul posto.

Bigelow (4) dice che in America si trova una varietà di Stramonio di fusto verde e di fiore bianco la quale è figurata da Sowerby e da Woodville (5), quale io pure una volta ho veduta nata per caso nel giardino dei Semplici di questa città. Esso poi dà la figura di un'altra varietà di fusti rossocuppi, come è il comune stramonio e di fiori bianco-cerulei, ed è di opinione che questa sia la stessa di quella che Linneo come specie ha indicata sotto il nome di *Datura Tatula*. Egli è certo che fra lo Stramonio e la Tatula non vi è gran differenza, ed io pure sono inclinato a crederle varietà l'una dell'altra. Forskael (6) inoltre cita una *Datura Stramonium* di fiore ferrugineo da esso trovata nei contorni di Costantinopoli.

Tutte le parti di questa pianta hanno un odore fetido nauseante loro proprio (7), che dicesi *viroso*, capace di risvegliare il dolor di testa, come rilevasi da Stoerk (8), ed un sapore amaro disgustoso nauseante. Bergius (9) dice che per l'odore di questa pianta, e per averne masticato un pezzo di foglia, gli si suscitò una specie di ubriachezza, come accade a chi non assuefatto fuma il tabacco. Per questo suo odore adunque, per l'aspetto lurido che ha, e per i suoi effetti, fu questa pianta sempre condannata come un vegetabile venefico e da sfuggirsi.

Infatti introducendo lo stramonio nello stomaco, si in sostanza che in estratto, produce un ubriachezza accompagnata da ardore alle fauci e costrizione della gola, acceleramento nella respirazione e nel moto del cuore, dilatazione delle pupille ed offuscatione della vista, vertigini, faccia rubiconda e quindi pallore, perdita di senso, assopimento, indi tremulti, convulsioni, gesti e contorcimenti strani, eccitamento alla lussuria, delirio furibondo, poscia paralisi dei membri, sudori freddi, ed anche la morte (10). Questi fenomeni sono stati osservati più o meno imponenti, e più o meno

(3) Per questo è stato detto *Stramonium spinosum* da Lamark Flor. franc. Vol. 2, p. 256, per quanto vi siano altre specie di *Dature* che hanno le cassule spinose.

(4) American medic. Bot. T. 1, pag. 20. (5) Ved. English Botany Tom. 18, Tab. 1288. (6) Flor. Aegypt. Arab. pag. XXI.

(7) Scopoli nella sua Flor. Carniol. Tom. 2, N° 252 in conseguenza di ciò la dice *Stramonium foetidum*.

(8) Ved. Libell. de Stramonio hyosciame et cicuta. Vindobonae 1762. (9) Mat. med. T. 1, p. 124.

(10) Ved. Plenck toxicolog. pag. 97. Frank Manuale di Tossicologia traduzione Italiana di Matthey pag. 56, 223: ed altri autori citati più sotto.

complicati secondo la dose di stramonio propinata, in un numero di animali sottoposti alle esperienze, ed in molti uomini ancora che per mala ventura avevano introdotto nel loro stomaco, o l'erba, o i semi, o la radice di questa pianta energica, non tanto in sostanza quanto in decotto o in estratto.

Swaine ⁽¹¹⁾ cita il decotto fatto col latte di tre cassule di stramonio che produsse la paralisi generale e la mania. Vicat ⁽¹²⁾ riporta che il decotto delle stesse cassule risvegliò melancolia, abbattimento di polso, vertigini, paralisi dei membri e mania in due soggetti. Kramer ⁽¹³⁾, Lindestolpe ⁽¹⁴⁾, Haller ⁽¹⁵⁾, Garidel ⁽¹⁶⁾, Sauvages ⁽¹⁷⁾, Lobstein ⁽¹⁸⁾, Franckenau ⁽¹⁹⁾, Gröger ⁽²⁰⁾, Roques ⁽²¹⁾ ec. raccontano le istorie di uomini, di donne e di ragazzi che casualmente o per altrui malizia avendo mangiati dei semi di stramonio, in natura o infusi pulverulenti nel vino o in altro modo apprestati, divennero furiosi. Il Rajo ⁽²²⁾ ci fa sapere che una dramma di radice bevuta nel vino produsse assopimento e sogni fantastici. Alibert ⁽²³⁾ cita gli sconcerti da esso osservati allo spedale di S. Luigi in tre ragazze che avevano mangiata la radice di stramonio. L'erba poi riuscì narcotica e risvegliò le convulsioni, in tre soggetti, per quello che ce ne racconta Döderlin ⁽²⁴⁾, ed applicata all'esterno sopra un ulceretta dell'occhio, dice il Rajo che risvegliò la paralisi dell'occhio medesimo. L'estratto finalmente dell'erba cagionò esso pure in varie circostanze degli effetti più o meno pericolosi, per quello che si rileva da Barbier ⁽²⁵⁾, da Orfila ⁽²⁶⁾ e da altri.

Abbenchè questi fatti mostrino abbastanza quanto sia pericolosa questa pianta, giacchè dopo i citati sconcerti può anche cagionare la morte, pure in molti luoghi usano i semi mescolati alle bevande spiritose o al vino, per produrre appunto una certa ubriachezza, e per risvegliare idee fantastiche ed esilaranti. I Russi infatti ⁽²⁷⁾ ed i Peruviani ⁽²⁸⁾ adoprano a questo effetto i semi, e gli Indiani fin da remotissimo tempo per lo stesso uso impiegano i semi d'altra specie di stramonio, da Linneo detta *Datura Metel* e volgarmente *Noce Metella* ⁽²⁹⁾. Gli sconcerti nelle funzioni intellettuali, le convulsioni e gli altri sintomi indicati, si dissipano nello spazio di dodici a venti ore, se però la dose non è stata soverchia da produrre eziandio la morte.

Tutte le parti adunque di questa pianta, come abbiamo di sopra veduto, possono produrre gli stessi effetti, onde tutte queste parti sono venefiche. Roques peraltro vuole che i semi e la radice sian più deleterj dell'erba ⁽³⁰⁾, e secondo Marcet ⁽³¹⁾ i semi si debbono preferire nell'uso medico

(11) Essays and observ. phys. and litter. T. 2, p. 247. Ved. Recueil periodiq. d'observat. medic. T. 7, p. 330.

(12) Plant. venenens. de la Suisse pag. 248.

(13) In Comment. Norimb. Ann. 1733, pag. 251.

(14) De venenis pag. 531.

(15) Hist. Stirpium Helvetic. T. 1, pag. 259.

(16) Hist. des plantes de la Provence pag. 450.

(17) Nosolog. method. T. 2, P. 2, pag. 430.

(18) Ved. Spielman dissert. de vegetab. venenat. Alsatie.

(19) De mania gravi ex immodica Daturae seminis exhibitione. Miscell. nat. Cur. Decas 3, An. 3, 1695, 1696, pag. 302.

(20) Stramoniae semen ex errore pro bardanae sumptum varia symptomata excitans etc. Misc. Nat. Cur. Dec. 3, An. 2, 1694, pag. 84.

(21) Phitograph. medicale T. 1, p. 22.

(22) Hist. plantarum. T. 1, p. 749.

(23) Nuov. elem. di Terap. trad. ital. T. 2, p. 59.

(24) Commentar. Norimb. 1733, pag. 15.

(25) Ved. Diction. des sciences medic. T. 53, pag. 32, 56.

(26) Nouveau Journ. de médecine decemb. 1819.

(27) V. Murr. App. med. T. 1, pag. 378.

(28) Seminum pulvere ad fatuitatem inducendam incolae abutuntur. Ruitz et Pavon. Flor. peruv. T. 2, pag. 15.

(29) Sugli effetti esilaranti ed inebrianti della noce metella, si può vedere il Rumphio (Herb. Amboin. T. 5, p. 243), e Kaempfer (Amoen. exot. pag. 650). Questa noce metella secondo l'Anguillara (dei semplici p. 244) e secondo Sprengel è l'*Hippomanes* di Crateva riportata da Teocrito, che non devesi confondere coll'*Hippomanes* di Virgilio (Georg. Lib. 3) per esser questa una produzione animale. Gli Orientali se ne servono ancora per fare una composizione inebriante detta Bettle (Ved. Targioni Tozz. istit. Botan. T. 2, p. 151 ediz. terza). Da ciò è nato che molti han confuso la Metel collo Stramonio, che gode delle stesse proprietà exilaranti e dementanti.

(30) Phytogr. Medic. T. 1, p. 222.

(31) Med. Chir. Trans. Vol. 7, p. 816.

perchè più efficaci. Batuley ⁽³²⁾ è di parere che la parte più attiva sia nella rete muccosa delle casule. Comunque ciò sia i rimedj proposti nel caso che accada l'avvelenamento collo stramonio, sono secondo Bigelow ⁽³³⁾ ed altri, l'emetico, gli acidi vegetabili e l'infusione saturata di caffè. Lobstein trovò utile i clisterj, gli oleosi, il latte, le bibite acidule ec. Desbois ⁽³⁴⁾ e Bulliard ⁽³⁵⁾ raccomandano l'aceto per bevanda, per clistere, per lozioni, e per odorato.

L'azione dello stramonio sull'economia animale può egualmente essere risentita, come ha sperimentato Orfila ⁽³⁶⁾, non tanto introducendo le diverse parti o le preparazioni farmaceutiche di questo vegetabile nello stomaco, quanto ancora col farle passare direttamente nel torrente della circolazione per mezzo delle iniezioni nelle vene, come pure coll'applicarle al tessuto cellulare.

In tutti tre i casi, e gradatamente con minore intensità, la parte deleteria del veleno esercita la sua azione sul sistema nervoso e sul cervello, sviluppando dei sintomi comuni ad altri tossici vegetabili, appartenenti alle solanacee, e dai quali sintomi per questa ragione è impossibile il giudicare se l'avvelenamento è stato operato dallo stramonio, piuttostochè dalla belladonna, dal giusquiamo, o da altra consimil pianta.

Secondo Orfila, il quale colloca lo stramonio fra i veleni *narcotico-acri*, pare che questo vegetabile ecciti il cervello più fortemente, e sviluppi un'azione generale più intensa, di quello che facciano altre piante solanacee e virose ⁽³⁷⁾. Barbier ⁽³⁸⁾ dalle numerose sue osservazioni sugli effetti terapeutici dello stramonio, rileva che esso agisce come la belladonna ed il giusquiamo, cioè non già direttamente come calmante o sonnifero, poichè il sonno non viene che per conseguenza di una congestione sanguigna nell'encefalo, consentaneamente prodotta appunto dall'azione irritante di questo rimedio sui nervi e sul cervello stesso. I moderni Medici riguardano tutti gli sconcerti che produce lo stramonio, come l'effetto di un violento controstimolo, particolarmente diretto a depri-
mere l'eccitamento nervoso.

Da ciò ne viene che giuste ed adeguate dosi di stramonio, giudiziosamente date a seconda del bisogno, possono riuscire un ottimo rimedio per quelle malattie, delle quali appunto l'esaltazione nervosa o l'iperstenia del sistema senziante è la causa primitiva. Sotto questo punto di vista lo stramonio può riuscire un rimedio eroico in molte circostanze. Dobbiamo pertanto a Störk l'introduzione di questa pianta nella medicina, e la di lei applicazione specialmente nella mania, nell'epilessia, nelle convulsioni. In seguito delle osservazioni di questo celebre medico ⁽³⁹⁾, molti altri la sperimentarono, e fra questi meritano particolar menzione Reef, Durande, Maret, Wedenberg, Oedel, Wahlbom, Greding, Bergius, Barbier, Roques, Fischer ed altri ⁽⁴⁰⁾, dai racconti dei quali si rileva che nella mania ed epilessia specialmente ha prodotti qualche volta dei buoni effetti, e qualche altra volta non ha corrisposto, onde è dubbia per molti la di lei efficacia nella guarigione di simili malattie. Marcet ⁽⁴¹⁾ peraltro ha trovato l'estratto dei semi utilissimo in molti casi di convulsioni e di altre affezioni nervose ribelli, e preferisce questo come più energico all'estratto dell'erba. Lo stesso Marcet propone anche l'estratto medesimo come un eccellente anodino nella gotta, ma Scudemore assicura averlo provato non collo stesso successo dell'oppio in simile malattia ⁽⁴²⁾, e dice che gli ha giovato meglio di ogni altra cosa soltanto quando l'oppio non era adattato. Zollickoffer ⁽⁴³⁾ ha

(32) *Ved.* Scudemore Treatise on gout and rheumat. edit. 3, 1819.

(33) *Amer. med. Bot. T. 1, p. 21.* Diction. del Scienc. medic. T. 53, p. 30, 31. Frank manuale di Tossicologia l. c. Plenck Toxicolog. l. c.

(34) *Matier. Medic. T. 2, p. 203.*

(35) *Plant. veneneus. de la France p. 109.*

(36) *Toxicologie gener. T. 2, P. 1, pag. 240.*

(37) *Toxic. gen. l. c. p. 245.*

(38) *Manuel des plantes usuelles indigenes T. 2, P. 2, p. 141.*

(39) *Ved. il suo Libell. de Stramon. Hyosc. et cicut.*

(40) *Ved. Murr. app. Medic. l. c. Cullen Mat. Med. trad. da Delladec. T. 5, p. 72, 255. Rozier introduction aux Memoir. de physiq. T. 2, pag. 640. Diction. des scien. medic. T. 53, p. 31.*

(41) *Ved. Medic. Chirurg. transact. vol. 7, 1816.*

(42) *Treatise on gout and rheumatism. 3.^a edit. 1819, pag. 234.*

(43) *Ved. Antologia Giorn. di Scenz. ed Arti Tom. 13, Ann. 4, N. 39, pag. 156.*

proposto nel romatismo cronico la tintura dei semi e delle foglie di stramonio per l'interno, e la pomata delle foglie all'esterno, ed Harles ⁽⁴⁴⁾ raccomanda l'uso di questo vegetabile nella cura dell'idrofobia.

In America usano il fumo delle foglie di stramonio pipate come il tabacco per l'asma convulsivo, nel qual male Bigelow lo chiama un rimedio infallibile ⁽⁴⁵⁾, e per quanto Bree in una sua lettera pubblicata in un numero del *Medical and physical Journal* metta in dubbio questa sua attività, pure Fischer e Reece, ne raccomandano l'uso per troncato il parossismo proponendo di pipare i gambi e le foglie mezze secche, o di respirare il vapore di una forte decozione di stramonio ⁽⁴⁶⁾. In appoggio di questa pratica il Dott. Krimer di Halla, ha inserito un articolo, nella Biblioteca Germanica Medico-chirurgica ⁽⁴⁷⁾, nel quale riporta diverse osservazioni sul vantaggio che ha ricavato dall'uso delle foglie e dei gambi dello stramonio pipandone il fumo, nelle malattie spasmodiche del petto; rileva però che giova solo nelle affezioni puramente nervose, e fa osservare che non vi deve essere attacco infiammatorio, o vizio organico. Hegewish ed Hufeland lo propongono essi pure colle stesse avvertenze. L'uso di pipare lo stramonio è antico ed originario delle Indie orientali, dove però si servono della *Datura Metel*. Il Dott. Sims ed altri hanno dato dei ragguagli su questa medicatura degli Indiani ⁽⁴⁸⁾.

Esternamente le foglie fresche e contuse per ridurle in forma di cataplasma, applicate sulle mammelle indurate ed infiammate, dicesi che siano un repellente del latte, ed un ottimo risolvante, e che ammoliscano i tumori duri infiammatorj, e gli ingorghi dolorosi delle glandule ⁽⁴⁹⁾. Sono proposte anche per i cancri, per le emorroidi, e per le scottature ⁽⁵⁰⁾, al quale effetto Gerard, e Chomel ⁽⁵¹⁾ propongono l'unguento fatto con mescolare al grasso il sugo o l'estratto di esse. Io ho sperimentate queste stesse foglie di qualche buon successo, distendendole fresche ed intere sopra le piaghe erpetico-cancerose, ed in luogo delle foglie di stramonio ho trovato egualmente utili quelle di altre dature, e specialmente della *fastuosa*. Applicato lo stramonio agli occhi, diminuisce la sensibilità della retina e rilascia l'iride, per il che da alcuni chirurghi è usato per dilatare la pupilla come un preparativo all'operazione della cateratta. Chomel ci insegna che l'aceto in cui siano stati infusi i semi di stramonio, è da usarsi per le erpeti e per le ulcere serpeggianti.

Il metodo bensì più comune di amministrare lo stramonio si è in estratto fatto con tutta la pianta fresca, giusta i precetti di Stoerk, oppure come vogliono più modernamente fatto con i semi, in seguito degli insegnamenti di Marcet. Siccome per un rimedio così energico importa molto conoscere la precisa maniera di preparare questi estratti, così credo opportuno il riferir qui il metodo da seguirsi. Sarebbe anzi desiderabile che tutti gli Speziali si uniformassero ad un sol modo di operare, non solo per questa medicina quanto per tutte le altre, e che vi fosse un formulario generale secondo il quale essi operassero; così i Medici sarebbero sicuri ovunque di trovare il rimedio conforme ai resultamenti ottenuti dalle altrui esperienze, e potrebbero trattare le malattie con successi più uniformi e non contraddittorj, come spesso accade. Ma ritornando alla preparazione di questi estratti, dirò che quello di erba di stramonio devesi fare pestando in mortajo di marmo o di pietra l'erba un poco appassita, e per mezzo del torchio se ne deve levare tutto il sugo, annaffiando con un poco d'acqua il capo morto da cui si è estratto il sugo suddetto, e sottoponendolo a nuova pressione. Si riuniranno i prodotti liquidi di queste spremiture, ed in vaso di porcellana si evaporeranno col calore del bagno maria fino a consistenza di miele. Intanto si procurerà di avere una quantità di foglie pulite dai gambi o steli più grossi, e ben secche, che si polverizzeranno e si passeranno per staccio di velo fitto; con questa polvere

(44) Efficacité de la Stramoine commune etc. contre la rage. Ann. de la societ. de Montpellier Tom. 26, p. 401. (45) American Medical Bot. Vol. I, p. 25. (46) Ved. Brera Giorn. di med. prat. T. 10, p. 116 ed anche un opuscolo intitolato „Communications relative to the *Datura Stramonium* or thorn apple, as a relief or cure of asthma. Addressed to the editor of the monthly magazine many of them never before published, with a coloured engraving of the plant. London 1811. (47) N. di Agosto 1819. (48) Ved. Montly Magazine vol. 29, pag. 409 e gli altri due volumi successivi. (49) V. Mayr Dispens. univ. pag. 135. Murray app. med. Tom. 1, pag. 381. Haller hist. stirp. helvet. T. 1, pag. 254. Plenck pl. off. Cent. 1, p. 57. Bedard cours de Bot. comparée T. 2, p. 398. (50) Tenore, Saggio sulle qualità medicin. delle piant. della Fl. Napol. p. 107. (51) Plant. usuell. T. 2, p. 376.

si assoderà l'estratto a giusta consistenza per serbarlo in vasi adattati, onde poi servirsene a seconda delle richieste. È indispensabile inspessirlo colla polvere delle foglie, perchè se troppo si tenesse sul fuoco per ridurlo ad una consistenza maggiore, vi sarebbe rischio di decomporlo o di evaporarne le parti più attive, ed allora se ne otterrebbe un rimedio inerte. In quanto all'estratto dei semi, ecco la formula data dallo stesso Marcet ⁽⁵²⁾. Si bolla una libbra di semi di stramonio pestati, in 24 libb. d'acqua fino alla consumazione dei due terzi. Si separi il decotto dai semi, e questi si facciano nuovamente bollire in otto libbre di acqua fino alla consumazione della metà. Le decozioni si riuniscano e si lascino in deposito per 12 ore, indi decantate e colate per tela, si evaporino a bagno maria fino a giusta consistenza di estratto, che peserà circa un'oncia e mezzo per ogni libbra di semi.

La dose a cui si può dare l'estratto dell'erba è da un mezzo grano fino a un denaro repartitamente nelle 24 ore a seconda delle circostanze degli infermi e delle malattie: secondo alcuni se ne deve continuare l'uso per del tempo onde produca degli effetti salutari. L'estratto dei semi comechè più efficace, si dà a dosi minori circa di un terzo o di un quarto. Non si sogliono nella medicina degli uomini impiegare che raramente le foglie, e queste all'esterno come già abbiamo di sopra veduto; esse anche fanno parte del così detto *Balsamo tranquillo* in oggi abbandonato, e di cui si può vedere la ricetta in Baumé ⁽⁵³⁾. Nella veterinaria si sogliono dare internamente alla dose di una dramma fino a sei e sette once. Peraltro è da usarsi con gran circospezione, perchè lo stramonio egualmente che per l'uomo è velenoso anche per altri animali, particolarmente per le pecore, per i porci, per i cani e simili ⁽⁵⁴⁾. La radice non ha avuto, nè ha uso nella medicina, per quanto come già si è detto, dotata essa pure delle stesse qualità dell'erba.

Lasciato l'estratto di stramonio a se stesso, coll'andar del tempo si risicca, e rifiorisce abbondantissimi cristalli alla superficie, i quali sono di nitrato di potassa, come già aveva rilevato Bergius ⁽⁵⁵⁾. L'infusione acquosa dell'erba evaporata, lasciò dei cristalli abbondanti e minuti, analoghi al sal nitro, al Dott. Cooper, il quale sospettò che potessero essere una sostanza analoga al sale che Derosnes aveva avuto dall'oppio. Ma Bigelow ⁽⁵⁶⁾ ripetendo questa esperienza, che esso cita, dice di non avere potuto mai avere questi cristalli. L'estratto però quando è ben fatto, è certo che rifiorisce visibilmente ed in abbondanza dei cristalli salini, i quali spesso ancora si trovano formarsi nell'interno dell'estratto medesimo, e che io pure ho riscontrato essere un nitrato di potassa.

Le virtù dello stramonio secondo alcuni, sembrano essere riposte in un principio estrattivo, maggiormente solubile nell'acqua che nell'alcool. Il muriato di stagno lo precipita abbondantemente: col solfato di ferro prende un colore verde cupo, e non cambia colla gelatina. L'acqua stillata della pianta fresca non sembra possedere le virtù dell'erba, giacchè il Dott. Cooper in una sua dissertazione su questa pianta, dice che un'oncia di acqua stillata non produsse nessun effetto ⁽⁵⁷⁾.

Brande analizzando diverse piante così dette virose, vi ha riconosciuto in ciascuna delle sostanze alcaline di nuovo genere ⁽⁵⁸⁾. A quella che si trova nello stramonio, e che sembra essere appunto la materia attiva di questo vegetabile, ha dato per indicarne la provenienza dalla Datura, il nome di *Daturium*, a cui più comunemente per la consonanza dei nomi dati agli altri alcali vegetabili, si sostituisce quello di *Daturina*.

L'Analisi dei semi di Stramonio fatta dal citato Brande fa vedere che essi sono composti nel

(52) Journ. de Pharmac. T. 6, pag. 96.

(53) Eléments de Pharmacie theoriq. et pratiq. pag. 672.

(54) Si dice che in alcuni paesi facciano mangiare ai porci giornalmente una piccola quantità di semi di stramonio per ingrassarli, e che i mercanti di cavalli se ne servano per far tornare in buon essere questi animali smagriti; ma ciò è da credersi una favola, come bene avvertono Loiseleur des Longchamps e Marquis nel *Dictionnaire des Sciences médicales* T. 53, pag. 35. Che sia velenoso lo stramonio per i cani lo attestano il Bartholin. Cent. VI, Hebdom. 76, e Orfila Toxic. gener. l. c.

(55) Mat. med. l. c.

(56) L. c. pag. 29.

(57) Ved. Bigelow l. c.

(58) Ved. Journ. de Pharmac. T. 6, p. 47. Quarterly Journal of science liter. and Arts vol. XI, pag. 204, an. 1821.

modo che segue ⁽⁵⁹⁾: cioè 75,5 di acqua; 22,75 di una sostanza particolare detta *Fiteumacolla*; 9,5 d'albumina; 7 di cera; 49,5 di resina; 7 di una materia grassa butirracea con resina verde; 69,25 di olio grasso; 4 di olio grasso denso; 4 di mucoso saccarato con sale di daturina; 3 di una materia estrattiva giallo-rossastra; 17 di dragante, e fosfato di calce alluminoso; 6,75 di una separazione membranacea silicea; 5 di malato di daturina; 3 d'acetatoe malato di soda, di malato di calce, e malato di daturina; 110 di fibra legnosa.

La daturina presenta i seguenti caratteri che la fanno distinguere dagli altri alcaloidi vegetabili. È quasi insolubile nell'acqua e nell'alcool a freddo, ma solubile in gran quantità nell'alcool bollente, il quale nel freddarsi la lascia precipitare in fiocchi, che però non sono formati da cristalli. Neutralizza completamente gli acidi, sebbene vi abbisogni gran quantità di essa. Coll'acido solforico forma un sale incolore e trasparente, che cristallizza in prismi a base quadrata, solubilissimo nell'acqua, sebbene non sia deliquescente, che anzi diviene bianco ed opaco sotto l'azione dell'aria: La potassa e la soda ne precipitano in fiocchi la daturina.

L'acido idroclorico forma un sale con questo alcali, cristallizzato in tavole poligone e solubilissimo nell'acqua; coll'acido nitrico fa un sale a piume leggere, nè si osserva verun cambiamento di colore quando l'acido è concentrato, come accade colla stricnina. L'acetato di daturina è incristallizzabile e deliquescentissimo. L'idriodato di questa stessa base non cristallizza, ed è igroscopico: si ottiene mettendo un poco di iodio nell'acqua, sciogliendovi la daturina, ed esponendo il tutto al calore dell'acqua bollente. ⁽⁶⁰⁾

Non sappiamo che la daturina o i suoi sali siano stati sperimentati nella medicina. Egli è certo peraltro che risedendo la parte attiva dello stramonio in questo alcali, tanto esso che le sue preparazioni debbono produrre gli stessi effetti sull'economia animale. Bisogna però riflettere che essendo lo stramonio in sostanza, così attivo anche in piccola quantità, per conseguenza il di lui alcali e i sali di questo, come molto più efficaci, dovranno darsi a dosi assai più limitate, e di sei volte circa minori. Per vero dire io non troverei nulla di utile nell'introdurre questi nuovi sali nella farmacia. Il dispendio per la loro preparazione, ed il pericolo maggiore che vi è nell'amministrarli, debbono essere motivi bastanti da non fare abbandonare l'uso che finora abbiamo di dare gli altri soliti preparati che si fanno coll'erba o coi semi, e di sopra descritti. Tanto più io non credo necessario, ma pericoloso questo cambiamento di sistema, in quanto che le solite preparazioni sotto un piccolo volume, che non incomoda i malati, contengono quanto basta per ottenere gli effetti che si desiderano nella loro applicazione ai differenti casi morbosì.

Il mezzo di far prendere lo stramonio, e la dose, variano a seconda delle circostanze dell'infermo, onde tocca al medico prudente di fare uso del suo criterio nella scelta della preparazione che crede più opportuna, e nella dose conveniente di un rimedio sì energico.

Oltre l'applicazione esterna delle foglie fresche come di sopra abbiamo detto, e delle quali la quantità deve essere proporzionata all'estensione della parte malata, Bigelow propone anche un unguento, il quale si fa in America, mettendo a bollire nel lardo di majale una libbra di foglie fresche, finchè siano quasi fritte, al qual punto si cola il grasso per panno e si lascia freddare. Invece di questo unguento se ne può preparare uno più efficace e nel momento, disfacendo nel lardo l'estratto di erba di stramonio alla dose di mezza dramma per ogni oncia di grasso, che si applica in frizioni alle parti affette: di questo me ne sono trovato bene spesse volte per calmare dei moti ai membri e delle irritazioni convulsive quasi continove, sfregandone la spina dorsale. L'unguento proposto da Zollickoffer, si fa mescolando al grasso di porco quella quantità di foglie seccate e polverizzate che più accomoda. Gerard propose già l'unguento e l'olio preparato come sopra, per le scottature e per le ulcere.

Per uso interno si possono dare gli estratti dell'erba o dei semi, preparati nel modo di sopra esposto, e alla dose già detta. Le foglie seccate e polverizzate si amministrano nella quantità di un grano, ed i semi parimente in polvere nel peso di mezzo grano. Infondendo un'oncia di foglie

⁽⁵⁹⁾ Ved. Steler Europa's medicinische Flora p. 47. ⁽⁶⁰⁾ Ved. Annales gener. des Scienc. physiq. T. 3. Journ. de physiq. et de chim. T. 11, 1820, pag. 144. Brugnatelli Giorn. di chim. fisic. etc. Decad. 2, T. 3, p. 81.

secche, in otto once di spirito di vino, e tenendole in macerazione in luogo tepido per ventiquattro ore si compone la *tintura alcoolica di Stramonio* della quale se ne può dare da dieci a venti gocce ⁽⁶¹⁾. Zollickoffer prepara la tintura delle foglie, col mettere due once di queste in una libbra di alcool, e la *tintura dei semi* con una oncia di questi per ogni libbra di alcool: queste tinte si danno alla dose di otto o dieci goccioline mattina e sera. Finalmente Hufeland ha composta una *tintura vinosa* da darsi a venti e più gocce nella mania specialmente e nelle affezioni spasmodiche, digerendo a lento calore un'oncia di semi di stramonio in otto once di vino generoso mescolato con un'oncia di alcool.

Molti hanno creduto che lo stramonio di cui si parla fosse lo *strychnos manicos* di Teofrasto e di Dioscoride, e perciò è stato detto che il nome di *stramonium* potesse derivare dalle stesse voci greche sincopate. Peraltro sebbene ora lo stramonio sia comune e spontaneo nelle campagne della Grecia, dove è chiamato *τατουλα*, pure è certo che gli antichi greci non lo hanno conosciuto ⁽⁶²⁾, e sembra che vi sia stato introdotto nel modo stesso che nelle altre regioni d'Europa.

Il nome di *Datura* col quale si indica il genere botanico, che rinchiede le varie specie di Stramonj, sembra essere originario delle Indie orientali. Col nome infatti di *Dutr*, o *Datur* il Kaempfer ⁽⁶³⁾ e con quello di *Dutra*, *Datula*, *Datura* o *Daturo* il Rumphio ⁽⁶⁴⁾, descrivono la pianta da Linneo detta *Datura Metel* la quale per essere congenere al nostro stramonio e per produrre gli stessi effetti venefici, da alcuni è stata confusa colla *Datura Stramonium*. Il nome arabo di *datura* o *dathorah* citato da Theis ⁽⁶⁵⁾ come quello da cui sia provenuto il nome generico di *Datura*, non indica presso gli Arabi una pianta congenere, ma bensì una specie di Giusquiamo da Forskael ⁽⁶⁶⁾ chiamato *Hyosciamus dathora*, la di cui polvere produce presso a poco gli stessi effetti che lo stramonio e la noce metella ⁽⁶⁷⁾. Quindi forse è da credersi che il nome *datura* presso gli Orientali, indichi qualcosa suscettibile di alterare le facoltà intellettuali, poichè tali piante capaci di questo effetto e specialmente la noce metella, sono chiamate con nomi presso a poco simili a *Datura*, dai Persiani, dai Malesi, dagli Arabi, dai Turchi ec. ⁽⁶⁸⁾. Nell'Enciclopedia Britannica compilata da Rees ⁽⁶⁹⁾, l'etimologia di *Datura* si deduce dal nome Americano di questa pianta di consimil suono, fatto classico da Linneo, o dal latino *do*, *dare*, *daturus*, perchè si dà questa pianta come uno stimolante. Quanto ciò sia strano ed inammissibile si può rilevare da ognuno, considerando come sopra ho detto la consonanza dei nomi usati nell'Oriente e nelle Indie, ove essi sono originarj e dai quali sicuramente Linneo ha preso quello del genere *datura*.

È stato creduto da Borrich ⁽⁷⁰⁾ che lo stramonio fosse il *nepenthes* di Omero il quale peraltro secondo Sprengel ⁽⁷¹⁾ non è che l'oppio ⁽⁷²⁾.

Prescindendo dagli usi medici lo stramonio non è pianta che meriti posto nei giardini per l'oggetto di servire di ornamento. Se fosse vero che avesse la proprietà di far fuggire le talpe, per cui in Provenza vi era uso di seminarla a posta, a quello che ne dice Garidel ⁽⁷³⁾, potrebbe sotto questo punto di vista essere di qualche utilità all'agricoltura. Per ornare i giardini si deve dare la preferenza alla *datura fastuosa* di fiori uno dentro all'altro e bianchi o porporini, alla *Datura arborea* e ad altre, le quali bensì sono poco più poco o meno tutte dotate delle stesse qualità velenose ⁽⁷⁴⁾. Per gli usi medici la *Datura Tatula*, comune essa pure da per tutto, può essere impiegata in mancanza dello stramonio e collo stesso successo.

(61) *Ved.* Bigelow l. c. (62) Lo *Στρυχνος μανικος* secondo Murray app. Med. T. 1, p. 376 è la *Datura Metel*, ma ciò è falso, perchè neppur questa era conosciuta da' greci. Sibthorp nel suo *Prodromus florae graec.* T. 1, p. 155 dice che è il *Solanum nigrum*, ma il dottissimo Sprengel nella sua *Histor. rei herb.* T. 1, p. 38 riporta il *Solanum nigrum* allo *στρυχνος* di Teofrasto e ci dice che lo *strychnos manicos* è il *Solanum insanum*. pag. 82 e 162. (63) *Amoen. exotic.* p. 650. (64) *Herb. Amboin.* T. 5, p. 242. (65) *Glossaire etymol.* p. 152. (66) *Flor. Aegypt. Arab.* p. 45. (67) *Si pulvis plantae hujus (Hyos. Dator.) a maligna manu propinatur alicui, eum quasi insanum reddit et nonnisi elepsis aliquot diebus rationis usum recuperat.* Forsk. l. c. (68) *Ved.* Rumph. l. c. — Bauhin. *Hist. plant.* T. 3, p. 625. (69) Vol. XI, Artic. *Datura* (70) *Hermetis Aegyptior. et chemicorum sapientia* pag. 128 e seg. (71) *Histor. rei herbar.* T. 1, p. 25. (72) Roemer nel Tom. 4, pag. 310 del suo *systema vegetabilium* dubita che l'*Hyosciamus Datura* di Forskael di cui sopra ho parlato, sia l'*Hyosciamus muticus*, e che di questa pianta fosse fatto il *Nepenthes*. (73) *Hist. des plantes qui naissent aux environs d'Aix etc.* p. 449. (74) *Dict. des scienc. medic.* T. 53, p. 34.

ARISTOLOCHIA

ROTONDA,

OFFICINALMENTE.

ARISTOLOCHIA ROTUNDA,

L I N N E O.

TAVOLA N.° 7.

CLASSE XX Gynandria. Ordine 3° Hexandria. Linn.

CLASSE V, Ordine 1° Aristolochiae. Jussieu.

Aristolochia foliis cordatis ovatis obtusis subsessilibus, caule erectiusculo subsimplici, pedunculis solitariis unifloris, corollis erectis labio oblongo retuso. Wild. Spec. pl. T. 4. P. 1, p. 162.

NOMI ITALIANI — Aristolochia femmina. Aristolochia tonda. Aristologia. Erba astrologa. Erba dei poponcini. Ristologi. Stalloggi. Stralloggi. Vellutino. Pan terreno. Aristolochia rotonda.

NOMI FRANCESI — Aristoloche. Aristoloche ronde. Sarracin ronde.

NOMI INGLESI — Round birthwort. Round-rooted birthwort.

NOMI TEDESCHI — Runde osterluzeywurzel. Large osterluzey.

PER tutta l'Europa meridionale si trova spontanea l'aristolochia rotonda, la quale produce una radice tuberosa, in certo modo simile alle patate, e di figura rotonda ma irregolare, per le gibbosità o protuberanze che vi si osservano (Ved. Tav. 7, fig. E). Questa radice è esternamente di colore scuro e di superficie alquanto scabra e rugosa, munita di sottili radichelle fibrose che nel seccarsi si perdono; tagliata trasversalmente fa vedere che è di colore giallastro, il quale intorno alla buccia forma uno strato quasi corticale un poco più colorito, e distinto per questo dalla parte più interna e midollare, che costituisce la massima parte della radice medesima, ed è di una sostanza compatta asciutta e quasi legnosa (fig. F.) Quando la vegetazione è stata favorevole questa radice ingrossa fino al punto di avere tre o quattro pollici di diametro. Il suo odore mentre è fresca e forte e nauseante, ma nel seccarsi molto si perde, sebbene non del tutto, come benissimo rileva Desbois nella sua materia medica ⁽¹⁾. Il sapore è amaro nauseante.

Dalla suddetta radice che è perenne, nascono i cauli nella primavera, crescono fino alla lunghezza di circa un piede e mezzo, e si perdono nel finir dell'autunno. Sono essi erbacei deboli, angolosi, raramente diramati: sono guerniti di foglie disposte alternativamente, le quali hanno la figura ovato-cordata, ottusa, ed un gambetto cortissimo che le fa parere sessili ed amplessicauli ⁽²⁾. Hanno un colore verde cupo, e tutta l'erba fresca ha un odore simile alla radice che accenna qualche cosa di fiore d'arancio, ma un poco acuto e che in conseguenza è un poco nauseante. Questo

⁽¹⁾ T. 1, pag. 389.

⁽²⁾ Folia brevissimo petiolo suffulta amplexicaulia. Willden. l. c.

odore forte fa sì che la pianta non è appetita dagli animali mentre è fresca, ma per il contrario quando è seccata perdendo l'acuto e restandole un odore aromatico leggero, rende anzi il fieno a cui sia mescolata piuttosto piacevole per gli animali medesimi. Il sapore delle foglie fresche è amarissimo, e persiste molto in bocca.

I fiori solitarij eretti ed attaccati all'ascella delle foglie mediante un corto peduncolo (fig. A), compariscono dalla metà di aprile in poi e continovano a fiorire a tutto settembre. Sono essi un perigonio tubulato, o piuttosto fatto a cartoccio con una linguetta rivoltata in giù, che quasi ne cuopre la fauce. Sono di un colore verdastro nel tubo, la linguetta per la parte esterna è di un vinato scuro, nella parte interna è scura alla base e rigata verso la fauce, e verde nell'altra estremità. A questi fiori succede il frutto che è una cassula globosa ovoidale, esternamente striata (fig. B), internamente divisa in sei concamerazioni (fig. C) contenenti ciascuna molti semi di figura triangolare compressi, e di colore scuro (fig. D).

Di questa pianta non si adopra in medicina che la radice. Secondo Schröder (3), Spielman (4) e Mayr (5) essa si deve preferire alle altre due specie, alla *longa* cioè ed alla *clematitis*, perchè più amara più aromatica e più attiva, abbenchè altri autori vogliano il contrario. Presso di noi è meno amara e meno aromatica della *clematitis* o volgare. Fino da remotissimo tempo l'aristolochia ha avuta una reputazione grandissima nel promuovere i lochi soppressi, motivo per cui Ippocrate (6) l'usava in queste affezioni e nelle seconde trattenute consecutivamente al parto. Dopo questo gran maestro della medicina, molti altri ancora se ne servirono nelle medesime circostanze, onde fu messa fra le piante emenagoghe e risolventi. Che anzi si pretende che da questa sua proprietà traesse il nome che tuttora si conserva ad essa e ad altre piante congeneri (7). Questa virtù è messa in dubbio da alcuni autori degni di molta fede, tra i quali primieramente è Cullen. Questo rinomato scrittore di materia medica racconta di non averla trovata utile che nei casi di ritenzione di mestruj, ma non di assoluta soppressione loro, e dice che l'opinione che ne avevano gli antichi relativamente alla di lei attività nel promuovere il parto, nel facilitare i lochi e le seconde, era mal fondata (8). Di questo stesso parere è ancora Alibert (9) il quale vedendo che la virtù emenagoga non sussiste alle prove, si limita a considerare questa radice come una droga dotata semplicemente di una qualità stimolante energica.

Altri Scrittori di materia medica la reputano inoltre stomatica, diuretica, vulneraria, antiartritica, calefaciente (10). Tenore (11) la propone come un diffusivo nei tifi petecchiali in luogo della serpentaria. Dall'analogia che passa fra questa aristolochia e la *clematitis*, possiamo supporre in conseguenza delle esperienze che Orfila ha fatte con questa ultima specie, che anche la *rotunda* agisca come stupefaciente sul sistema nervoso, e che produca una leggiera infiammazione sul tessuto a cui si applica, donde appoggiati agli effetti che ha prodotti quest'ultima sui cani sottoposti alle esperienze, si può credere che anche la radice di aristolochia rotonda abbia un'azione deprimente.

Nei tempi passati questa radice ha avuto ancora molto credito nella gotta; Guaineir (12), Kolreuter (13) e Brunner (14) ne fanno molti elogi. Nell'Artrite fu reputata eccellente fin da Gale-

(3) Pharmacop. pag. 538.

(4) Mat. med. pag. 199.

(5) Dispensat. universale p. 42.

(6) De natur. mul. edit. cum Foesio p. 572.

(7) Il nome di Aristolochia si fa venire da *ἀριστος* ottima, e *λοχός* puerpera. Questa etimologia abbracciata generalmente è la più verisimile, mentre per il contrario non sembra che possa stare l'altra data da Cicerone (*de Divinitate* Lib. 1, cap. 10), il quale fa derivarne il nome dal di lei ritrovatore, *nomen ex inventore reperit*.

(8) Ved. la sua mat. med. trad. da Delladecima T. 4, pag. 94.

(9) Elem. di Terap. trad. ital. T. 4, p. 129.

(10) Ved. Morelot dict. des drogues T. 1, pag. 111. Mayr dispens. univ. p. 43. Bergius mat. med. T. 2, p. 765.

(11) Saggio delle qual. medicin. delle piante della Flora Napolet. pag. 101, 104.

(12) De Aegritudinibus iunctur. cap. 29.

(13) Tractat. de arthr. c. 8, p. 52.

(14) Ephem. nat. cur. Cent. 6, obs. 86, p. 364.

no ⁽¹⁵⁾ e da Mesue ⁽¹⁶⁾, dopo i quali da Klaunig ⁽¹⁷⁾ fu rimessa in voga come un nuovo medicamento, che però ha avuto poco successo. Nè miglior riuscita ha fatto in altre malattie, come per le ostruzioni viscerali e per l'asma, sebbene Fernel ⁽¹⁸⁾ molto la commendi in queste affezioni morbose ⁽¹⁹⁾. Peraltro non è da credersi l'aristolochia priva di azione, giacchè siamo fatti avvertiti da Boheraave ⁽²⁰⁾, e quindi da Murray ⁽²¹⁾ appoggiato all'autorità di Brunner ⁽²²⁾, di Werlhoff ⁽²³⁾ e di Gaubius, che l'uso continuato e protratto di questo medicamento cagiona dei gravissimi sconcerti, e se talvolta è riuscito utile a sedare gli accessi della podagra e dell'artrite, non ha mancato di suscitare altre malattie non meno di quelle prime pericolose.

Esatte e circospette esperienze nondimeno potrebbero meglio determinare l'azione di questa radice sull'economia animale da ricavarne in varie circostanze dei buoni resultamenti; per l'esterno fu usata come mondificativa, applicandola in decotto per mezzo di lozioni o di pezzette sulle ulcere inveterate delle gambe ⁽²⁴⁾. Teofrasto ⁽²⁵⁾ la propone nelle ulcere della testa e nei morsi dei serpenti, al quale ultimo scopo pure è rammentata da Cicerone ⁽²⁶⁾. Essendo alquanto spongiosa e suscettibile di rigonfiare inzuppandosi di umidità, per questo motivo Alston ⁽²⁷⁾ la propose per dilatare i Cauterj. Finalmente secondo Chomel ⁽²⁸⁾ il decotto dato per lavativo fu capace di curare le ulcere delle emorroidi.

Il credito che ha avuto l'aristolochia nel tempo decorso ha fatto sì che essa è entrata come componente di una quantità grande di rimedj empirici e particolari, quali sono per esempio. 1° La polvere antiartritica del Duca di Portland, rimedio spacciato con questo nome in Inghilterra, e con quello di polvere del principe della Mirandola in Francia ⁽²⁹⁾; 2° L'orvietano; 3° la teriaca; 4° la polvere calibeata; 5° la polvere artritica amara dei trocisci isterici; 6° l'unguento degli apostoli; 7° l'olio di scorpioni composto; 8° i cerotti diabolano, divino, stittico, manus dei, grigio o balsamo verde; 9° l'Hiera diacolocyntidos, e tante altre preparazioni ridicole, fortunatamente restate scordate nei rancidi ricettarij della medicina galenica.

Contuttociò avendo sicuramente l'aristolochia un'azione sugli animali, come sopra si è detto, può esservi il caso in cui o per le citate malattie, o per altre ancora nelle quali abbisogni frenare l'eccitamento nervoso, che essa riesca un buon rimedio in mano di un medico filosofo. Perciò la dose sarà in polvere da un denaro a tre, avvertendo però che maggior quantità potrebbe far vomitare, come rileva Desbois e come ha avuto luogo di vedere il Profess. Savi ⁽³⁰⁾, il quale per di più osservò oltre l'emesi, delle violenti scariche di ventre. In decotto si può amministrare secondo Alibert a una dramma, oppure secondo Desbois da mezza oncia a un'oncia in tre libbre d'acqua da ridursi alla metà.

I contadini dei contorni di Firenze, dove è comune per i campi questo vegetabile, si servono della radice fresca e pestata (a cui danno il nome di *pan terreno*) per mescolarla alla crusca, tanto

(15) De simplic. lib. 6.

(16) De purg. simpl. l. 2, c. 27.

(17) Arthritidis curatio per aristolochiam rotundam veram quae novum est medicamentum Antiarthriticum etc. Ephem. nat. Cur. Cent. 5 e 6, p. 112. Cent. 7, 8, p. 424.

(18) Method. Medend. l. 5, cap. 7, pag. 110.

(19) Ved. Aetius Contract. med. serm. 1, pag. 13 editio Gryphii.

(20) Hist. plant.

(21) Appar. med. T. 1, pag. 291.

(22) De pancr. p. 143.

(23) Cautiones medicae tractatus p. 346.

(24) Simon Paulli quad. botan. pag. 24. Desbois mat. med. T. 1, p. 390.

(25) Hist. pl. l. 9.

(26) De divinit. l. 1, c. 10. Aetius Contract. Med. l. c.

(27) Mat. med. T. 1, p. 392.

(28) Plantes usuelles T. 1, pag. 207.

(29) Si può vedere la ricetta di questa polvere in Murray app. med. T. 1, p. 290. Tournefort Hist. des plant. de Paris T. 1, p. 122. Alibert elem. di terap. T. 4, p. 129. Codice di Parigi sotto il nome di polvere antiartritica amara etc.

(30) Mat. med. Toscan. pag. 16.

senza altra preparazione, quanto ancora alle volte facendola bollire prima nel vino, per curare le coliche dei bovi, e di altri animali vaccini, e ciò con qualche buon successo. Onde per questo essa può far parte della materia medica Zoojatrìca.

Non si ha veruna analisi della aristolochia rotonda. Bergius ⁽³¹⁾ ci dice che l'infusione acquosa è amara e gialla, e che non è alterata dal solfato di ferro, onde non sembra contenere nè acido gallico nè concino. Desbois dice che non dà olio essenziale, ed Alibert ci insegna che l'infusione alcoolica dà un estratto resinoso abbondantissimo di odore d'aloè ed amarissimo, e che l'estratto acquoso è in piccola dose, di sapore amarognolo, salso, e di odore di sambuco. Mayr ⁽³²⁾ dice che l'etere si colorisce in giallastro, e che l'alcool prende poco odore. Se si eccettua l'uso a cui è stata destinata questa pianta come medicamento, non ha essa alcun'altra applicazione vantaggiosa al comodo ed al diletto della vita; e meno che non si volesse annoverare fra le piante di fiore bizzarro, essa non merita alcuna attenzione particolare. È necessario bensì l'imparare a ben conoscere questa radice la quale spesso è impiegata a falsificare la Calumba (radice del *Menispermum palmatum*), droga proveniente dalle Indie, onde ripeterò le parole del Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti mio padre « *Imparino gli speziali a conoscere la radice di aristolochia rotonda, la quale i falsificatori di droghe loro vendono per la radice di Calumba, costosa e rara droga; errore imperdonabile che nuoce all'interesse ed alla salute degli ammalati* » ⁽³³⁾.

(31) Mat. med. T. 2, pag. 766.

(32) Dispens. univ. pag. 43.

(33) Istituz. Botan. ediz. terza, T. 3, pag. 230.

ARISTOLOCHIA

VOLGARE,

OFFICINALMENTE.

ARISTOLOCHIA CLEMATITIS,

LINNEO.

TAVOLA N.º 8.

CLASSE XX Gynandria. Ordine 5º Hexandria. Linn.

CLASSE V, Ordine 1º Aristolochiae. Jussieu.

Aristolochia clematitis foliis subrotundocordatis obtusiusculis petiolatis, caule erecto, pedunculis unifloris, aggregatis, corollis erectis labio oblongo. Willden. Spec. pl. T. 4, Pars 2, p. 613.

NOMI ITALIANI — Pistolochia. Stalloggi. Aristolochia. Aristolochia lunga. Aristologia sottile. Aristolochia clematite. Aristolochia volgare.

NOMI FRANCESI — Aristoloche clematite.

NOMI INGLESI — Creeping Birth-wort. Slender Birth-wort. Common Birth-wort.

NOMI TEDESCHI — Gemeine Osterluzey.

L' Aristolochia volgare del pari che la rotonda, è comune per tutta l'Europa meridionale, trovandosi in tutti i terreni aridi, arenosi e profondi. Perciò come accade nei contorni di Firenze, ella preferisce i cigli dei fossi, la terra delle siepi, gli argini dei fiumi, e si trova anche per i campi, specialmente di pianura.

È pianta di radici perenni, ma di steli che periscono nel finir d'autunno, per ripullulare ai primi di aprile; forma dei piccoli cespugli dalla riunione dei getti che nascono da una medesima radice diramata, e che non sono più alti di due piedi e mezzo.

Le radici sono molto lunghe e si approfondano assai nel terreno; per lo più sottili e non maggiori di una penna da scrivere, o di un dito minimo, ramosi e fibrose, internamente di colore giallastro ed esternamente più scuro (Ved. Tav. 8, fig. A). Hanno un odore forte nauseante assai più del rimanente dell'erba ed in qualche modo analogo a quello delle radici d'asaro. Aezio ⁽¹⁾ rileva che sono le più odorose fra le altre aristolochie, e per questo erano adoperate talvolta nella preparazione di certi unguenti allora in uso; il loro sapore è amaro nauseante e persiste molto in bocca.

I cauli erbacei sono deboli, flessibili, quasi rotondi, striati, con foglie alterne picciolate, fatte a cuore con punta rotonda intaccata, un poco crespute o undulate nel margine (Ved. fig. B la foglia della maggior grandezza); il sapore è amaro, ma molto meno delle foglie dell'aristolochia rotonda. Dalle ascelle delle foglie nascono alla fin d'aprile e durano a tutto luglio i fiori, ciascuno sopra un piccolo gambo o peduncolo, ma aggruppati più insieme e fino a sette o otto. I fiori

(1) Contract. medic. Serm. I, p. 13.

sono senza calice, o piuttosto sono un calice colorato, cioè un perigonio monosepalo, fatto a cartoccio, rigonfiato alla base, con una linguetta diritta e stesa, ed anzi un poco nell'apice arrovesciata per l'infuori. Sono di colore giallo pallido, e le foglie di un verde chiaro giallastro. Dopo la fioritura pochi frutti abboniscono, e per il solito non sussiste che un solo germe per ascella, mentre gli altri non abboniti, rimangono attaccati per un qualche tempo in forma di filetti neri; questo germe fecondato, a poco a poco ingrossando produce una cassula globosa (fig. B), detta *Diplotegio partibile*, più grossa di quella dell'aristolochia rotonda, striata, divisa in sei caselle (fig. C), ognuna delle quali ripiena da molti semi triangolari compressi e scuri (fig. D.)

Questa aristolochia è detta *clematidis* dalla voce greca *κληματις* che vuol dir sarmento, per avere i cauli o fusti sarmentosi. La sua lunga radice l'ha fatta spesso confondere con l'altra specie di aristolochia detta *longa*, la quale non è molto comune presso di noi, e questo errore è provenuto per avere seguitato l'opinione del Mattioli (2). Il Fucio al contrario chiama rotonda questa aristolochia (3); e tutto ciò ha indotto negli scrittori dei tempi passati molta confusione fra le tre specie di aristolochie più comuni, cioè fra la *rotunda*, la *longa* e la *clematidis*. Peraltro tutte tre convengono nelle qualità medicinali come già il Fucio e Dodoneo avvertirono, e come Cullen (4) e Savi (5) convenono, sebbene molti autori che citeremo in seguito preferiscano la *clematidis* a tutte le altre.

Per questa ragione si è creduta la sua radice molto più efficace per la gotta di quello che lo sia la rotonda. Alston (6) dice che in Scozia è preferita e molto stimata in questa affezione, nella qual circostanza pure Helde (7) la commenda tanto in polvere, che in estratto o in essenza semplice, specialmente per prevenire gli accessi di questa malattia, e per calmare gli spasmi che i podagrosi sentono alle gambe prima dei parossismi. Gilibert (8) opinava che la clematite contenesse un principio medicinale penetrante, dotato di virtù emenagoga e detergente, e perciò analogo all'aloe. Riguardava l'infusione della radice edulcorata con miele come un valevole rimedio atto a promuovere i mestruj e le orine. Credeva buona la di lei polvere nelle intermittenti, nell'asma umido, nella gotta serena, nella paralisi, nell'anoressia dipendente da atonia del ventricolo, e si mostra maravigliato che una pianta così attiva ed utile resti dimenticata. Bodard (9) dopo reiterate esperienze da esso fatte mentre era in Toscana, assicura che è attivissima per rianimare le funzioni vitali dell'utero combinandola al siroppo di Spincervino (*Rhamnus catharticus*), o ad altro purgativo adattato, in tutti i casi nei quali l'aloe presentava molti inconvenienti. Come purgativo fu data da Paolo Egineta (10) in polvere, infusa nel vino dolce, e colla stessa veduta furono amministrati da Aezio (11) i frutti nelle affezioni biliose e pituitose. Roques (12) per quanto mostri avere poca fiducia in quello che è stato detto su questa radice, pure la propone nelle affezioni croniche combinate a rilasciamento dei solidi, e dice che esercita un'azione stimolante sugli organi gastrici, che aumenta la traspirazione cutanea e che favorisce la secrezione dell'orina.

All'esterno da Gilibert sono proposte le foglie secche e polverizzate per detergere le ulcere sordide, le quali foglie ancora sono indicate da Helde e da Pozzi (13) per curare le piaghe dei cavalli.

Questo ultimo scrittore di materia medica riguarda l'aristolochia clematite come eccitante a preferenza il sistema sanguigno. Orfila per il contrario appoggiato ai resultamenti ottenuti dalle esperienze fatte sopra alcuni cani con questa radice, pensa che essa eserciti un'azione stupefaciente sul sistema nervoso (14). Esaminando infatti gli effetti di abbattimento che essa ha pro-

(2) Discorsi in Dioscoride 685, 359.

(3) Hist. plant. 90.

(4) Mat. med. trad. da Delladecima T. 4, p. 94.

(5) Mat. med. Toscana p. 16.

(6) Mat. med. T. 1, p. 391.

(7) Ephem. nat. cur. cent. 6, p. 363.

(8) Demonstrations de botanique T. 1, p. 475.

(9) Cours de botan. comp. T. 1, pag. 25.

(10) Lib. 7, cap. 3.

(11) Tetrab. I, Serm. I, p. 13.

(12) Phytograph. medicale T. 1, pag. 138. Plantes usuelles T. 1, p. 46.

(13) Mat. med. applicata all'uomo ed ai bruti T. 1, pag. 202.

(14) Ved. Toxicolog. gener. T. 3, pag. 277.

dotto sugli animali, i quali sono stati il soggetto delle esperienze in questione, si sarebbe indotti a credere l'aristolochia clematite dotata di un'azione deprimente. Del resto avendo gli stessi caratteri chimici dell'aristolochia rotonda, di cui abbiamo parlato precedentemente, ella è da supporre in tutto e per tutto ancora uguale per gli effetti terapeutici. Io credo soltanto che essendo la clematite, almeno nel nostro paese, più aromatica e più amara della rotonda, a questa ultima si debba sempre preferire nel caso di servirsi di uno di questi due vegetabili. Non si usa che la radice la quale si deve raccogliere in primavera, e la maniera di amministrarla si è in estratto alla dose di mezzo denaro a tre, o in decotto fatto con due dramme di radici bollite in una libbra di acqua, o in infusione vinosa nelle proporzioni stesse che per il decotto. In polvere pure si suol dare da mezzo scropolo a tre. Una dose troppo forzata o l'uso troppo protratto, potrebbe suscitare gli stessi inconvenienti che produce la rotonda, come sarebbe al dire di Bulliard ⁽¹⁵⁾ vomiti violenti, vivi dolori di corpo, granchi allo stomaco, la superpurgazione, le perdite uterine e l'aborto.

È opinione presso gli agricoltori che l'aristolochia (essendo pianta che facilmente nasce nei campi e nelle vigne) quando si trova troppo vicina alle viti, comunichi il suo cattivo sapore all'uva ed al vino che con questa si fa ⁽¹⁶⁾. Ciò peraltro è uno di quei tanti pregiudizj invalsi nel popolo e dai quali è difficile impresa il distorlo. Io penso piuttosto che le radici dell'aristolochia essendo lunghe, ramosi e tenaci, ed intralciandosi con quelle della vite, nei campi poco diligentemente coltivati, operino lo strangolamento o il dissugamento delle radici delle viti stesse, nel modo medesimo che possono fare le barbe di altre piante, e che da questo ne venga per conseguenza la deperizione del frutto che le viti debbono dare.

L'aristolochia di cui parla Nicandro ⁽¹⁷⁾, da molti è stata creduta la *rotonda*, da molti la *longa*, da altri la *clematite*. Secondo Sprengel ⁽¹⁸⁾ non appartenerrebbe a nessuna delle tre sudette, ma ad un'altra specie detta *Cretica* da Linneo.

Oltre l'*Aristolochia rotunda* e l'*Aristolochia clematite* delle quali abbiamo fatto parola, come piante molto comuni nelle nostre campagne, ve ne è un'altra che è detta *longa* dai Botanici ⁽¹⁹⁾. Essa nasce nei luoghi stessi della *rotonda* ma assai più raramente, e trovasi anche nell'Asia. Linneo aveva in principio messo sotto un'istessa specie la lunga e la rotonda, ma poi le separò in due specie distinte, come realmente meritano di esser considerate, ed i Botanici tutti convengono attualmente di questa distinzione.

La radice della aristolochia lunga è ordinariamente grossa molto più del dito pollice e lunga quasi al di là di un piede; esternamente è bruna-rossastra e rugosa, internamente gialla. Ha odore forte, e sapore amaro acre nauseante un poco analogo a quello delle altre due già descritte. I cauli sono un poco angolosi, deboli, in basso spesso ramosi, e lunghi al più due piedi. Le foglie sono nella figura simili a quelle della *clematite*. I fiori sono solitarij ed assillari come quelli della *rotonda*, ma la loro linguetta è estesa, e sono più lunghi delle foglie; il loro colore è giallo verdastro pallido: il frutto è una cassula (*Diplotegio*) di figura ovale.

Questa aristolochia lunga è quella di cui precisamente Ippocrate, Galeno, Mesue, Rhases, ed i medici più antichi hanno fatto uso nella cura delle diverse malattie ⁽²⁰⁾.

I casi morbosì nei quali si è creduto potesse convenire, sono quelli stessi che abbiamo di sopra annoverati parlando delle altre due aristolochie, le quali sono state in seguito promiscuamente adoperate invece della lunga, ed anche con qualche preferenza dalla maggior parte dei medici, come abbiamo già veduto. Il sugo della radice di aristolochia lunga secondo Geoffroy

(15) *Plantes veneneus. de la France* pag. 82.

(16) *Ved. Clusio rarior. stirpium per Hispanias etc.* pag. 323. Gallizzioli *elem. botanico-agrarj* T. 3, pag. 353.

(17) *Theriaca* 510.

(18) *Hist. rei herb.* T. 1, p. 102.

(19) *Aristolochia foliis cordatis ovatis retusis, caule prostrato subscandente, corollis erectis, labio lanceolato acuto* Wild. *Sp. Plant.* T. 4, P. 1, p. 159.

(20) *Ved. Murray appar. medic. To 1, p. 289. Flore medic. T. 1, p. 115.*

arrossisce la carta tinta colla laccamuffa ⁽²¹⁾, onde sembra contenere un acido libero. In Svizzera, in Spagna ed in Linguadoca nasce un'altra aristolochia detta da Linneo *Aristolochia Pistoria* ⁽²²⁾ ed ufficialmente *Pistoria*, ed *Aristolochia tenue* ⁽²³⁾, la quale è più piccola di tutte, e produce un corto tronco di radice, grosso quanto una penna da scrivere, ornato di moltissime fibre, di colore grigio, di odore aromatico, di sapore acre ed amaro. Spielman le attribuisce le stesse virtù della clematite, ma non è in uso. Plinio ⁽²⁴⁾ descrisse questa aristolochia sotto il nome di *Pistoria*, che Linneo gli ha conservato, e di *Polyrrhizon* che vuol dire di molte radici. I Greci però non l'hanno conosciuta ⁽²⁵⁾.

Il Genere *Aristolochia* comprende molte altre specie, che Willdenow in tutte fa ascendere a trentanove. Quasi tutte sono native dell'America e delle Indie orientali, e fra queste noi non conosciamo per uso medico presso di noi che la radice dell'*Aristolochia Serpentaria*, nativa dell'America settentrionale, e più specialmente della Virginia da dove ci è inviata, onde nelle farmacie ha ricevuto il nome di *Serpentaria Virginiana*. L'*Aristolochia anguicula* oriunda della Cartagena e del Messico, fa dei fusti rampicanti e lunghi fin a dieci piedi: ha una radice cilindrica ramosa con una midolla bianca inzuppata di un sugo di colore aranciato, amaro, e fetido, il quale è velenoso per i serpenti ⁽²⁶⁾. Parimente l'*Aristolochia odoratissima* e l'*Aristolochia trilobata* native del Messico e della Giamaica sono adoperate in America, del pari che la serpentaria virginiana, per medicare le morsicature dei serpenti ⁽²⁷⁾. Presso di noi non si conoscono nè fresche nè secche.

Gli amatori di Giardini pittoreschi potranno ricavare molto profitto da un'altra bella specie detta volgarmente *Sifo* o *fiori di pipa* (*Aristol. Siphon* da l'Heritier e dagli altri botanici, ed *Aristol. machrophylla* da Lamark nell'Encicl. bot.). Nativa della Pensilvania e della Carolina, vive bene nel nostro clima e nei luoghi ombrosi. Sale molto e fa delle foglie molto grandi e di un bel verde, perciò può essere vantaggiosamente impiegata a vestire spalliere ed a coprire cupole e cerchiate. I fiori che appariscono nel maggio sono di una figura bizzarra e fatta a guisa di corno da sonare, o di pipa o tubo ricurvo, per cui ha preso il nome di *Siphon*. Tanto questa però che tutte le altre specie delle quali non sto a far parola, non hanno verun uso medico, e pochissime si conoscono nei giardini Botanici.

Col nome di *Aristolochia fabacea* fu introdotta nella materia medica per il tempo passato la radice della *Fumaria bulbosa*, la quale era spesso sostituita alla aristolochia tonda, perchè da molti creduta analoga a questa nelle virtù; in oggi essa è andata del tutto in disuso ⁽²⁸⁾.

(21) Ved. Flor. medic. l. c.

(22) *Aristolochia foliis cordato ovatis crenatis scabris, subtus reticulatis, caule basi ramoso flexuoso prostrato, corollis erectis, labio lanceolato.* Wild. Sp. pl. T. 4, P. 1, p. 161.

(23) La farmacopea di Londra chiama tenue la clematite o volgare. Ved. Murr. app. med. T. 1, p. 292.

(24) Hist. nat. Lib. 26, cap. 8.

(25) Guibourt hist. des drogues simples. T. 1, p. 211.

(26) Ved. Jacquin Amer. 232, t. 144. Lamark Encicl. bot. T. 1, p. 253.

(27) Ved. Lamark Encicl. bot. l. c. Bergius mat. med. T. 2, p. 762. Murray app. med. T. 1, p. 293.

(28) Ved. Bergius mat. med. T. 2, p. 630. Murray app. medic. T. 2, p. 363.

T A S S O,

OFFICINALMENTE.

T A X U S B A C C A T A,

L I N N E O.

TAVOLA N.º 9.

CLASSE XXII Dioecia. Ordine 13º Monadelphia. Linn.

CLASSE XV, Ordine 5º Coniferae. Jussieu.

Taxus baccata foliis linearibus distichis planis, receptaculis masculis globosis.

Wilden. Species plant. T. 4, Pars 2, pag. 856.

NOMI ITALIANI — Nasso. Libo. Albero della morte. Tossico. Tasso mortifero. Tasso.

NOMI FRANCESI — If. If baccifere. If d'Europe.

NOMI INGLESI — Yew tree.

NOMI TEDESCHI — Eibenbaum. Eidenbaum. Ibenbaum. Ifenbaum.

Poche piante sono così comuni in tutte le parti del mondo come è il Tasso. Infatti esso trovasi spontaneo in Italia (ed è comune nella nostra maremma Volterrana ed al Pigelleto appendice del Montamiata), in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, in Norvegia, in Russia, nella parte settentrionale dell'Asia, nel Chersoneso Tauride, sul Caucaso, nel Giappone, nel Canada ec. È un albero che lentamente cresce fino all'altezza di trenta o quaranta piedi, ingrossando assai ed estendendo molto i suoi rami (1). Trovasi nei boschi naturali sempre isolato in mezzo ad altre specie di alberi, nè mai forma per la riunione di molti individui un bosco tutto della stessa razza, come fanno generalmente gli altri alberi (2). Benchè viva anche, come si è detto, nella parte più meridionale dell'Europa ed in altri paesi di clima temperato, nondimeno preferisce sempre le esposizioni al Nord, come aveva avvertito Virgilio (3), ed i terreni montuosi specialmente calcarei. L'albero gode di una longevità grandissima oltrepassando i quattro secoli (4). Ha l'aspetto

(1) I Tassi più grossi e più vecchi si trovano in varie parti dell'Inghilterra e della Scozia, e di questi se ne può vedere la relazione che varj scrittori ne danno, in Phillips *Sylva florifera* vol. 2, p. 298.

(2) Ved. Nouveau Duhamel Trait. des Arbres T. 1, pag. 62.

(3) *apertos*

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi. Georg. L. 2, v. 113.

(4) Un tasso rammentato dal Rajo *Hist. plant.* T. 2, p. 1416 e da esso veduto circa il 1664 nel Giardino Botanico di Pisa fu tagliato nell'Anno 1809 perchè aveva incominciato a deperire. Esso era stato potato, e cesoiato fin dal suo principio tutti gli anni, e tenuto basso in forma di fontana. Questo era stato piantato nella fondazione di quel giardino, che secondo il Calvi (*Commentarium Pisani Vireti* pag. 2) fu nel 1544. Un altro vecchio tasso esiste ancora nel Giardino dei Semplici di Firenze in pienissima vegetazione, ove fu piantato verso il

Targioni Tozzetti, F. II.

di molti altri vegetabili resinosi, come per esempio dell'abeto; le sue foglie sono sempre verdi di colore cupo, numerose, piccole e folte, e producono un'ombra cupissima. Sono di figura quasi lineare, della lunghezza al più di un pollice, terminate in punta ottusa, aventi una costola rilevata longitudinalmente nel mezzo della pagina superiore: il loro peziolo è corto, e scorrendo un poco lungo i giovani rami rende questi quasi interrottamente solcati. Sono queste foglie *distiche*, cioè disposte tutte per lo stesso verso in due file opposte, e per quanto siano attaccate ai rami rotondi in diversi sensi, pure quelle che sarebbero fuori dell'ordine si contorcono nel loro gambetto, e si dispongono come le altre, per seguire lo stesso andamento. Nella pagina superiore sono alquanto lustre e nella inferiore più chiare: seccandosi si staccano e si rompono facilmente come quelle delle altre piante resinose.

I fiori staminei o maschili sono in un individuo separato da quello che produce i fiori fruttiferi, ragione per cui questa pianta appartiene alla classe dioecia di Linneo ⁽⁵⁾. Essi sono numerosissimi, e compariscono nell'inverno: spandono il loro pulviscolo abbondantemente verso l'equinozio di primavera, dopo di che restando alquanto rasecciti sulla pianta cadono ai primi di maggio. Questi fiori quasi sessili nascono solitarij dalle ascelle delle foglie, e si trovano tutti voltati dalla parte di sotto delle foglie medesime (Ved. Tav. N. 9, fig. A). Esaminandoli separatamente si vedono formati da un calice di diverse squamme imbricate, nel mezzo del quale è una colonnetta, alla di cui estremità sono attaccati con corti filamenti gli stami in numero di cinque a dieci, colle antere peltate che si aprono inferiormente e divise non mai in meno di 4, nè più di 8 lobi ⁽⁶⁾ (Ved. questi fiori ingranditi alla fig. B.)

I fiori feminei o fruttiferi sono in un altro albero separato da quello che fa i fiori maschili, ma in pochissimo numero, sono questi sessili, assillari, col calice più piccolo (Ved. fig. D) Dopo la loro fecondazione il disco, o ricettacolo su cui posa l'ovario comincia a poco per volta ad ingrossare e senza a lere al seme lo veste in parte o tutto come le cupole delle ghiande. Nella maturazione progressiva acquista un colore rosso vivo, e diviene una sostanza carnosa molle che fa le veci di pericarpio (Ved. fig. C), e costituisce quella specie di frutto detto *Sfalerocarpo* dai moderni, che per avere la figura quasi di una *bacca*, è stato chiamato impropriamente da molti con questo nome. Nel mezzo della polpa carnosa vi è il seme costituito da una noce ovoide, glabra, uniloculare, coperta da una pollicola verde, di sapore amaro aspro, che seccandosi diviene una *testa* o buccia più dura, e dentro alla quale è una mandorla oleosa (fig. E), che è in perfetta maturazione nel mese di Ottobre ⁽⁷⁾. Alle volte si trovano di queste così dette bacche che hanno la noce involta quasi tutta nella polpa rossa carnosa, ed altre nelle quali la noce resta per metà fuori a guisa delle ghiande; alcuni riguardano questa differenza come dipendente da due varietà di questa pianta ⁽⁸⁾.

Fino da remotissimo tempo il tasso fù riguardato per un albero mortifero e lugubre; per que-

principio della formazione di codesto Giardino sotto il titolo di Orto botanico Fiorentino, che secondo il Migliore (*Firenze illustrata* pag. 238) accadde nel 1557, ma anche prima di quest'epoca vi si coltivavano piante, onde è da supporre che questo tasso vi esistesse avanti.

(5) Muller, Lamark, Morelot, e la Flore medicale mettono il tasso monecio, cioè coi fiori staminei separati dai pistilliferi, ma in un'istessa pianta; ciò per altro non è stato osservato mai da nessun altro, ed è da credere che forse sia stato un qualche sbaglio. Tutti gli antichi scrittori di cose botaniche distinguono il tasso in fiorifero ed in baccifero. Non vi sarebbe altro caso che forse sulla stessa pianta fossero nati casualmente dei fiori di sesso diverso, come per una singolare anomalia è accaduto recentemente in una Palma di S. Pier Martire, e come altri esempj vi sono, riferiti dal Profess. Gaetano Savi alla pag. 205 dei suoi *Nuovi elementi di Botanica* 1820.

(6) Linneo e dopo lui, altri ammettono costante il numero di otto lobi, il che non è per le osservazioni del compilatore del *Nouv. Duham.* T. 1, p. 61.

(7) Per una più esatta ed estesa descrizione ed illustrazione di tutte le parti della fruttificazione Vedi *Decades observationum Botanicarum.* Octaviani Targioni Tozzetti pag. 100 negli *Annali del Museo Imp. di Fisic. e stor. nat.* vol. 2, 1808 — 1809.

(8) Ved. *Nouv. Duhamel.* l. c.

sto Seneca figura le rive di Cocito adombrate dai tassi (9). Stazio pone in mano alla furia infernale che va incontro alle ombre un ramo acceso di tasso che serve di face (10). Ovidio rappresenta ombrata di tassi la strada che conduce all'inferno (11). Lucano parimente adombra Dite colla folta chioma di questo albero (12); e Silio Italico ne forma dei boschi all'inferno (13). Lucano nella bella descrizione del bosco fatto atterrare da Cesare, onde por fine alle atrocità che sotto il velo di religione vi si commettevano, vi pone i tassi affine di rendere sempre più orrida quella foresta (14).

L'opinione che questa pianta fosse velenosa era generale, trovandosi come tale condannata da Nicandro (15), da Plutarco (16), da Dioscoride (17), da Virgilio (18), da Plinio (19), da Galeno (20) ec. e da molti altri più moderni che han fatto eco agli antichi scrittori suddivisati. L'aspetto tetro delle frondi di questo albero, e l'ombra che rende più cupa di quella di ogni altro, ispirando tristezza, ha forse indotto nei secoli decorsi molti popoli a dedicarlo ai morti, come era stato fatto del cipresso. Presso i romani era uso di coronarsi di tasso nei giorni di lutto, al che allude Stazio quando dice (21)

. *en taxea marcet*
Sylva comis hilaresque hederas plorata cupressus
Excludit ramis

Per un simbolo funereo parimente nell'Inghilterra ed in Scozia era piantato il tasso intorno ai cimiterj (22), uso invalso ancora nella Svizzera (23).

E' opinione del volgo, per tradizione di ciò che Plutarco e Dioscoride ne dissero, che il tasso sia così venefico da nuocere inclusive colla sua ombra, se sotto vi si dorma. Tanta è la forza dei pregiudizi che ad onta di essere stata smentita questa supposta qualità dal Lobel (24), dal Borrichio (25), da Gerad (26), da Linneo (27), dal Tagliani (28) e da molti altri, pure ancora vi è chi pensa

- (9) *Horrent opaca fronde nigricantes comae*
Taxo imminente. Hercul. furens. Act. 3, Scen. 2.
- (10) *Necdum illum aut trunca lustraverat obvia taxo*
Eumenis. Theb. L. 8, vers. 9.
- (11) *Est via declivis funesta nubila taxo*
Ducit ad infernas per muta silentia sedes. Metam. lib. 4, vers. 432.
- (12) *Phaebo non pervia taxus opacat.* Phars. lib. 6, v. 645.
- (13) *Vasta comas nemorosaque brachia fundit*
Taxus, Cocytus nigra frondosior umbra
Hic dirae volucres pastusque cadavere vultur
Et multus bubo, ac sparsis stryx sanguine pennis
Harpiaeque foveant nidos atque omnibus haerent
Condensae foliis: saevit stridoribus arbor. Punic. lib. 13, v. 595.
- (14) *Jam fama ferebat*
Saepe cavas motu terrae mugire cavernas
Et procumbentes iterum consurgere taxos. Phars. lib. 8, v. 417.
- (15) Alexipharm.
- (16) Tom. 2 in Sympos. Lib. 2, pag. 647, Francofurti 1620.
- (17) Lib. 4, cap. 82.
- (18) *Taxique nocentes.* Georg. 2, v. 365.
- Per l'opinione che il tasso fosse venefico Virgilio raccomanda di tenerlo lontano dagli alveari. Georg. 4, v. 47.
Neu proprius tectis taxum sine Ed altrove Eglog. 9, v. 30.
Sic tua cyrneas fugiant examina taxos
 perchè l'isola di Corsica abbondava di tassi, sui fiori dei quali pascendosi le api davano un cattivo miele, onde
 Ovidio Amor. l. 1, 12, 10 cantò
Mel sub infami Corsica misit apis.
- (19) Hist. nat. lib. 16, cap. 10.
- (20) Fac. dei Semplici lib. 8.
- (21) Sylvarum. lib. 5. Epicedion in filium v. 29.
- (22) Ved. Ray Hist. plant. T. 2, p. 1416. English Botany T. 11, tab. 746. Phillips l. c. p. 286.
- (23) Nouv. Duham. l. c. (24) Adversar. p. 450.
- (25) Experim. botan. an. 165, T. 2, dissert. 5.
- (26) The Heball or general historie of plantes L. 3, c. 47.
- (27) Amoen. Acad. T. 5, p. 456.
- (28) Lettere scientifiche. Let. seconda p. 90.

che l'ombra sia capace di uccidere. Sebbene il tasso appartenga alla famiglia degli alberi resinosi, pure non trasuda resine, nè tramanda esalazioni di buono o di cattivo odore, come fanno altre piante, dagli effluvi delle quali vi sia da temere qualche danno. Harmand (29) è il solo fra i più moderni il quale avendo osservato che una ragazza per aver dormito una notte sotto un tasso, si trovò il giorno dopo ricoperta da un'eruzione cutanea ed in uno stato di ubriachezza per due giorni, e per avere veduto più volte un cane il quale assopivasi all'ombra del tasso, è il solo dissi il quale creda che quest'ombra possa non già uccidere, ma produrre varj sconcerti ed il letargo ancora (30). Le esperienze peraltro dei sopraccitati autori e le osservazioni fatte da tanti e che facilmente ognuno può fare su questo proposito, fanno conoscere abbastanza che è falso ciò che di quest'ombra si dice. Per una mera favola eziandio si deve stimare ciò che il Bellucci citato dal Raio racconta del tasso già esistente nel giardino Botanico di Pisa, il quale produceva dei dolori di testa a quelli che lo cesoiavano; il che non ho mai veduto nè sentito essere accaduto a veruno di coloro che per tanto tempo hanno potato quello stesso tasso, di cui parla il Bellucci, nè tanti altri consimili alberi esistenti in moltissimi giardini.

I frutti per conseguenza della cattiva opinione che si aveva della pianta, furono reputati essi pure velenosi; che anzi secondo Plinio hanno fatto dare il nome di *Tossici* ai veleni per essere questi deleteri come il tasso e come i suoi frutti. Il Mattioli (31) vuole che le bacche del libo, quando siano state mangiate, producano per lo meno febbre ardente e diarrea. Lindestolpe (32) dice lo stesso; Hoppius (33) assicura che hanno ucciso dei fanciulli; Selle (34) racconta che un ragazzo per averne mangiate alquante, dopo alcuni giorni fu attaccato da petecchie nere, da inappetenza, vomito, debolezza, e quindi morì senza avere avuto febbre. Vi è però da dubitare molto che l'effetto attribuito al tasso fosse piuttosto dipendente da qualche altra causa predisponente la malattia petecchiale, tanto più che gli indicati sconcerti non comparvero che varj giorni dopo l'ingestione delle bacche. Al contrario il Rajo, Gerard, Lobel (35), Gilibert (36), Percy (37), Gaterau (38), e Bulliard (39) dicono che non fanno alcun male. Quest'ultimo autore anzi racconta di averne mangiate ad imitazione di molti ragazzi che le cercano per i boschi a questo oggetto, e senza risentirne il più piccolo inconveniente: nota di più che forse mangiate in gran quantità, riuscirebbero dannose, ed al più purgative, come vuole che lo siano il Floyer (40).

Gli uccelli è certo che se ne cibano impunemente, ed è una favola quella di Dioscoride, il quale dice che diventano neri se ne mangiano. Il Lobel racconta che comunemente sono mangiate dai porci senza che questi animali ne risentano danno; lo stesso dice Withe (41) il quale avverte che soltanto muojono spesse volte le majale che allattano, perchè forse in questo tempo sono più deboli o più delicate. Non è vero neppure che queste stesse bacche siano amare come dice il

(29) Observations sur l'if etc. nel Journ. de Medic. chir. pharm. an. 1790, vol. 83, pag. 210.

(30) Jonston nella sua Dendrografia Lib. V, art. VI, punct. 1, pag. 280 opina che Lucrezio (Lib. 6, V. 796) abbia inteso parlare del tasso quando ha detto

*Est etiam magnis Heliconis montibus arbor,
Floris odore hominem tetra consueta necare*

ma Creech commentatore di questo poeta non lo crede, perchè il tasso non ha fiori odorosi nè questa proprietà, e pensa che Lucrezio abbia voluto dire di qualche altro albero, di cui non si sa indovinarne la specie.

(31) Discorsi in Dioscoride pag. 1157.

(32) De venen. p. 402.

(33) Botanisches taschenbuc pag. 54.

(34) Neue Beiträge zur natur und arz neiwissenschaft T. 1, p. 1.

(35) Adversar. 54 et 450.

(36) Suppl. Syst. plant.

(37) Preuves ulterieres de l'innocuité des bayes d'if etc. nel Journ. de medec. chir. pharm. 1780, vol. 83, p. 228.

(38) Essai de medecine sur la nature de l'if. Journ. de medec. chir. pharm. 1789, vol. 81, p. 77.

(39) Hist. des plantes venen. de la France pag. 157.

(40) Pharmacobas. p. 89.

(41) Hist. of Selborne. Ved. Phillips l. c. p. 296.

Mattioli; hanno anzi un sapore dolciastro fatuo mucillagginoso, leggerissimamente aromatico, per cui da Percy furono proposte per farne siroppo e conserva. Il seme che è nel mezzo è appetito dagli uccelli, ai quali anzi suol darsi in alcuni luoghi per fargli ingrassare: ha il sapore dei pinocchi, e quando è vecchio diviene rancido ed acre (42).

Dai fatti che le storie mediche ci presentano, dobbiamo con più ragione riguardare il tasso come assolutamente venefico per un gran numero di animali, non escluso l'uomo, e ciò non coll'ombra o colle sue esalazioni, ma allorchè le sue foglie o il loro sugo siano introdotti nello stomaco. Da Giulio Cesare (43) si sa che Cativulgo re degli Eburoni si avvelenò col sugo del tasso. Aubrey (44) dice che due donne morirono per avere bevuto una certa quantità di questo stesso sugo. La decozione delle medesime foglie parimente riuscì letale per altri soggetti, a quello che ne racconta Phillips. Percival (45) riferisce le storie di tre ragazzi che morirono per essere stata data loro la polvere delle foglie per antielmintico, senza che avessero alcun segno dell'avvelenamento comune ad altri vegetabili. Brandis, Gmelin, e Blumenbach finalmente, citati da Carminati (46), dicono che le foglie in dose di una dramma hanno cagionata la morte a varie persone.

Le stesse foglie mangiate da diversi animali sono per alcuni assolutamente mortifere, come si rileva da moltissimi autori. Teofrasto (47) avverte che muojono i soli animali non ruminanti, e che quelli che ruminano, non ne risentono alcun male. Secondo altri al contrario i bovi, le vacche e le capre (48) ne restano uccise a preferenza, ed io so di due agnelli, che alcuni anni sono morirono nel giardino dei Semplici di Firenze, per avere mangiata l'erba alla quale casualmente erano mescolate le foglie di tasso. Che esso sia nocivo anche ai non ruminanti lo sappiamo da diversi autori degni di fede. Il Professore Gaetano Savi (49) dice che è mortifero per gli asini. Il Rossi (50) lo trovò pericoloso per i cani, nel che concorrono ancora le esperienze che Orfila (51) ha fatte. Schott (52), Bulliard (53), ed Harmand raccontano che ammazza i pesci, mettendò dei mazzi di foglie nell'acqua dei laghi o delle peschiere, e Birch (54), Martyn (55), ed altri lo dicono venefico per i cavalli. Bredin ed Henon ad istanza di Villars fecero prendere cinque once di foglie di tasso ad un cavallo a stomaco digiuno, che in meno di un'ora morì, e data ad un mulo che aveva già mangiato, un egual dose delle stesse foglie, questo animale non sopravvisse che tre ore: lo stesso Villars assicura che i ruminanti resistono più all'azione del libo, e non muojono così facilmente come fanno i cavalli e gli asini, i quali finiscono di vivere in meno di un quarto d'ora; e senza sintomi apparenti, senza far conoscere di essere afflitti da dolori colici, senza che si sviluppi meteorismo, cadono languenti e finiscono per inanizione (56). Wiborg (57) dalle sue esperienze deduce che il tasso è velenosissimo per molti animali, quando loro si dà solo e senza mescolarlo ad altro cibo, ma dice che combinandolo col fieno, a poco a poco i cavalli si assuefanno a mangiarlo senza che faccia loro nocumento. Il professore Nocca da varie sue esperienze, fu in grado di rilevare essere vero che i cavalli a poco a poco si possono assuefare a mangiare le foglie di tasso senza danno, e che soltanto quando sono date loro in dose troppo forte vanno soggetti ad una frequente secrezione d'urina; così egli dice non averlo trovato mortifero per i cani, e per i gatti, ma lo crede

(42) Duhamel l. c. p. 66.

(43) Comment. de bello gallico Lib. 6, pag. 75. Francofurti 1575.

(44) Ved. Phillips l. c. p. 291.

(45) Ved. Plenck toxicol. p. 108, e Phillips l. c. (46) Sulle virtù e sugli usi del tasso baccato di Bassano Carminati negli Ann. universali di medic. di Omodei T. 24, p. 8, e seg.

(47) Hist. plant. Lib. 3. cap. 10.

(48) Ved. Cales art of simpl. pag. 56. — Pechry herbar. pag. 196. — Floyer pharmacop. pag. 189. — Bauhin. Hist. plant. T. 1, p. 242. — Schwenke de cicuta aquatica p. 53. — Phillips Syly. florif. l. c. — Unzer trattato della cura dei veleni ec. Napoli 1805, pag. 89.

(49) Trattato degli alberi T. 1, p. 211.

(50) De nonnullis plantis quae pro venenatis habentur observat. et experimenta. Florentiae 1762.

(51) Toxicolog. general. T. 3, p. 195.

(52) Hildegardis Abbatissa Bingensis Physica, seu collectio medicaminum ad varios corporis adfectus. Argent. 1544.

(53) Plant. venen. de la France pag. 156.

(54) Hist. of. royal Society T. 1, pag. 454.

(55) Ved. Phillips l. c. pag. 293. Diction. des Sciences medic. T. 23, pag. 526.

(56) Ved. Villars Hist. des plantes du Dauphiné Tom. 3, p. 815.

(57) Experiences sur le qualités de l'If. Coppenaghen 1790.

venefico per gli uomini (58). Molti animali non lo toccano, ed infatti le sue foglie ed il suo legno non sono mangiati da verun insetto. Io ho tenuto dei conigli per due giorni intieri senza dar loro altro cibo che delle foglie fresche di tasso, e mentre erano ancor teneri i nuovi getti nel maggio, ma questi animali si sono lasciati piuttosto sfinire dalla fame che prendere una sola boccata delle dette foglie, che sempre ho levate senza che mostrassero essere state in verun luogo morsicate, o strappate. Ad un coniglio nato di due mesi ho, non senza gran difficoltà, fatto ingoiare circa un denaro di polvere di foglie in più riprese, ma non ho osservato veruna alterazione nella di lui salute.

Ad onta della cattiva prevenzione che si aveva per il tasso, vi fu nondimeno chi anche assai anticamente riguardò questa pianta come un rimedio salutare in varie circostanze. Si legge in Svetonio (59), che Claudio imperatore avvisò con un editto che il sugo del tasso era un potente antidoto per il morso della vipera; ed in tempi meno remoti il conte di Dohna (60) e Gleditsch (61) ci hanno fatto sapere che è utile contro il morso dei cani arrabbiati, ma ciò disgraziatamente non si è avverato nè nell'uno nè nell'altro caso. Il Camerario (62) ci insegna che il decotto delle foglie produce sudore abbondante, e che perciò lungi dal dover credere queste stesse foglie nocive, si debbono anzi riguardare come salutari.

Gaterau (63) dalle sue esperienze credè di poter considerare vantaggioso nel reumatismo l'estratto fatto col sugo delle foglie pestate, e Percy (64) dopo di avere dimostrato, come di sopra si è detto, che le bacche non sono nocive, ne propone il siroppo per uso medico, e lo decanta somamente buono per la tosse ferina dei ragazzi, per le tossi catarrali, per i dolori emorroidali, per la renella e per altre malattie che esso dice avere curate, dal che conclude che queste bacche sono addolcenti e lassative, ed utili particolarmente nelle affezioni dei reni e della vescica. Unzer (65) ci dice che il tasso fu trovato utile nella rachitide e nella clorosi, ma non così fu nella paralisi, nell'artritide e nelle quartane.

Considerando Orfila che i cani, nelle vene dei quali aveva iniettato l'estratto acquoso di tasso, erano restati attaccati da vertigini, da gravezza di testa, da debolezza delle gambe posteriori, da assopimento e quindi dalla morte ancora, colloca questa pianta fra i veleni narcotici. Borda riconoscendo le qualità deleterie del tasso, riguarda le sue foglie come controstimolanti in modo da spogliare il cuore della sua irritabilità: considera questa pianta in certo modo analoga per l'efficacia alla digitale, dalla quale però differisce per essere la sua azione limitata semplicemente al sistema vascolare, mentre la digitale ha un'influenza potente anche sul cervello, ed è più venefica del tasso (66). Per queste proprietà le foglie del libo sono state dallo stesso Borda usate alla dose di 6 a 10 grani, ed anche di 30, secondo i casi, e date ogni 2 ore in molte malattie infiammatorie, come nelle angine, nelle pneumoniti, nell'asma ec. Fu anche creduto utile per alleviare gli accessi della gotta (67).

Carminati sperimentando il tasso nel romatismo cronico, nelle cachessie con clorosi, nelle febbri intermittenti, nell'epilessia, nella rachitide, nelle scrofule, non meno che nelle affezioni infiammatorie di vario genere, per le quali malattie era stato lodato dai già citati autori, da Harmand, da Hufeland, da Buchoz, da Altof e da altri ec., trovò che non gli produsse alcun vantaggio, e dice che sempre fu obbligato a sospendere l'uso di questo rimedio, ed appigliarsi agli altri più comuni e più generalmente proposti in simili casi. Dalle osservazioni che lo stesso Carminati ha potute fare nel corso di questi suoi esperimenti, egli è ben lontano da crederlo un deprimente, e considerando esso che tutte le storie di persone avvelenate con questa pianta, portano che in tutte

(58) *Ved. Illustratio usus etc. Plantarum quae in comment. Julii Caesar. indigitantur.* nel Giorn. di fisic. chim. ec. di Brugnatelli T. 5, p. 209, 376, 383.

(59) *In vita Tiber. Claud. cap. XVI, T. 1, pag. 745.* Amstelædami 1736.

(60) *Schreiben wegen der in ihren Forsten angetroffenen Holzart (Taxus) als eines mittels wider der tollen Hunds-Biss etc. Acten der Mohrungheschen Physik oekon. Gesellsch. Vol. 2, pag. 147.*

(61) *Sistematische einleitung in die neuere aus ihren eigenthumliche physicalisch oeconomischen grunden hergeleitete forstwissenschaft.* Berlin. 1775.

(62) *Epitome* 840. (63) *Essai de medecine etc. Journ. de med. chir. pharm. l. c.*

(64) *Preuves ulterieurs etc. Journ. de medec. chir. pharm. l. c.* (65) *Trattato dei veleni ec.* Napoli 1805, pag. 94.

(66) *Ved. nuovo giornale Pisano T. 9, p. 141.* Brugnatelli giorn. di fisic. chim. stor. nat. T. 1, p. xxix.

(67) *Ved. Brugnat. e Brera Commentar. medici T. 1, pag. 76.* Pavia 1797.

si era infiammato il ventricolo, e considerando che egli non riuscì a vincere veruna infiammazione con questo rimedio, opina che non abbia alcuna azione sopra il sistema sanguigno, ma bensì sul sistema nervoso, e che perciò sia uno stimolante; tanto più che ha delle qualità da riguardarlo come narcotico acre, nel modo che appunto lo vogliono Brandis, Percival ed Altof, i quali paragonano il tasso all'oppio, ed all'olio di tabacco, per il suo modo di agire ⁽⁶⁸⁾.

Gli effetti che il tasso produce nelle persone che ne hanno presa in dose soverchia la polvere della scorza, o delle foglie o il loro estratto, ci sono indicati da Harmand. Esso ci dice che comincia dal produrre nausea ed anche il vomito, e quindi risveglia diarrea con tenesmo, vertigini passeggere, assopimento di qualche ora, difficoltà di urinare, salivazione spesse volte salata o acre, sudori viscosi fetidi, esantema miliare ed erisipelaceo, sordità, dolori di ventre e torpore alle estremità. Unzer ⁽⁶⁹⁾ dice anche che gli avvelenati sono sorpresi da un freddo generale a tutto il corpo e da senso di soffocazione ⁽⁷⁰⁾.

Esternamente la scorza e le foglie polverizzate a quello che ne scrivono Bauhino ⁽⁷¹⁾, Ionston ⁽⁷²⁾ ed il Professor Nocca, quando siano applicate sulla pelle, formano delle esulcerazioni cutanee delle quali i vagabondi si servono per fingere alcune malattie ed ispirare compassione nel pubblico, a loro profitto. Queste piaghe superficiali si rimediano facilmente con tutto ciò che serve a dileguare la infiammazione cutanea, e perciò le posche emollienti mucillagginose sono adattatissime. Nei casi poi nei quali una dose troppo forte di tasso fosse stata capace di produrre dei cattivi effetti, vi si può rimediare facendo uso per bocca degli addolcenti e degli oleosi secondo alcuni ⁽⁷³⁾. Dioscoride propose l'aceto caldo per far vomitare, ed i più antichi come Nicandro indicarono per un rimedio salutare il vino. Unzer sull'autorità di Allen, dopo aver fatto vomitare, propone di prendere egual dose di assenzio, di ramerino, di zedoaria, di serpentaria virginiana, di cardamomo, e di altri aromi, e fattane infusione nel vino, il malato ne deve prendere mezzo bicchiere ogni 2 ore.

Se noi consideriamo i resultamenti delle esperienze fatte da tanti qui sopra citati, saremo persuasi che il tasso agisce più deprimendo, che stimolando, per quanto come si è visto alcuni pensino il contrario. Quindi è che dopo gli emetici, saranno più adattati gli stimoli diffusivi per rianimare le forze abbattute, e per rimediare agli sconcerti che possono essere prodotti dall'azione di questo vegetabile.

Poco è l'uso che si fa in medicina ed in farmacia del tasso, nè in altro modo si appresta che la polvere delle foglie da sei a trenta e più grani due volte il giorno, oppure l'estratto del loro sugo da tre a sette grani ripetuti tre o quattro volte per giorno ⁽⁷⁴⁾.

Non esiste analisi veruna delle foglie del libo. Io ho osservato che l'infusione acquosa fatta a freddo si colorisce pochissimo, prende un leggiero sapore amaragnolo, e non cambia col solfato di ferro, e cogli alcali.

L'infusione alcoolica si carica molto della parte colorante verde delle foglie, e anche del sapore amaro delle medesime; non sarebbe improbabile che la parte attiva di questa pianta risiedesse in una materia alcaloide particolare fin'ora non conosciuta, come accade in molti altri vegetabili. L'acqua distillata non sembra portar seco nessun principio deleterio delle foglie, poichè Doltz ⁽⁷⁵⁾ l'amministrò a molti animali che non ne risentirono alcun danno. Chevallier e Laissagne ⁽⁷⁶⁾ analizzarono le bacche del libo, e trovarono che esse contengono una materia zuccherina fermentescibile e non cristallizzabile, della gomma, dell'acido malico e fosforico, ed una materia grassa color di carminio, che costituisce la parte colorante delle dette bacche.

Se noi ci facciamo a considerare il tasso per la parte degli usi economici ai quali può destinarsi, avremo luogo di trovarlo utilissimo in molte circostanze. Gli Antichi lo stimavano assai

(68) *Ved.* Sulle virtù del tasso baccato ec. Ann. univ. di medic. di Omodei l. c. (69) Tratt. dei veleni l. c. p. 93.

(70) Nicandro nell'alessifarmaca avvertì questa stessa cosa.

(71) Hist. plant. T. 1, p. 244. (72) Dendrographia l. c. (73) *Ved.* Nouv. Duhamel l. c.

(74) Queste foglie per loro stesse piuttosto aride, danno poco sugo, ed è necessario pestarle in mortaio di marmo ed annaffiarle con sufficiente quantità d'acqua, onde colla espressione sotto il torchio, se ne ottenga la porzione di sugo che esse naturalmente contengono.

(75) Neue versuche uber einige Planzen gifte etc. (76) Journ. de pharm. T. 4, p. 566.

per farne gli archi, onde scoccare le frecce, come si rileva da Virgilio (77), e in varie parti dell'Inghilterra il costume di piantarlo intorno ai cimiteri, era noto non tanto come si è detto per essere un simbolo funereo e di eternità, quanto ancora al parere di Smith (78), per l'oggetto di fornire degli archi, prima che si usassero altre armi. Il Mattioli lo dice ottimo legname per fare aste da picche. I rami flessibili ma resistenti sono adoprati con profitto per fare cestelle ed altri simili lavori. Il legno duro compatto e resistente è messo a profitto in molti luoghi per fabbricarne sale da carri, denti da ruote, ed altri lavori che debbono fare gran resistenza (79). Dicesi anche che anticamente lo stimassero per fabbricare diversi strumenti da musica (80). Il suo colore rosso e la sua venatura fitta e sottile, lo hanno reso pregievole per molti lavori di tornio e di ebanisteria, tanto più che prende un bel pulimento, e può anche facilmente colorarsi in nero e servire ad imitare l'ebano (81). Infuso in una decozione di legno Brasile con aceto e allume prende un colore più rosso, e diviene più bello per oggetti di mobilia (82). Dopo il Bossolo è il più pesante fra i legni europei (83); non intarla, ed è quasi incorruttibile. Per questa proprietà sono proposti da Rozier (84) i suoi rami per farne pali da viti che resistono per più di trenta anni. Pallas (85) dice che in Georgia e nella Colchide se ne servono, e che sono quasi incorruttibili.

Nell'arte dei tintori le foglie di libo potrebbero aver luogo come un ingrediente adattato a fare diversi colori sulla seta e sulla lana. Il Sig. Bellenghi di Forlì ha fatto delle esperienze, dalle quali risulta che con varj mordenti, quali precisamente sono l'allume, la potassa, il solfato di ferro, ed il solfato di rame, si possono avere dei colori rosei, fulvi, pavonazzi, blu, castagni, grigi ec. di varj tuoni e molto belli (86).

Gli amatori di giardinaggio debbono far molto conto del tasso per l'ornamento dei loro boschetti: la tinta verde cupa delle foglie, piccole, folte e persistenti può servire di utile contrasto in mezzo ad alberi di colori verdi più chiari. Abbenchè naturalmente cresca a molta altezza, pure si può mantenere basso quanto piace col mezzo della potatura. Quindi è che soffrendo ottimamente il taglio delle forbici, può essere impiegato ai lavori che debbono prendere qualche figura, come sarebbe a far colonne, vasi, cuspidi ec. di verzura, che bensì non sono oggi più alla moda (87). L'essere così arrendevole alla cesoiatura fa sì che si presta a fare muraglie, siepi, *berseau* ed altri ornamenti graziosi, per i quali non devesi disprezzare essendo sempre verde, e di lunghissima durata. La propagazione di quest'albero si può fare per mezzo dei semi, i quali bisogna mettere sotto terra subito che sono maturi, e mentre sono ancor vestiti della loro polpa rossa, la quale serve col proprio umido a mantenerli freschi; alcuni nascono nella successiva primavera, ma altri come avverte Rozier stanno due anni a germogliare. Un altro mezzo vi è eziandio per propagarli e ciò per margotto, o mettendo le mazze in terra nel mese di Novembre (88). Valmont de Bomare (89) e Duhamel danno una varietà di Tasso a foglie variegata, quali però non sono durevoli, ed inoltre non presentano all'occhio un bell'aspetto da far stimare questa varietà a preferenza del comune.

L'etimologia di *taxus* viene dalla voce greca τὰξ, veleni, secondo Boerhaave (90), perchè serviva una volta a fare i veleni. Altri la derivano da τάξις che vuol dire *ordine* o *disposizione*, perchè le foglie sono disposte per ordine come i denti di un pettine. Altri la fanno venire da τὰξον, *arco* o *saetta*, ed altri dal latino *taxo* in senso di *reprehendo*, *culpo*, essendo un albero velenoso (91). Il nome specifico di *baccata* facilmente si intende esserli stato dato, perchè produce dei frutti a guisa di bacche.

(77) . . . *Ityreat taxi torquentur in arcus*. Georg. l. 2, vers. 448 ad imitazione di che l'Alamanni nel Lib. 4 della *Coltivazione* dice più rendevole all'arco è il duro Nasso. (78) English botany. T. 11, tav. 746. *Ved.* Phillips sylva florifera T. 2, p. 279. (79) *Ved.* flor. medic. T. 4, pag. 124. (80) *Ved.* Phillips l. c. p. 307. (81) V. Haller hist. Stirp. Helvet. T. 3, p. 322. *Idem* arbr. de la Suisse, negli Atti della soc. econom. di Berna an. 1763, T. 2, p. 9. (82) *Ved.* Savi trattato degli alberi T. 1, p. 212. (83) Nouv. Duham. T. 1, p. 67. (84) Dict. d'agricult. T. 5, p. 617. (85) Flor. Ross. p. 17. (86) *Ved.* Processo sulle tinte che si estraggono dai legni ed altre piante indigene, di Filippo Bellenghi ec. Ancona 1811, pag. 55. (87) Di questi ornamenti bizzarri rappresentanti varie figure colossali e curiose, Rozier nel suo diction. d'agricult. T. 5, cita particolarmente quelli esistenti a Bruges in un convento di religiosi. In Toscana nel Lucchese esistono ancora molti lavori architettonici che adornano il bel giardino della villa Garzoni. (88) V. Duham. Villars. Savi trattato degli alberi l. c. (89) Diction. raisonné d'hist. nat. (90) Hist. plant. Lugdun. batav. pars. I, p. 146. (91) *Ved.* Phillips. l. c. p. 305.

VERONICA,

OFFICINALMENTE.

VERONICA OFFICINALIS,

LINNEO.

TAVOLA N° 10.

CLASSE II Diandria. Ordine 1° Monogynia. Linn.
CLASSE VIII, Ordine 2°, Sezione 1ª Pediculares. Jussieu.

Veronica officinalis, foliis obovatis, vel ovato subrotundis, serratis; calycibus quadripartitis; caule inferne radicante. Roem. Syst. veget. T. 1, pag. 110. Wild. Spec. pl. 1, p. 59.

NOMI ITALIANI — Thè europeo. Thè Svizzero. Veronica Montana. Veronica Maschio. Veronica.

NOMI FRANCESI — Thè d'Europe. Veronique male. Veronique.

NOMI INGLESI — Male Speedwell.

NOMI TEDESCHI — Ehrenpreis. Wundkraut.

QUESTA piccola pianta di radici perenni, nasce comunemente nei luoghi boschivi sterili e freschi, di tutta l'Europa e dell'America boreale. Produce dei fusti a cespuglio lunghi al più un palmo, piegati a terra e quindi risorgenti, sottili e rotondi, leggierissimamente pubescenti. Le foglie hanno un cortissimo picciolo, sono opposte ovate, dentate, e un poco pelose. I fiori sono disposti in spighe che hanno origine lateralmente dalle ascelle delle foglie e fioriscono in Maggio e Giugno. Sono di corolla piccola, irregolare, monopetala, quadripartita colla divisione inferiore più piccola e colla superiore più grande delle altre due. Il loro colore è ceruleo, ed i petali sono striati da sottili linee rossocupe (Ved. Tav. 10, fig. A) e non hanno odore. A ciascuno di questi succede una cassula fatta a cuore attaccato per l'apice, compressa, divisa in due vuoti dentro ai quali si trovano dei piccoli semi rotondi (fig. B). Tanto i fiori che l'erba non hanno grande odore sensibile o freschi o secchi che siano. Contuttociò l'acqua distillata ha qualcosa di aromatico secondo l'Hoffman⁽¹⁾, e la tintura spiritosa ha un poco di odore balsamico per ciò che ne dice Cartheuser⁽²⁾. Il sapore delle foglie è amaro ed un poco aspro o astringente, l'estratto spiritoso è più amaro dell'acquoso. L'infusione acquosa carica è di colore giallastro fosco, di odore non ingrato e di sapore amaro; col solfato di ferro cambia in nero, il che prova che contiene dell'acido gallico, l'Haller⁽³⁾ dice che contiene del sal marino; questo è quanto ne sappiamo intorno ai caratteri chimici.

Per gli usi medici questa pianta è stata molto lodata in infusione dall'Haller, dall'Hoffman, da Francus⁽⁴⁾, da Sattler⁽⁵⁾ nelle malattie di petto catarrali, nell'asma, nella tisi, onde facilitare l'espettorazione. Per tale effetto vi fu un tempo in cui, tanto in Svezia al dir di Linneo⁽⁶⁾, quanto in Germania al dir di Murray⁽⁷⁾, furono adoperate le foglie seccate in infusione teiforme con grandis-

(1) Dissertatio de infusi veronicae efficacia praeferenda herbae Theae. In opusc. med. p. 378. (2) Mat. Med. T. 2, p. 466.

(3) Hist. stirp. helvet. T. 1, num. 542.

(4) Veronica Theezans, idest, collatio Veronicae cum Thea chinitico.

Lips. 1700.

(5) V. Alib. T. 1, pag. 119.

(6) Flor. Svecica pag. 5.

(7) Apparatus medic. T. 2, p. 163.

Targ. Tozz., F. III.

simo credito ed a preferenza del tè cinese. Per questa stessa ragione in Svizzera se ne formò quella mescolanza detta tè Svizzero o *Falltranks* (8) di cui si fa grande uso ancora da molti, e che ci viene mandato in pacchetti sigillati. Siccome può esso comporsi ancora fra di noi, così non credo inutile riportarne qui la ricetta, che ce ne dà il Sig. Professor Savi (9). Si prenderanno adunque

Foglie di Veronica, *Veronica officinalis*,

— di Iperico, *Hypericum perforatum*, di ciascuna parti quattro,

— di Sanicola, *Sanicula europaea*,

— di Bugola, *Ajuga reptans*,

— di Vinca, *Vinca major*,

— d'Ellera terrestre, *Glechoma hederacea*,

— di Cardo Santo, *Centaurea benedicta*,

— di Scordio, *Teucrium Scordium*,

— di Agrimonia, *Agrimonia Eupatoria*,

— di Betonica, *Betonica officinalis*,

— di Millefoglio, *Achillea Millefolium*,

— di lingua Cervina, *Scolopendrium officinale*, di ciascuna parti due,

Fiori di Farfaro, *Tussilago Farfara*,

— di Canapicchia dioica *Gnaphalium dioicum* (10) di ciascuno parti quattro. Seccato bene il tutto, tagliuzzato, e ben mescolato serve a fare l'infusione teiforme di sopra indicata. Molte altre ricette di questo tè svizzero composto si possono vedere in una dissertazione medica di Zuinger (11) nelle quali però la veronica, o non entra come componente, o vi è in una dose assai piccola relativamente agli altri componenti.

Scopoli colla stessa veduta di giovare alle affezioni catarrali dei polmoni ha proposto di fare inspirare i vapori della decozione di Veronica (12), la quale pure si è riguardata come diuretica e come vantaggiosa, a somiglianza di tutti i leggieri astringenti, nelle affezioni calcolose. Boerhaave ha di più suggerito il sugo espresso di questa pianta nella gotta, dandolo alla dose di due once per giorno. Questo medesimo sugo mescolato col vino ed addolcito con zucchero e con miele, da Fischer (13) fu trovato utile nel mitto cruento, ed Elsner (14) racconta essere stato fatto espellere un calcolo urinario coll'uso delle fomenta e del decotto di quest'erba. Il sugo e la decozione da altri sonò stati preconizzati come depurativi, e perciò dati nella rogna, nel prurito e nella scabbia dei vecchi (15), ed applicata l'erba in forma di cataplasma sulle ulcere cacoetiche da Pauli, si è detto che le abbia guarite (16). Dopo di questi fatti (qualora sussistessero realmente), si potrebbe riguardare la veronica come astringente, diuretica, sudorifera, espettorante. Alibert (17) gli attribuisce una virtù tonica, e negli Annali della società medica di Montpellier (18) è annoverata fra i purgativi indigeni.

La dose a cui si può dare la veronica per infusione si è di una dramma o due in tre libbre di acqua, avvertendo di gettar via la prima scottatura perchè troppo aspra, e servendosi della seconda infusione che è più grata al palato (19). Per preparare queste foglie onde diano una grata infusione, Morelot (20) ci insegna che si debbono leggermente scottare coll'acqua bollente, quindi spremerle e farle seccare sopra delle lastre calde come costumano di fare alla China per il tè. Le foglie di Veronica entravano nella composizione dell'alcool vulnerario, dell'alcool generale, del balsamo vulnerario, dell'unguento mondificativo *d'ache*, ed il sugo espresso nella composizione dell'opodeldoch (21). Si trovano alcune varietà di questa pianta che diversificano per le foglie più o meno pubescenti, ed una ancora che ha i fiori doppi (22). Theis (23) dice che il nome di Veronica è corrotto da Betonica colla qual pianta spesso è stata confusa.

(8) Così detto da *Fall* caduta e *Tranks* bevanda. (9) Mat. Med. Toscana p. 11. (10) Siccome questi fiori non è facile averli per non essere molto comuni presso di noi, così il Sig. Savi propone di sostituire i fiori della tignamica *Gnaphalium Stoeas*. (11) *De thee helvetico*, aggiunta alla fine dell'*Historia cicutae aquaticae* etc. di Wepfer p. 425. (12) Ved. Savi l. c. (13) De Senio p. 217. (14) *Veronicae usus in calculo*. Misc. nat. cur. dec. I, An. I, 1670, p. 245. (15) Vedasi Francus citato di sopra, nel cui opuscolo si esaltano oltremodo le virtù della Veronica, con riferire quaranta casi di malattie diverse curate per mezzo di questa erba. (16) Vedasi nelle miscell. nat. cur. dec. 2, An. 3, 1684, pag. 315 una memoria di Framman intitolata *Veronicae vis transmutativa*. (17) Nuov. elem. di Terap. trad. ital. T. 1, p. 119. (18) Tom. 18, p. 305. (19) Encicl. (20) Diction. des drogues T. 2, pag. 571. (21) Ved. Morelot l. c. (22) Ved. Roem. Syst. veget. l. c. (23) Glossaire de botanique.

TOSSICODENDRO,

OFFICINALMENTE.

RHUS TOXICODENDRON,

L I N N E O.

TAVOLA N.º 11 E N.º 12.

CLASSE V. Pentandria. Ordine 3.º trigynia.

CLASSE XIV. Ordine 2.º Therebinthinaceae. Juss.

Rhus toxicodendron, radicans, trifoliatum, leucocarpum: foliis ventricosso-ovalibus integris aut sinuato-crenatis, racemis raris et axillaribus, sessilibus et dioicis. Michaux flor. Boreal. Americ. T. I, p. 183. Roem. Syst. vegetab. T. 6, p. 651.

NOMI ITALIANI — Albero del veleno. Tossicodendro.

NOMI FRANCESI — Sumac vénéneux. Arbre à la gale. Arbre à la puce. Arbre à poison.

NOMI INGLESI — Trailing Poison-oak. Rooting Poison-oak. Poison Ivy.

NOMI TEDESCHI — Eichenblättrichter giftbaum. Giftbaum. Giftsumach. Gifteiche. Wurzeinder Sumach. Wurzelnde Sumach.

IL Tossicodendro è una pianta fruticosa e perciò perenne; di radici legnose, ramosi, rossastre, e di foglie caduche. Nasce spontaneo abbondantemente nell'America Settentrionale, nei boschi e nelle macchie di luoghi freschi, che si estendono dalla Virginia al Canada. I suoi fusti sarmentosi e ramosi crescono a grandi altezze, arrampicandosi sugli alberi ai quali si trovano vicino, e sostenendosi per mezzo delle fibre radiceformi delle quali sono essi guerniti a guisa dell'ellera comune. I tronchi delle piante adulte crescono in modo da acquistare il diametro di quattro pollici⁽¹⁾. Dalle osservazioni che Bosc ha fatte sulla vegetazione di questa pianta, confermate anche da quelle di Pursch e di Michaux nelle loro rispettive Flore dell'America Settentrionale, e da quelle non meno di Bigelow nella sua Botanica medica americana, siamo fatti certi che le due piante distinte come due specie diverse da Linneo, da Willdenow, e da altri botanici, l'una sotto il nome di *Rhus Toxicodendron*, e l'altra sotto quello di *Rhus radicans*, altro non sono che varietà della stessa specie. Io unisco quì le figure delle due varietà più comuni, le quali sono quelle usate nella medicina promiscuamente ora sotto l'uno ora sotto l'altro dei nomi suddivisati (*Ved. la Tav. 11 per il Rhus Toxicodendron e la Tav. 12 per la varietà detta radicans*⁽²⁾).

Sono così facili a variare queste piante e specialmente quella figurata alla Tav. 11, che spesso sullo stesso individuo ho veduto le foglie, sempre ternate, ma con le foglioline ora ovato-lanceolate interegime, ora sinuato-dentate, ora angolose, che sembravano appartenere ad altrettante specie distinte. Secondo Bosc queste variazioni dipendono dalle differenti qualità di terreno, ed io ho osser-

(1) *Ved. Duhamel arb. T. 2, p. 168.*

(2) Questa è la varietà α vulgare radicans-scandens, foliis amplis integris seu rariter dentatis. Michaux Fl. Amer. bor. T. 1, p. 183.

vato anche la stessa pianta variare notabilmente secondo le estati più o meno secche. Il *Tossicodendro* è radicante come si rileva dalla figura della Tav. 11, per il che è stato confuso col *radicans*; ha le foglie come ho avvertito molto varie per il contorno, ma sempre però sottili e di un verde chiaro, mentre il *radicante* vero più difficilmente getta le fibre radiciformi dai cauli, meno che non sia prossimo a qualche cosa su cui possa arrampicarsi, ed ha le foglie più coriacee, più difficilmente intaccate nel bordo, e di un colore più fosco.

Tanto l'una che l'altra di queste due varietà fioriscono nel mese di Giugno e Luglio. I fiori sono in spiga lassa, semplice o ramosa, piccoli verdastrì e di nessuna bella apparenza. Alcune piante non hanno che i fiori maschi con cinque stami, e non producono frutto. Alcune altre hanno fiori feminei con un germe e tre stili cortissimi, e producono dei pericarpi globosi a forma di bacche secche, tonde, canaliculate, contenenti due o tre semi, per lo più sterili. La pianta disegnata alla Tav. 11 ha i fiori staminei soltanto, e quella della Tav. 12 gli ha pistilliferi, ed in essa si vedono le bacche prodotte da questa varietà. Da ciò si rileva che male appartengono alla classe quinta, poichè queste piante a rigore sarebbero *dioecie*, cioè della XXII classe (3), ma avendo i caratteri generici uniformi a quelli di altri *Rhus* sono conservate nella quinta classe, dove però fanno un'eccezione. Queste piante si moltiplicano facilmente per i polloni ed amano i luoghi freschi, passando ottimamente gli inverni del nostro clima, onde la loro coltivazione non riescirebbe difficile.

Sebbene molti medici abbiano proposto come piante distinte ora il *Tossicodendro* ora il *Rhus radicans*, pure essendo perfettamente uguali gli effetti che esse producono sull'economia animale, ed essendo per conseguenza adattate a servire all'uso medico indistintamente, noi non staremo a fare veruna distinzione fra di esse nella storia che siamo per darne; tanto più che come ho di sopra detto non sono che semplici varietà di una sola e medesima specie, come già Tournefort prima delle osservazioni dei più moderni già citati, aveva rilevato.

Il nome di *Toxicodendron* che vuol dire albero del veleno (4), indica le qualità cattive di questo vegetabile. Sono molte le storie mediche che raccontano i mali che questa pianta ha fatto ad un gran numero di persone, per quanto nello stesso tempo vi siano dei fatti che mostrino non essere essa in modo alcuno dannosa ad altri individui, come meglio vedremo più sotto. Dalle osservazioni di molti autori e specialmente da quelle di Van-Mons (5) si hanno fatti certi che il *tossicodendro* agisce più colle sue esalazioni che col suo sugo. Queste esalazioni, che sembrano essere per le esperienze del sullodato chimico un idrocarbonio combustibilissimo, sono più pericolose quando la pianta non è investita dal sole, quando ha una vegetazione languida, e dopo che è piovuto; altri anche pensano che nei mesi di Settembre e di Ottobre siano molto più micidiali (6).

Ciò nonostante gli stessi sconcerti di salute che son cagionati dalle suddette esalazioni in quei dati tempi, possono suscitarsi eziandio in coloro che ne toccano le foglie, ed è frequente il caso di giardinieri i quali sono rimasti più o meno malati, per aver toccate queste piante, in occasione di poterle e custodirle. Si vuole anche che bruciando il loro legno, il fumo o le esalazioni che se ne sviluppano, siano fatali da produrre una stupidità ed anche la morte (7). Così pure la polvere dello stesso legno cagionò una fiera malattia d'occhi susseguita da morte a quello che dice Linneo (8).

Le parti che restano attaccate le prime e più facilmente, sono le mani, le braccia, gli occhi, la faccia, lo scroto e finalmente tutta la superficie del corpo. Compariscono delle pustole alle braccia ed al viso, enfiore con infiammazione di cute, vesciche brucianti e gran prurito, esulcerazioni, feb-

(3) Ved. Bigelow Amer. medic. bot. T. 3, pag. 21.

(4) Dal greco τὸξικόν veleno e δένδρον albero. Il nome di *Rhus* proviene secondo Theis da *ρῶς* ovvero *pous* derivante da *rhudd* sinonimo di *rub* inceltico (Ved. Glossaire de botanique).

(5) Memoire sur le *Rhus radicans* ann. de la Soc. de med. chir. pharm. de Bruxelles T. 1, p. 156. — Nouveau dictionn. d'hist. natur. appliqué aux arts.

(6) Ved. Brera gior. di med. prat. T. 1, p. 436.

(7) Ved. Dudley account of the poyson-wood-tree in Philos. transact. 1721, p. 145. (Bigelow riporta questa osservazione al *Rhus vernix*.) — Miller dict. — Linn. Aer habitabilis in Amoen. acad. T. 5, pag. 453.

(8) Amoen. acad. T. 5, p. 455.

bre, insonnio, angoscia, dolori al collo ed agli occhi (9). La malattia è cutanea e sebbene assai incomoda e dolorosa, pure è rarissima cosa che porti alla morte. Ciò nonostante, sebbene questa sia l'opinione della maggior parte degli scrittori, Bigelow dice che in qualche rarissima circostanza è stato creduto che la morte fosse la conseguenza di questo avvelenamento, e nelle osservazioni intorno agli effetti del *Rhus radicans* sulla pelle, inserite nel Giornale di medicina pratica del Professor Brera (10) si cita un caso di morte per opera del tossicodendro; finalmente abbiamo già di sopra avvertito che il fumo del legno nel bruciarlo e la polvere dello stesso nel tornirlo, portarono la morte. In molti casi a me noti di persone restate offese per gli effluvi o per il tatto di questa pianta, nessuno è perito, e l'infermità dopo aver tormentato con una maggiore o minor forza e per un tempo più o meno lungo i pazienti, si è dissipata senza metterli neppure in pericolo di morte.

La natura della malattia cagionata dal tossicodendro è stata considerata dalla maggior parte dei medici come un erisipela vescicolare o pustulosa, sebbene altri seguendo l'opinione di Wichmann la rassomigliano per il corso e per la durata, al Penfigo (11). Altre specie congeneri di *Rhus* come il *vernix*, il *pumilum*, il *thyphynum* producono gli stessi sconcerti di salute, come si può rilevare da Bordiga (12), dal Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti mio padre (13), e da Bigelow (14), i quali riguardano la malattia in tutti i casi, d'accordo con il maggior numero di quelli che ne hanno parlato, come un eritema vescicolare. Questi cattivi effetti è da osservarsi, come già più sopra ho detto, che non sono prodotti in tutte le persone colla stessa forza, dipendendo ciò forse dal temperamento, o da particolari disposizioni degli individui, giacchè inclusive vi sono moltissimi i quali toccano impunemente questo vegetabile, come faccio io stesso, che non ho risentito mai il più piccolo inconveniente. È da osservarsi per altro che quando una volta ha cominciato a fare anche piccolo male ad una persona che per l'avanti non soffriva, allora è certo che tutte le volte che questi ne toccherà le foglie, sarà sottoposto a più o meno gravi sconcerti, come spese volte ho avuto luogo di vedere, e come mio padre stesso avverte citandosi in esempio (15). L'affezione morbosa che gli effluvi del tossicodendro risvegliano, è capace ancora in alcuni soggetti a riaffacciarsi di quando in quando, anche senza rinnovare l'influenza degli stessi effluvi. Plenck (16) racconta di una ragazza che dopo un anno, senza averli dato motivo, fu nuovamente attaccata da dolore e da macchie rosse al braccio stesso che un anno avanti era stato malato per avere toccato le foglie del tossicodendro. Il summentovato Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti riporta il caso accaduto al Sig. Giuseppe Giovannini Chirurgo, che dopo aver sofferto per l'influenza del tossicodendro una resipola fierissima per il corso di un mese, continuò questa per lo spazio di un anno intero ad affacciarsi ogni mese, sempre peraltro in minor grado (17). Io poi ho conosciuto un giardiniere il quale dopo di essere stato una volta fortemente malato alle

(9) Per i sintomi e gli effetti che produce il tossicodendro si può vedere *Gleditsch*, nouvelles experiences concernant les dangereux effets que les exhalations etc. produisent sur le corps humains nel Journ. de physiq. Sup. 1782 T. 21, pag. 161 e nelle Mem. de l'Acad. de Berlin 1777, pag. 61. — *Monti* de plantis venenatis, in primis de toxicodendro nei Comment. Instit. Bonon. T. 3, pag. 36, e 160. — *Kalm's travels* vol. 1, p. 67. — *Fontana* traité sur le venin de la vipère etc. Tom. 2, pag. 158. — *Plenck* toxicolog. pag. 184. — *Orfila* Toxicolog. gener. T. 2, pag. 43. — *Bigelow* Amer. med. Botany T. 3, p. 26. — *Brera* giorn. di med. prat. T. 1, pag. 436. — *Mongiardini* memor. dell'accad. di Genova T. 3, an. 1814. *Achard* recit des expériences sur le *Rhus toxicodendron*, dans la vue de connaitre ses parties composantes, et de déterminer l'action de son poison etc. Mem. de l'Acad. de Berlin. 1786, T. 1, pag. 49.

(10) T. 1, pag. 437.

(11) Ved. Brera giorn. di med. prat. T. 1, p. 440.

(12) Storia delle piante forestiere T. 2, p. 145.

(13) Gior. di scienze ed arti di Firenze 1810, n.º 10, pag. 51.

(14) Amer. med. Bot. T. 1, p. 102, T. 3, p. 27.

(15) Ved. Giorn. scienz. ed art. l. c. p. 59.

(16) Plant. off. Cent. 3, p. 34.

(17) Ved. Giorn. di scienz. ed art. Firenze 1816, n.º 10, pag. 60.

braccia e dal viso per avere potato una pianta di tossicodendro, sebbene in seguito non avesse più occasione neppure di avvicinarlisi, nondimeno al cominciare della primavera, per quattro anni consecutivi ebbe degli attacchi erisipelatosi e delle pustole, che spontaneamente gli si riaffacciavano, in assai minor grado è vero della prima volta, ed ogni anno sempre diminuendo. Forse in questi tre soggetti una qualche particolare disposizione avrà mantenuto il fomite della malattia, e ne avrà facilitata la nuova comparsa al variare della stagione. Diversi altri soggetti per il contrario che ho conosciuti attaccati da queste malattie per puro effetto del tossicodendro, non hanno mai avute recidive spontanee, se però sono stati lontani dall'influenza di questa pianta.

Per rimediare ai danni che nascono dall'azione del tossicodendro, varj sono stati i rimedj indicati da differenti medici. Van-Mons avverte che giova tutto ciò che è utile alla resipola flemmosa o vescicolare. Gouan per arrestare l'eruzione ha adoprata l'ammoniaca diluita con acqua; Dudley ⁽¹⁸⁾ propone l'acqua di piantaggine e l'olio d'oliva, Borda nelle sue lezioni inedite di materia medica raccomanda l'ammoniaca diluita per vincere la resipola, e propone gli stimolanti per superare gli sconcerti che il tossicodendro avesse prodotto preso a troppa dose all'interno. Bodard ⁽¹⁹⁾ oltre l'olio, il latte, l'acqua fresca, l'ammoniaca, da altri indicati come mezzi atti ad ottenere la guarigione, prescrive ancora l'acqua vegeto-minerale di Goulard, e la *Collinsonia Canadensis*. Plenck ⁽²⁰⁾ dice che in America usano di lavarsi con una decozione fatta colla *Verbena urticaefolia* nel latte, e colla scorza interna della querce bianca, ed altrove ⁽²¹⁾ propone il latte con erbe emollienti e canfora. Bulliard ⁽²²⁾ indica le lozioni con acqua di orzo, di parietaria, di senecio e di altre piante emollienti. Bigelow dice che si deve curare con i mezzi atti a vincere l'infiammazione cutanea, perciò la dieta, i purgativi salini ed anche la cavata di sangue, quando vi sia molto eccitamento, sono le cose da praticarsi. L'estrema irritazione ed il senso di bruciore, dice che può mitigarsi coll'oppio: come palliativo esterno ha trovato l'acetato di piombo migliore di ogni altra cosa, a preferenza ancora della soluzione di sublimato corrosivo grandemente lodata dal Dott. Barton, e dice che devesi adoprare in soluzione fredda piuttosto che in forma di unguento. Il Dott. Horsfield in seguito della pratica degli Americani ⁽²³⁾ ha trovati dei salutari effetti nell'applicazione dell'acqua fredda e del ghiaccio. Questo medesimo metodo di cura fù con sommo successo eseguito nella persona del Chirurgo Giovannini di sopra rammentato, e mio padre pure coll'acqua fredda e colle posche fredde di decotto d'orzo, curò un soggetto, a cui non il tossicodendro, ma altra pianta congenere cioè il *Rhus vernix*, aveva prodotti gli stessi cattivi effetti ⁽²⁴⁾.

Quando si tronca un ramo o una foglia di tossicodendro, ne geme un sugo lattiginoso che restando in contatto dell'aria diviene nero. Questo sugo che è più abbondante nel tempo della fioritura come osservò Bosc, ha un odore fetido come rileva Miller ⁽²⁵⁾, macchia la pelle delle persone sopra cui sia applicato ⁽²⁶⁾, e tinge indelebilmente di nero la biancheria, giacchè non è alterato questo colore nè dagli alcali nè dal cloro ⁽²⁷⁾. Bigelow sperimentò varj reagenti come l'alcool, la saponata ed il ranno a diversi gradi di temperatura, senza che il colore restasse minorato nella più piccola parte. I vapori di acido muriatico ossigenato, ossia di cloro, non produssero alcuno scoloramento: l'acido solforico arrossì le macchie nere, ma appena ne indebolì la loro intensità. L'etere bollente per il contrario disciolse le macchie, scolorì i pezzetti di cencio su cui erano fatte, ed esso

(18) *Philosph. transact.* 1721, p. 145.

(19) *Cours de botan. medic. appl.* l. c.

(20) *Plant. off. cent.* 3, p. 34.

(21) *Toxicol.* pag. 184.

(22) *Plant. ven. de la France* p. 148.

(23) *Experimental Dissertation on the Amer. Species of Rhus.* Philadelphia 1798.

(24) Vedasi nel *Giornale di Scienze ed Arti di Firenze* 1816, Tom. 4, n. 10, pag. 51, la sua lettera ec. contenente l'istoria di una malattia prodotta dal *Rhus vernix*.

(25) *Garten. diction.*

(26) Bulliard *pl. ven. de la France* p. 148. — Fontana *Venin de la vipere* T. 2, p. 156.

(27) *Ved. Duham. l. c. Plenck pl. off. l. c.*

si caricò di un colore scuro. Horsefield fece varie esperienze per applicare e fissare il colore nero ai tessuti, ma invece avendo pestate e bollite le foglie con acqua, ne ottenne secondo i mordenti impiegati un giallo brutto, ed uno scuro castagno, dal che si vede che il color nero dipende dal sugo proprio e non dalla linfa della pianta.

Il sugo lattiginoso del tossicodendro secondo alcuni è venefico, potendo formare sulla pelle a cui sia applicato delle pustule e delle esulcerazioni, come racconta Bosc, e come particolarmente si dice che lo abbiano sperimentato Gouan, Amoreux⁽²⁸⁾, ed altri⁽²⁹⁾: Plenck⁽³⁰⁾ in virtù della causticità che gli attribuisce lo propone per consumare il cancro fungoso. Al contrario Bulliard⁽³¹⁾ racconta di averne masticate le foglie ed averle applicate sulla cute senza osservare altro che questa era annerita, e senza risentire altro che un informicolamento alla lingua ed al palato. Gleditsch pure racconta di aver masticate le foglie senza averne ricevuto alcun male, ed il Sig. Stable mio scolare nei primi di luglio 1824 fece sopra di se stesso la prova alla presenza di molti altri condiscipoli masticando le foglie della varietà di tossicodendro che è servita per esemplare alla tavola N.º 11 senza esserne in nessun modo incomodato. Alibert⁽³²⁾ ci dice che il Dott. Boullon alla sua presenza si inoculò impunemente il sugo latteo del tossicodendro. Dalle esperienze fatte dal celebre Fontana⁽³³⁾, già si sapeva che il sugo espresso dalle foglie fresche, o il loro sugo lattiginoso o l'estratto della pianta, tanto applicati sulla cute di varj animali quanto introdotti nel loro stomaco o inseriti nelle ferite fatte loro a bella posta, non avevano cagionato mai veruna malattia non che la morte. Il sugo lattiginoso messo sopra la mano di due uomini non fece loro che macchiare di nero la pelle, mentre allo stesso Fontana produsse i soliti sconcerti, e questa differenza d'azione dallo stesso autore è attribuita alla qualità callosa della pelle dei due uomini su i quali fece la prima prova. Orfila⁽³⁴⁾ avendo fatte alcune esperienze coll'amministrare la polvere delle foglie o il loro estratto acquoso ad alcuni cani, tanto per l'interno quanto coll'applicazione alla cellulare, che coll'iniezione nella giugulare, osservò che riuscì fatale quando fu dato a gran dose. Dalle sue esperienze e dalle osservazioni raccolte da altri sugli effetti di questa pianta, il citato tossicologo conclude; 1º che la parte più attiva del tossicodendro è quella che si sviluppa allo stato di gas, quando non è investito direttamente dai raggi solari; 2º che agisce come i *veleni acri*; 3º che l'estratto acquoso dato internamente o applicato al tessuto cellulare vi determina un'irritazione locale, seguita da un'infiammazione più o meno intensa, e che esercita un'azione stupefaciente sul sistema nervoso dopo di essere stato assorbito; 4º che quando è stato iniettato nella giugulare sembra agire nella stessa maniera.

Ad onta delle cattive qualità fu nonostante proposto in medicina, e Dufresnoy è il primo che ne abbia tratto partito per la cura di varie malattie⁽³⁵⁾. Avendo osservato che un uomo malato di erpeti, dopo di avere maneggiato del tossicodendro ed essersi per conseguenza degli effluvj di questa pianta empito di un'eruzione erisipelatola, la quale guarita in capo a otto giorni, lo liberò del male erpetico che esisteva avanti, sperimentò il tossicodendro nelle erpeti e con successo. Esso provò sopra di se stesso quale azione potesse avere l'infusione di una fogliolina di tossicodendro fatta in una libbra di acqua, e non avendo risentito alcun inconveniente, ne crebbe la dose portandola fino a dodici foglioline. In tal proporzione l'infusione risvegliò qualche gravezza allo stomaco ed aumentò le orine ed il sudore. Ne fece preparare un'acqua stillata con due libbre di foglie pestate, in dodici libbre d'acqua, e di questa dandone

(28) *Ved. Dict. des scienc. medic. T. 53, p. 410.*

(29) *Ved. Brera Giorn. di med. pratica T. 1, pag. 436.* Il Dott. Giovannini di sopra citato restò attaccato dalla resipola pustolosa in conseguenza di essersi toccato col sugo in quattro o cinque posti.

(30) *Plant. off. cent. 3, p. 34.*

(31) *Plant. venen. de la France p. 149.*

(32) *Elem. di terap. trad. ital. T. 2, p. 86.*

(33) *Traité sur le venin de la vipere etc. T. 2, p. 158.*

(34) *Toxicol. gener. T. 3, p. 45.*

(35) *Ved. Dict. des scienc. medic. T. 53, pag. 412. — Bodard Cours de botan. medic. comp. T. 2, p. 356.*

una cucchiata da caffè quattro volte per giorno, trovò che riuscì ottimamente nella cura delle erpetri e della paralisi. Animato da questi successi ne preparò un estratto che incominciò a dare da un terzo di grano per giorno, fino ad una dramma. Egli osservò che i malati dopo aver preso questo medicamento, divenivano più ilari e più quieti ⁽³⁶⁾. Fages parimente ritrovò utile l'estratto del tossicodendro nelle erpetri, lo impiegò combinato al tartaro emetico ed all'estratto di dulcamara ⁽³⁷⁾, Van-Mons in alcuni frammenti di lettera al Professor Brugnattelli ⁽³⁸⁾ dice di avere usato con moltissimo successo l'estratto di tossicodendro in dose di tre parti con una parte di muriato di barite nelle erpetri. Di più dice che per le sue esperienze trova che questa pianta è un succedaneo presso che equivalente alla china, dato in estratto alla stessa dose dell'estratto di questa scorza, nelle febbri adinamiche ed atassiche o nervose.

Il Dott. Ricotti ⁽³⁹⁾ ci fa sapere di averlo trovato utile come deprimente nell'emiplegia, nelle sinoche semplici e catarrali, nella bronchite, nell'artrite e nelle intermittenti steniche. Egli parimente osserva che a dose eguale supera la digitale nell'abbattere il polso, che raramente produsse la diuresi, e che talvolta procurò la stitichezza di ventre. In troppa dose suscita dolori di stomaco, che si vincono col diminuirne la quantità o col sospenderne l'uso.

L'acqua stillata fu proposta anche nelle convulsioni ⁽⁴⁰⁾. Il Dott. Horsefield trovò utile una forte infusione delle foglie in dose di una tazza da tè secondo il metodo di Dufresnoy per le malattie di consunzione, e per l'anasarca, sembrando che promuova la traspirazione e la diuresi. Altri pratici hanno creduto utile il tossicodendro nella tisi polmonare incipiente ⁽⁴¹⁾. Nella Paralisi ha ricevuto più credito, e per gli insegnamenti di Dufresnoy sopracitato, molti medici insigni ne hanno fatta la prova e con dei buoni successi. Gouan a Montpellier con 15 grani dati mattina e sera nel latte di capra, guarì una paralitica in capo a sei settimane ⁽⁴²⁾. Kok a Bruxelles curò una paralisi del dorso e delle estremità inferiori ⁽⁴³⁾. Van-Mons ⁽⁴⁴⁾ cita una bella cura fatta sopra una donna che attaccata da paralisi all'estremità inferiori, resistente ad ogni rimedio cedè nondimeno all'estratto di tossicodendro, che fu portato gradatamente fino quasi ad un'oncia per giorno. Il D. Augustin di Postdam ha pubblicato negli Annali di medicina di Altemburg an. 1811 ⁽⁴⁵⁾ un caso da cui pretende rilevare l'efficacia di questa pianta nella paraplegia. L'autore per altro amministrò ad un malato l'estratto di tossicodendro, ma unito a quello di cascarglia ed alla polvere di pepe di Cajenna in pillole.

Borda nelle sue lezioni inedite di materia medica dice che il tossicodendro è giovevole specialmente in quella paralisi che alterna colle convulsioni; in un soggetto paralitico per abuso di stimoli questa pianta proposta dallo stesso Borda effettuò la perfetta guarigione. Finalmente Poutingon a Montpellier; Alderson di Hull in Inghilterra ⁽⁴⁶⁾; Duncan ad Edimburgo ⁽⁴⁷⁾; Verdehen, Rumpel, Van-Baerlem a Bruxelles; Kellie ed altri come referiscono Bodard ed Alibert, hanno ottenuto dei buoni risultamenti nelle paralisi da questo rimedio. Al contrario

(36) Ved. Dufresnoy des caracteres du traitement etc. des diverses maladies etc. 1788.

(37) Ved. Sedillot recueil periodiq. de la societ. de medec. de Paris T. 6, p. 161.

(38) Ved. Brugnattelli Gior. di fisic. chim. stor. nat. T. 2, p. 78.

(39) Brugnattelli Gior. di fisic. chim. stor. nat. T. 1, p. 330.

(40) Tenore, saggio sulle qualità medicinali delle piante della flor. Napol. pag. 111.

(41) Ved. Bigelow l. c. p. 29.

(42) Notice sur le Rhus radicans. Sedillot recueil periodiq. de la Soc. de med. de Paris T. 17, p. 67.

(43) Verhandel van het Maatsch te Haarlem T. 30, pag. 165. — Annal. de la Soc. de med. prat. de Montpell. T. 6, P. 1, p. 343.

(44) Mem. sur le Rhus radicans — Ann. de la Soc. de med. chir. et pharm. de Bruxelles T. 1, part. 2, pag. 156. — Ann. de la soc. med. de Montpell T. 15, p. 1. — Bodard Cours de bot. med. compar. T. 2, p. 350.

(45) Ved. Brera Gior. di med. prat. T. 2, p. 122.

(46) Ved. il suo saggio sul tossicodendro.

(47) Ved. Edimburg dispensatory.

Roques (48) dice che dato il tossicodendro anche a piccolissime dosi, gli ha cagionato in due casi dei moti spasmodici per cui ne ha dovuto sospendere l'uso, ed Alibert mette molto in dubbio queste tanto prodigiose guarigioni. Fouquier (49) ha trovato inutile l'estratto nella paralisi, e dice che fino a cinquanta grani per giorno non ha prodotto nessuno sconcerto, onde lo riguarda incapace di servire alla medicina. Presso di noi molti valenti pratici non hanno ottenuto quei vantaggi che se ne aspettavano, ed io stesso in alcune paralisi ho sperimentato l'estratto e la polvere con poco profitto; ciò peraltro può aver avuto luogo per molte circostanze, poichè non essendo ben determinata l'azione del tossicodendro, sebbene si ammetta fra i contròstimoli, è da supporre che la diatesi molte volte non fosse quella nella quale poteva convenire questo rimedio. Di più siccome la frode e la mala fede in molti venditori di medicamenti non manca ad intralciare le osservazioni e le vedute dei medici, così credo che qualche volta il rimedio non sia stato quello che doveva essere, e che perciò ne siano rimasti delusi nelle resultanze i medici ed i malati (50). Finalmente come osserva Bigelow, che riguarda questo farmaco come incerto e pericoloso, può essere che le persone le quali hanno una certa particolar disposizione a risentirne i cattivi effetti, siano nel caso di soffrire anche dei danni dall'amministrazione di questa medicina, mentre altre che non sono attaccate dall'influenza di questa pianta, non ne ricavano alcun profitto prendendola come medicamento; quindi è che il prospetto dei benefizj vantati nelle diverse malattie, non è bastante a giustificare il rischio dei grandi danni che può arrecare.

Il modo di amministrare il tossicodendro può essere in polvere, raccogliendo le foglie due volte l'anno, cioè facendo la prima raccolta nel mese di giugno e la seconda nel mese di agosto; seccate all'ombra si debbono polverizzare e serbare per l'uso. In tale stato la dose sarà da un grano ed anche meno, fino a quattro grani da darsi due o tre volte il giorno, e da crescerci gradatamente fino anche a sei denari e più come ha fatto Borda. Il Pozzi (51) dice che per gli altri animali la dose è da tre denari ad un'oncia, ma rileva che questo medicamento non pare che abbia grande attività sui medesimi. Le foglie fresche o anche secche da una a dodici, possono servire a fare un'infusione come fu proposto da Dufresnoy, e come abbiamo di sopra veduto. Questo stesso autore indicò ancora un olio fatto per infusione, da adoprarsi in frizioni, e quest'olio si compone coll'infondere in 100 parti d'olio d'oliva per quindici giorni a moderato tepore, 6 parti di gambi o fusti di tossicodendro, 25 parti di fiori di narcisso dei prati (*Narcissus pseudo-narcissus*) e 75 parti di radici non legnose di Giusquiamo.

Più generalmente è usato l'estratto, che si prescrive nella quantità di due grani più volte il giorno, gradatamente crescendo fino a tre dramme, ed anche fino ad un'oncia come abbiamo detto di sopra che fece Van-Mons. Secondo questo autore l'estratto di tossicodendro si può fare in cinque maniere differenti, essendo in tutti i modi egualmente attivo, e ciò come segue.

1.º Colle foglie fresche tagliate e gettate immediatamente nell'acqua, che si fa bollire a più riprese e dopo filtrata si evapora a consistenza.

2.º Colle foglie ossidate, cioè pestate in mortaio di marmo con pestello di legno, si lasciano esposte all'aria perchè anneriscano, quindi si trituran coll'acqua, si spremono col torchio, ed il liquore si evapora alla necessaria consistenza.

3.º Col sugo, il quale si estrae dalle foglie pestate ed umettate con un poco di acqua, e quindi si svapora secondo l'arte. Van-Mons fa osservare che quando le foglie sono un poco appassite si possono pestare, maneggiare e spremere colle mani senza che facciano male alcuno.

(48) Plant. usuell. T. 2, p. 196.

(49) Ved. formulaire pratique des hopitaux civils de Paris par Ratier pag. 306.

(50) Un abile pratico di questa città aveva giornalmente cresciuto assai la dose del tossicodendro ad un paralitico, perchè non ne vedeva alcun effetto buono o cattivo: fu un giorno variata la spezieria, ed il malato avendo presa la dose di vero tossicodendro, ne fu assai incomodato. Fattami vedere una presa in polvere venduta dal primo speziale per sapere cosa fosse, trovai che era una pianta mucillagginosa analoga molto alla malva comune. Ecco come spesso i poveri medici si trovano compromessi nell'onore, ed i malati nella vita!

(51) Mat. med. applic. all'uomo ed ai bruti T. 1, p. 450.

4.^o Colle foglie secche, bollite nell'acqua come per fare gli altri estratti di erbe secche. L'efficacia di questa preparazione dipende molto secondo lo stesso Van-Mons dalla maniera colla quale le foglie sono state seccate; che perciò conviene avere molta attenzione, e farle asciugare all'ombra e lentamente. Questo metodo somministra maggior quantità di estratto, di quello che se ne ottiene dagli altri.

5.^o Finalmente l'ultima maniera che è proposta da Dufresnoy, si è a freddo colle foglie fresche. A tale effetto si pesteranno esse in un vaso di legno e si faranno macerare coll'acqua per due giorni, ed il liquore colato si farà asciugare nei piatti in una stufa a calor moderato o alla libera temperatura dell'atmosfera in tempo caldo.

Nell'estratto colle foglie ossidate ed in quello fatto a freddo, la materia colorante al parere di Van-Mons è allo stato di carbonio, mentre in quelli fatti colle foglie fresche essa vi è allo stato di idrocarbonio.

Oltre l'idrogeno carbonato combustibilissimo che trovasi nelle foglie e nel caule, il tossicodendro contiene molto concino, dell'acido gallico, poca fecola verde, poca gomma, e benchè il colore delle foglie sia piuttosto forte, pure non contiene quasi punta resina. Bigelow ci fa sapere oltre le proprietà chimiche che ha il sugo latteo, e che di sopra abbiamo annoverate, che l'infusione e la decozione delle foglie annerisce coi sali di ferro, ma difficilmente scuopre la gelatina, donde crede che il sapore astringente delle foglie e dei tronchi dipenda più dall'acido gallico che dal concino.

Quando si taglia un pezzetto di stelo di tossicodendro fresco e si posa sull'acqua, esso respinge tutti i piccoli corpi galleggianti e si mette in moto violento alla superficie dell'acqua medesima. Così pure tagliati dei pezzetti di tronco in varie maniere e messi nell'acqua, acquistano diversi movimenti, come si può vedere più estesamente consultando una memoria del Dott. Ottaviano Targioni-Tozzetti mio padre inserita negli Atti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze ⁽⁵²⁾, dove sono registrate varie esperienze da esso fatte su questo proposito, e dalle quali si rileva che il tossicodendro tagliato di recente, getta fuori un effluvio aeriforme ed una materia oleosa, la quale urtando con forza contro la superficie dell'acqua medesima, produce in questa dei moti violenti, ed in senso diverso da quelli dei pezzetti della pianta stessa.

Dal pericolo che sovrasta nello stare vicino a questa pianta, o nel toccarla, ne viene che essa è aborrita e non coltivata altro che in qualche giardino botanico, da dove scarsamente passa nelle spezierie per uso della medicina. Se non fosse così pericolosa potrebbesi impiegare la varietà scandente a cuoprire i muri come si fa coll'ellera, perchè vi si attacca ottimamente, e produce molti rami e molte foglie che vestono bene foltamente le mura medesime. Vi sono però altre piante innocenti che fanno egualmente lo stesso ufizio, e perciò il Tossicodendro non si deve considerare per questa parte come utile alle decorazioni di Flora.

(52) Tom. 3, pag. 138.

DIGITALE PURPUREA,

OFFICINALMENTE.

DIGITALIS PURPUREA,

L I N N E O.

TAVOLA N° 13.

CLASSE XIV Didynamia. Ordine 2° Angiosperma. Linn.

CLASSE XIII, Ordine 9°, Personatae. Jussieu.

Digitalis purpurea, calycinis foliolis ovatis acutis, corollis obtusis, labio superiore integro.

Willden. Spec. pl. Tom. 3, Par. 1, pag. 283.

NOMI ITALIANI — Guantelli. Erba aralda. Erba Nalda. Digitale. Digitale purpurea.

NOMI FRANCESI — Gant de nôtre dame. Gantelée. Gantelet. Gantillier. Doigtier. Doit de la vierge. Digitale.

Digitale rouge. Digitale pourprée.

NOMI INGLESI — The bell flover. The finger herb. The purple fox-glove, Fox-glove.

NOMI TEDESCHI — Fingerhutblume. Grosser, gemeine, brauner, rother, purpur Fingerhut. Waldglöcklein. Waldglöcken. Grosse rothe waldglocke. Waldschellen. Waldschallkraut. Spitziges Wundkraut. Grosser Bergsanikel.

ORIUNDA la digitale delle parti australi d'Europa, trovasi spontanea principalmente nelle montagne selvagge del Palatinato presso Frankfort, ed in molti altri luoghi della Germania e dell'Austria. In Francia pure trovasi nel dipartimento di Mayenne, nei contorni di Parigi, ed è anche frequente nella Svizzera e nell'Inghilterra ec. In Italia e massimamente in Toscana questa pianta non si vede mai spontanea, neppure nelle fresche alpi appennine, ed è necessario procacciarsela mediante la coltivazione. Da ciò ne viene che essendo in oggi molto ricercata quest'erba nella medicina, e non essendo coltivata tanto estesamente quanto potrebbe esserlo per supplire ai bisogni delle farmacie, frequentemente gli erbajuoli portano a vendere le foglie di un'altra pianta comunissima, cioè della *Conyza squarrosa*, della quale per questo motivo appunto ne parlerò a parte più sotto, dandone la figura alla Tav. N.° 14.

La Digitale purpurea è una pianta erbacea, per lo più bienne, ma che può durare ancora maggior tempo; produce un cesto di foglie, le quali sono peziolate, ovato-lanceolate, ottuse, villose, molli, alquanto bollose, e della lunghezza spesso più di un piede, leggermente ed inegualmente crenate (Ved. la figura in contorno alla tav. 13). Dal mezzo di questo cesto o gruppo di foglie esce nell'estate del secondo anno un caule, che non è quasi mai ramoso, su cui si trovano sparse irregolarmente altre foglie con corto peziolo, ed un poco più rotonde di figura. Questo caule termina in una spiga di fiori *unilaterali*, cioè tutti voltati per una parte e pendenti, o come dicesi *nutanti*, la quale spiga in tutto giunge fino all'altezza di circa due in tre piedi ⁽¹⁾. I fiori sono ciascuno una co-

(1) Bodard, Cours de botan. medic. comparée. T. 2, p. 295 dice di averne una volta incontrata in Francia una pianta col caule di quasi sei piedi.

rolla monopetala campaniforme allungata, ed alquanto ventricosa nella parte di sotto, la di cui figura imitando quasi un ditale ha fatto dare il nome di *Digitalis* al genere. Questa corolla nell'orlo è divisa appena in quattro lobi ottusissimi, il superiore dei quali smarginato, i laterali più piccoli, e l'inferiore un poco più lungo e più ampio. Essa è di colore porporascente, e nella parte interna inferiore è spruzzata di punti, o macchie più cupe con un areola biancastra che per questo diconsi *ocellate* o fatte a occhio. Il calice è quinquefido persistente con i segmenti superiori più stretti, e coll'inferiore più grande. Eseguita la fecondazione, le corolle cadono, e rimane il frutto cassulare, ovato incurvo, il quale ingrossa via via, nel mentre che la spiga allungandosi sboccia altri fiori. Da ciò ne viene che questa pianta seguita un tempo a fiorire, poichè dai primi di giugno dura fino oltre alla metà di luglio; nei paesi più freschi questa fioritura è ritardata fino anche al settembre. La cassula o frutto di figura ovoidale, ha due concamerazioni, ed è perciò biloculare, contenendo in ciascun loculo gran quantità di semi minuti e color di tabacco.

Ma la digitale i luoghi ombrosi e freschi ed il terreno arenoso leggiero, non umido, onde per coltivarla presso di noi con profitto conviene scegliere tutte queste circostanze. Io ho veduto che essa vegeta a maraviglia nei terreni provenienti dai calcinacci di fabbriche disfatte, e nel terriccio già servito per le piante degli agrumi. Facilmente si moltiplica colla sementa in tutte le stagioni, eccettuato l'inverno. Si deve gettare il seme leggermente senza troppo ricoprirlo di terra, e quando le piante hanno sei o sette foglioline si possono trapiantare, coll'avvertenza di sotterrarle poco, altrimenti periscono per l'umido. Tagliando poco sopra a terra il caule quando la pianta è per fiorire, scoppiano delle gemme lateralmente, che formano poi colle loro foglie tutte insieme un cesto assai grande. Staccando questi getti o gemme colle foglie sviluppate e piantandoli in terra adattata, al finir dell'inverno, mi sono assicurato che mettono barbe, e che si possono con questo mezzo moltiplicare le piante facilmente, e renderle anche di una durata superiore ai due anni. Stimata una volta la digitale per ornamento dei giardini, era coltivata per questo unico oggetto, ma a poco a poco rimasta negletta, giunse un tempo in cui essa erasi quasi perduta del tutto. Dall'epoca di venti anni in circa è tornata in uso, ed essendo ricercata per la medicina, adesso è coltivata un poco più di quello che lo fosse per il passato.

Del pari che molte altre piante dotate di una azione energica sull'economia animale, la digitale si può considerare sotto l'aspetto di un vegetabile venefico, e nello stesso tempo come un farmaco salutare, qualora la sagacità e la prudenza di un esperto medico la sappia applicare alle circostanze differenti nelle quale essa può convenire.

Facendoci prima dal considerare i mali che essa può arrecare all'uomo ed a molti animali, siamo informati da Boerhaave ⁽²⁾ che una cucchiata di sugo espresso dalle foglie fresche produsse esulcerazione della bocca, delle fauci, dell'esofago e del ventricolo. Secondo le relazioni di Withering ⁽³⁾ fatte nell'osservare molte persone morte per avvelenamento colla digitale, i primi sintomi sono nausea, vomito, deiezioni ventrali molto copiose, quindi vertigini, abbagliori, alterazione di idee, salivazione, sudori freddi, sincopi, singhiozzo, convulsioni, ed in fine la morte. A questi sintomi Sanders ⁽⁴⁾ ne aggiunge altri, quali sono l'insonnio, il calore, le pulsazioni violente alla testa, dolori a varie parti del corpo, febbre, abbassamento e diminuzione nelle battute del polso, che diviene anche irregolare, tristezza, oppressione di respiro, secrezione d'urina chiara, sudore glutinoso. Tutti convengono che un effetto quasi costante della digitale è il rallentamento della circolazione: Alibert ⁽⁵⁾ ci dice che il polso dalle sessanta pulsazioni si riduce alle trenta o trentacinque per minuto, e che si mantiene per due o tre giorni anche dopo cessato l'uso del vegetabile. Chantourelle ⁽⁶⁾ riferisce un'osservazione di avvelenamento per opera della digitale, dalla quale siamo

(2) Hort. Lugd. Bat. pag. 307. — Pract. essays on medic. subjects. pag. 41.

(3) An Account of the foxglove and some of its medicinal uses. Birmingham 1785. Per opera del Dott. Michaelis fu tradotto in tedesco e pubblicato a Lipsia 1786.

(4) An Inquiry concerning Digitalis or fox glove etc. Edimburg 1808 tradotto in francese da F. Murat sotto il titolo = Essai sur la digitale pourpée. Paris 1812, pag. 61.

(5) Elem. di terap. ediz. ital. Tom. 2, pag. 83.

(6) Journ. gener. de medec. etc. par Gaultier de Claubry T. 81, e 20 della serie 2.^a pag. 31.

informati che una ragazza la quale prendeva quattro grani la mattina ed altrettanti la sera di digitale in polvere, dopo cinque giorni di questa medicatura, presa da volontà di vomitare, da costipazione di ventre, da dolori all'epigastro, serratura di gola, senso di soffocazione ec. ebbe un rallentamento di circolazione tale, che gli ridusse le battute del polso a 34 per minuto. Questa diminuzione nel moto del polso la fanno osservare ancora Plenk (7), Roques (8) e molti altri; che anzi alcuni la vogliono un costante effetto della maniera d'agire di questa pianta. Contuttociò Sanders sopra citato, Orfila (9) e Chaumonton (10) non ammettono che questo sintoma di rallentamento nella circolazione sia costante, e dicono che spesso la digitale aumenta la forza e la frequenza dei polsi, ed anche se se ne continova l'uso produce una febbre infiammatoria, con gran calore al petto e spurgo sanguigno. Chaumonton per altro osserva che in principio vi è sempre esaltazione di polso, la quale poi è susseguita dal rallentamento; i quali due fenomeni contrarj sono esclusivamente prodotti dalla digitale, ragione per cui spesso ella è stata riguardata, ora come eccitante, ora come sedativa. Ma qui giova riferire un'avvertenza che Gerard fa in una sua dissertazione inaugurale del 1819, quale è che secondo questo autore la digitale acciocchè produca il beneficio di calmare il moto del cuore, si deve dare alle persone che hanno lo stomaco sano, perchè se questo viscere è attaccato da flemmassie acute, allora il rimedio produce l'effetto contrario (11). Il fatto certo è che se non è costante il rallentamento della circolazione, esso però ha luogo nel maggior numero dei casi. Le molte esperienze di Schieman (12), di Orfila (13), di Mongiardini (14) e di altri, provano che in diversi animali, quali sono i cani, i polli, i tacchini e simili (15), la digitale agisce presso a poco come nell'uomo distruggendo la vitalità. Mongiardini rileva che tanto più danno risentono gli animali dalla digitale, quanto più il loro stomaco si assomiglia nella struttura a quello dell'uomo, donde gli uccelli soffrono poco, ed i batracini quasi nulla. Dalle proprie e dalle altrui osservazioni Orfila conclude, che la polvere, la tintura, gli estratti acquoso e resinoso di digitale, sono a una certa dose veleni potenti, e che più di tutto lo è l'estratto resinoso, mentre la polvere è meno venefica dell'estratto acquoso. Che gli estratti hanno una azione rapida e forte iniettati nella giugulare, minore e più lenta applicati alla cellulare, minore ancora introdotti nello stomaco, a cui si impedisca l'emesi. Che il loro effetto sugli organi della circolazione diversifica secondo la natura e la disposizione degli individui, mentre ora non si scorge variazione alcuna, ora il battito del cuore è rallentato, spesso è aumentato, e fatto forte, ineguale, intermittente ec. Che l'estratto resinoso agisce specialmente sul cuore o sul sangue, perchè sempre questo fluido fu trovato coagulato subito dopo la morte, tutte le volte che detto estratto era stato applicato sul tessuto cellulare o introdotto nello stomaco. Che indipendentemente da questi fenomeni, tutte le preparazioni della digitale dopo essere state assorbite, agiscono sul cervello producendovi una specie di stupefazione, che termina colla morte. Che finalmente la polvere determina un'irritazione locale suscettibile di sviluppare una infiammazione violenta. Tutti questi sconcerti sono prodotti da un principio attivo particolare, esistente nelle foglie di digitale, e del quale non meno che di alcuni suoi effetti, ne parleremo più sotto.

Quando la dose di digitale purpurea non è stata eccessiva da suscitare i sintomi più terribili, facilmente la nausea, il vomito, e gli altri sconcerti di minor grado cessano spontaneamente sospendendo l'uso del rimedio, e durano al più due o tre giorni. Se poi i danni fossero di una certa conseguenza da indurre qualche timore, vi si possono opporre i rimedj seguenti. Beddoes (16) se-

(7) Plant. offic. Cent. 6, pag. 9, 10.

(8) Plant. usuell. T. 1, p. 145.

(9) Toxicol. gener. Vol. 3, pag. 274.

(10) Ved. Flore medicale Tom. 3, pag. 163.

(11) Ved. Orfila médec. légale p. 246 in nota.

(12) De digitali purpurea dissertatio etc. Gottingae 1783.

(13) L. c. p. 258.

(14) Osservazioni e riflessioni sull'azione ed uso medico di alcune digitali. Nuov. giorn. Pisano T. 11, pag. 328.

(15) Vedasi Alibert. L. c. — Jaumes S. Hilaire plant. de la France T. 2. — Murray appar. medic. T. 1, p. 404.

(16) Medical facts and observ. vol. 5.

condo gli insegnamenti di molti coll'oppio in sostanza, ed in tintura, tanto per bocca che per lavativo, col vino e colla china mista a qualche aroma, riuscì a rimediare agli sconcerti prodotti in un idropico da soverchia dose di digitale. I vescicanti, gli aromatici, gli amaricanti, ed il latte bollito col fien greco sono proposti da alcuni ⁽¹⁷⁾, e da altri sono suggeriti gli emetici, gli acidi vegetabili, il siroppo di acetoso, e quindi i tonici e gli eccitanti, come il vino generoso, l'acqua di menta piperita, il caffè ⁽¹⁸⁾. Nel maggior numero dei casi peraltro gli stimolanti usati colla necessaria aggiustatezza, ed a seconda delle circostanze, sono stati sempre vevolissimi, ed in specie tali furono l'oppio e le sue preparazioni.

Dai mali che cagiona l'abuso, o l'inopportunità della digitale, passando ora ad annoverare i benefici che essa è capace di fare nella medicina, vedremo che questa pianta meritamente si è acquistata un posto fra i più eroici medicamenti, onde a ragione Bodard dice essere ella un vegetabile prezioso e troppo poco conosciuto.

L'azione decisamente controstimolante che essa dimostra, l'ha fatta classare per questo nella nuova dottrina medica Italiana fra i più energici e vevoli deprimenti ⁽¹⁹⁾, abbenchè Mongiardini dalle sue esperienze creda di poter concludere che essa è stimolante, e che la sua azione si determina sul sistema linfatico aumentando le orine, il sudore e l'espettorazione. Per l'azione sua depressiva fu proposta ed usata nell'eccitamento arterioso, negli aneurismi dei grossi vasi del cuore, e nelle palpitazioni provenienti da questi vizj, nella peripneumonia, nella predisposizione all'apoplessia, nell'emottisi ⁽²⁰⁾, ed in altre malattie di carattere stenico.

Per la proprietà di aumentare la secrezione delle orine in certi casi, è stata proposta nelle idropi di vario genere. Withering nel 1775 l'introdusse per queste malattie e nel 1785 pubblicò le sue osservazioni. D'allora in poi Beddoes, Cullen, Ferriar ⁽²²⁾, Hamilton ⁽²²⁾, Delaporte ⁽²³⁾, Vassal ⁽²⁴⁾, Svediaur ⁽²⁵⁾, Scaramucci ⁽²⁶⁾, Jaurias ⁽²⁷⁾, e molti altri ancora che per brevità si tralasciano ⁽²⁸⁾, l'usarono all'interno come diuretica e con molto vantaggio. Darwin però non l'ammette utile che nei casi di idrope incipiente, ed Alibert ci assicura che non gli è mai riuscita nelle idropi del petto, e nell'ascite inveterata. Molti hanno creduto che convenisse amministrarla all'esterno piuttosto che all'interno, appoggiandosi alle osservazioni di Rogery, dalle quali si rileva, che le frizioni di questo vegetabile tanto in tintura che in sostanza non producono rallentamento nel polso nè orgasmo emorroidale. Per questo motivo appunto diversi pratici propongono applicarla esternamente nei casi nei quali la debolezza del sistema sanguigno si opporrebbe alla di lei amministrazione per l'interno. Le frizioni fatte colla tintura, o colla polvere spenta ed impastata colla saliva o col sugo gastrico, aumentano la secrezione dell'orina, e sono in conseguenza utili nell'ascite complicata con anasarca, nell'ortopnea,

(17) Ved. Alibert. l. c. — Plenck pl. off. l. c.

(18) Roques plant. usuell. l. c. Phytograph. medic. T. 1, p. 190. — Mayr dispensat. univers. p. 136.

(19) Ved. Dell'azione della digitale sul sistema vivente memor. del Prof. Rasori. Ann. di scienze e lettere N.º 5. Tommasini nel gior. della Soc. med. di Parma.

(20) Ved. Ann. di scienze ed arti N.º 5 — Gallizioli elem. bot. agrarj T. 2. p. 157.

(21) An essay on the med. propert. of the digit. purp. London and Manchester 1799.

(22) Observ. on the prepar. utility and administration of digit. purp. in dropsy etc. 1807.

(23) Nouvel exemple de l'efficacité de la digit. purpr. dans le traitem. de l'hydrotorax. Gaultier de Claubris Journ. gen. de med. T. 57, e 14 della 2.ª serie pag. 341.

(24) Diss. inaug. sur les effets de la digit. dans l'hydrop. Paris 1809.

(25) Pharmac. med. pract.

(26) Utilità della digit. nell'idrope ascite. Brera gior. di med. prat. T. 6, p. 57.

(27) Osservaz. sulla digit. considerata come idragogo. Brera gior. di med. prat. T. 6, p. 244.

(28) Vedasi Plenck pl. off. — Bodard. Botan. med. comp. — Reece encyclop. univers. Ingl., T. 11. — Roques Phytogr. medic. T. 1, p. 192. — Bibliot. medicale T. 41 — Darwin in Medic. Transac. T. 3, p. 255. — Acta R. Soc. med. Hauniensis. T. 2, p. 438 — Mem. of the med. societ. of London Vol. 2, 3, 4. — Sedillot recueil periodique de la loc. med. de Paris T. 47, p. 248. — Ann. de la soc. de med. de Montpellier. Tomi 17, 18, 23, 47, 29. — Foderé med. lég. T. 4, p. 45. — Adonta della proprietà diuretica, Henry nell'Edimb. med. Journ. vol. 3, riferisce un caso nel quale per eccessiva dose di digitale restò totalmente sospesa per due giorni la secrezione dell'orina.

nell'idrotorace ec. come l'esperimentarono Brera, Crestien, Rasori, Rogery, Archbold-aspold ec. (29); bene è vero che Brera e Monfalcon credono che si debba preferire la scilla come più sicura. Questo metodo iatralettico secondo Rogery, debbesi a preferenza usare, facendo le frizioni nell'interno delle braccia e delle cosce, o delle gambe, o sull'addome a forma delle circostanze dei malati.

Nelle scrofule non minor effetto essa produce a quello che alcuni ne dicono, valutandola come efficacissima in queste malattie. Parkinson (30) loda l'unguento e le foglie pestate, ed il Raio (31) avverte, sull'autorità di Hulse, che l'unguento dei fiori fatto come l'unguento rosato, giova nelle scrofule umide, ma non nelle secche. Si vuole che molti medici e chirurghi allo Spedale di Worcester abbiano confermati i buoni risultamenti dall'uso della digitale nelle strume (32), ed Hufeland in una sua memoria sulle scrofule loda moltissimo questa pianta, riflettendo che per la di lei azione sui linfatici essendo capace di aumentare le secrezioni dei reni e delle glandule salivari, può riuscire uno dei più vevoli antiscrofulosi e servire come mezzo curativo radicale (33). Hoffregen (34) l'amministrò unita al kermes ed all'estratto di giusquiamo nelle scrofule complicate con indurimenti delle glandule del polmone e che diventano tubercoli, altri hanno creduto ritrarne più vantaggio associandola all'estratto di cicuta (35), ma in questi casi essendo stata unita ad altri rimedj efficacissimi, non si può avere un mezzo sicuro per valutare con precisione il bene che essa potrebbe aver fatto. Ad onta però di questi suoi encomiatori Quincy non conviene che giovi in simili affezioni, e la crede ancora inutile nella gotta e nella rachitide per le quali infermità da altri era stata proposta (36).

Oltre a giovare in queste malattie essa è buona, secondo Kidderminster (37) e molti altri, data in tintura nel croup, ed io l'ho esperimentata utilissima, data in polvere, nelle tossi convulse, e nell'emigrania nervosa, come per questa malattia l'ha riconosciuta vantaggiosa anche il Professor Tommasini. Il Dott. Cline racconta la guarigione di un tumore linfatico considerabile ad un ginocchio operata col mezzo del decotto (38). Da Bacher, nella tisi polmonale con infiltrazione parziale del corpo o complicata con idrotorace o con anasarca, fu trovata utile per diminuire l'oppressione. Roberto Kinglake parimente l'esperimentò nella tisi (39), e Beddoes, Fowler, Drake, Hamilton, Darwin, Maclean, Mouton ne ricavarono qualche vantaggio nella consunzione polmonale (40). Il Rajo racconta che i contadini di Sommerset l'adopravano come purgativa nelle febbri, e Graffenauer (41) loda la tintura nelle intermittenti. Jones, Mason-Cox e Fanzago la ritrovarono vantaggiosissima nella mania (42). Il Dott. Rubini ne celebrò l'infusione nelle emorroidi (43). Wearer guarì una scabbia papulosa inveterata colla decozione di essa (44). Finalmente Hamilton di sopra citato la conobbe utile

(29) *Ved.* Dict. des scienc. med. T. 23, pag. 319, 332, 333.

(30) Theater of plants p. 654.

(31) Hist. Plantar. T. 1, p. 768.

(32) Practical essays on medical subjects, pag. 44.

(33) Traité de la maladie scrophuleuse par Hufeland, traduit par Bousquet. Paris 1821, p. 246, 312 etc.; Vedasi anche sull'ernia incarcerata dello stesso, negli Ann. de la Soc. de med. de Montpell. T. 15, p. 65.

(34) Omod. Giorn. di med. 1811, 2, maggio e giugno — Brera gior. di med. prat. T. 3, pag. 457.

(35) *Ved.* Plenck pl. off.

(36) Dict. univers. de mat. medic. T. 2, p. 205.

(37) Bodard. bot. comp. T. 2, p. 301.

(38) Recueil period. de la soc. de medec. Juin 1806.

(39) Cases and observations on the medicinal efficacy of the digit. purp. in pthysis pulmon. etc. London 1801.

(40) *Ved.* Roques phyt. medic. T. 1. — Joarn. gen. de med. T. 29. — Medic. transact. T. 3, p. 255 — Ann. de la soc. de med. de Montpell. Tomi 4, 23, 29. — Bulletin des scienc. medic. T. 2, p. 250. — Kühn's physic. med. Journ. Aug. 1800.

(41) Bulletin des scienc. medic. T. 4, p. 171, 174.

(42) Memoria sulla virtù della digit. purpur. nelle alienazioni mentali ec. in Bragnat. gior. di fis. chim. stor. nat. T. 3, pag. 435. *Ved.* anche Thilenius medic. und chir. Bemerkungen p. 237.

(43) Giorn. med. chir. di Parma An. 3, 1808 vol. 7, N.º 2. — Ann. de la soc. med. de Montpell. T. 20, p. 180.

(44) London medic. surgic. aud. pharm. repository, by Borrowes, Royston and Thomson 1804. — Brera gior. di med. prat. T. 12, p. 404.

nella scarlattina, come già Nieman l'aveva proposta (45), oltre all'usarla nella rosolia, e nelle emorragie tanto uterine che polmonali, per le quali fu anche lodata da Frank (46) e da Ferriar (47). Parkinson la disse buona nell'epilessia, ed altri in varie infermità, come può vedersi leggendo gli scritti di Merz (48), di Hendy (49) di Geyger (50), di Sacher (51), di Maure (52), di Bidault-de-Villiers (53), di Brugnattelli (54), oltre quelli già citati, ed altri ancora (55).

Esiste una varietà di questa specie di digitale a fiore bianco, la quale è creduta molto meno attiva, e perciò dalla massima parte degli scrittori è raccomandato di usare quella di fiore porporino. Porati (56) avverte che si possono adoprare ambedue indistintamente, come io da qualche esperienza fatta credo del pari. Così ancora vogliono molti, e particolarmente Hufeland che si preferisca la salvatica e naturale alla coltivata, come deve si fare per la maggior parte delle erbe medicinali; ma noi che non abbiamo questa pianta spontanea, come ho detto di sopra, troviamo nonostante che agisce ottimamente quella, che per necessità si alleva con arte nei nostri giardini. Brera (57) confidando poco in questa pianta quando è coltivata, suggerisce di usare un'altra specie detta da lui *Digitalis epiglottis* (58) indigena d'Italia; ma Borda (59) con ragione dà la preferenza per l'attività alla *purpurea*, dopo la quale mette la *lutea*, parimente per noi indigena (60); quindi la *lanata* o *epiglottis* detta di sopra, e finalmente l'*ambigua*, che è la più debole (61).

In quanto all'amministrazione delle foglie di digitale, varj son i mezzi che i medici possono usare a seconda delle circostanze. Si può dare questo medicamento in polvere alla dose di un quarto di grano fino a quattro grani per giorno, involta nell'ostie, o in pillole impastate con conserva di rose o miele, crescendone anche la dose con prudenza. Plenck e molti medici credono con ragione che in tal modo la sua azione sia più sicura e più efficace; conviene interromperne di quando in quando l'uso onde ovviare che l'abitudine renda meno sensibile la sua azione, oppure per impedire dei danni, giacchè Chantourelle dal caso di avvelenamento osservato, e del quale sopra abbiamo fatto parola, crede poter concludere che la polvere resti molto tempo nello stomaco, ove accumulandosi sia capace di cagionare dei cattivi effetti. Withering, Darwin e Fowler hanno una particolar predilezione nel decotto; secondo questo ultimo autore esso si fa col bollire in dodici once di acqua due once di foglie fresche a riduzione di otto once, aggiungendovi dopo colato mezza oncia di tintura di cardamomo. La dose di questo decotto è di una a due cucchiajate più volte nel giorno da aumentarsi se il malato non soffre nausea o altri incomodi. Il Dott. Harcke a Pietroburgo ha proposto di fare il decotto

(45) Pharmacop. Batava.

(46) Epitome de profluviis cruentis — Metodo di curare le malattie dell'uomo trad. dal pr. Morelli. Fir. 1820, T. 6, p. 23.

(47) Ann. de literat. étrangère 1809.

(48) Diss. inaug. de digit. purp. ejusque usu etc. Jenae 1790.

(49) Diss. de digit. Edimburgi 1802.

(50) Diss. de digit. purp. usu. Kiloniae 1804.

(51) Diss. de digitali. Augustae Taurinorum 1808.

(52) Sur la digitale purp. qui semble agir sur les épanchements sereux en augmentand l'action du systeme vasculaire. Paris 1807.

(53) Essai sur les propr. med. de la digit. purp. 3. edit. Paris 1812.

(54) Mat. med. al T. 3 della Farmacopea gener.

(55) Ved. Ann. de la soc. de med. de Montpellier T. 20, p. 316, 417. T. 24, p. 175. T. 30, p. 263. — Sedillot recueil period. de la soc. med. de Paris T. 48, p. 32. — Conspectus des pharmacop. etc. p. 145. — Sterler Europa's medicin. flora p. 2. — Comm. Norimb. 1743, 1744. — Alibert elem. di terapeutica T. 3, p. 187.

(56) Manuale farmaceutico T. 2, pag. 5.

(57) Giorn. di med. prat. T. 7, pag. 501.

(58) La storia Botanico-medica di questa pianta con figura, trovasi nelle *Annotazioni medico-pratiche* dello stesso Brera. T. 1 e 2, p. 156. Essa è la *Digitalis lanata* di Wild. e di altri. All'esterno produsse sconcerti. V. Brera. Giorn. di med. prat. T. 7, p. 237.

(59) Primae lineae topograph. Agri-Ticinens. etc. — Omod. Ann. univ. di med. T. 1, p. 19.

(60) Careno di Vienna la crede più attiva della purpurea come diuretico. Ved. in Roques phytograph. med. T. 1, p. 200.

(61) Questa è la *D. Ochroleuca* di Jacq. hort. e *grandiflora* di Allioni e di Lamark. Carminati dice di averla usata con gran successo, ma Allioni la crede molto pericolosa e da non usarsi per l'interno: ne propone però l'unguento dei fiori per le emorroidi cieche. Flor. Pedem. T. 1, p. 70, N.º 258.

con due scropoli di foglie in otto once di acqua ridotto a metà, a cui si aggiunge un denaro di alcool, e si dà mezza cucchiata mattina e sera ⁽⁶²⁾. L'*infusione* da molti è stimata più salutare e meno pericolosa, e questa si prepara gettando una libbra di acqua bollente sopra due in tre denari di digitale. Anche a questa si può unire qualche acqua aromatica o un poco di alcool, e darne ai malati un'oncia o due mattina e sera, oppure mezza cucchiata ogni ora. Io costume talvolta far infondere in un mezzo bicchiere d'acqua calda una foglia mediocre fresca, quale infusione i malati si prendono in due volte coll'intervallo di due ore. Altri preferiscono la *tintura alcoolica* della quale trovasi la ricetta nella farmacopea generale di Brugnatelli ⁽⁶³⁾, qual tintura si amministra alla dose di dieci a venti gocce.

Si prepara ancora una *tintura eterea* tenendo in infusione due scropoli di digitale secca e polverizzata grossolanamente, in un'oncia di etere solforico. Modernamente è stata proposta una nuova formula di tintura ⁽⁶⁴⁾, consistente nel far digerire per 14 giorni, un ottavo d'oncia di foglie secche in un'oncia di alcool eterizzato nitrico, a cui più giudiziosamente si può sostituire egual dose di alcool eterizzato solforico, ossia liquore anodino. Queste tinture eteriche si danno a gocciolate in una bevanda adattata. L'*estratto* non è in uso, perchè nella sua preparazione la pianta perde molto della sua attività, e dovendolo fare bisognerebbe avere le stesse avvertenze che si sono indicate parlando dell'estratto di stramonio alla pag. 25. Bidault-de-Villiers nei casi di eccessiva sensibilità dello stomaco o di repugnanza nei malati, ha trovato un pronto e salutare effetto per promuovere le urine, nei lavativi fatti col decotto di questa pianta.

Esternamente le frizioni di digitale, secondo il metodo di Rogery, si fanno colla polvere dell'erba in dose di dieci a venti grani macerata per 24 ore nella saliva o nel sugo gastrico di agnello. L'unguento dei fiori indicato dal Rajo, non può avere grande efficacia, perchè le foglie sono le sole che possiedono la virtù medicinale, onde si trova prescritto con più criterio dal Mayr ⁽⁶⁵⁾ il metodo per fare questo unguento, mediante due libbre di foglie fresche contuse mescolate a due libbre e mezzo di burro fresco, qual'unguento secondo Hufeland ⁽⁶⁶⁾ è un potente solutivo per le scrofule, e non produce altro cattivo effetto che irritare leggermente la pelle. Ancora si può preparare macerando le foglie nel miele (nel qual caso il nome di unguento non più gli conviene) come è prescritto da altri ⁽⁶⁷⁾, e questo riesce meglio per applicarlo sugli ingorghi linfatici e sulle ulcere scrofulose ec. La provvista delle foglie di digitale per le farmacie si deve fare cogliendole nel tempo che la pianta comincia a fiorire ⁽⁶⁸⁾. Nel novembre ancora si possono prendere, poichè la pianta è in ottima vegetazione, e riesce eccellentemente per l'uso medico, come ho avuto luogo di sperimentarla frequentemente. Le foglie ben pulite si seccheranno all'ombra e si conserveranno in vasi chiusi. Selstroen svedese dice di avere provato che la digitale seccata troppo, o esposta in vasi non chiusi, facilmente perde la sua virtù, e che anche con tutte le precauzioni dopo un anno nondimeno bisogna rinnovarla ⁽⁶⁹⁾.

L'analisi chimica istituita da Destouches ha somministrato un estratto acquoso, di colore seuro e di una superficie lucentissima e levigatissima, nella proporzione della metà delle foglie impiegate; un estratto alcoolico analogo al precedente, ma in assai minor proporzione; una materia oleosa verde pesante a cui è attribuito il colore della pianta; e diversi sali, quali sono i solfati di calce e di

(62) *Ved.* Roques phytograph. medic. T. 1, pag. 193. — Bibliot. medicale T. 41.

(63) Edizione di Napoli 1808, pag. 92. Ediz. di Pavia 1814, T. 1, p. 147. Si prepara questa tintura con infondere mezza oncia di digitale secca in quattro once di alcool allungato. Drake presso Roques phytogr. med. prescrive un'oncia di digitale secca in due once di alcool allungato con once due di acqua, qual tintura ha il nome di *Tintura saturata di digitale* di Darwin. — Altre formule si possono vedere in varie Farmacopee e nel *Conspectus des pharmacop.* pag. 146 ove sono riportate.

(64) *Journ. de pharm.* T. 10, p. 178.

(65) *Dispensatorium universale* pag. 581.

(66) *L. c.* p. 312.

(67) *Flore medicale* T. 3, pag. 165.

(68) *Dreves et Hayne choix des plant.* T. 2, pag. 36, propongono raccogliarle prima che si aprano i fiori, e Mayr per il contrario dice dopo l'espansione dei fiori.

(69) *Omodei An. univ. di medicina* T. 8, pag. 97.

potassa, il fosfato ed il carbonato di calce, il carbonato e l'acetato di potassa in piccola dose. L'estratto acquoso distillato diede molto carbonato ed acetato di ammoniaca. Bidault-de-Villiers ottenne dei resultamenti analoghi, giacchè egli ebbe molto estratto acquoso, poco estratto alcoolico, un precipitato particolare, molta materia fibrosa un poco di ossido rosso di ferro, della silice ed alcuni sali, cioè del carbonato e del fosfato di calce, e del solfato di potassa, qualche indizio di solfato e muriato di calce, e di carbonato di potassa, e del carbone ⁽⁷⁰⁾.

Più recentemente Le Royer speciale a Ginevra ⁽⁷¹⁾ ha ottenuto con una nuova analisi istituita su questa pianta, un principio particolare chiamato *Digitalina*, a cui si debbono attribuire gli effetti che ha la digitale sull'economia degli animali viventi. Questa digitalina si ottiene col metodo seguente.

Si tratta la digitale secca coll'etere, prima a freddo e poi a caldo; riunite le tinture, di colore giallo-verde ed amare ⁽⁷²⁾, si evaporano, il residuo amarissimo, di aspetto resinoso deliquescente, capace di produrre un senso di intorpidimento sulla lingua e nella bocca, si scioglie nell'acqua stillata; si forma allora un precipitato che ha tutta l'apparenza della *Clorofila* e ritiene con tenacità un poco di parte amara. Il liquore acquoso soprannotante tinge in rosso la carta colorita dalla laccamuffa, onde per neutralizzare l'acido che vi esiste, si mescola coll'idrato di protossido di piombo, col quale si forma un sale solubile; evaporata questa combinazione a siccità si riscioglie il residuo nell'etere rettificatissimo, che con nuova evaporazione dà una materia bruna, capace di ristabilire il colore turchino della laccamuffa arrossito da un acido, la quale è appunto la digitalina. Sebbene essa sia difficilissima a cristallizzare per essere molto deliquescente, pure può ridursi in forme regolari mediante una somma diligenza. Questa materia per il sapore amaro, e per la proprietà di ristabilire il colore turchino si accosta alle sostanze alcaline vegetabili, ma ne è separata dalla sua deliquescenza; essa nondimeno è la parte attiva della digitale, poichè varie esperienze istituite sopra diversi animali hanno mostrato la sua forza deleteria. Il Sig. Le Royer da queste esperienze rileva che essa produce l'abbassamento del polso fino al punto di farlo perdere affatto, che il sangue arterioso degli animali uccisi colla digitalina è nel colore uguale a quello venoso e non si coagula, anzi sembra che piuttosto si disponga ad una maggiore liquidità, nel che si incontrerebbe un opposizione a quanto abbiamo detto di sopra alla pag. 57, riportando le conclusioni dell'Orfila intorno al modo di agire di questo vegetabile. Finalmente crede convalidata l'opinione che l'azione sua deleteria sia diretta sul sistema nervoso. Le poche esperienze istituite non gli permisero di riconoscere se l'effetto di questa medesima sostanza sul cervello (che daltronde sembrò inalterato) fosse analogo a quello che il Sig. Flourens nelle sue curiose esperienze, ha ottenuto da diversi narcotici.

La difficoltà che spesso si incontra di trovare la digitale purpurea, perchè non spontanea, frequentemente è causa che ad essa si sostituiscono altre piante. Secondo il Sig. Savi ⁽⁷³⁾ la *Digitalis lutea* comunissima nei monti, e di sopra (pag. 60) menzionata, è portata a vendere in molte spezierie invece della purpurea ed è egualmente diuretica. Così pure la digitale maggiore o *Digitalis Ferruginea*, meno frequente alla campagna, è spesso sostituita alla purpurea. Ma il peggio si è che talvolta sono vendute agli speziali le foglie della *Primula veris* e del *Verbascum pulverulentum* affatto inutili; ed io una volta ho trovato in una farmacia le foglie del *Solanum arboreum* forse pericoloso, che il semplice speziale serbava a buona fede per vera digitale. Siccome peraltro più comunemente ed anzi spessissimo gli erbajuoli, ai quali è commessa dai farmacisti la provvista delle piante officinali, usano relativamente alla digitale purpurea una frode, la quale almeno fra noi è frequente, perciò credo di farne particolar menzione. Ho già avvertito di sopra (pag. 55) che in luogo della vera digitale si vendono comunemente le foglie della coniza. Ora adunque per rendere cauti gli speziali, credo non inutile l'unire la descrizione di questa pianta e la figura, onde ognuno possa conoscerla e distinguerla, per non cadere in un errore che deturpa il proprio onore e nuoce all'umanità.

(70) Ved. Sterler Europa's med. flor. p. 2.

(71) Giorn. di farmac. e chim. del Dott. Cattaneo N.º 7, p. 373, Milano 1824.

(72) Questo sapore amaro si trova ancora nelle foglie fresche o secche, e quanto più amare sono, migliori riescono per l'uso medico; mancano però di odore.

(73) Mat. med. Toscana pag. 46.

C O N I Z A,
OFFICINALMENTE.
CONYZA SQUARROSA,
LINNEO.

TAVOLA N° 14.

CLASSE XIX Syngenesia. Ordine 2° polygamia superflua. Linn.

CLASSE X, Ordine 3° Corymbiferae Juss.

Conyza squarrosa foliis scabris, caulinis ovato-oblongis serratis, rameis oblongo-lanceolatis
subintegerrimis, caule herbaceo corymboso, calycibus squammosis.

Wilden. Spec. pl. T. 3, Par. 3, pag. 1918.

NOMI ITALIANI — Lingua di Leone. Pidocchina. Baccara. Baccarina. Tasso falso. Tasso del pennacchio.
Coniella. Coniza.

NOMI FRANCESI — Herbe aux punaises. Herbe aux mouchérons. Conise vulgaire. Conise.

NOMI INGLESI — The great flea-bane. Ploverman's Spikenard.

NOMI TEDESCHI — Dürrewurz. Donnervurz. Flöbkraut. Hundsauge.

PIANTA bienne, comunissima per tutti i luoghi incolti e boschivi, ed abbondante negli argini delle fosse, e lungo le strade campestri della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia. Le foglie del caule sono ovate bislunghe un poco villose, e sebbene non crescano tanto quanto possono crescere quelle della digitale, pure talvolta hanno molta somiglianza con quelle della detta pianta; che anzi essendo nel loro corto gambo macchiate di una leggiera tinta porporina, nel modo che qualche rara volta lo sono le foglie della digitale, più facilmente uno può rimanere illuso. Questa somiglianza fra le foglie radicali della coniza e della digitale fu anche avvertita da Smith ⁽¹⁾, ma esaminando bene la figura, il contorno, la superficie, e specialmente la disposizione loro nelle due piante, presto si distinguono. Il colore delle foglie della coniza è un verde fosco, e disotto è biancheggiante; hanno esse sebbene morbide qualcosa più di ruvido della digitale, e sono meno erbacee o sugose. Il loro odore è leggerissimo ed un poco accenna qualcosa di aromatico, il sapore è amaro erbaceo ed un poco astringente, mentre la digitale non ha odore, ed il sapore è più amaro nauseante e più persistente in bocca, cagionando qualcosa di senso di causticità, o di acrimonia. Finalmente i fiori oltre il diversificare per il tempo in cui compariscono, variano anche per l'infiorazione e per la figura, poichè quelli della coniza si vedono dall'agosto a tutto ottobre, sono disposti in corimbo, e sono composti di fiorellini gialli rinchiusi in un calice comune squamoso, formando quella infiorazione detta dai botanici *Calatide* o *Cefalantio* che però non ha verun bell'aspetto da meritare una particolare attenzione per parte dei fioristi. (Vedansi questi fiori alla tav. 14.)

(1) English botany vol. 17, N. 1195.

Le foglie della coniza sono generalmente raccolte nella primavera, oppure nel novembre prendendo quelle della pianta del primo anno, perchè allora sono più consimili alla digitale. Non hanno uso medico alcuno, sebbene per il passato abbiano avuto qualche nome come astringenti e vulnerarie. Linneo ⁽²⁾ ci dice che dobbiamo stimare questa pianta come un medicamento quasi divino nella dissenteria. Bruciando l'erba secca il di lei fumo e odore secondo alcuni scaccia le pulci e le zanzare ⁽³⁾, motivo per cui si crede che abbia preso il nome di *coniza*, dal greco *κόνις* che vuol dire moscerino, zanzara ec. ⁽⁴⁾.

Molti hanno confusa la nostra comune coniza colle diverse piante alle quali gli antichi davano questo stesso nome, e molte delle quali erano in allora proposte nella medicina. Conviene però distinguerle giacchè nessuna corrisponde a questa, ma ad altre specie come ce lo fa conoscere l'eruditissimo Sprengel ⁽⁵⁾. Infatti la *Coniza femmina* che Teofrasto nel Lib. VI, cap. 2 della sua istoria delle piante descrive come buona in polvere nelle dissenterie, e che è la medesima di quella da Dioscoride ⁽⁶⁾ chiamata *Coniza minore* e da Plinio *Cunila mollis*, corrisponde all'*Inula pulicaria* dei moderni botanici. La coniza di Ippocrate ⁽⁷⁾ appartiene all'*Inula viscosa*. Finalmente la *Coniza maggiore* che Dioscoride al Lib. III, c. 136 loda come buona applicata in impiastro sulle morsicature dei serpenti, e della quale Galeno ⁽⁸⁾ propose i fiori come emenagoghi, e della quale pure Plinio parla sotto il nome di *Cunilago* al Lib. XX, cap. 16 della sua storia naturale, e poi sotto quello di *conyza* al Lib. XXI, cap. 9, è la *Baccharis Dioscoridis* di Linneo. La coniza minore del Mattioli ⁽⁹⁾ è l'*Inula odora*, mentre dallo stesso la nostra coniza è detta *Bacchara*.

Nelle officine conoscesi la *Coniza media* detta anche *Arnica svedese* o *spuria* perchè malamente sostituita all'Arnica vera, ma questa è l'*Inula dysenterica*: così pure l'altra conosciuta col nome officinale di *Coniza cerulea*, per i botanici è l'*Erigeron acre* ⁽¹⁰⁾, ma l'una e l'altra non sono in uso e nessuna di queste debbesi confondere colla *Conyza squarrosa* della quale ho parlato non come medicamento da usarsi, ma come pianta da conoscersi per non sbagliarla colla digitale.

(2) Censura plant. in Amoen. Acad. T. 4, pag. 39. Gilib. pl. Eur. T. 2, p. 150.

(3) Ved. Reuss comp. bot. ed. 2. Ulmae 1785. — Dreves et Hayne choix des plant. T. 3, p. 10. — Ottav. Targ.-Tozz. istit. bot. T. 3, pag. 174.

(4) Tournefort. Elem. de bot. T. 1, p. 361. — Theis glossaire de botan. pag. 130. — Ventenat (tabl. de botan. T. 2, p. 519) sull'autorità dell'Ambrosinio dice che viene da una parola greca la quale significa rogna o pizzicore, perchè gli antichi si servivano di questa pianta nella detta malattia. La supposta virtù di cacciare coll'odore gli insetti gli ha fatto acquistare il nome di *pulicaria* in latino, *herbe aux puces* in francese e *fly-bane* in inglese.

(5) Hist. rei herb. T. 1, p. 102, 188, ec.

(6) Hist. pl. l. 3, c. 127.

(7) Morb. mul. l. 2, c. 650.

(8) Simplic. Facult. l. 7.

(9) Discorsi in Dioscoride T. 1, p. 919.

(10) Ved. Murray app. med. T. 1, pag. 128 e 142.

GIUSQUIAMO NERO,

OFFICINALMENTE.

HYOSCYAMUS NIGER,

LINNEO.

TAVOLA N° 15.

CLASSE V, Pentandria. Ordine 1° Monogynia. Linn.

CLASSE VIII, Ordine 8,° Sect. 1ª Solanaceae. Juss.

Hyoscyamus niger foliis radicalibus pinnatifido-sinuatis, superioribus amplexicaulibus, floribus subsessilibus, corollis reticulatis. Wallroth. Ann. bot. p. 30. Roem. Syst. veg. T. 4, pag. 308.

NOMI ITALIANI — Disturbio. Dente cavallino. Erba da piaghe. Erba apollinaria. Alterco. Cassilagine. Hiosciamo. Josciamo nero. Jusquiamo nero. Giuschiamo nero. Giusquiamo nero.

NOMI FRANCESI — Endormie noire. Potelée. Mort aux poules. Hannebane. Jusquiamo noir.

NOMI INGLESI — Henbane. Common henbane.

NOMI TEDESCHI — Bilsenkraut. Belsenkörner. Bilsenbohne. Hühnertod. Prophetenbohne. Basewurz. Teufelsaugen. Schlafkraut. Zankkraut. Schwarzes bilsenkraut.

TROVASI comunissima questa pianta in tutti i paesi dell'Europa, in vicinanza delle case di campagna, fra i rigetti ed i calcinacci delle fabbriche, presso le stalle ed i letamai, per le strade, nei luoghi marittimi, ed in posti simili di terreno però grasso. In Toscana abbonda da per tutto, ma nella campagna intorno Firenze non è così facile il trovarlo, ed il luogo più prossimo a questa Città ove egli si incontri con copia è nella provincia del Mugello. In America pure si trova spontaneo, ma Bigelow ⁽¹⁾ affaccia il dubbio che vi sia stato trasportato ⁽²⁾. Il Giusquiamo è una pianta biennae che nasce più facilmente di seme caduto spontaneamente che a bella posta seminato, e preferisce il terreno asciutto ma grasso in vicinanza dei muri, rasente ai quali insinuando le sue radici vegeta meglio che isolato. Bigelow fa osservare che il seme di Giusquiamo nero ha la proprietà di conservare lungo tempo la facoltà di germogliare, citando anche in esempio un fatto accaduto a Boston in questo proposito, e calcolando che i semi che germogliarono, erano stati sotterrati da più di quindici anni avanti.

La radice di questa pianta è grossa, quanto il dito pollice, poco o punto ramosa, fusiforme, un poco scura al di fuori e bianca al di dentro. Dal di lei colletto partesi un gruppo o ciuffo di foglie grandi, amplexicauli di figura ovale-lanceolata, nell'orlo sinuate profondamente e con i lobi acuti (*Ved. la tav. 15, fig. A*). Alla superficie son coperti di peli molli dai quali come da altrettanti organi escretorj trasuda un umore viscoso e fetido, onde per questo le dette foglie hanno un tatto quasi untuoso e morvido.

(1) American medical Botany T. 1, p. 161.

(2) Roemer l. c. Dubita che il Giusquiamo che trovasi in Svezia ed in Inghilterra non sia il nero, ma che piuttosto sia l'*Agrestis* di Kitaibél.

Crescendo la pianta manda fuori uno stelo vestito di foglie alterne, alto circa due piedi, diramato, e coi rami che terminano in una piccola spiga di fiori i quali via via sviluppandosi e maturando il frutto allungano oltremodo questa spiga medesima, nella quale i detti frutti son tutti voltati per una parte e sono perciò unilaterali. (*Ved. la Tav. 15*). I fiori che non sono mai più di quattro sbocciati insieme, stanno aggruppati all'estremità e formano una voluta, la quale si spiega e si indirizza in ragione che sbocciano altri fiori. Questi fiori sono quasi sessili o appena pedunculati, solitarij, ed inseriti nelle ascelle di ciascuna foglia che quasi fa loro l'ufizio di brattea. Sono formati da un calice persistente monosepalo, coriaceo, di figura urceolata, e col lembo diviso in cinque denti acuti, e da una corolla irregolare monopetala, fatta a imbuto, divisa nel bordo in cinque lobi rotondi e patenti, di colore giallo pagliato e reticolati sottilmente di colore rosso vinato cupo. Nella fauce, queste corolle sono macchiate di un colore rosso vinato scuro, ma vi sono alcune piante nelle quali i fiori mancano di questa colorazione alla fauce, il che costituisce una leggiera varietà. La durata delle corolle è di pochi giorni, e tanto che la fecondazione del germe abbia luogo, dopo di che essa cade e resta il calice aderente al frutto, il quale ingrossa e forma una cassula biloculare ovata (*Ved. Tav. 15, fig. B*), tagliata orizzontalmente e turata da un coperchio a callotta, che cadendo dà luogo alla uscita dei molti semi contenuti nelle due cellule della cassula medesima allorchè essi sono maturi ⁽³⁾. Questi semi sono di colore bigio-cupo e quasi neri, motivo per cui la specie presente ha avuto il nome di *Giusquiamo nero*. Dopo la maturazione dei semi, che accade nel mese di Agosto del secondo anno di vita della pianta, ella si secca e perisce. Delle qualità e degli usi di questo vegetabile, per essere comuni con l'altra specie detta *Giusquiamo bianco*, ne tratteremo insieme dopo la descrizione della medesima che qui segue.

(3) Si può vedere alla Tav. 16, fig. C, e D la figura della cassula e della callotta che è simile a quella del *Giusquiamo nero*.

GIUSQUIAMO BIANCO,

OFFICINALMENTE.

HYOSCYAMUS ALBUS,

LINNEO.

TAVOLA N° 16.

CLASSE V, Pentandria. Ordine 1° Monogynia. Linn.

CLASSE VIII, Ordine 8,° Sect. 1ª Solanaceae. Juss.

Hyoscyamus albus foliis petiolatis, imis orbiculatis integris, reliquis ex cordata basi ovatis, sinuato-dentatis: floribus axillaribus, sessilibus pedunculatisve. Roem. Syst. veg. T. 4, p. 309.

NOMI ITALIANI. — Disturbio. Dente cavallino. Alterco. Cassilagine. Josciamo. Jusquiamo. Gioschiamo. Giusquiamo bianco.

NOMI FRANCESI. — Endormie. Hannebane. Jusquame blanc.

NOMI INGLESI. — Henbane.

NOMI TEDESCHI. — Bilsenkraut. Weises Bilsenkraut.

P IANTA bienne la quale nasce spontanea in varie regioni d'Europa, nel modo stesso e nelle medesime condizioni che abbiamo avvertite per il Giusquiamo nero, ma però non tanto estesamente come questo, col quale di rado si trova promiscuata. Nella campagna all'intorno di Firenze non si trova altro che il Giusquiamo bianco, vivendo e propagandosi nel modo stesso del nero, e perciò senza ripetere il già detto, noteremo i caratteri specifici che da quello lo distinguono (1).

Tutta la pianta è più piccola; le foglie radicali e le cauline principali sono ovali-rottondate, un poco sinuate irregolarmente, e cogli angoli ottusi: sono attaccate alternamente sullo stelo, e sostenute da un picciuolo più lungo della loro metà (*Ved. Tav. 16, fig. A*); hanno un colore verde pendente nel bigio, sono leggermente pelose, hanno un tatto morbido e quasi untuoso, e tramandano un odore dispiacevole. Le più grandi sono larghe circa quattro pollici e lunghe cinque in sei pollici. Quelle poi, alle ascelle delle quali sono inseriti i fiori e per conseguenza anche i frutti, sono lanceolate e quasi sempre intiere nel margine (*fig. B*). I fiori sono della stessa struttura di quelli della specie precedente, ma più piccoli: essi pure sono assillari, solitarij e quasi affatto sessili: la

(1) Il Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti mio avo nel T. I, pag. 126 dei suoi *Viaggi ec.* dice che il giusquiamo bianco non è originario della Toscana sebbene propagato spontaneamente e sempre vicino alle case dei contadini. “ Da questa osservazione (così egli si esprime) sono entrato in sospetto, che nei secoli passati, ne quali era in gran voga presso alla Piche rustica, e massime alle donne vecchie *l'andare in corso* come dicevano, all'uso della casigiana d'Apulia, l'Jusquiamo fosse uno degli ingredienti del nefando unguento, ed anche del suffumigio, che cagionavano loro prontamente ed uniformemente un forte delirio, soprafatti dal quale si credevano di essere trasportati „ Al qual proposito si trova scritto nel *Dictionn. des scienc. med.* T. 26, pag. 554 che di giusquiamo era fatto quell'unguento detto *da streghe* del quale parla il Gassendo (*Opera. Lib. 14, cap. 4, ediz. di Firenze T. 2, pag. 576*), e col quale ungendosi, tale era l'assopimento ed alterazione fantastica della mente, che comparivano cose maravigliose e strane, per cui sembrava nei tempi di ignoranza, che ciò fosse effetto di qualche stregoneria.

loro corolla è di colore pagliato, colla fauce macchiata di pavonazzo cupo, come si vede alla (fig. B.). Avvene una varietà che manca di questo colore, e che ha il fiore anche un poco più piccolo, come si vede alla fig. A (2). La fioritura comincia alla fine di febbrajo, da una piccola spiga riflessa ed aggruppata (Ved. fig. A) che poi continuando più mesi a fiorire, stendesi e diviene una spiga eretta (fig. B) più o meno lunga, ma non mai tanto quanto lo sono le spighe del Giusquiamo nero.

I calici rimangono persistenti col frutto cassulare racchiuso nel loro interno: sono più piccoli e meno ventricosi di quelli del Giusquiamo nero. La cassula è simile di figura (fig. C, D), ma i semi che dentro vi si contengono, hanno un colore bigio biancastro, donde questa specie è stata detta *Giusquiamo bianco*.

Sebbene la maggior parte degli scrittori antichi e moderni, creda che questo Giusquiamo bianco sia meno venefico del nero, già descritto nel precedente articolo, tantochè inclusive per questa ragione molti lo hanno stimato preferibile per l'uso medico, contuttociò sull'economia vivente animale produce gli stessi effetti fisiologici del nero, ed è quasi del pari velenoso, come si può vedere consultando le varie storie mediche in proposito, di alcune delle quali avremo luogo in seguito di citarne gli autori.

I farmacisti specialmente di Firenze adoprano più il bianco, perchè più comune, nel modo stesso che costumano a Montpellier al dire di Roques (3). Per questa ragione nel fare la storia medica dei due giusquiami a noi comuni, non starò a distinguere l'uno dall'altro, ma ve li comprenderò a nbedue promiscuamente. Avvertirò bensì che la maggior parte degli scrittori che vedremo citati, intendono parlare del nero.

L'odore spiacevole che i giusquiami tramandano, ed il loro aspetto lurido, bastantemente annunziano la loro cattiva indole. Infatti sono essi classati da tutti fra i veleni vegetabili di una certa forza, perchè disgraziatamente sono assai moltiplicati gli esempj del danno arrecato da essi a molte persone. Nuocono le piante fresche per le esalazioni virose che tramandano, producendo vomito, cefalalgia, tremori, delirio ec. (4). Boerhaave (5) nel preparare l'estratto di giusquiamo fu preso dai vapori in modo che divenne temulento. Il Professore Gaetano Savi (6) soffrì fiero dolore di testa e vomito, per avere tenuto per un'ora nella sua stanza una pianta di giusquiamo nero. Lo stesso accadde al Professore Burgmans per avere maneggiato per un certo tempo quest'erba (7). L'effluvio dei semi ed il loro fumo bruciandoli, produssero alterazione di mente e furore (8).

All'esterno parimente il giusquiamo applicato alle piaghe tanto in sostanza che in lozioni, non è esente da produrre molti inconvenienti (9). I clisteri fatti col decotto, furono fino da Dioscoride (10) riconosciuti capaci di suscitare la mania, il che trovasi confermato da Grunewald (11) col racconto di varie storie. Così pure in Foderè (12) si leggono gli sconcerti prodotti da un lavativo simile dato ad una malata di piaghe all'utero; ed altrove (13) si trova che Pougens fu incomodato assai per avere preso un lavativo di questa decozione. Finalmente Baley riporta l'osserva-

(2) Questa è la varietà *β minor* (Roem. Syst. veget. l. c.) Linneo indica le varietà da me qui accennate, a fiori colla fauce colorata e non colorata. Willdenow (Hort. Berol.) ne dà una varietà a fiori peduncolati, ed una a fiori sessili.

(3) Phytograph. Medicale T. 1, p. 213.

(4) Vedasi la Gazzette de santé an. 1773, e 1774, p. 294. — Ephem. Nat. cur. Dec. 3. An. 8, obs. 66. — Acta H. inf. T. 1, obs. 14.

(5) Ved. Haller hist. stirp. Helv. T. 1, p. 254. — Murray app. med. T. 1, p. 368. — Orfila toxicolog. gener. T. 3, p. 163.

(6) Materia med. Toscana pag. 32.

(7) Ved. Roques l. c. pag. 207.

(8) Grunewald Ephem. nat. cur. D. A. q. 10, append. p. 179. — Plenk. toxic. p. 332; ed altri che avremo luogo di citare più sotto parlando dell'uso del fumo dei detti semi in alcune malattie.

(9) Ephem. nat. cur. D. 2, A. 9, p. 360. — Seliger epylepsia ex decoct. hyosc. fomentatione. Eph. nat. Cur. D. 2, A. 1, p. 340. — Grunewald Ephem. nat. cur. D. 3, A. 9, 10, append. p. 181.

(10) Mat. med. L. 4, c. 69.

(11) Ephem. nat. Cur. D. 3, An. 9, 10, app. pag. 180.

(12) Med. legal. T. 4, p. 45. — Orfila toxicol. T. 3, p. 164.

(13) Roques l. c. — Dict. de médecine T. 1.

zione di una cecità incipiente nata da clisteri di Giusquiamo, e cessata dopo sotto l'uso del tartaro stibiato (14).

Maggiori poi sono i pericoli se il Giusquiamo sia introdotto nello stomaco per qualche disgraziata circostanza, nuocendo egualmente la radice, l'erba, i semi, o qualunque siasi preparazione per uso di medicina. Il sapore dolciastro mucillagginoso della radice alquanto carnosa bianca e tenera, spesso l'ha fatta credere la radice di pastinache, di cicoria o di altre piante eduli, dal che ne sono nati molti avvelenamenti, dei quali le istorie si possono leggere in molti autori (15). Nè minor forza deleteria delle radici hanno le foglie, le quali pure mangiate per isbaglio di altri ortaggi, o miste coll'insalate produssero gravi danni (16). I semi parimente sono dotati delle stesse qualità velenose, forse ancor più di quelli di altre simili piante narcotiche e solanacee, giacchè l'Haller (17) racconta di un suo condiscipolo, il quale assuefatto a mangiare impunemente i frutti della belladonna, degli aconiti, degli apocini ec. non potè nondimeno resistere agli sconcerti che i semi di Giusquiamo gli produssero, e molte sono le storie mediche dalle quali si può rilevare quanto questi semi siano pericolosi (18), sebbene taluni pensino il contrario (19).

Tanta è la forza deleteria dei giusquiami che la loro parte attiva non si distrugge neppure colla spontanea fermentazione del decotto e del sugo espresso di queste piante, nè colla miscela di varj umori animali, quali sarebbero la gelatina, la saliva, il sugo gastrico, la bile, il torlo e l'albumine dell'uovo: nè in seguito della digestione subita nello stomaco degli animali che lo hanno mangiato. Runge in una interessante memoria nella quale tratta del mezzo di riconoscere le più piccole tracce di principio velenoso nell'attossicamento prodotto dalla belladonna, dal giusquiamo e dalla datura (20), dà conto delle sue esperienze fatte a questo proposito, dalle quali siamo informati, che l'estratto preparato coll'erba di giusquiamo, data già a mangiare ad un coniglio, ed estratta dal di lui stomaco mezza digerita, produsse sopra un altro animale l'effetto di dilatare la pupilla (fenomeno di cui più sotto parleremo) come appunto fa la pianta stessa fresca. Di più l'orina di un coniglio nutrito col giusquiamo, fece dilatare la pupilla di un gatto,

(14) Giorn. della Soc. med. chir. di Parma T. 1, N. 1, 3. — Bulletin de l'Athénée de méd. de Paris Juin 1812. — Brera giorn. di med. prat. T. 2, p. 406.

(15) Si possono vedere a questo proposito Wepfer hist. ciut. aquat. etc. 1735, pag. 292. — Potovillat nelle Philos. trans. T. 40, p. 446. Hist. de l'Acad. de Paris 1737, p. 99. — Gmelin storia universale de' veleni, citata da Frank, nella sua storia dei veleni e controveleni pag. 222. — Vicat Hist. des plant. venen. de la Suisse etc. p. 200. — Schultz de radicibus hyosc. per errorem coctis, infelicitèr comestis truculentaque symptomata producentib. Act. Nat. Cur. D. 1, A. 4, 5, obs. 124, pag. 134. — Simon Paulli Quadripartit. bot. p. 384. — Blom Vatenk. Acad. handl. T. 35, p. 52. — Uzer dei veleni e controveleni p. 124. — Plenck toxicol. pag. 99. — Sauvages nosol. meth. Clas. 8, ord. 17, T. 2, p. 128. — Bauhin. hist. pl. T. 3, p. 626. — Orfila toxic. T. 3, pag. 160. — Hunerwvloff de noxa radicum hyosc. comestorum etc. Act. nat. cur. D. 1, A. 3, p. 33. — Targioni-Tozzetti Giov. viaggi per la Toscana ec. ediz. 2, T. 1, p. 126. — Linn. Inebriantia in Ainoen. Acad. T. 6, p. 184. — Lindestolpe de venenis pag. 559.

(16) Vedansi le varie istorie dei seguenti. Navier sur le facheux accid. occas. par la Jusq. mangée en salade, Journ. de Medec. T. 4, p. 113, an. 1756. — Sur les accidens causés par la jusq. mangée dans une salade. Mem. de Paris 1709, p. 63. — Sauvages nosol. meth. clas. VIII, ord. 17, T. 2, p. 128. — Coquet nel Journ. de M. Leroux et Courvisart avril 1813, p. 335. — Dict. des scienc. méd. T. 26, p. 557. — Orfila toxic. T. 3, p. 160. — Foderè méd. leg. T. 4, p. 23 giusquiamo bianco — Lanzoni opera T. 1, pag. 196. — Spielmann dissert. de veget. venen. Alsatie pag. 53. — Journ. de méd. 1756, T. 4, pag. 113. — Philos. trans. T. 47, pag. 194.

(17) Hist. stirp. Helvet. T. 1, p. 254.

(18) Ved. Sloane Phyl. Trans. 1733, pag. 99 racconta l'avvelenamento di alcuni ragazzi che mangiarono le cassule del giusquiamo per nocciuole. — Garman Hyosc. sive rixae rabiosae causa et varia circa semen curiosa. Act. Acad. Nat. cur. D. 3, A. 7, 8, pag. 106. — Hamilton the effects of semen hyosc. alb. Essays and observ. phys. liter. Vol. 2, pag. 243. — Helmont. hort. med. p. 306. — Curationes quaedam infaustae vitandi causa in exemplum enarratae. Acta Helvet. T. 5, pag. 325, e 332. — Frank dei veleni e controveleni p. 222. — Gilibert Plantes de l'Europe ou élém. de botan. Lyon 1806, T. 1, pag. 228 sperimentò sopra di se medesimo i cattivi effetti dei semi del giusquiamo bianco. — Costa observations sur les effets pernicieux des semences de la jusq. noire prises interieurm. Journ. de med. T. 30, p. 134. — Hoyer de delirio comestis caseis etc. Act. physic. med. Acad. Leop. nat. cur. T. 5, p. 260. — Mappi Marc. Hist. pl. Alsaticarum pag. 147.

(19) Reece nell'Encycl. Britan. T. 18 dice che tutta la pianta è velenosa eccettuatine i semi, e nel Dict. raison. univers. de mat. med. T. 2, p. 609, si legge prima che i semi non sono velenosi, ma dopo in contradizione si riportano i danni che questi cagionano.

(20) Giornale di farm. chim. ec. del Dott. Cattaneo T. 1, pag. 469. — Journ. de pharm. T. 10, pag. 182.

sulle palpebre del quale fu essa applicata. Quindi siccome egli stabilisce, che la dilatazione della pupilla è un effetto costante del giusquiamo, e delle altre due piante già dette che sono state il soggetto delle sue esperienze, così egli propone di evaporare i sughi o gli umori contenuti nello stomaco delle persone sospette attossicate, e dopo averli ridotti a consistenza di estratto, vuole che siano applicati sulle palpebre di un gatto, a cui sicuramente si dilaterà la pupilla, se la morte dell'individuo fu per opera dei detti vegetabili.

I sintomi che accompagnano l'avvelenamento prodotto dalle diverse parti della pianta del giusquiamo, tanto bianco che nero, sono ora gli uni ora gli altri dei seguenti che indicheremo, e ciò a seconda della maggiore o minore dose del veleno, o della diversa suscettibilità nervosa degli individui, nel risentirne gli effetti. E qui giova l'osservare che è tanta la varietà dei sintomi prodotti dall'azione del giusquiamo, (per cui espressamente ho voluto riferirne quanto ciascuno dei varj autori ha osservato e detto), che forse sembreranno inesatte le istorie che ci sono state trasmesse dai medesimi; ma conviene riflettere che questa diversità negli effetti, comune anche a molte altre piante virose di cui ho parlato, e di alcune delle quali ancora mi resta a trattare, dipende appunto dalla dose, dal modo, e dalle circostanze in cui fu preso il vegetabile e dal temperamento, dalla sensibilità e dalla diatesi in cui si trovavano gli individui che furono il soggetto delle mediche osservazioni.

Masticando il giusquiamo produce aridità delle fauci e della lingua, sete, e quindi ancora per la sua azione sullo stomaco, debolezza, deliquj, prurito a tutte le membra, sconcerto di idee, perdita della vista, soffocazione ec. ⁽²¹⁾. Blom ⁽²²⁾ racconta che un uomo dopo aver mangiate le radici, soffrì bruciore allo stomaco, molta sete, stanchezza, sonnolenza, delirio, mania, e per le braccia per il dorso ai ginocchi ed ai piedi, comparvero varie macchie nere pungenti e brucianti, in parte piene di un umore fosco giallo, ed in parte gangrenose, che si dissiparono dopo una diarrea. I sintomi annoverati da Potovillat ⁽²³⁾, e riscontrati in alcuni uomini, furono le convulsioni, i contorcimenti della bocca e dei membri, l'impossibilità a parlare, il riso sardonico, la mania ec. ⁽²⁴⁾. Choquet in altri casi riconobbe nei malati, un aspetto di stupidità, paralisi della lingua, irrigidimento degli articoli, sguardo fisso, pupilla dilatata, respiro difficile, polsi piccoli ed intermittenti, afonia, trismo, riso sardonico, sonnolenza, delirio, estremità fredde, di cui le superiori in convulsioni, e le inferiori paralizzate ⁽²⁵⁾. In qualche altro caso fu osservato enflore e rigidità nelle mani ⁽²⁶⁾. Hamilton ebbe luogo di vedere le convulsioni, polso esile, assopimento, sussulto tendinoso, insensibilità, impossibilità ad inghiottire e a parlare, delirio, ma questi sintomi presto finirono ⁽²⁷⁾. Galeno dice che il giusquiamo fa impazzare e dormire ⁽²⁸⁾. Gmelin annovera come segno costante dell'avvelenamento prodotto da questa pianta e precisamente colla radice, l'alterazione nella fantasia ⁽²⁹⁾. Foderè ammette come sintoma caratteristico e decisivo una specie di ubriachezza, lo sguardo truce ed il riso sardonico ⁽³⁰⁾. Frank ⁽³¹⁾ indica per segni certi dell'avvelenamento col giusquiamo, il delirio misto di riso e di tristezza, che poi passa in furore, quindi paralisi, tremore, epilessia, svenimenti ripetuti, nausea, flati, vomito, dolori di stomaco, diarrea, timpanitide, morte. Picard ⁽³²⁾ osservò in un caso, la faccia rossa, inerzia della lingua, intorpidimento e perdita di moto nel lato diritto, sonnolenza, respirazione

(21) *Unzer de' veleni* pag. 124.

(22) *Schwed. abhadi. 1774. — Unzer veleni l. c. — Plenck tox. pag. 99.*

(23) *Phylosoph. Transac. T. 40, p. 446. — Plenck toxic. l. c.*

(24) Dopo i rimedj adattati cessarono questi sintomi ma rimase a questi malati per un certo tempo la vista alterata, in modo che gli oggetti sembravano loro doppij e di colore rosso; finalmente guarirono del tutto.

(25) *Ved. Orfila toxicol. T. 3, p. 160.*

(26) *Phylos. Transact. T. 47, p. 194.*

(27) *Essays and obs. physic. liter p. 243.*

(28) *De simplic. medicament. facult. etc. Lib. 8, cap. 20.*

(29) *Flora Sybirica T. 3, p. 515.*

(30) *Médec. légale T. 4, p. 195.*

(31) *Dei veleni e controveleni pag. 55.*

(32) *Ved. Foderè méd. lég. T. 4, pag. 25. — Orfila toxic. T. 3, pag. 162.*

precipitosa, e tutti i segni che caratterizzano l'apoplezia. Questi sconcerti alcune volte sono passeggeri come nel caso di Hamilton di sopra riferito, e come altri esempj vi sono in varj autori ⁽³³⁾, mentre nella maggior parte dei casi cedono dopo qualche tempo, a seconda dei rimedj che si danno, come vedremo più sotto; ma nondimeno vi sono delle circostanze nelle quali alcuno di questi sintomi, e specialmente il delirio, è restato per molto tempo, e per dei mesi ancora ⁽³⁴⁾.

L'autopsia cadaverica degli uomini morti dall'azione del giusquiamo ha mostrato i vasi delle meningi ingorgati molto di sangue e lo stomaco alquanto infiammato, ed asperso in tutta la sua interna superficie di macchie violacee gangrenose ⁽³⁵⁾. Orfila dando a diversi cani la polvere delle foglie, la radice, il sugo della medesima, ed iniettando nella vena giugulare, o applicando alla cellulare l'estratto acquoso e resinoso di giusquiamo, trovò che per lo più il moto del cuore era sospeso, ed il sangue coagulato, e vedde qualche macchia nerastra su i polmoni, che erano divenuti generalmente di colore più fosco ⁽³⁶⁾.

Quello che è da osservarsi e che più costantemente accade sotto l'azione del giusquiamo a dosi forti, è la sua influenza sulle facoltà intellettuali, sembrando che agisca potentemente sul sistema nervoso: per questo motivo in alcuni si risvegliano le idee esilaranti e quindi fantastiche e spaventevoli, in fine l'inclinazione alle risse, ed alle querele rumorose, e alla mania furiosa ⁽³⁷⁾. Di più uno dei costanti effetti della sua maniera d'agire si è la dilatazione della pupilla, la serratura alla gola per cui la deglutizione e la favella restano impedita, e finalmente la maniera particolare e strana di vedere gli oggetti ⁽³⁸⁾. Quando al contrario la dose è più mite nasce una quiete nel sistema nervoso ed un sopore tranquillo, donde il giusquiamo è valutato fra i più efficaci anodini e narcotici, e preferibile inclusive all'oppio in molti casi ⁽³⁹⁾. Per quanto questi fatti siano certi, contuttociò non tutti i medici sono della medesima opinione riguardo alla precisa sua maniera di agire, e riguardo ai vantaggi che questo vegetabile può arrecare nella medicina. Barbier e Roques fanno rilevare che le esperienze fatte a questo proposito sul giusquiamo, egualmente che quelle fatte sopra altre piante consimili, non sono ancora capaci di dare a conoscere che imperfettamente le alterazioni fisiologiche dell'economia animale. Orfila bensì in seguito di molte sue esperienze ed osservazioni ci insegna che tutte le preparazioni del giusquiamo agiscono presso a poco nel modo medesimo, tanto introdotte nello stomaco, che applicate alla cellulare, o iniettate nelle vene; che sono assorbite e portate nella circolazione; che esercitano una grande azione sul sistema nervoso, come già di sopra abbiamo rilevato; e che non determinano infiammazione nello stomaco. Fouquier e Ratier ⁽⁴⁰⁾ hanno fatte alcune esperienze colla veduta di conoscere quale realmente sia l'attività di questo rimedio, e da queste essi sono portati

(33) *Barrere* in Act. acad. Nat. cur. D. 1, A. 4, 5, obs. 124. — Dec. 3, A. 9, 10, app.

(34) Vedasi in questo proposito *Barrere* l. c. — Mania diuturna. Journ. de médec. T. 17, p. 63. — Mania durevole per tre giorni *Lobel* advers. pag. 107. — *Buchner*. miscell. A. 1729, pag. 160. — *Ephem. nat. cur.* D. 3, A. 3, obs. 66. — *Lindestolpe* venen. pag. 560.

(35) Ved. *Frank* de' veleni ec. pag. 55. — *Barrere* Journ. de médec. — *Bigelovv* Amer. med. Bot. 1, pag. 166.

(36) *Toxicologie générale* T. 3, pag. 154, e segg.

(37) Secondo *Scribonio* largo (*Composit. med.* N. 81) il giusquiamo prese il nome fra i latini di *Herba altercans* e di *Altercum* dall'alterare la mente e produrre l'inclinazione alle risse, sebbene il *Rhodio* commentatore dello stesso *Scribonio*, creda questa etimologia più ingegnosa che vera. Per la medesima ragione di alterare la mente è da credersi che abbiano avuta una medesima origine gli altri nomi datigli di *Herba emmanes*, *insana*, *manica*, *demoniaca* ec. (*Lobel* advers. p. 107. — *Bauh.* Hist. plant. T. 3, p. 626) non meno che il volgar nome italiano di *Disturbio* dal disturbare la mente (*Mattioli* p. 1120).

(38) Intorno ai sintomi prodotti dal giusquiamo oltre quello che di sopra abbiamo detto, si possono vedere *Orfila* med. leg. p. 211. — *Alibert* elem. di terap. T. 2, p. 67. — *Roques* phythogr. médicale T. 1, p. 208. — *Foderè* méd. légale T. 4, p. 195.

(39) Per la proprietà di calmare i dolori quasi divinamente si vuole che fosse detto dai Greci *δισκιδάμπος* cioè *Fava di Giove*, e dai Romani *Herba Apollinaris*. (*Bauh.* hist. pl. T. 3, p. 626). Il *Lobel* al contrario (*Advers.* p. 107) dice che fosse detta apollinare perchè invade la testa quasi *Apollinis oestro*. I Gauli chiamarono *Belen* questa pianta da *Beleno* Dio della medicina per loro, come *Apollo* lo era per i Greci e per i Romani (*Diction. des Scienc. méd.* T. 26, pag. 555. — *Theis* glossarie de Botanique pag. 236).

(40) *Ratier* formul. des hopit. civils p. 298. — *Archives géner. de méd.* Mars 1823, p. 297. — *Journ. de pharm.* T. 9, p. 269.

a concludere che sebbene il giusquiamo, tanto nero che bianco agisca in un modo irritativo prima sul cervello e poi sul canale intestinale, pure è una risorsa poco fedele, e poco energica per la medicina, ed in conseguenza di poca utilità. Se peraltro si considerano le storie mediche che parlano dei danni che queste piante han fatti a molti, i quali incautamente l'introdussero nel loro stomaco, saremo persuasi che esse hanno un'azione violenta, e che conviene usarle con circospezione.

Del pari che alla specie umana nucono i giusquiami a molti altri animali. Le anatre, le galline, i tacchini, molti altri uccelli, i pesci ec. muoiono per quello che ne dicono Bradley (41) ed il Mattioli (42). I cignali ed i porci secondo alcuni non ne risentono alcun male (43), mentre per le relazioni di alcuni altri gli mette in furore (44). Lo stesso accade delle capre le quali secondo Linneo mangiano l'erba di giusquiamo impunemente, ma il Pozzi (45) ci riferisce i cattivi effetti di un'oncia di giusquiamo in una capra, alla quale crebbero le battute del polso fino a 130 per minuto, e sopraggiunsero convulsioni, paralisi ec., nelle pecore pure racconta di avere osservati gli stessi fenomeni. Kalm (46) dice che non nuoce alle vacche, e secondo altri alcuni mercanti di cavalli danno a questi animali i semi mescolati alla vena per farli ingrassare (47), ma Bulliard avverte che poco dura questo loro apparente stato di benessere, e che van dopo soggetti a varie malattie.

Alibert (48) ha fatto mangiare il giusquiamo a tre porcellini d'india senza che ne risentissero il più piccolo inconveniente, e Runge nutrì un coniglio per otto giorni con le foglie di giusquiamo senza che soffrisse (49). Finalmente vi sono alcuni insetti che vivono di questi vegetabili e particolarmente tali sono una *Chrysomela*, un *Cymex* ed una *Musca* che appunto hanno avuto il nome specifico ognuna di *Hyoscyami*.

I soccorsi che possono darsi alle persone avvelenate dal giusquiamo, sono i medesimi che si debbono apprestare nel caso dei danni prodotti da altre simili piante solanacee, virose e narcotiche. Quindi l'emetico, i purganti, i clisterj, le bibite acidule come aceto e limonate, e gli stimoli (quali per esempio l'oppio, la canfora, il liquore anodino ec.) sono generalmente lodati: altri propongono la sanguigna dalle giugulari, le frizioni asciutte a tutte le membra, le bibite mucillagginose, il caffè ec. (50), quali cose il medico dovrà impiegare a seconda del bisogno e delle circostanze.

Varie sono le opinioni sull'efficacia del giusquiamo come rimedio interno, prescrivendolo alcuni come pericoloso o almeno di esito incerto. Di tal sentimento fu Greding (51) il quale assicura che nelle convulsioni specialmente non produsse mai alcuna guarigione radicale, ma soltanto qualche sollievo momentaneo da non contrapporsi ai grandi scapiti, che in altre circostanze produce, avendo in molti aggravata la malattia, in altri accelerata la morte, ed in altri, che sono stati i più fortunati, non avendo fatto nè bene nè male. Venel (52) pure prefe-

(41) Farmers monthly director pag. 30.

(42) Discorsi in Dioscoride p. 1120. Il nome di *hen-bane* che gli danno gli inglesi, e che vuol dire veleno per i polli, indica questa sua proprietà.

(43) Ved. Haller hist. stirp. Helv. T. 1, p. 254. — Tenore flor. Napol. T. 1, p. 98.

(44) Aeliani var. hist. Lib. 1, cap. 7. — Si pretende che appunto per questo sia stato detto in greco *Hyoscyamus* da ὕδωρ e κῆρυκος cioè fava porcina. Ved. Schrew. Lexic. graec. — Tournefort instit. rei herb. T. 1, p. 118: idem *Éléments de Botaniq.* T. 1, p. 98.

(45) Mat. med. T. 1, p. 366.

(46) Travels. T. 1.

(47) Ved. Renard in Journ. de médec. T. 28, p. 243.

(48) Elem. di terap. T. 2, p. 67.

(49) Ved. Cattaneo Giorn. di farmac. chim. etc. T. 1, p. 469.

(50) Ved. Desbois Mat. méd. T. 2, p. 202. — Plenck toxicol. p. 100. — Unzer dei veleni p. 124. — Frank dei veleni p. 222. — Dict. des scienc. méd. T. 26, p. 562. — Alibert elem. di terap. T. 2, p. 67. — Pozzi Mat. med. T. 1, p. 366. — Foderè méd. lég. T. 4, p. 25. — Bauhin. Hist. plant. T. 3, p. 626.

(51) In Ludwig. Advers. med. pract. Leipzig 1768, vol. 1, P. 1, pag. 88. — Dalladecima note alla Mat. med. di Cullen. T. 5, pag. 252. — Roques phytogr. méd. T. 1, p. 210.

(52) Mat. med. T. 2, p. 282.

risce altri medicamenti più certi e senza pericolo, e Scardona ⁽⁵³⁾ lo condanna del pari. Contuttociò il maggior numero degli scrittori lo riconosce efficacissimo, quando sia dato colla debita attenzione, sì in riguardo alla dose che alla diatesi. Stoerk ⁽⁵⁴⁾ che ha applicato utilmente alla medicina molte piante venefiche, per l'addietro temute, ha rimesso in voga con molti elogi il giusquiamo, che già come vedremo dai Greci e dagli Arabi era stato usato più anticamente in molti casi. Seguendo l'esempio di questo celebre pratico, molti altri medici lo adoperarono internamente ed esternamente, in varie circostanze morbose, come narcotico, sedativo, antispasmodico, risolutivo e diaforetico. I moderni medici italiani lo considerano come un ottimo deprimente diffusivo, e narcotico, la di cui azione particolarmente si dirige sul sistema nervoso ⁽⁵⁵⁾, abbenchè il Dott. Luigi Venturi contro l'opinione di Rasori e dei suoi seguaci lo voglia piuttosto stimolante ⁽⁵⁶⁾, ma il Dott. Ricotti ⁽⁵⁷⁾ dalle sue osservazioni è portato a confermare la virtù controstimolante del giusquiamo, del quale ancora dice essere valutabile la qualità purgativa.

Come anodino nei dolori pertinaci lo lodarono Dioscoride, Galeno, Mesue, Celso, Glaubero ec. Come narcotico da preferirsi all'oppio è proposto da Prout nelle malattie orinarie, quando il litato o urato di ammoniaca si deposita in gran quantità col fosfato ⁽⁵⁸⁾. Da preferirsi all'oppio lo raccomandano Burns americano, autore di varie opere di ostetricia, in alcuni dolori puerperali ⁽⁵⁹⁾; Hufeland nelle scrofole ⁽⁶⁰⁾; Hunnius nelle dissenterie specialmente se vi è bisogno di purgare ⁽⁶¹⁾; e Cullen nei soggetti deboli che non reggono l'oppio, o perchè questa droga costipa loro il ventre ec. ⁽⁶²⁾.

Nelle affezioni nervose, l'estratto fu assai stimato da Stoerk; ed i semi da Turquet de Mayerne furono creduti un rimedio universale in queste malattie ⁽⁶³⁾. Nelle convulsioni fu encomiato il giusquiamo da Baldinger ⁽⁶⁴⁾, da Collin ⁽⁶⁵⁾ e da altri; ma particolarmente nelle paralisi, nell'epilessia, nel tetano, nello spasmo cinico, nella tosse convulsa, negli spasmi isterici ec. dicono di averne ottenuti dei buoni effetti, Gesner ⁽⁶⁶⁾, Fouquet, Whytt, Vogler, Borda e molti altri ⁽⁶⁷⁾. Nelle nevralgie faciali lo commendano Breiting ⁽⁶⁸⁾, Meglin ⁽⁶⁹⁾ e Desruelles ⁽⁷⁰⁾. Contuttociò Cullen non credè trovare l'estratto tanto utile nelle affezioni nervose come lo aveva vantato Stoerk, ed Alibert ci fa avvertire che i successi ottenuti nelle diverse circostanze, non sono basati su prove decisive. Finalmente Fouquier ⁽⁷¹⁾ è di opinione che in questi casi poco vi sia da sperare dal giusquiamo,

(53) Aphorismi de morbis cognosc. et curandis L. 1, C. 8.

(54) Vedasi il suo Libellus in quo demonstratur, stramonium, hyoscyamum, aconitum, non solum tute posse exhiberi usu interno hominibus, verum et ea esse remedia in multis morbis maxime salutifera. Viennae 1762. — Lo stesso tradotto in francese. Vienne 1763. — Lo stesso tradotto in tedesco 1763, 8.^o

(55) Pozzi Mat. med. T. 1, p. 365. — Ricotti sopra le virtù controstimolanti del Rhus radicans, della contrajerva e del giusquiamo, in Brugnatelli giorn. di fis. chim. stor. nat. T. 2, p. 143.

(56) Brera giorn. di med. prat. T. 6, p. 371 in nota.

(57) Ved. Brugnat. Giorn. di fisic. chim. stor. nat. T. 2, p. 145.

(58) Ved. Howship a practical treatise on the symptoms etc. of some complaints that effect the secretion and excretion of the urine. London 1823, 8.^o pag. 91.

(59) Ved. Bigelow amer. med. bot. T. 1, p. 166.

(60) Traité de la maladie scrophuleuse traduit par Bousquet, pag. 241.

(61) Sur les causes complicat. et traitem. de la dysenterie Bibl. german. méd. chirurg. T. 2, pag. 52.

(62) Mat. med. trad. da Delladecima T. 5, pag. 62.

(63) Syntagma praxeos medicae Londini 1690, pag. 32. Altra edizione di Augsburg 1691, ed una traduzione in francese a Lione 1693.

(64) N. Magazine T. 3, pag. 340.

(65) De Hyosc. usu in obs. circa morbos acutos et chronicos P. 2, pag. 148.

(66) Affectio hysterica hyosc. succo inspissato curata. Nov-Act. Acad. Nat. cur. T. 4, pag. 40.

(67) Ved. Roques phytogr. med. T. 1, pag. 213. Bigelovv. Amer. med. bot. T. 1, p. 168. — Morelot dict. de drogues T. 1, pag. 743. — Stoerk. l. c. — Plenck toxic. l. c. — Conspectus des pharmacop. pag. 253.

(68) In Hufeland Journ. 1807.

(69) Bibl. méd. T. 21. — Journ. de méd. chir. et pharm. Novemb. 1811, Mars. 1812.

(70) Observations et réflexions sur les bons effects que l'on peut retirer de l'administration des plantes narcot. et notamment de la jusq. noire dans le traitem. de la nevralgie. Journ. gen. de méd. par Gaultier de Claubry T. 75, p. 210.

(71) Ratier formul. des hopit. civil. de Paris pag. 300.

giacchè talvolta soltanto gli è servito a sospendere gli incomodi, spesso gli ha aumentati, e mai gli ha guariti radicalmente.

Io posso bensì citare due casi osservati da mio Padre nei quali l'estratto di Giusquiamo in frizioni riuscì ottimamente, senza il concorso di altri rimedj, a vincere alcune affezioni convulse ostinatissime. Un uomo di età avanzata, alquanto paralitico e tremulo nelle estremità superiori da molto tempo, fu quasi ad un tratto attaccato per tutta la persona da moti convulsivi continovi e violentissimi. Tutte le membra, il tronco, la testa e la bocca erano in azione senza riposo, e le braccia e le gambe specialmente si movevano come a scatti, facendo degli scontorcimenti stranissimi. Frequentemente si accostava le ginocchia alla bocca, e colle mani tendeva sempre a prendere e strappare ciò che poteva. Lo stato di agitazione di quest'uomo era tale, che per alcuni giorni e notti non poté mai prender sonno, sebbene si sentisse della disposizione a dormire.

Le frizioni fatte alla spina con due dramme di estratto di giusquiamo bianco in un'oncia di lardo, fecero calmare questi moti convulsivi, ed il malato dopo pochi giorni di cura guarì, ma gli rimase la paralisi soltanto alle mani, quasi come prima dell'accennata malattia.

Parimente un ragazzo che aveva dei continovi tremori ad un braccio soltanto, coll'uso delle frizioni di estratto di giusquiamo prestissimo si liberò da quella malattia, che lo tormentava da qualche tempo, nè mai più gli è ritornata.

Nella cura delle malattie infiammatorie il giusquiamo ha ricevuto uno dei primi posti fra i rimedj deprimenti. Celso ⁽⁷²⁾ lo aveva già adoprato nella frenitide con successo. Il Dott. Tribolet di Berna ⁽⁷³⁾ coll'uso di forti dosi di giusquiamo è riuscito a curare le peripneumonie invernali senza neppure il salasso, ed anche nelle più imperiose circostanze. Parimente questo vegetabile gli riuscì utile nel croup, usandolo in estratto sciolto nel siroppo d'altea. Spesso la dose era così forte, che ai bambini sopraggiungeva il sopore, il meteorismo, sospensione d'orine, paralisi alle estremità inferiori, i polsi si rallentavano, cessava la difficoltà di respiro, ne succedeva l'espettorazione critica e guarivano. Lo stesso autore considera il giusquiamo come debilitante, deprimente l'attività morbosa del sistema nervoso, narcotico non come l'oppio, ed assolutamente antiflogistico.

Nelle emorragie ebbe gran credito per molti. Più in antico e fino dai tempi di Dioscoride furono adoprati i semi nei flussi sanguigni, che dopo dal Boyle ⁽⁷⁴⁾ furono in questi casi preferiti ai rimedj chimici. Il Plater pure gli usò nel flusso smoderato emorroidale, e Cullen si servì dell'estratto come narcotico in varie emorragie, ma solo nei casi in cui la malattia era prodotta da irritazione ⁽⁷⁵⁾. Il Plater parimente ed il Foresto a norma della prescrizione d'Ippocrate si servirono dei semi nell'emottisi, ed Harz ⁽⁷⁶⁾ encomia nello sputo sanguigno l'olio di giusquiamo, fatto con infondere a caldo in otto once d'olio d'oliva, due once di foglie fresche e contuse di questo vegetabile, quale olio dopo colato e mescolato col doppio suo peso di olio di mandorle dolci, propone che si dia a piccole cucchiariate due o tre volte per giorno; avverte bensì che giova solo nello spurgo prodotto da irritazione, o da un'azione spasmodica dei vasi polmonali, e che al contrario nei casi astenici sarebbe dannoso. Frank ha molto lodati i semi ridotti in emulsione da mezzo denaro a 6 nella tisi florida; e Borda indica l'estratto nella tischezza cagionata da troppa irritabilità nei bronchi, ed accompagnata da dolore al torace e da tosse irrequieta ⁽⁷⁷⁾. Tenore ⁽⁷⁸⁾ dice che per l'emottisi sono impiegati i semi come sedativi, fumati a guisa del tabacco.

Nella mania stenica e puerperale, grande fu il vantaggio che ne riceverono Stoerk prima di ogni altro, quindi Fothergill ⁽⁷⁹⁾, Schenkbecker ⁽⁸⁰⁾, Borda e molti altri. Finalmente fù adoprato in mol-

(72) Lib. 3, cap. 18.

(73) Omod. Ann. univ. di med. T. 5, pag. 134.

(74) Works T. 1, pag. 509.

(75) Mat. med. trad. da Delladecima. T. 5, pag. 61, e 251.

(76) *Ved.* Hufel. Jour. méd. T. 9, pag. 2. — Bibl. germ. med. chir. T. 7, pag. 440.

(77) Primae lineae topogr. Agri Tycin. in Omod. An. univ. di med. T. 1, pag. 18.

(78) Saggio sulle qualit. med. delle piante della fl. Napol. pag. 108.

(79) Of the efficacy of the hyosc. in certain cases of insanities. Mem. of the med. society of London T. 1, pag. 310.

(80) Bericht von den Heilsamen Wulkung der Kinkina and vom innerlichen Gebrauche des schierlings des bilienkrauts etc. Riga und Mittau 1769, 8.º

tissime infermità sempre come rimedio interno fino dai tempi più remoti. Dioscoride dice che le foglie infuse nel vino sono giovevoli nelle febbri *epiale*, cioè quotidiane remittenti. Fages lo trovò utile nei dolori osteocopi, nella sifillide inveterata, nello scirro, nelle ulcere sospette ec. e Baumes e Fouquet nel Cancro (81). Stoll (82) lo riconobbe molto vantaggioso nella colica saturnina ed in altri casi di dolori intestinali. Sauvages (83) lodò l'estratto del bianco nella cateratta incipiente. Hamly (84) pure nel riferire un caso di paralisi dell'iride prodotta dall'applicazione locale del giusquiamo, parla dell'utilità di questa pianta nella cura di alcune malattie degli occhi, ed il Dott. Berti Medico a Verona ha scritte delle osservazioni sul di lui uso nelle oftalmie (85): Stoerk in fine riconobbe efficace il giusquiamo nella melancolia, nell'idrofobia, nella vigilia, nelle vertigini, nella cefalalgia inveterata, di più agli altri mali già detti di sopra, e nei quali egualmente lo propone.

All'esterno il giusquiamo ha una azione più sicura, secondo ancora il parere di molti di quelli che lo condannano all'interno. Le fomentate col decotto si dicono giovevoli alle distrazioni muscolari e alle contusioni (86); se ne fanno collo stesso decotto le lozioni alle piaghe sospette, e le iniezioni come antispasmodiche nelle affezioni dolorose dell'utero.

Il latte in cui siano state bollite le foglie ed in cui sia stato aggiunto un poco di acetato di piombo, si loda come vantaggioso all'esterno nelle oftalmie (87). Le foglie cotte e ridotte in impiastro o sole o con midolla di pane e latte, sono proposte come risolutive deostruenti e calmanti nei tumori scirrosi reumatici, artrici, infiammatori, e negli scirri delle mammelle, nel latte indurito, nelle ulcere cancerose, nelle scrofule, nella gotta, nel reumatismo acuto e vago, nella rogna, nelle erpeti ec. (88). Dioscoride propose la decozione della radice in aceto per il male dei denti, ed altri dicono essere giovevole l'applicare un pezzetto di radice fresca sul dente dolente (89), alla qual malattia vogliono alcuni che piuttosto giovi l'olio espresso dei semi (90), o il loro fumo pipato a guisa di tabacco (91), oppure come Sibthorpe (92) ci dice che costumano i greci moderni, ricevendo il fumo dei semi, ed applicando le foglie sulla gota dalla parte ove il dente è malato. Il fumo eziandio dei semi è stato riguardato fin da moltissimo tempo buono contro i geloni dolorosi ed infiammati, e molto lodato da Lientaud (93). Lobel (94) e Bauhino (95) rilevano però giustamente che questo fumo può nuocere, e risvegliare molti inconvenienti, come lo hanno poscia dimostrato Dax (96) e De Rueff (97). L'olio che si estrae dai semi vogliono alcuni che giovi nel procurare il sonno ungendosi le tempie (98). Nella veterinaria i semi al dire del Mappi (99), potrebbero servire a cacciare dalla cute di molti animali, diversi insetti sozzi, e specialmente quelli che mettono le loro uova negli orecchi dei cavalli e dei buoi.

(81) Ved. *Roques* phyth. méd. T. 1, pag. 213.

(82) *Ratio medendi* T. 3, pag. 13, 423.

(83) *Nosolog. meth.* T. 1, pag. 379, Class. VI, ord. 1.

(84) *Nuov. giorn. pisano.* T. 6, pag. 414.

(85) *Brera giorn. di med. prat.* T. 6, pag. 11.

(86) *Flore médic.* T. 4, pag. 174.

(87) Ved. *Roques* phitogr. T. 1, pag. 211.

(88) Ved. *Flore médic.* l. c. — *Plenk toxicol.* l. c. — *Desbois* mat. méd. T. 2, p. 202. — *Tournefort* plant. de Paris T. 1, pag. 342. — *Mayr* dispens. univ. pag. 142. — *Bodard* cours de bot. comp. T. 2, p. 294. — *Renard* obs. sur les effets de la jusq. appl. exter. dans les inflam. les rheum. et la goutte. Jour. de méd. T. 28, p. 241. — *Labrousse* lettre a Ms. Renard sur la vertu de la jusq. Journ. de méd. T. 29, pag. 503.

(89) *Amat. Lusit.* curat. med. Cent. 4, pag. 460. — *Targioni-Tozzetti* Giov. viaggi per la Toscana T. 1, pag. 131.

(90) *Dict. des scienc. méd.* T. 26, pag. 565.

(91) *Scribon. Larg. compos. medic.* Cap. x, N. 54. — *Tenore* saggio delle qualità medic. delle piante della fl. Nap. pag. 108.

(92) *Flora Graeca* T. 3, pag. 25.

(93) *Morelot dict. des drogues* T. 1, pag. 743.

(94) *Advers.* pag. 107.

(95) *Hist. plant.* T. 3, pag. 627.

(96) *Experiences sur un phenom. que présentent certains fumigations du jusq. et sur la vertu qu'on lui attribue.* Ann. de la Soc. de Montpell. T. 13, Hist. T. 1, pag. 327. — *Sur un erreur populaire relative au pretendu spécifique contre les maux de dents.* Sedillot recueil period. de la Soc. méd. de Paris T. 22, pag. 287.

(97) *De virilitate amissa et feliciter recuperata ob noxium sem. hyosc. vaporem incautus ore haustum.* Nov. act. Acad. nat. cur. T. 4, pag. 293.

(98) *Bodard* cours de bot. méd. comp. T. 2, pag. 292. — *Diction. des scienc. méd.* T. 26, p. 565.

(99) *Plant. alsat.* pag. 148.

Molti essendo i casi morbosi come abbiamo veduto nei quali il giusquiamo è stato proposto fino dai medici più antichi ⁽¹⁰⁰⁾, molte ancora per conseguenza sono le preparazioni nelle quali esso entra come componente, e che con esso si fanno o si facevano nelle farmacie, e che più sotto si accenneranno. L'estratto è la preparazione la più accreditata e quasi l'unica che si adopri attualmente nella medicina.

Gli antichi usavano di esprimerne il sugo ed inspessirlo al sole, e Stoerk propose di prepararlo coll'addensare a giusta consistenza il sugo espresso della pianta fresca, nel modo medesimo che abbiamo indicato per l'estratto di stramonio alla pag. 25. Secondo Planche ⁽¹⁰¹⁾ affinchè si ottenga una preparazione di giusquiamo sicuramente e costantemente attiva, si deve fare l'estratto macerando una parte della pianta secca, in quattro di alcool a 22.° e ad una temperatura di 20.° di R. Si deve filtrare il liquore e stillarlo fino alla riduzione di tre quarti, terminando poi di evaporarlo a bagno maria fino a giusta consistenza. L'estratto così ottenuto è di un bel colore verde e conserva l'odore viroso della pianta, Courdemanche ⁽¹⁰²⁾ ha fatto ulteriormente delle osservazioni comparative sul modo di preparare gli estratti di certe piante virose, come di Giusquiamo, d'Aconito, di Cicuta, di Belladonna, di Tossicodendro ec. ed ha trovato che il metodo di Stoerk, cioè quello più ordinariamente seguitato nelle farmacie non è il migliore, perchè esso dà gran quantità di fecola inutile, e daltronde non si ricava dalle piante tutta la loro base attiva. Avendo veduto che trattando le piante secche coll'alcool, presso a poco come nel modo di Planche sopraindicato, e di più che macerando dopo il residuo alcoolico coll'acqua, questa scioglie ancora delle parti medicamentose, egli propone di fare l'estratto di Giusquiamo, e delle altre piante virose, infondendo una parte di foglie secche in quattro parti di alcool a 30° per 24 ore e a 50° di temperatura; filtrato il liquore e spremuto il residuo, si mette questo a macerare in tre parti di acqua, alla stessa temperatura, e dopo 24 ore si filtra il fluido, il quale ridotto per evaporazione al decimo del suo volume, e mescolato all'infusione alcoolica di sopra, si stilla per ricavarne dell'alcool, e quindi si finisce di evaporare a bagno maria per ridurlo alla dovuta consistenza. Da una libbra di foglie secche si ottengono sette once e sei dramme di estratto, che è solubile perfettamente nell'alcool, ha un bel colore verde, e conserva l'odore viroso della pianta. Esso ancora è molto più attivo, giacchè un grano di questo così preparato, corrisponde a tre grani di quello fatto col metodo comune. E' da avvertirsi come rileva Rieken ⁽¹⁰³⁾, e come già si sa essere regola generale, che bisogna prendere la pianta salvatica e non la coltivata, perchè quest'ultima dà minor quantità di estratto e di minore attività. E poichè per le osservazioni di Orfila ⁽¹⁰⁴⁾ sappiamo che l'estratto fatto colla pianta poco sviluppata, o troppo seccata, è incomparabilmente meno attivo, così conviene scegliere il giusquiamo nel vigore della sua vegetazione: egli è ancora necessario fare l'avvertenza che il sugo o il decotto della radice è più attivo di quelli delle foglie. Da queste riflessioni saremo facilmente portati a spiegare come lo rileva Orfila suddetto, il perchè l'estratto che trovasi talvolta in commercio, o non ha alcuna attività, o per lo meno pochissima.

La dose a cui conviene dare l'estratto di giusquiamo per l'interno si è da un grano fino a due scropoli più volte nel giorno colle debite cautele. La polvere delle foglie che raramente si ordina all'interno, si può amministrare da un grano a trenta. I semi entravano nella composizione del filonio romano, della trifiera magna, dei trocisci di alkekengi, nelle pillole di cinoglossa, nel balsamo ipnotico ed in altre preparazioni che si possono vedere negli antichi ricettarii. Le foglie pure si mettono nel balsamo tranquillo, nell'olio di mandragora, nell'unguento populeo; se ne compone

(100) Intorno ai buoni effetti del giusquiamo come medicinale, oltre i già citati autori si possono ancora vedere i seguenti — *Clauder mirae hyosc. vires. act. acad. Nat. cur. D. 2, A. 6, pag. 360, obs. 178.* — *Hunervolff Misc. nat. Cur. D. 2, A. 9, pag. 176.* — *Wedel de Hyosc. noxis et virtutibus Mis. Nat. Cur. D. 1, A. 3, 1672, p. 33, obs. 21.* — *Slevogt de virtute hyosc. cathartica, Jenae 1725, 4.º* — *Pittcairnius de virtute hyosc. cathartica, Jenae 1715, 4.º* — *Raj hist. plant. T. 1, pag. 711.* — *Seguier plant. Veron. T. 1, p. 257.* — *Mappi hist. pl. Alsac. pag. 147.* — *Wecher antidotarium generale. Venetiis 1608, pag. 162.*

(101) *Journ. de pharm. T. 9, pag. 269.*

(102) *Journ. de pharm. T. 10, pag. 588.*

(103) *Antologia di Fir. N.º 44, p. 193.* — *Archiv. fur Apothec. Vers. N.º 5, 1822, p. 57.* — *Journ. de pharm. T. 10, p. 122.*

(104) *Toxic. gen. T. 3, pag. 164.*

una tintura anodina e narcotica; col grasso se ne fa una pomata, e colle resine un cerotto contro i dolori; coll'infusione nell'olio si prepara un'unzione anodina, e l'altro olio composto di Harz di cui sopra abbiamo parlato (pag. 74); la radice con altri ingredienti forma l'olio di Tossicodendro di Dufresnoy già detto alla pag. 53⁽¹⁰⁵⁾ ec. ec.

L'esame chimico del giusquiamo nero ci fa conoscere che le foglie fresche stropicciandole mandano un odore viroso, che alcun poco si accosta all'odore delle foglie di tabacco, ma quando sono seccate quest'odore si perde quasi affatto, egualmente che il sapore, il quale nelle foglie fresche è erbaceo mucillagginoso, con qualche cosa di acre e nauseante. Se si mettono sui carboni accesi le foglie secche di giusquiamo nero, tramandano un fumo analogo a quello del tabacco, e bruciano scintillando per il salnitro che contengono, cosa che era stata rilevata da Bergius⁽¹⁰⁶⁾, e che io ho veduto essere propria ancora di altre piante narcotiche, come delle foglie secche di Tabacco, di Stramonio, di Papavero ec. L'infusione acquosa delle foglie secche di giusquiamo si carica di molto principio estrattivo e prende un colore cupo⁽¹⁰⁷⁾, ma non varia col solfato di ferro⁽¹⁰⁸⁾; il che è confermato da Bigelow⁽¹⁰⁹⁾, il quale nelle dissoluzioni alcooliche ed acquose di giusquiamo, trovò che i reagenti per scoprire il concino non vi produssero che pochissima o punta alterazione, e che fra i sali metallici il solo nitrato di mercurio dette il maggior precipitato: egli crede che la principal parte solubile delle foglie secche di giusquiamo nero, sia una varietà di materia estrattiva. Secondo il Pozzi⁽¹¹⁰⁾ le foglie contengono il principio attivo unito ad una materia mucillagginosa dolce, ed i semi lo contengono unito ad un olio fisso che si può estrarre coll'espressione, e che oltre agli usi medici ai quali fu destinato, come sopra si è detto, serviva in Egitto a bruciare nei lumi secondo il Bellonio⁽¹¹¹⁾. Brandes più recentemente e con un'analisi più esatta, ha trovato che la parte attiva del giusquiamo è una materia particolare da lui detta *Josciamina*, alla quale sono attribuite delle qualità alcaline, che non ancora sono state bene determinate⁽¹¹²⁾: essa per altro ha i seguenti caratteri fisici e chimici. Cristallizza in lunghi prismi; non è alterata da un calore elevato ed anche rosso; coll'acido solforico e nitrico forma dei sali ben distinti; il vapore di questo e di altri principj di piante narcotiche pregiudicano agli occhi, e portano gravi danni messi sulla lingua⁽¹¹³⁾. Schmieder ha esaminato i semi del giusquiamo nero, ed ha trovato che quattro once di questi hanno dato 300 parti di un olio grasso con qualche principio resinoso; 45 di materia estrattiva con qualche poco di zucchero; 120 di principio mucoso o gommoso; 112 d'albumina vegetabile; 803 di materia fibrosa; 540 di umidità, di principio narcotico, e di perdita⁽¹¹⁴⁾.

Molti sono i giusquiami nominati da varj scrittori antichi e moderni, i quali sono talvolta stati confusi coll'*albus* e col *niger* nostri, perchè tutti godono della stessa facoltà inebriante ed alterante le facoltà intellettuali. Il primo giusquiamo nominato da Dioscoride⁽¹¹⁵⁾ e da Plinio⁽¹¹⁶⁾, è il *reticulatus* di Linneo, di fiori purpurei. Il terzo di Dioscoride, il secondo ed il quarto di Plinio, sono la stessa cosa, ed appartengono al nostro comune bianco o *albus*. Il secondo di Dioscoride ed il terzo di Plinio sono l'*aureus*⁽¹¹⁷⁾. Questo *aureus* che è alquanto simile al bianco, si trova in Levante e nella Francia meridionale, ma non in Toscana; gode di tutte le qualità del bianco e del nero, ed è egualmente venefico per gli animali come se ne accertò Voilemont⁽¹¹⁸⁾, e può egualmente impiegarsi nella medicina.

(105) Ved. Mayr dispens. univ. pag. 498 — Conspectus de pharm. pag. 253 — Savi mat. med. p. 32 — Flore médic. T. 4, pag. 174, 175. (106) Mat. med. T. 1, pag. 128. — Ved. anche Plenck toxic. pag. 93.

(107) Alibert elem. di terap. T. 2, pag. 67. (108) Bergius mat. med. l. c.

(109) Amer. med. Bot. T. 1, pag. 163. (110) Mat. med. T. 1, pag. 365.

(111) Belon de Marc observat. de plusieurs singularites etc. Paris 1583, pag. 270.

(112) Ved. Thenard trait. de chim. edit. 4, T. 3, pag. 699.

(113) Journ. de physiq. T. 91, pag. 239. — Quartley Journ. of science liter. and arts. Vol. 11, pag. 204.

(114) Stiel Europa's medic. flor. pag. 20. (115) Lib. 4, c. 69.

(116) Hist. nat. L. 25, c. 14.

(117) Vedasi Tournefort instit. p. 118. — Bauh. Hist. pl. T. 3, p. 626 — Le note del P. Arduino a Plinio — Sprengel hist. rei herb. T. 1, pag. 162.

(118) Bulliard pl. venen. de la France pag. 125. — Orfila toxic. T. 3, pag. 166.

Vi sono altri Giusquiami velenosi del pari, ed uno di questi è l'*H. Physalodes* il quale altera l'immaginazione con idee spaventose, fantastiche, e col far comparire gli oggetti estremamente ingranditi. Schulze nella sua *toxicologia veterum*, Puinh⁽¹¹⁹⁾ e Linneo ci dicono che risveglia timore di morte vicina, e loquacità incoercibile⁽¹²⁰⁾: gli Indiani e molti popoli dell'Asia orientale con i suoi semi tostati fanno una bevanda inebriante detta *Benge*⁽¹²¹⁾. L'altro detto *Hyosc. Scopolia*⁽¹²²⁾, è parimente capace delle stesse cattive alterazioni nella salute. In fine l'*Hyosc. Dathora* di Forskael, che è l'*Hyosc. muticus* degli altri botanici, e di cui più sopra ho parlato (pag. 28), è usato come esilarante ed inebriante dagli Arabi, preparandone una bevanda detta *Bangue* e *Malak* o *Maslak*⁽¹²³⁾ con i semi, detti da loro *Bizr-bindj*, che a piccola dose adoprano anche come calmanti nelle malattie dei bambini. Di questo giusquiamo, che egli chiama bianco, si deve intendere che parli Pauw⁽¹²⁴⁾ quando dice che gli Arabi della Tebaide fanno con esso una composizione inebriante. Questo stesso giusquiamo *Dathora* secondo l'opinione di Vi-rey⁽¹²⁵⁾ è il *nepentes* di Omero, che come già abbiamo detto pag. 28, per Sprengel è l'oppio. Parimente i semi che al dire di Paolo Giovio⁽¹²⁶⁾, Selim II adoprava per esilararsi, e forse il bolo che il Kaempher⁽¹²⁷⁾ dice di aver preso nelle Indie, dal quale si sentì rallegrato in modo straordinario, e che Linneo⁽¹²⁸⁾ suppone fatto col *Peganum Harmala*, al parere dello stesso Vi-rey era fatto coi semi del medesimo *Hyosc. Dathora* o *muticus*.

(119) *Materia venenaria regni vegetabilis*. Lipsiae 1783.

(120) Ved. *Roques* phit. méd. T. 1, p. 214. — *Plenk* tox. — *Orfila* tox. l. c. — *Linn.* inebriantia in *Amoen. acad.* T. 6, p. 185.

(121) *Flore médicale* T. 4, pag. 175. — *Plenk* toxic. l. c.

(122) *Scopola Carniolica* Jacq. obs. e *Scopolina atropoides* di Schultz. v. *Roem. syst. veg.* T. 4, pag. 312.

(123) Il *Maslak* dei turchi ed il *Bangue* dei Persiani secondo Linn. (*inebriantia* in *Amaen. Acad.* T. 6, p. 183) sono fatti col pulviscolo e colle foglie della Canapa, nel modo che lo stesso ne espone la ricetta. L'Anguillara (*Historia dei simplicii* ec. L. 2, cap. 25) per la composizione di questo *Bangue* dice che fanno uso di una pianta simile alla canapa, la quale sarebbe l'*Hibiscus Sabdariffa* Linn. sp. pl. pag. 978. — Sul *bangue* ved. *Bauh. Hist. pl.* T. 3, p. 449.

(124) *Recherches sur les Egyptiens et les Chinois*.

(125) *Bullet. de pharm.* A. 5, N.º. 2.

(126) *Comment. delle cose dei turchi nella vita di Selim*. ediz. di Venezia 1540, pag. 26.

(127) *Kaemp.* *Amoen. exot.* pag. 652.

(128) *Amoen. acad.* T. 6, pag. 183 inebriantia.

DATISCA CANNABINA,

OFFICINALMENTE.

DATISCA CANNABINA,

L I N N E O.

TAVOLA N° 17 E 18.

CLASSE XXII Dioecia. Ordine 1.º Dodecandria. Linn.

CLASSE incertae Sedis. Juss.

Datisca cannabina, caule levi, foliis alternis, inferioribus pinnatis, foliolis biserratis lucidis, glabris, superioribus tripartitis; floribus axillaribus et terminalibus spicatis.

Wildenow Spec. pl. T. 4, Part. 2, p. 823.

NOMI ITALIANI. — Canapa gialla. Datisca. Cannabina.

NOMI FRANCESI. — Cannabine. Cannabine glabre.

NOMI INGLESI. — Cannabine. Bastard - Hemp.

NOMI TEDESCHI. — Streichkraut. Stärkkraut.

È la datisca una pianta originaria della Grecia, ed abbonda nel monte Sifilo, nella Frigia, ed in Creta, nel qual ultimo luogo fu trovata per la prima volta l'anno 1594 da Silvestro Todeschini Speziale, il quale la fece conoscere prima che ad ogni altro al celebre botanico Prospero Alpino; questi indicandola sotto il nome di *Cannabis lutea fertilis et sterilis exotica cretica*, la descrisse nella sua opera *de Plantis exoticis* (1).

La somiglianza che ha al primo aspetto colla canapa, ed il colore verde giallastro delle foglie, o forse ancora la proprietà di tingere in giallo, già rilevata da Prospero Alpino suddetto, gli ha fatto avere nel tempo passato il nome di *Canapa gialla*, e quello di *Luteola* che gli dà il Bauhino nel Pinace (2). I Botanici la riferiscono al genere detto *Datisca* di cui si ignora l'etimologia, e ne indicano il nome specifico con quello di *Cannabina*, per conservare l'idea che già si aveva della sua somiglianza colla canapa.

La radice di questa pianta è perenne, ma gli steli che da essa si producono ogni anno, periscono nel fine di Novembre, e si rinnovano ai primi di Aprile. Questi steli sono molti riuniti insieme, striati, vestiti di rami e foglie, e formanti un ciuffo o fantoccio che si inalza quando la pianta vegeta in buon terreno fino all'altezza di un uomo.

Le foglie che crescono fino alla lunghezza di 8 in 10 pollici, sono pennate, e le foglioline sono piuttosto alterne che opposte, di figura ovato lanceolata, allungate molto nell'apice; irregolarmente dentato-seghettate, lisce e con cortissimo peziolo. Fiorisce nell'Estate, ed i semi si maturano fra il Settembre e l'Ottobre. I fiori feminei o fruttiferi separati in una pianta da se, sono disposti in spiga interrotta, ed ogni ascella delle foglie ha una di queste spighe (Ved. Tav. 17); i fiori molto radi e gambettati stanno attaccati tre a tre all'ascella di una fogliolina o brattea lanceolata allungata, acumi-

(1) Pag. 296, tav. 295, 298, 300. (2) N. 100.

nata integerrima; ogni fiore è un ovario ovato, longitudinalmente striato, con tre stigmi biforcati: il quale ingrossando diviene una cassula trigona di un sol vuoto, polisperma, con tre punte, e che si apre nella estremità superiore, per dar esito ai molti semi minuti e color di cannella.

I fiori staminei o maschili esistenti sopra un altro individuo separato, sono essi pure disposti in spiga, hanno un piccolo perigonio con cinque divisioni eguali, e da quattordici in sedici stami circa giallo-verdastri. (*Ved. la tav. 18*).

La datisca non ha odore alcuno, ma per il contrario ha un sapore estremamente amaro e persistente in bocca, come lo aveva notato Prospero Alpino, il quale giustamente paragona questo sapore a quello dell'aloe e della coloquintida. Il sugo espresso dalla pianta fresca, o la sua decozione è di color giallo intenso e può servire a tingere le stoffe in questo colore, proprietà che come già si è detto non era sfuggita alla diligente osservazione dell'Alpino. Contuttociò non era stato fatto caso, ma ultimamente Braconnot in Francia fece varie esperienze e propose questa pianta, come droga utile all'arte tintoria (3).

Non è molto esteso l'uso in medicina della Datisca sebbene sia stata trovata utilissima nelle febbri intermittenti. Il Prof. Guattieri di Parma sospettò prima di ogni altro che essa per il suo amarissimo sapore potesse riuscire febrifuga, onde intraprese a farne delle prove che coronate da un felice successo, lo posero in grado di raccomandarla anche ad altri medici, e segnatamente al Professor Marsili di Padova, che esso pure ne ottenne dei buoni resultamenti. Nel 1787 il Professor Rubini pose alla prova la Datisca, e nuovamente ancora nel 1792. Avendone avuti buonissimi effetti si determinò a pubblicare nel 1794 le sue osservazioni (4). Da esso sappiamo che la datisca ha la proprietà di troncare le febbri esistenti da più mesi, e le più ribelli ad ogni trattamento ed alla China. Dice però che si deve valutare la sua efficacia soltanto nelle febbri intermittenti dette vere, cioè in quelle prodotte da miasmi puludosi, e che regnano per lo più epidemicamente. Nelle febbri periodiche complicate con gastricismo, ha un vantaggio deciso sulla china e non abbisogna di essere ajutata con emetici o altri rimedj. Nelle febbri intermittenti spurie, cioè in quelle dipendenti da altre cause, o complicate con altri vizi, non porta verun sollievo. Fa rilevare ancora che talvolta a troppa dose negli stomaci deboli promuove il vomito; talora si accresce il numero delle pulsazioni arteriose, da fingere il moto febrile, onde crede che abbia un'azione eccitante sul sistema arterioso, al contrario della digitale. Per questo motivo nelle febbri di diatesi stenica ella debbesi considerare come eccitante e forse non utile. Il Sig. Dott. Sebastiano Fusconi di Ravenna ha usato con molto successo in polvere la datisca unita alla genziana per debellare le febbri intermittenti prodotte da miasmi paludosi e da cattivo nutrimento; in una sua lettera egli mi avverte esser necessario per averne buon effetto, che queste polveri operino delle scariche copiose ed anche risvegliino il vomito o almeno delle nausee e lo sconcerto di stomaco: che perciò nei soggetti deboli e nelle donne isteriche o delicate non è bene usarle atteso il troppo disturbo che cagionano.

Il modo di amministrare la Datisca si è in polvere alla dose di un denaro a due, da ripetersi tre o quattro mattine di seguito, ma è meglio dividerne la polvere in tante prese di sei grani l'una, quali nel tempo della apiressia si dovranno far prendere ai malati di due ore in due ore. È stata anche proposta l'infusione dell'erba fresca fatta con una mezza oncia o un'oncia di foglie in una libbra di acqua. Il sapore amaro e spiacevole di questo rimedio ha suggerito di dare piuttosto l'estratto, il quale si prepara coll'evaporare a bagno maria la decozione dell'erba fresca fino a giusta consistenza. La dose di questo è di tre grani impastati con un grano di polvere delle foglie stesse da ripetersene fino a quattro o sei pillole per mattina. In tal modo si ottengono i medesimi effetti che data l'erba in sostanza, ma secondo il sullodato Rubini un poco più tardi. Lo stesso autore ci avvisa che il detto estratto dopo un anno perdendo qualcosa della sua attività, è necessario aumentarne la dose quasi del doppio. La Datisca nasce facilmente di seme, ama terreno buono e buona esposizione, e si moltiplica ancora per polloni.

(3) Ann. de chim. et de physiq. T. 3, p. 277. — Journ. de physiq. T. 83, pag. 187, Ann. 1816.

(4) Sull'attività della Datisca Cannabina nelle febbri intermit. Mem. della Soc. Ital. T. 7, p. 431.

LAUREOLA,

OFFICINALMENTE.

DAPHNE LAUREOLA,

LINNEO.

TAVOLA N.º 19.

CLASSE VIII Octandria. Ord. 1. Monogynia. Linn.

CLASSE VI. Ord. 1. Timeleae. Juss.

Daphne Laureola racemis axillaribus, quinquefloris, foliis lanceolatis glabris.

Wilden. Spec. plant. T. 2, P. 2, pag. 418.

NOMI ITALIANI. -- Erba cacona. Erba allorina. Erba laurina. Cavolo di lupò. Ulivella. Olivella. Pepe montano. Strizzabuco. Laureola fruzziconà. Laureola maschia. Laureola.

NOMI FRANCESI. -- Joli-bois. Laureole male. Laureole commune. Laureole des Anglais. Laurier des bois.

NOMI INGLESI. -- Common Daphne. Spurge Laureole.

NOMI TEDESCHI. -- Immergrüner. Kellerhals. Brennkraut. Seidelbast. Ziedelbast. Zindelbast.

Questo piccolo frutice sempreverde, nasce comunissimo in tutti i boschi montuosi, ed in tutte le ragnaje ed altri luoghi ombrosi dell'Italia, della Svizzera, della Francia, della Germania ec. I suoi fusti crescono fino a due in tre piedi di altezza; sono cilindrici e flessibili, grossi poco più del cannello di una penna da scrivere, lisci, e quasi mai diramati, anzi nella parte inferiore sempre nudi di foglie, le quali soltanto si trovano attaccate senza ordine, e molto avvicinate fra loro nelle estremità dei fusti medesimi, ove formano quasi un ciuffo. Sono queste foglie lanceolate acute, ristrette verso la base in modo da figurare quasi peziolate: sono coriacee, lisce, lustre, intere e di un colore verde cupo, e spesso inclinate verso terra. Essendo esse persistenti è stato dato per il passato il nome di *laureola maschia* a questa pianta, per distinguerla dal mezzero detto *laureola femmina*, che nell'inverno perde le foglie.

I fiori compariscono dal gennajo al marzo fra le foglie, e provengono dalle loro ascelle: sono disposti in grappoli formati da circa cinque dei detti fiori pendenti. Hanno un colore verdastro, sono lisci e formati da un perianzio come quelli del *Mezereo* di cui abbiamo fatto parola alla pag. 9, ma molto più piccoli e di nessun aspetto piacevole da meritare la stima dei fioristi ⁽¹⁾. Hanno un debolissimo odore, e sono guerniti di piccole brattee alterne, concave, e caduche. (Ved. Tav. 19, fig. A.)

A questi fiori succedono i frutti, che sono bacche ovate e verdi, mentre sono acerbe, per cui imitando le piccole ulive, ne è venuto il nome che in alcuni luoghi loro danno di *ulivelle*. Queste bacche sono in perfetta maturità nel giugno, ed hanno allora un colore violaceo cupo quasi nero, e lustro. (Ved. Fig. B.)

(1) *Flores tristes, colore odore tempore.* Wilden. l. c.

La corteccia bigia verdastra, filamentosa e tenace della Laureola, è caustica come quella del mezereo, e capace di svesciare la pelle, onde spesso si sostituisce a questa, la quale però secondo alcuni è molto più attiva. Per uso interno ancora è spesso impiegata la Laureola nei casi stessi per i quali il Mezereo è proposto. Le Bacche sono esse pure assai acri, come lo avvertì già Van-Swieten, il quale assaporando l'olio delle medesime disfatte fra le dita, risentì fiero ardore ed infiammaz. delle fauci.⁽²⁾ Il Profess. Savi⁽³⁾ ci racconta che i Pastori del Monte Amiata si servono delle bacche di Laureola per purgarsi, inghiottendole intere e come pillole, nel numero di una o due. Questo rimedio peraltro sebbene proposto ed impiegato in molti luoghi⁽⁴⁾, pure è troppo drastico, e perciò devesi usare con gran circospezione. Bulliard⁽⁵⁾ racconta di aver visto un uomo che per essersi purgato in tal maniera fu ridotto in uno stato terribile, e tale, da far disperare della sua vita, poichè non era stato possibile farli cessare i fieri dolori ed il vomito con nessun mezzo. Avendo lo stesso Bulliard sentito dire che il decotto del seme di canapa dato a bere caldo giovava in simili casi, lo amministrò al detto infermo, senza peraltro sperarne alcun vantaggio; ma con sua sorpresa quasi nell'istante si calmarono i dolori, e l'ammalato fu salvato.

Oltre la proprietà purgativa e drastica di dette bacche, nota fino da remoto tempo, furono esse anche reputate da molti scrittori emetiche, emenagoghe, errine, caustiche e venefiche⁽⁶⁾. Le stesse qualità eziandio sono state attribuite alle foglie ed a tutta la pianta, tanto in stato fresco che secco. Al qual proposito giova sapere che Virey⁽⁷⁾ suggerisce la canfora come antidoto per tutti gli sconcerti che questa, o le altre *daphne* potessero produrre mangiandole.

La scorza è quella che più comunemente si adopra in luogo della buccia di mezereo, come più sopra ho detto, ed anche in molti luoghi della Francia è usata con qualche preferenza⁽⁸⁾. Bodard⁽⁹⁾ propone detta scorza nelle affezioni lente dei visceri, nelle malattie erpetiche ed in quelle sifilitiche che attaccano le ossa, facendone decotto a dose di un'oncia in tre libbre di acqua, da lasciarsi bollire alla riduzione di due terzi, e coll'aggiunta di un poco di radice di liquirizia o di miele per indolcirlo. Questo decotto si deve dare a quattro once per volta, ripetendolo tre o quattro volte nella giornata. Tenore⁽¹⁰⁾ loda la scorza della radice, la quale è molto carica di principio gommosinoso acre, e colla quale facendone estratto si ha un eccellente rimedio da darsi a pochi grani per le ostruzioni e per le idropisie che l'accompagnano. Dipiù la stessa scorza contusa ed applicata sulle esostosi veneree, sugli scirri ed altri indurimenti, produce buoni effetti, ed il decotto della medesima giova applicato esternamente nelle ulcere maligne. Himly⁽¹¹⁾ sperimentò che l'acqua stillata di Laureola produceva come fa la Belladonna, la dilatazione della pupilla⁽¹²⁾. Nelle officine spesso sono vendute le bacche di Laureola per bacche di Mezereo, le quali hanno il nome di *Coccognidi* o *Granignidi*⁽¹³⁾ e dei quali ho parlato alla pag. 11. La Laureola nasce facilmente di semi i quali conviene mettere sotto terriccio di bosco, subito che le bacche sono mature; altrimenti seminandoli in primavera ritardano due anni a germogliare⁽¹⁴⁾. Le piante possono essere talvolta impiegate per rivestire nei giardini all'inglese i terreni ombrosi e montuosi, e sono proposte per rilevarsi in vasi onde innestarvi sopra altre specie di *Daphne* più rare⁽¹⁵⁾. Ve ne è una varietà la quale ha le foglie variegata ma che è poco comune. La scorza fibrosa di questa pianta, è molto tenace, e potrebbe servire a far filo, corde e carta.

Il nome di *Laureola* gli fu dato perchè sembra un piccolo Lauro, e secondo alcuni⁽¹⁶⁾ Ottone. Brunfels medico di Brerna fu quelli che il primo così la chiamò, ma è da osservarsi che il Cuba anteriormente col nome di Laureola e con buona figura l'aveva descritta nel suo *Hortus sanitatis*. Plinio l'ha distinta col nome di *Daphnoides*, e Dioscoride con quello di *Chamaedaphne*.

(2) Comment. Vol. 1, p. 638 — Plenck. tox. p. 100 lo riporta al mezereo, ma nelle Plant. off. cent. IV, p. 9 dà questo carattere alle bacche di Laureola. (3) Mat. med. p. 28. (4) Tenore flor. napol. vol. 1, p. 202. — Roques phyt. méd. T. 1, p. 147. — Bodard cours de bot. méd. comp. T. 1, p. 147. (5) Plant. venen. de la France p. 107. (6) Plinio hist. nat. lib. 21, cap. 80 — Bauhin hist. plant. T. 1, pag. 566. — Brunfels herb. T. 3, p. 197. (7) Hist. des med. et alim. pag. 162. (8) Roques. phyt. méd. T. 1, p. 147. (9) Bot. med. compar. T. 1, p. 68. (10) Saggio sulle qual. delle piante della fl. nap. p. 123. (11) De la paralysie de l'iris. ec. Bibl. germ. T. 7, p. 192. (12) Runge (Journ. de pharm. T. 10, p. 85) pone il mezereo fra le piante non capaci di produrre questo effetto, e per conseguenza l'analogia che passa fra il Mezereo e la Laureola fa dubitare che quest'ultima pianta non sia atta realmente a fare la dilatazione della pupilla. (13) Bergius mat. med. T. 1, pag. 321. (14) Le bon jardinier almanac 1825. (15) Le bon jardinier almanac. an. 1813, dà per queste piante la preferenza all'innesto da noi chiamato all'inglese e che esso descrive alla pag. 686 in nota. (16) Nouveau Duhamel T. 1, p. 27.

TIMELEA ODOROSA,

OFFICINALMENTE.

DAPHNE CNEORUM,

L I N N E O.

TAVOLA 20.

CLASSE VIII Octandria. Ordine 1 Monogyn. Linn.

CLASSE VI. Ordine 2 Thymeleae. Juss.

Daphne Cneorum floribus fasciculatis terminalibus, sessilibus, foliis Lanceolatis nudis, mucronatis.
Wild. Spec. Plant. T. 2, P. 1, pag. 422.

NOMI ITALIANI. -- Laureola nana. Cneoro di Boemia. Timelea nana. Timelea delle Alpi. Timelea odorosa.

NOMI FRANCESI. -- Daphne odorante. Cneorum acre. Thymelée des Alpes. Laureole odorante. Garou nain.

NOMI INGLESI. -- Trailing Daphne. Common Lime-Shrub.

NOMI TEDESCHI. -- Wohlriechender Seidelbast. Schweizerischer Kellerhalss. Wohlriechender Kellerhals. Rosmarin blättriger Seidelbast. Leimstaude. Steinröschen.

Sebbene non sia molto comune in Toscana la timelea odorosa, pure trovasi nell'Appennino di Pistoia e del Mugello ⁽¹⁾, e poi più frequentemente nelle altre alte Montagne fresche ed ombrose dell'Italia, della Svizzera, della Francia, dell'Austria, ed anche nei boschi e pianure intorno a Francfort sul Meno. E' essa un piccolo fruticetto che non oltrepassa in altezza i due piedi al più, ed ha i rami legnosi, sottili, fragili, risorgenti, ed irregolarmente accestiti. Le sue foglie sono persistenti, ma nei paesi molto freddi nell'inverno cadono per la massima parte ed anche talvolta tutte ⁽²⁾; sono esse sparse senza ordine, ma più aggruppate verso l'estremità dei rami in vicinanza dei fiori, di figura obverso-lanceolata, anguste, ottuse nell'apice, ed un poco smarginate, con il nervo medio prominente che forma una specie di mucrone o resta; sono sessili, riflesse, rigidette, lustre, di colore verde pieno. I numerosi fiori che si fanno vedere due volte l'anno, cioè in Primavera ed in Autunno, sono situati all'estremità dei rami in tanti fascetti, o umbellule, e come quelli delle altre specie di *Daphne* sono perigonj semplici monosepali, liberi, tubulati, di figura quasi ipocrateriforme col lembo diviso in quattro parti o lacinie ovate-acute ed un poco concave, e col tubo pubescente. Il colore di questi fiori generalmente è di un bel rosso carnicino chiaro, ma avviene una varietà a fiore bianco. La drupa che succede per frutto a questi fiori è globosa, piccola, secca, monosperma, e di colore scuro quando è maturata perfettamente, il che accade due mesi dopo la fioritura.

(1) Savi Botanicon Etruscum T. 2, p. 230.

(2) Nouv. Duham. T. 1, p. 33.

Convieni la pianta e tutte le sue parti nelle medesime qualità medicinali acri e venefiche del mezereo ⁽³⁾ e può essere la sua radice adoprata egualmente nelle farmacie. Le foglie hanno un sapore acre ingrato ed amaro, e non sono mangiate da nessuno animale. I fiori sono di un odore gratissimo, e che partecipa qualcosa dell'odore dei fiori della *Melia Azederack* ⁽⁴⁾, ma per altro dopo un certo tempo i loro effluvi diventano gravi alla testa, come già lo aveva avvertito Bauhino ⁽⁵⁾. Ciò nondimeno vi è l'uso di venderli al Mercato di Vienna dai contadini fino dai tempi del Clusio, ed in molti altri luoghi sono parimente valutati per il loro odore e per il loro bell'aspetto, come già lo furono più anticamente, per quello che si rileva da varj passi di Virgilio ⁽⁶⁾, da Plinio ⁽⁷⁾ e da Columella ⁽⁸⁾ i quali parlano di questa pianta sotto il nome di *Casia* ⁽⁹⁾ e la lodano per i fiori atti a far corone e a pascere le api.

Non è perciò senza ragione che i fioristi propongono di coltivare questo piccolo arbusto nei boschetti ed altri simili luoghi di piacere esposti al Settentrione, procurandoli una terra leggiera arenosa e di scopriccio, e piuttosto asciutta. E' difficile bensì ad attaccarsi quando si trapianta, ed è necessario levarlo con gran pane di terra acciò non soffra. I semi abboniscono di rado, ed avendone per seminarli, conviene metterli sotto terra tosto che sono maturi. Volendo però moltiplicare la timelea odorosa è meglio farlo per margotti, o per innesti sul mezereo comune (*Daphne mezereum*) di cui abbiamo parlato alla pag. 9, servendosi del metodo a occhio, oppure all'inglese; con questo mezzo si ottiene un fruticetto di miglior figura e più raccolto.

La timelea è una pianta assai graziosa, poichè come ho detto fiorisce due volte l'anno: allevarsi facilmente in vasi, soffre bene la cesoiatura, e fa un bel contrasto col vivo colore dei suoi fiori, ed il verde pieno delle sue foglie; dimodochè merita posto in tutti i giardini e boschetti di delizia, nei quali l'esposizione fresca ed ombrosa si presti alla coltivazione di lei. Oltre la varietà a fiore bianco di sopra rammentata, ne esiste un'altra a foglie variegata, che però non è molto comune.

Fu detta *Cneorum* questa specie dalla voce greca *κνέο*, *io mordo, io picco*, a motivo della sua qualità acre e bruciante ⁽¹⁰⁾, qualità comune anche ad altre specie congeneri, e che probabilmente dipende dallo stesso principio acre, o olio volatile riscontrato da Vauquelin nella *Daphne alpina* ⁽¹¹⁾. Dioscoride nella sua materia medica l. 4, cap. 173 parla di questa pianta sotto il nome di *timelea* ⁽¹²⁾.

(3) Roques phytogr. T. I, p. 148. (4) Le Bon Jardinier an. 1813, pag. 687. (5) Hist. plant. T. 1, pag. 571.

(6) *Tum casia atque aliis intextens suavis herbis.* Eglog. 2, vers. 49.

Vix humiles apibus casias roremque ministrat. Georg. Lib. 2, vers. 213.

Haec circum casiae virides . . . Georg. L. 4, vers. 30.

. Pascuntur et arbuta passim

Et glaucas Salices casiamque . . . Georg. L. 4, v. 182.

Subiiciunt fragmenta, thymum casiasque recentes. Georg. L. 4, v. 304.

(7) Hist. nat. Lib. IX, cap. 21.

(8) *. . . . nigro permixta ligustro*

Balsama cum Casia nectens croceosque corimbos

De cultura Hort. Lib. 10, vers. 301.

(9) Sprengel Hist. rei herb. T. 1, p. 144. (10) Theis glossaire de botanique pag. 120.

(11) *Ved. Journ. de pharm. T. 10, p. 333 e 419.* (12) *Ved. Sprengel. Hist. rei Herb. T. 1 p. 172.*

GRAZIOLA,

OFFICINALMENTE.

GRATIOLA OFFICINALIS,

LINNEO.

TAVOLA N.º 21.

CLASSE II Diandria. Ord. 1. Monogynia. Linn.

CLASSE VIII. Ord. 7. Scrofularie. Juss.

Gratiola officinalis foliis lanceolatis serratis subtrinerviis, floribus pedunculatis.

Roem. Syst. T. 1, pag. 129.

NOMI ITALIANI. -- Tossicaglia. Tossicaria. Stancacavallo. Graziadei. Gratiola. Graziola.

NOMI FRANCESI. -- Herbe au Pauvre Homme. Gratirole.

NOMI INGLESI. -- Hedge Hyssop.

NOMI TEDESCHI. -- Wilde Urinwurzel. Gnadenkrautwurzel. Gottesgnadewurzel. Erdgalle. Gewöhnliche gnadenkraut.

È la graziola una piccola pianta erbacea la quale non cresce mai all'altezza di più di un piede; ha il caule rotondo e superiormente tetragono, diritto e per lo più semplice, che ogni anno si secca e si perde, per nuovamente ricomparire in primavera dalla radice perenne, terete, repente ed articolata, e con barboline filiformi. Le foglie sono opposte, sessili, ovato-lanceolate, dentate verso la loro estremità, trinervie o quinquenervie, di colore verde chiaro che spesso è piuttosto giallastro, come se la pianta avesse sofferto. I fiori compariscono nell'aprile e maggio dalle ascelle delle foglie, e sono solitarij, pedunculati, col calice quinquepartito, con due brattee alla base, ed hanno la corolla monopetala, tubulata irregolare, bilabiata, col labbro superiore intaccato e coll'inferiore trifido. Il colore di essa corolla è biancastro con strie rossiccie, ed alquanto giallastro nel tubo che nell'interno è un poco peloso. Ha quattro stami due dei quali barbati, e terminati dalla rispettiva antera, e due più lunghi ma sterili. Il frutto è una cassula ovata acuminata bivalve con molti semi minuti.

Nasce spontanea nelle praterie umide di piano o di monte di tutta l'Italia, ed è comune nei prati che circondano Firenze all'esterno, per la parte di tramontana; non meno che in altri luoghi erbosi simili, della Svizzera, della Francia, della Germania, della Danimarca, dell'Inghilterra, e di altri paesi ⁽¹⁾.

Non è grande l'uso che si fa attualmente di questa pianta in medicina, sebbene potrebbe essere molto utile in varie circostanze, non mancando di attività sull'economia animale. Nel tempo decorso infatti fu molto lodata la graziola da varj medici sotto l'aspetto principalmente di purgativa e di emetica. Al quale scopo essendo molto usata dalla gente di campagna, specialmente di Francia, ha per tal motivo ricevuto colà il nome di *Herbe au pauvre homme* ⁽²⁾.

(1) Ved. Roemer. Syst. veget. T. I, p. 129. (2) Guibourt Drogues simples T. 2, p. 30.

Molti credono sospetta questa pianta servendosene per bocca, temendo per la sua drasticità le superpurgazioni, e perciò o fu proscriotta dalla materia medica, o fu soltanto concessa alle persone robuste, o fu indicato associarla con latte, con siero, con zucchero, o con altre droghe, all'oggetto di mitigarne l'azione⁽³⁾. Da tutto ciò che concordemente ne scrivono varj autori di medicina e di materia medica, si rileva che realmente la graziola a dose forte purga violentemente, e spesso producendo coliche ed infiammazioni, inclusive amministrata per clistere. In proposito di che giova rammentare la storia dataci da Vascal⁽⁴⁾ di una ninfomania susseguita da idrofobia per effetto dei clisteri colla graziola, e le altre quattro istorie parimenti di ninfomania che ci dà Bouvier⁽⁵⁾ prodotte dai lavativi col decotto di graziola fresca. Roques⁽⁶⁾ racconta il caso di violenta superpurgazione cagionata in una donna da un lavativo di Graziola, il quale produsse fieri dolori con abbondantissime evacuazioni, quindi debolezza generale ed un freddo glaciale a tutto il corpo; mediante le pozioni calmanti e mucillagginose, la paziente fu salvata; ma dopo vi volle molto tempo per farli riacquistare le perdute forze. Così lo stesso autore racconta di un'altra fiera superpurgazione avvenuta in un soggetto, a cui da un empirico furono fatte prendere tre dosi di graziola in polvere per curarlo dalla gonorrea: questa finì, ma poco mancò che il malato per le violente evacuazioni ventrali, e per l'eccessiva debolezza, non restasse vittima del rimedio. Siccome fu esso salvato coll'uso dell'oppio, Roques prende occasione di raccomandare gli oppiati nei casi di avvelenamenti accompagnati da indebolimento eccessivo e da superpurgazione. Per il contrario molti altri vi sono che assai lodarono e stimarono la Graziola. Il Mattioli⁽⁷⁾ la considera pianta di grande utilità in medicina. Bergius⁽⁸⁾ dice che è molto buona ed efficace, e che non dovrebbe essere trascurata dai medici. Peyrille⁽⁹⁾ la qualifica per una pianta eroica; altri assicurano che non produce verun cattivo effetto⁽¹⁰⁾, ed in proposito delle ninfomanie di sopra citate, delle quali parla Bouvier, il Dottor Galli⁽¹¹⁾ dubita molto che esse potessero essere prodotte da questa pianta.

E' opinione che la graziola sia irritante e stimolante, e perciò ne resta vietato l'uso in tutti i casi morbosì accompagnati da infiammazioni locali, o da irritazioni generali, nei vecchi, nei ragazzi, nelle donne gravide, e nelle persone deboli⁽¹²⁾. Ma secondo l'opinione della nuova dottrina medica italiana dobbiamo con Borda considerare la graziola per un rimedio deprimente, controstimolante, sottraente, ed utile sotto questo rapporto in tutte le malattie ipersteniche per le quali è stata lodata, e che fra poco nomineremo. L'abbattimento grande di forze infatti che essa produce, come si rileva dai casi che Roques racconta, e dalle esperienze che ha fatte Orfila sopra i cani, i quali morirono in stato di grande abbattimento, giustifica l'opinione che ne hanno i moderni medici italiani. Orfila⁽¹³⁾ poi è portato a credere 1. che l'estratto di questa pianta determini un'irritazione locale molto viva; 2. che non sia assorbito, e che i suoi effetti dipendano dalla lesione simpatica del sistema nervoso; 3. finalmente che sia più attivo quando è iniettato nelle vene.

Il principal uso che della graziola sia stato fatto, si è come drastico e diuretico nelle idropi di vario genere⁽¹⁴⁾. Fu lodata anche nelle ostruzioni intestinali accompagnate da flogosi dei visceri del bassoventre; nell'itterizia, nella fisionia, ed in altri casi consimili ebbe credito di risolvente. Il Mayr⁽¹⁵⁾ preferisce l'estratto acquoso a forte dose come purgativo, ed a piccola dose come il più

(3) Ved. Chomel plant. usuell. T. 1, p. 48 -- Bänkel dissert. de Gratiola. Argent. 1738. -- Fenel Mat. med. T. 1, p. 137. -- Geoffroy Mat. med. T. 6, p. 42. -- Hermann Cynosur. T. 1, p. 540. -- Bolduc Obs. sur la gratiole Mem. de l'Acad. R. des Scienc. 1705, p. 187.

(4) Gazette de Santé Septembre 1806. -- Brera Giorn. di med. prat. T. 11, p. 141.

(5) Journ. gener. de Médec. T. 54. -- Omodei Ann. univers. di medic. T. 2, p. 134.

(6) Phytogr. médic. T. 1, pag. 201. (7) Disc. in Diosc. pag. 375. (8) Mat. med. T. 1, pag. 27.

(9) Ved. Bodard cours de Botan. comp. T. 1, p. 324. (10) Cordus Hist. plant. Lib. 2, cap. 2. -- Etmuller opera T. 1, p. 763. (11) Omodei Ann. univ. di med. T. 2, p. 134 in nota. (12) Ved. Flore medicale T. 4, p. 72.

(13) Toxicol. gener. T. 2, part. 1, pag. 80.

(14) A questo proposito vedansi Heurnius Praxis medica pag. 332. -- Camerari Hort. med. et philos. pag. 69 -- Helvich de ascitico brevi tempore uxoris imprudentia curato. Misc. nat. Cur. Dec. 3. A. 5, 6, obs. 67, p. 133. -- Etmuller opera T. 1, p. 716 -- Joel opera medica T. 4, lib. 4, p. 272. -- Hartmann opera med. chym. pag. 60 et officina sanitatis pag. 597. -- Wierus observ. p. 73. -- Duverney mem. de Paris 1703, p. 172, 173 -- Gattenoff Stirpes agri Heidelberg. pag. 55.

(15) Dispens. univers. p. 64.

sicuro rimedio alterante, risolvente e quasi specifico nelle ostruzioni addominali. Hufeland ⁽¹⁶⁾ e Wendt la raccomandarono nei vizi scrofolosi ⁽¹⁷⁾. Fu stimata da altri vermifuga ⁽¹⁸⁾ data inclusive per clistere, ed utile per evacuare la tenia ⁽¹⁹⁾. Wolff credendo l'*acqua medicinale di Husson* fatta colla graziola, propose questa pianta per la gotta ⁽²⁰⁾, ma Scudemoore ⁽²¹⁾ assicura averla provata senza buon successo. Selig ⁽²²⁾, Fischer ⁽²³⁾, Kostrzewski ⁽²⁴⁾, ed altri l'accreditarono per le alienazioni mentali. Bergius ci dice di essersi trovato molto bene della graziola in polvere per debellare le febbri biliose ripullulanti e le quartane autunnali, ma avendola associata alla genziana, la di lei efficacia potrebbe essere messa in dubbio. Il Kramer ⁽²⁵⁾ peraltro aveva conosciuta la sua utilità nelle intermittenti, ed il Bovio ⁽²⁶⁾ l'aveva sperimentata vantaggiosa nelle quartane, nelle quali febbri è anche lodata da Alibert ⁽²⁷⁾, e da Borda, il quale ultimo la usò utilmente in altre specie ancora di intermittenti ipersteniche, che si aggravavano sotto l'uso della china ⁽²⁸⁾. E' da osservarsi che non tutti possono resistere al suo amaro, ed è per questo che alcuni propongono di associarla alla valeriana ⁽²⁹⁾.

In molte malattie cutanee fu creduta vantaggiosa da Wendt e da altri ⁽³⁰⁾, ed inclusive nella rogna da Delavigne ⁽³¹⁾, ma conviene rilevare che essendo stata associata ad altri rimedj cioè al sublimato, e ad altre preparazioni mercuriate ben note per il loro vantaggio in simili malattie, l'effetto della graziola si riduceva come lo avvertono il Savi ⁽³²⁾ ed i compilatori della *Flore medicale* ad una semplice purga. Altri la proposero nelle malattie veneree ⁽³³⁾, e Stoll ⁽³⁴⁾ loda l'estratto combinato però col sublimato corrosivo, dimodochè da quest'ultimo più che dalla graziola si debbono credere nati i felici resultamenti che esso dice averne ottenuti.

Molti altri medici usarono la graziola non solo come catartica, ma anche come emetica ⁽³⁵⁾. Il Mayr la propone a questo oggetto come emula della Ipecacuana, e Desbois la lodò in luogo di questa radice esotica, assicurando che è un rimedio sicuro e niente pericoloso, e che di più riunisce le qualità antidisenteriche come l'ippecacuana. Infatti al dire di Kramer ⁽³⁶⁾ i Vallacchi comunemente se ne servono nella dissenteria. Nè mancò chi all'esterno adoprò la graziola in fomenta, in impiastro o altramente nelle ulcere veneree cancerose, e nelle piaghe di vario genere, non menochè come risolvente nel romatismo, nell'artritide, nei tumori lattei e sanguigni, nelle contusioni, nelle ecchimosi ec. ⁽³⁷⁾

La radice abbenchè più efficace dell'erba si può amministrare promiscuamente con questa, infusa nel vino, nell'acqua, o nell'alcool, alla dose di un denaro a quattro, ed anche in decotto fatto con mezza oncia di erba fresca e più, fino ad un'oncia, in sufficiente quantità di acqua da prendersi in più volte nel corso della mattinata. Quando l'erba è secca si amministra in polvere alla dose di otto a venti grani a riprese.

(16) *Traité de la maladie scrophul. etc.* traduit par Bousquet. Paris 1841, pag. 165. -- Bibl. germ. T. 1, p. 252.

(17) *Roques phyt. medic.* T. 1, p. 203.

(18) *Ang. Sala essent. vegetab. Sect. v, c. 9*, pag. 158 -- *Bolduc observ. sur la gratiolo*, Mem. de l'Ac. R. des Scienc. 1705 p. 187. -- *Roques phyt. méd.* T. 1, p. 293. -- *Morelot dict. des drog.* T. 1, pag. 667. -- *Plenk pl. off.* Cent. 1, pag. 8. -- *Tabernemontanus Hist. pl. germ.*

(19) *Tenore Saggio sulle piante della fl. Nap.* pag. 146. -- *Gattenhoff. Stirpes agri Heidelberg.* pag. 155.

(20) *Dict. des Scienc. medic.* T. 19, p. 324. (21) *Treatise on gout and rheumat.* edit. 3, 1819, pag. 193.

(22) *Ved. le osservazioni sull'utilità della graziola nelle alienazioni mentali del Dott. Selig medico in Newkirchen.* in An. di med. d'Altemburg 1811 mag., giugno -- *Brera giorn. di med. prat.* T. 3, p. 458.

(23) *Anleitung zur Armen praxis* pag. 372, 383, 384. (24) *Dissert. de Gratiola Vindob.* 1775.

(25) *Commerc. Norimb.* 1738, pag. 17. (26) *Ved. Bauhin. Hist. pl.* T. 1, p. 435.

(27) *Elem. di terap. trad. ital. ed.* 2, T. 3, p. 172. (28) *Primae lineae topogr. Agr. Ticin.* in Omod. Ann. di med.

T. 1, p. 18. (29) *Ottav. Targioni-Tozzetti istituz. botan.* 3 ediz. T. 2, p. 21. (30) *Ved. Desbois mat. met.*

T. 1, p. 305. -- *Morelot dict. des drog.* T. 1, p. 667. (31) *De gratiola off. eiusque usu in morbis cutaneis Erlangae* 1799, 4. (32) *Mat. med. Toscana* pag. 43. (33) *Kostrzewski dissert. de gratiola.* Vindob. 1775 -- *Kramer commerc. lit. Norimb.* 1738, p. 18. -- *Quarin Animadvers.* p. 308 -- *Murray diss. de methodis therapeuticis etc.*

(34) *Praelect.* p. 147. *Ved. ancora Bodard cours de bot. med. comp.* T. 1, p. 324. -- *Roques phyt. med.* T. 1, p. 204.

(35) *Ved. Gesner epist. med. lib. 3, epist. 31*, p. 94. -- *Dodonaeus pemptap.* p. 361. -- *Boerhave hist. pl. lugdb.* P. 1, p. 308. -- *Bolduc. observ. sur la gratiolo.* Hist. de l'Acad. de Scienc. 1705. (36) *Tentamen botan.* p. 18.

(37) *Ved. Murray appar. med.* T. 2, p. 164.

La radice di Graziola entrava nell'impastro diabolano. L'erba al parere di Wolf, come sopra abbiamo detto, e a sentimento di Desbois, si credeva il componente *dell'acqua d'Husson* per la gotta; ma la principale preparazione che della graziola si faccia, è l'*estratto acquoso* che si fa semplicemente per decozione e successiva evaporazione. Secondo Bergius questo estratto così fatto e preparato, è più attivo di quello che altri hanno proposto evaporando il sugo della pianta fresca nel modo che si pratica per lo stramonio, cicuta, giusquiamo ec. Se ne fa ancora l'*estratto vinoso* infondendo a freddo nel vino l'erba appassita e contusa, e quindi evaporando secondo l'arte.

Desbois è indotto a credere che la graziola debba le sue qualità drastiche ad un principio resinoso, perchè la sua infusione vinosa dice che purga più dell'acquosa, nel che ancora concorre l'opinione di Sommer chirurgo russo⁽³⁸⁾. Infatti Vauquelin⁽³⁹⁾ nell'analisi fatta della Graziola, trovò che nel sugo amaro ed acre di questa pianta esisteva una materia resinosa di sapore prima un poco dolce e poi amarissimo, e molto simile al sapore della coloquintida, la quale materia sebbene più solubile nell'alcool, nondimeno si scioglie ancora nell'acqua calda, onde differendo per questo dalle resine esso la chiamò *materia resinoides*: a questa materia medesima esso attribuì le qualità medicinali della graziola⁽⁴⁰⁾: riscontrò inoltre che conteneva una materia gommosa di colore scuro; un poco di materia animale, molto cloruro di sodio o sal marino⁽⁴¹⁾, un sale di potassa che gli sembrò un malato; un poco di ossalato e di fosfato di calce, un poco di silice e di ossido di ferro in parte unito all'acido fosforico; e una certa quantità di principio legnoso.

La graziola non ha quasi alcun odore, ma al contrario il suo sapore è amarissimo ingrato e nauseante e persiste molto in bocca. Questo sapore diminuisce un poco quando l'erba è secca, nel quale stato però non perde la sua qualità purgativa ed emetica che poco, sebbene Linneo⁽⁴²⁾, Bulliard e Roques dicano che perde molto.

La graziola è una pianta che generalmente è scansata dagli animali, in modo che l'Haller⁽⁴³⁾ cita alcuni prati di Erbdun in Svizzera, i quali per la gran quantità di graziola che vi nasce sono reputati inutili come pascoli. Se per caso ella si trova mescolata coll'erba, col fieno o con altri foraggi, nuoce moltissimo a varie specie di bruti e segnatamente ai Cavalli, ai quali produce la superpurgazione e l'emaciazione, cosa già rilevata dal Camerario⁽⁴⁴⁾ e dal Gleditsch⁽⁴⁵⁾, onde forse per questa ragione ne è venuto il di lei nome italiano di *Stancacavallo*. In questo proposito il Plenck⁽⁴⁶⁾ considerando che emacia i cavalli, promuove la questione se essa potesse riuscire utile a curare gli uomini dalla obesità.

Il nome di Graziola si vuole nato dalla voce *Gratia Dei* colla quale la conoscevano in antico, per indicarne le preziose virtù medicinali⁽⁴⁷⁾.

(38) Ved. Bodard Botan. med. compar. T. 1, p. 324.

(39) Ann. de chim. T. 72, p. 191. -- Ann. de la Soc. med. de Montpellier T. 20, p. 333. -- Brugnatelli gior. di fis., chim., stor. nat. T. 3, p. 90. -- Omod. Ann. univ. di med. T. 1, p. 17. (40) Bodard l. c. dice che ogni oncia di graziola dà otto denari di questa resina. (41) La gran quantità di sal marino che contiene la Graziola era stata rilevata da Magraaff Mem. de l'Acad. des scienc. de Berlin 1747, pag. 79. (42) Amoen. Acad. T. 7, p. 306. (43) Hist. stirp. helv. T. 1, p. 143.

(44) Hort. med. et philos. pag. 69. (45) Vermischte abadl. T. 3, p. 376. (46) Plant. off. Cent. 1, p. 8. (47) Theis gloss. bot. p. 209.

BECCABUNGA,

OFFICINALMENTE.

VERONICA BECCABUNGA,

LINNEO.

TAVOLA N.º 22.

CLASSE II Diandria. Ord. 1. Monogynia. Linn.

CLASSE VIII. Ord. 2. Sezione 1. Pediculares. Juss.

Veronica Beccabunga foliis ellipticis obtusis breve petiolatis serrulatis, calycibus quadripartitis caule procumbente inferne radicante. Roem. Syst. Veget. T. 1, pag. 105.

NOMI ITALIANI. -- Beccabungia. Beccabunga.

NOMI FRANCESI. -- Beccabonga. Beccabunga à feuilles rondes. Cresson de Fontaine. Cresson aquatique. Cresson de chien. Cardamine ordinaire. Faux cresson. Veronique cressonnée. Veronique aquatique,

NOMI INGLESI. -- Brooklime. Greater water Speedwel. Quell.

NOMI TEDESCHI. -- Bachbungen. Wasserbungen. Bachbonen.

Nativa la beccabunga di tutti i climi (poichè essa trovasi spontanea tanto nelle calde regioni dell'Africa, quanto nelle temperate e nelle più fredde dell'Europa), ama di vivere nei luoghi ove limpida scorre l'acqua, e perciò preferisce i fossi ed i ruscelli, nell'acqua dei quali spesso ancora ha totalmente immerse le sue radici. E' pianta erbacea che non oltrepassa l'altezza di sei o otto pollici circa, ed è perenne. La radice è biancastra repente, con fibre filiformi. Il caule è erbaceo, liscio, rotondo, giacente e quindi risorgente. Le foglie sono opposte, sorrette da corti picciuoli, ovate, glabre, seghettate e mediocrementemente carnose. Ne esiste una varietà in cui le foglie sono più piccole, integerrime, e quasi rotonde. I fiori compariscono nel fine di Marzo e sono in spighe rade, brevi, erette, e che hanno origine dalle ascelle delle foglie. Ciascun fiore ha due brattee lineari alla base del suo sottil peduncolo, ed ha il calice diviso in quattro parti ovato-allungate. La corolla è monopetala subeguale o rotata, divisa in quattro lobi; perlopiù è di colore celeste, ma se ne trova una varietà che è tutta bianca. I piccoli semi nerastri maturano nel Luglio, e sono contenuti in una cassula di due logge, compressa, e quasi fatta a cuore.

La Beccabunga quando è tenera ha un sapore acquoso amarognolo astringente, in qualche modo simile a quello di altre piante acquatiche analoghe ai nasturzi; Guersent ⁽¹⁾ la dice più saporosa quando è vicina a fiorire e che è più sviluppata; mentre per il contrario Murray ⁽²⁾ la dice di sapor più manifesto quando le foglie son più tenere. Un tal sapore peraltro non è dispiacevole, ed è anzi appetito da molti che mangiano in insalata quest'erba prima che fiorisca, tanto cotta, che cruda ⁽³⁾.

(1) Diction. des Scienc. med. T. 3, pag. 66.

(2) Appar. medic. T. 2, p. 169.

(3) Flore medicale T. 2, p. 6. -- Willemet phytographie encyclopedique T. 1, p. 20. -- Murray app. medic. T. 2, p. 169. -- Ehrhard T. 4, 177. -- Schreber Saml. T. 3, pag. 31. -- Haller hist. stirp. helv. T. 1, p. 232. -- Schwenckfeld Stirp. Siles. pag. 18. -- Gattenhoff Stirp. agri Heidelberg, pag. 57.

Targioni-Tozzetti, F. V.

Questo stesso sapore e le sue qualità medicinali come vedremo, la rendono anzi secondo l'osservazione di Guersent assai analoga alle piante *cruciate*.

Non ha grande uso la beccabunga in medicina, sebbene per il passato molti medici celebri l'adoprasero con gran fiducia in varie malattie, e specialmente contro lo scorbuto. Per tale oggetto si trova prescritto e lodato il sugo dell'erba fresca da molti autori, tanto fatto prendere solo alla dose di due a quattro once, quanto unito al sugo di altre piante antiscorbutiche, al siero ec. (4). Ordinariamente è proposto il sugo espresso dall'erba fresca come si è detto, ma altri ne ordinano l'infusione teiforme, che ha un sapore analogo al tè come rileva Bergius (5). Il Foresto (6), e con esso molti altri lodano il siroppo, e finalmente Simon Paulli (7) dice di essersi trovato bene della decozione nella birra per la guarigione di un'ulcera scorbutica che occupava tutta una gamba. Queste preparazioni peraltro è da osservarsi che non possono essere di gran virtù, poichè la beccabunga come molte altre piante analoghe, perde nel cuocersi o nel seccarsi tutta la sua qualità medicinale, ed è per questo che Venel (8) avverte di chiarificare il sugo soltanto colla filtrazione e non col calore. Oltre lo scorbuto e più particolarmente quello accompagnato da infiammazione, in cui l'Haller la crede un util rimedio, altri l'hanno riguardata valevole in altre infermità. Boerhaave la lodò nella Podagra (9), e Richard la reputa come molto diuretica (10). In oggi bensì è quasi andata in disuso non trovandosi così efficace come lo sono altre piante antiscorbutiche. Si avverta ancora che frequentemente gli erbajuoli portano per beccabunga un'altra veronica comunissima nei fossi, più grande, di fusto eretto tondo voto ramoso e di foglie sessili e quasi connate, che è la *Anagallide aquatica* degli antichi, e *Veronica Anagallis aquatica* di Linneo. Questa è confusa col nome di *Crescione* e di *Beccabunga* ed usata come ho detto in vece della vera beccabunga (11). Virey (12) però mette l'una e l'altra come capaci di supplirsi scambievolmente negli usi medici. Planche (13) ha fatta l'analisi di queste veroniche, ed ha trovato che contengono un principio acre volatile, un poco di albumina vegetabile e di solfato di calce.

(4) Ved. Chomel pl. usuell. Tom. 2, p. 238. — Haller Hist. Stirp. helv. T. 1, p. 232. — Guersent dans le Dict. des Scienc. medic. T. 3, p. 66. — Alibert elem. di Terap. T. 1, p. 84 ed. 2 di Firenze.

(5) Mat. med. T. 1, pag. 20.

(6) Observ. et curationes Lib. 20, Obs. 12, Schol. pag. 306.

(7) Quadripartit. botan. pag. 239.

(8) Matière médicale T. 2, pag. 296.

(9) Ved. Haller l. c.

(10) Botanique médicale P. 1, pag. 232.

(11) Ved. Targioni-Tozzetti istit. botaniche ediz. 3, T. 2, pag. 20.

(12) Hist. des med. et alim. pag. 172.

(13) Virey l. c.

TRIFOGLIO FIBRINO,

OFFICINALMENTE.

MENYANTHES TRIFOLIATA,

L I N N E O.

TAVOLA 23.

CLASSE V Pentandria. Ordine 1 Monogyn. Linn.

CLASSE VIII. Ordine 16. Gentianeae. Juss.

Menyanthes trifoliata, foliis ternatis, corollae laciniis margine integris, superne barbatis.

Roth. Flor. German. T. I, p. 91, T. II, p. 234.

NOMI ITALIANI. -- Scarfano. Trifoglio palustre. Trifoglio paludoso. Trifoglio d'acqua. Trifoglio aquatico.

Trifoglione d'acqua. Trifoglio fibrino. Menianto.

NOMI FRANCESI. -- Meniante. Tréfle d'eau. Tréfle de marais.

NOMI INGLESI. -- Marsh trefoil. Water-trefoil. Marsh claver. Buck-bean.

NOMI TEDESCHI. -- Wasserklee. Bitterklee, Fiebklee. Wasserdreiblatt. Sumpfklee. Klappe. Drey blattrige Zottenblume.

Nasce il trifoglio fibrino nei luoghi paludosi tenendo nell'acqua le sue radici, e quantunque non sia molto comune in Toscana, pure trovasi nel Lago di Bientina ⁽¹⁾, ma poi è volgare in molti luoghi lacustri e paludosi di tutta l'Europa, dell'America e di altre regioni caldissime e settentrionali, talchè è un vegetabile comune in tutti i paesi ed in tutti i climi.

La pianta è piccola ed erbacea, ma perenne; ha i tronchi radicali o rizomi, repentì, lunghi ed intralciati, cilindrici, anellati per le cicatrici delle foglie già cadute, grossi quanto una penna da scrivere o quanto il dito minimo della mano, di colore verdastro, e con radici bianche fibrose per la parte di sotto, le quali si insinuano nel terreno pantanoso ed umido. Le foglie sono ternate, colle foglioline ovate bislunghe, ottuse, glabre, della lunghezza di circa due pollici; i pezioli sono rotondi ed alla base vaginanti stipulati, e tutti provengono dall'estremità dei rizomi, come si vede alla Tav. 23. I fiori compariscono nell'aprile e sono in spiga terminale su di uno scapo terete ed eretto, con breve peduncolo, e quasi tre a tre guerniti di piccolissime brattee ovate e concave. Il calice è monofillo diviso in cinque parti lanceolate, ottuse, erette. La corolla è monopetala infun-

(1) Savi Mat. med. pag. 14. Botanicon etruscum, T. 1, p. 128.

dibuliforme divisa in cinque lacinie riflesse ovate lanceolate, di colore bianco ed un poco roseo all'esterno, e barbute nella parte interna. Gli stami sono subulati con le antere purpuree. Il germe è ovato collo stilo cilindrico persistente, e con stimma bifido compresso. Il frutto è una cassula ovata uniloculare e bivalve che contiene molti semi minuti.

La pianta sia essa fresca o secca non ha odore alcuno, ma bensì è di un sapore puramente amaro assai forte, che si comunica per il contatto, tanto all'acqua che all'alcool, il quale ultimo forse scioglie più sostanza amara. Questo sapore non diminuisce neppure col seccarsi dell'erba, nè coll'andare del tempo, giacchè il Prof. Savi nella sua materia medica ci dice, che anche dopo sei anni alcune piante secche conservavano sempre lo stesso amaro.

Tromsdorff⁽²⁾ si è occupato nel fare l'analisi del trifoglio fibrino, dalla quale risulta che il sugo espresso di questa pianta è composto.

1. Di una fecola verde che si separa coll'ebullizione e che contiene settantacinque parti di albumina, e venticinque parti di resina verde solubile nell'alcool, nell'etere, negli oli ec. questa resina colorisce l'alcool in cui siano state infuse le foglie secche.

2. Di Acido malico libero.

3. D'Acetato di potassa.

4. Di una sostanza animale particolare che è precipitabile dal concino, solubile nell'alcool e non coagulabile dal calore, onde è differente dall'albumina, e dalla gelatina.

5. Di una materia estrattiva amarissima, leggermente azotata, insolubile nell'alcool ben rettificato, ed alla quale si deve il sapore amaro dell'erba.

6. Di una gomma scura.

7. Di una fecola bianca particolare solubile in acqua bollente, e dalla quale si precipita freddandosi.

Bergius⁽³⁾ ammette che contenga ancora un principio astringente, il quale sebbene non sia sensibile al sapore, pure si manifesta col solfato di ferro, che annerisce, ma ciò potrebbe essere piuttosto l'effetto dell'acido malico libero trovato da Tromsdorff come sopra si è detto.

Per motivo del sopraindicato principio amaro, il trifoglio fibrino a testimonianza di Linneo⁽⁴⁾ è usato nella provincia di Westrobotnia nella Lapponia svedese invece dei luppoli per mettere nella birra, onde trattenere l'acescenza, il che pure si costuma in Inghilterra⁽⁵⁾.

La radice contiene qualche poco di fecola amilacea, ed è per questo che qualche volta in caso di grandi carestie è stata usata dai Lapponi come nutritivo, facendone pane che Linneo per altro chiama *amaro e detestabile*. Ad onta del cattivo sapore dell'erba molti animali la mangiano, e sebbene Bulliard⁽⁶⁾ dica che i cavalli, i bovi, i montoni e le capre inclusive non la toccano, pure sappiamo da Linneo che i Lapponi danno a mangiare ai loro armenti le barbe di trifoglio fibrino in mancanza di altre erbe fresche. Daltronde si sa da altri⁽⁷⁾ che le pecore, le capre, le lepri ec. se ne cibano come ancora i Castori⁽⁸⁾, e per questo Gatte-

(2) Ann. de Chim. T. 79, p. 80. T. 80, p. 330.

(3) Mat. med. T. 1, p. 4.

(4) Flor. Lappon. pag. 51, n. 80 -- Flor. Oeconom. in Amoen. Acad. T. 1, p. 359.

(5) Flore médic. T. 5, p. 13. -- Morelot. Dict. des drogues. T. 2, p. 548.

(6) Herbier de la France T. 2, Tab. 131.

(7) Ved. Hall. Stirp. Helvet. T. 1, p. 282, n. 633 -- Chomel. pl. usuell. T. 2, p. 121.

(8) Dict. des Scienc. medic. T. 32, p. 363. Si pretende anzi che l'epiteto di *fibrino* che ha questa pianta provenga dal Castoreo detto *Fiber* dai latini al quale serve di nutrimento.

noff⁽⁹⁾ la propone per coltivarla come pastura nei prati umidi e paludosi, nei quali non possono per conseguenza vegetare altre gramigne da dare buoni fieni, e nei quali per lo più abbondano erbe cattive ed incapaci di nutrire i bestiami.

Passando a dire delle qualità medicinali del Trifoglio fibrino, esso come altri amaricanti ha un'azione tonica sullo stomaco principalmente, e questa è la qualità quasi unica che gli dobbiamo attribuire, e quella per la quale è riuscito utile in tante diverse circostanze che ora accenneremo. Willis⁽¹⁰⁾ osservò anche che dato in polvere a dose di circa due denari, è capace di promuovere il vomito, e di purgare, onde alcuni lo hanno considerato emetico e blando purgativo. Ebbe il Menianto pure nel decorso tempo molto credito come sicuro rimedio nelle affezioni scorbutiche, e fu per questo scopo lodato da Simon Paulli⁽¹¹⁾, da Bucham⁽¹²⁾, da Tilling⁽¹³⁾, dal Bartolino⁽¹⁴⁾ e da molti altri; anzi taluni crederono di doverlo preferire alla coclearia, a motivo della di lui azione tonica in tutti quei casi nei quali la debolezza del ventricolo lo avesse richiesto. In Inghilterra è usato comunemente il sugo per medicare le ulcere di natura scorbutica⁽¹⁵⁾ ed il Cullen⁽¹⁶⁾ dice averne ottenuti buonissimi effetti dando l'erba infusa a guisa del tè, nelle malattie cutanee, di natura erpetica, e apparentemente cancerosa. Robinson⁽¹⁷⁾ racconta che le pecore tabide che si pascono di quest'erba presto risanano, e forse per questo è stata creduta utile nell'etisia, negli empiemi ec.⁽¹⁸⁾

Come ad altre erbe amare gli è stata attribuita la virtù febrifuga, e perciò usata nelle intermitenti specialmente autunnali e nelle remittenti⁽¹⁹⁾; e finalmente nelle affezioni artritiche sì all'esterno che all'interno fu trovata vantaggiosa da Sculze⁽²⁰⁾, da Boerhaave che la sperimentò sopra di se medesimo⁽²¹⁾, da Bergius e da Claskeim⁽²²⁾ il quale ultimo di più molto la commendò nella gotta.

Molte altre furono le virtù attribuite a questo vegetabile da varj medici, cioè di diuretica, detersiva, emenagoga, vermifuga, deostruente, antiscrofulosa ec. come si può riscontrare in molti autori già citati ed in moltissimi altri ancora⁽²³⁾.

Diverse sono le maniere e le preparazioni da usarsi per l'amministrazione di questo rimedio. A sentimento di Tromsdorff il miglior mezzo è l'estratto acquoso a dose di dieci grani fino ad una dramma. Il Mayr⁽²⁴⁾ prepara anche un estratto col vino. Può ancora darsi il trifoglio fibrino seccato e ridotto in polvere da mezzo danaro a due in più volte nel corso della giornata, ma molti ne hanno consigliato a preferenza il sugo espresso dall'erba fresca nel peso di un'oncia circa, ed anche l'infusione nella birra, nel vino, nell'acqua, latte o altro veicolo. Se ne prepara la tintura

(9) Stirpes. agr. Heidelberg. p. 17.

(10) Act. Hafn. T. 3, p. 103, n. 75.

(11) Quadripart. botan. p. 173.

(12) Medic. domest.

(13) De trifolio fibrino misc. Nat. Cur. D. 2, A. 2, Obs. 74, p. 175.

(14) Acta Hafn. T. 3, p. 75.

(15) V. Alibert elem. di terap. trad. ital. ed. 2, T. 1, p. 84.

(16) Mat. med. trad. da Delladecima T. 4, p. 85.

(17) In Raii hist. pl. T. 2, p. 1009 -- Bergius mat. med. T. 1, p. 94. Curtis fl. lond. T. 1.

(18) Skultze mat. med. p. 445.

(19) V. Bergius mat. med. l. c. Bigelovv Amer. med. bot. vol. 3, p. 58.

(20) Misc. nat. cur. A. 4, 5. Obs. 123, p. 133.

(21) In Haller stitp. helvet. l. c.

(22) Vis autarthritica Trif. fibr. exemplis solemnibus confirmata act. soc. med. Haun. Tom. 50, pag. 461.

(23) In proposito di ciò vedansi Frank Trifol. fibrini historia. Francof. 1701, 8 -- Schroerer scrutinium de natur. trif. fibr. Guben. 1700, 4 -- Eysel de trif. fib. Erfordt 1716, 4 -- Boeckelmann de Trif. palud. seu fibr. Lugd. bat. 1718, 4 -- Brodin de trif. aquatico, Aloae 1723, 8 -- Dithman de trifolii cura. Francof. 1728, 8 -- Guldbrand de sanguifluxu uterino, dissert. ed. 2, p. 92. -- Hufeland Journ. der prakt. Heilk. T. 2, p. 457 -- Plenck pl. off. cent. 1, p. 51, tab. 87. -- Roques phythogr. medic. T. 2, p. 269 -- Bodard cours de bot. med. comp. T. 2, p. 383 -- Gilibert singularité de la plante appelée Menyaut. trifol. act. acad. Petrop. an. 1777, P. 2, hist. pag. 45 -- Dict. des Sciences medic. T. 32, p. 362 -- Dict. raison. universel. de mat. med. T. 3, p. 89. -- Richard botan. med. P. 1, p. 314.

(24) Dispens. univ. pag. 577.

vinosa detta *essenza* che si amministra a gocce. ⁽²⁵⁾ Chaussier ha indicato il *Siroppo composto di menianto* che è fatto col sugo di questa pianta e di altre, mescolato con zucchero ⁽²⁶⁾: la dose di questo è da mezza oncia a due. Questo vegetabile è uno dei componenti le *pillole balsamiche di Stal* e le *pillole di Becker*.

Dicesi Menyanthes dal greco $\mu\eta\eta\eta$ luna o mese, ed $\alpha\nu\theta\alpha\varsigma$ fiore, cioè fiore che favorisce i corsi mensuali come credevasi in antico ⁽²⁷⁾. Il nome di *trifoliata* dipende dalla natura delle foglie, le quali per la stessa ragione gli hanno dato il nome volgare di trifoglio.

Oltre all'uso medico questa pianta è utile all'arte tintoria, perchè colla di lei bollitura se ne fa tinta verde. ⁽²⁸⁾

(25) V. Mayr. disp. univ. l. c.

(26) Ved. Alib. elem. terap. l. c.

(27) Theis gloss. de botan. p. 298. -- Dict. des scienc. med. l. c.

(28) V. Haller Hist. Stirp. helv. l. c. -- Gattenhoff l. c.

COLCHICO,

OFFICINALMENTE.

COLCHICUM AUTUMNALE,

L I N N E O.

TAVOLA 24.

CLASSE VI Hexandria. Ordine 3 Trigynia. Linn.

CLASSE III. Ordine 4. Junci. Juss.

Colchicum autumnale foliis planis lanceolatis erectis. Willdenovv Spec. pl. Tom. II, P. 1, pag. 272.

NOMI ITALIANI. -- Efemero. Fiori di S. Michele. Giglio matto. Strozacane. Zafferano bastardo. Zafferano falso. Zafferano salvatico. Colchico. Colchico florido. Colchico autunnale.

NOMI FRANCESI. -- Mort au chien. Tuechien. Safran batâtarde. Villeuse. Veilleuse. Veillote. Colchique d'automne.

NOMI INGLESI. -- Meadow Saffran. Tuberoot.

NOMI TEDESCHI. -- Herbss Zeitlose. Herbstzeitlosen. Lichtblum. Weissen Safran.

Appartiene il colchico alle piante liliacee o bulbifere, ed è comune in tutte le praterie e pasture, ed in molti argini erbosi di quasi tutti i paesi dell'Europa, ad eccezione di quelli più freddi e più settentrionali. I suoi fiori compariscono nell'Autunno dalla metà di Settembre alla metà di Ottobre, e per questa ragione è detto *autumnale*⁽¹⁾. Sono in numero ordinariamente da due a cinque, riuniti insieme fino a metà del loro tubo da una doppia spata membranacea a guisa di guaina, e che resta quasi tutta sottoterra (Ved. Tav. 24, fig. 2, D.). Compariscono senza foglie e sono formati da un perigonio monosepalo, diviso in sei lobi ovato oblongi color lilla, con un lunghissimo tubo cilindrico che gli sostiene (Ved. fig. 2, A.) Durano essi dalla lor comparsa alla loro morte per circa una settimana. Hanno sei stami attaccati all'orifizio del tubo, e tre pistilli filiformi attaccati all'ovario, e lunghi un poco più degli stami. Questi fiori nascono come si vede alla fig. 2 da un piccolo bulbetto attaccato lateralmente al nodo vitale del bulbo vecchio, che spesso è da quella parte solcato o scanalato, per dar passaggio ai fiori medesimi. In fondo del tubo dei fiori, e sul bulbetto nuovo, sono posati gli ovarii, i quali bene sviluppati si vedono esaminando le pianticelle dopo la fioritura, e quando cominciano a metter fuori del terreno le foglie. Essi vedonsi ancor vestiti dai tubi delle corolle, rese già marcide, ed a poco a poco ingrossando ed allungando il loro gambo escono nella Primavera affatto fuori del terreno framezzo alle foglie, e costituiscono i frutti

(1) Vi è la varietà γ di Willden. a foglie più strette, le quali compariscono fuori del terreno insieme coi fiori nella Primavera, ed è detto *Colchicum vernalum* da Gaspero Bauhino nel Pinace.

come si vede alla fig. 1. Intanto il bulbo dell'anno precedente (fig. 2, B.) si risicca a poco a poco, ed il nuovo ingrossa, rimanendo coperto insieme coll'altro da due tuniche membranose di colore scuro (fig. 1, E). Nel finir di Novembre compariscono le foglie in numero di quattro o cinque, guainate (fig. 1, C.), lanceolate acute, striate, e quasi nervose, carinate, glabre, lunghe circa sette in otto pollici, e di un verde pieno. Nel mezzo al gruppo delle foglie si osservano i frutti bene sviluppati nel principio di Marzo, e quali si vedono alla Tav. 24, fig. 1. Esaminando la nuova pianticella quando comincia a mandar fuori le foglie dopo che ha fiorito, si trova che questi frutti sono cassule triloculari ovato solcate, glabre, acuminate, le quali si aprono longitudinalmente per la parte loro interna quando sono mature, cioè nel mese di Maggio, epoca in cui poco dopo le foglie si perdono affatto, e non rimane più vestigio della pianta fino alla nuova comparsa dei fiori in Autunno. Queste cassule contengono molti semi rotondi.

I bulbi sono solidi carnosio-amilacei, bianchi, di figura ovoidale, e quasi come un marrone, un poco rugosi per il dissugamento, e da un lato compressi. Sono essi la parte più impiegata in medicina, e mentre sono ancor freschi, perchè seccandosi perdono molto della loro attività, sebbene conservino sempre un sapore acre come l'osservò Ehrmann (2). Perciò il tempo più opportuno per raccogliarli a sentimento del maggior numero è in Primavera, poichè allora abbondano più di sugo acre, sebbene qualcuno (3) preferisca il Luglio, o l'Agosto. Nell'Autunno epoca in cui fioriscono, mancano se non di tutta, almeno della maggior quantità della loro parte attiva, come lo rilevarono il Maranta (4), lo Stoerk (5) e l'Haller (6) ec. Referisce l'Haden (7) che Thomson giudica della buona ed efficace qualità loro, dal colore turchino che essi prendono sfregati che siano colla tintura alcoolica di Guaiaco, e coll'acido acetico.

Quando i bulbi di Colchico sono freschi, spremendoli danno un sugo lattiginoso, che col riposo precipita gran quantità di fecola, e che tramanda un odore penetrante, grave, irroso e spiacevole; di più attacca spesso la cute e gli occhi col risvegliarvi un incomodo prurito, come lo accennano Marges (8) e Stoerk, ma un tale odore del tutto si perde quando si seccano. Il loro sapore è nauseante, acre, irritante le fauci e tutta la bocca, lasciando eziandio per molte ore dopo, un senso di torpore alla lingua. Tutte queste cattive qualità si perdono colla cottura, tanto è vero che secondo Bulliard (9) possono allora servire come farinacei per cataplasmi emollienti.

Buillon la Grange fu il primo ad istituire l'analisi delle radici di colchico (10), la quale però lascia molto da desiderare. Posteriormente i Sigg. Moretti e Melandri (11) trovarono che i bulbi di colchico contengono, amido, estrattivo mucoso, estrattivo amaro ed acre, estrattivo ossidabile, resina, zucchero, glutine, albumina vegetabile, acido malico, acido idroclorico, calce ec. Con un'analisi fondata sulle più recenti teorie chimiche, istituita dai Signori Pelletier e Caventon (12), sappiamo ora con più precisione che i bulbi di colchico contengono 1. una materia grassa composta di elaina e di stearina unita ad un acido particolare volatile. 2. Un nuovo alcali detto *Veratrina* per esistere in alcune piante del genere *Veratrum*, combinato all'acido gallico in stato di soprassale, cristallino, molto acre ed emetico, a cui si debbono riferire tutte le qualità deleterie di questa pianta e dei veratri

(2) Dissertatio de Colchico etc. Basileae 1772, §. 6 -- Baldinger Sylloge Selectior. opusculorum T. 5, v. 61.

(3) Tenore, Saggi intorno alla virtù delle piante medicinali della Flor. Nap. p. 134. -- Battley dice di doversi prendere prima che fiorisca. Merc. delle Scienze med. T. 4, p. 62.

(4) Method. cognos. simpl. pag. 33.

(5) Libellus in quo demonstratur radicem colchici autumnalis non solum tuto posse exhiberi hominibus, sed et ejus usu interno curari quandoque morbos difficillimos qui aliis remediis non cedunt. Viennae 1793, 8. °

(6) Hist. Stirp. helvet. T. 2, pag. 126, n. 1259.

(7) Practical observ. on the colchicum etc. London 1820 -- In Omod. ann. univ. di med. T. 20, p. 219.

(8) Journ. de medec. T. 23, p. 29.

(9) Plant. Venen. de la France p. 101.

(10) Journ. de phisq. 1790, p. 360.

(11) Analisi chimica delle radici di Cariofillata e del Colchico autunnale, con alcune ricerche analitiche sull'uva orsina. Padova 1805, 8. °

(12) Annal. de chim. et de phsyq. T. 14, pag. 82 -- Journ. de pharm. T. 6, pag. 364.

che lo contengono. 3. Una materia colorante gialla, 4. la gomma, 5. l'amido, 6. molta inulina, 7. un tessuto legnoso. L'esperienze fatte dallo Stoerk, e le osservazioni ed istorie di molti altri autori ⁽¹³⁾, portano a concludere che la radice di colchico agisce sull'economia dell'uomo vivente come forte veleno. Lo stesso Stoerk ne inghiottì un grano mescolato colla midolla di pane, e ne fu talmente incomodato da temere della vita. Primieramente sentì un senso di bruciore alla bocca e di costrizione alla gola, che fu seguito da infiammazione alla lingua: incominciò un ardore concentrato allo stomaco, che si estese poscia tutto longitudinalmente lo sterno; contemporaneamente incominciarono vampe di calore alla testa, ed orripilazione alla spina dorsale, dolori di stomaco vivi, ardore all'addome con coliche vaganti. Dopo due ore di questi sconcerti ebbe gran stimolo ai reni ed alle vie urinarie, rendendo con grandi sforzi ed a stento un'orina bruciante. A questo si accompagnò per di più un tenesmo doloroso, cefalgia, singhiozzo, polso agitato, anoressia e sete ardente. Tutti questi sintomi cessarono dopo che ebbe presa una bevanda acidulata con agro di limone unita allo spirito di nitro dolcificato ed al siroppo diacodio, ma restò sempre un'irritazione alle vie urinarie, la quale cedè affatto sotto l'uso di un decotto di altea. La velenosità del colchico era già stata avvertita dagli antichi, i quali per questa ragione lo dissero *Ephemerum lethale*, e principalmente Dioscoride ⁽¹⁴⁾ e Galeno ⁽¹⁵⁾ avevano rilevato che uccide producendo una specie di strangolamento, cosa che è stata dopo indicata anche dall'Ehrmann, da Boerhaave ⁽¹⁶⁾, da Buillard e da altri, e per cui il Lobel ⁽¹⁷⁾ lo chiama *Ephemerum strangulatorium*. Nè i soli bulbi son dotati di queste qualità venefiche, poichè sappiamo da Plenck ⁽¹⁸⁾ che l'infusione dei fiori inebria, e molti altri ci dicono che i turchi si esaltano col vino in cui hanno tenuti infusi i fiori di colchico ⁽¹⁹⁾. Di più Garidel ⁽²⁰⁾ avverte che una ragazza avendo presi i fiori per guarire dalla terzana, morì dopo tre giorni di fieri dolori colici, ma avverte di non avere riscontrato nessun segno di ubriachezza, come si pretende che siano capaci di risvegliare. Così pure Vicat ⁽²¹⁾ e Murray ⁽²²⁾ dicono che alcuni ragazzi restarono gravemente affetti, ed altri morirono, per avere mangiati i semi, che hanno sapore dolciastro, e che secondo Want ⁽²³⁾ sono più attivi di altre parti della pianta mentre son freschi. Ad onta di questi fatti si è voluto da altri che il colchico non potesse produrre alcun danno. Difatti Katochwil ⁽²⁴⁾ assicura di avere inghiottiti impunemente molti denari di radice fresca di colchico, ed averne anche veduto mangiare a molte altre persone, senza che ne restassero incomodate. Gilbert ⁽²⁵⁾ cita uno scolare di Vienna che mangiò diversi bulbi senza ricevere alcuna alterazione nella sua salute; e Krapf ⁽²⁶⁾ confessa di aver mangiato i bulbi freschi senza sentire altro incomodo che un ingrato sapore amaro. Ma conviene forse ripetere questa innocuità dall'essere stati presi i bulbi nell'Autunno e non in Primavera. Orfila ⁽²⁷⁾ e Roques ⁽²⁸⁾ sono anche di parere che ciò possa essere avvenuto per la differenza di clima e di terreno in cui vegetarono le piante sottoposte alle citate osservazioni. Fu eziandio creduto da alcuno che il colchico fosse incapace di far danno ad altri animali, ed Orfila cita le sue esperienze sopra alcuni cani che non ne risentirono alcun male. Contuttociò le osservazioni di molti autori fanno vedere il contrario. Stoerk infatti facendo prendere la radice di colchico ad alcuni cani, vedde che produceva assopimento, convulsioni nelle estremità

(13) Ved. Ludovici oper. p. 63 ove si tratta di un contadino che restò avvelenato dalla radice -- Jo. Agricola Ammonius med. herbar. lib. 1, pag. 60, che riferisce due ragazzi esser morti per aver mangiato il colchico -- Murray appar. med. T. 5, p. 148 ove riporta i casi di alcuni ragazzi.

(14) Mat. medica. Lib. 4, cap. 86.

(15) Ved. Murr. l. c.

(16) Praelectiones.

(17) Icones Stirpium 143.

(18) Plant. offic. Cent. 3, p. 61.

(19) Bauhin. Hist. Plant. T. 2, p. 951. -- Flore medicale T. 3, pag. 65 -- Mattioli comm. in Dioscoride pag. 1169, 10.

(20) Traité des plantes d'Aix pag. 123.

(21) Hist. des plant. venen. de la Suisse.

(22) Appar. medicam. T. 5, p. 148.

(23) Annales of phylosophy n. 22. -- Ann. de chim. T. 64, p. 324. -- Journ. de pharm. T. 1, pag. 192. -- Archiv. des decouvertes. T. 97, pag. 205.

(24) Dissertatio de radice colchici. Francof. ed Moen. 1764, 4, pag. 35.

(25) Ved. Roques phyt. med. T. 1, pag. 88.

(26) Ved. Murray app. med. T. 5, p. 145. -- S toerck cent. exper. p. 233.

(27) Toxicol. gener. T. 2, part. 3, pag. 95.

(28) Phytograph. medic. l. c.

posteriori e nell'addome, prostrazione, secrezione di urina e di fecce, vomito, sudore freddo, e morte. Lo stomaco fu visto ristretto, infiammato e gangrenato a punti. Questi medesimi effetti furono in gran parte riconosciuti anche da Roques che ripeté le esperimente sopra due cani, e finalmente Kratochwil di sopra citato, ad onta che dica essere innocuo per gli uomini, racconta che due dramme di radice data ad un cane, gli produssero vomito e la morte in breve tempo, lasciandogli gli intestini molto infiammati. E' nociva la radice di colchico anche ai topi, e per questo Bulliard dice che i giardinieri la mescolano con del cibo e la pongono nei giardini vicino ai buchi, ove si intanano i sorci. Lo Scopoli (29) narra che un vitello avendo mangiati i fiori morì il secondo giorno col ventre gonfio, e che nella sezione fu trovato il ventricolo duro, tumido e coi vasi sanguigni turgidi di sangue atro. I cervi che mangiano le foglie sono sorpresi da dissenteria, e da gangrena nelle prime vie, per cui periscono (30). Generalmente queste foglie non sono toccate nei prati dai bestiami, ma se per caso si danno loro mescolate con altre erbe, facilmente gli uccidono. Want dice che se ciò accade dipende perchè colle foglie vi sono i semi, i quali freschi fanno male, e che quando sono seccati non progiudicano più. Le foglie, i bulbi, o i fiori pestati, servono col loro sugo ad uccidere i pidocchi ed altri insetti tanto dell'uomo che di altri animali; spesso però dal sugo, caustico, specialmente i ragazzi restano nella testa attaccati da pustole (31). Il seme è letale alle galline (32). Ciò basta per far conoscere che molte specie di animali soffrono danno dal colchico.

A rimediare gli sconcerti che in qualche circostanza potesse avere arrecato l'uso incauto di questo vegetabile, se l'affezione è esterna, le posche e lozioni rinfrescative sono il compenso necessario ed il solo da praticarsi per sollecitare la guarigione. Se poi gli effetti cattivi si manifestano per l'ingestione del colchico o di qualche sua preparazione, conviene primieramente servirsi dell'emetico, quindi del latte, delle bibite mucillagginose, dei clisteri emollienti, dell'olio ed anche della flebotomia se occorra (33), trascurando tutte le ridicole prescrizioni di tante erbe che alcuni antichi propongono, come antidoto di tale avvelenamento (34). Stoerk confida assai in questo caso per le proprie esperienze nelle bevande acide.

Passando adesso a parlare delle qualità medicinali che sono state attribuite a questa pianta, tralascerò di rammentare come cosa troppo repugnante al buon senso, che in antico si servivano del colchico per amuleto come alessifarmaco ed anticontagioso; sul che inclusive non mancano scrittori creduli e di buona fede (35). Ma fondando il modo di agire del colchico sulle osservazioni, e sui resultamenti ottenuti da tanti, è ormai certo che tal pianta si deve considerare come una sostanza molto energica, come un deprimente, drastico catartico, diuretico, narcotico acre; sembrando, anche che abbia una preferenza sul sistema linfatico, e forse anche sul sanguigno. Stoerk è stato il primo a tentare molte esperienze ed a mettere in credito questo medicamento. Egli fu di opinione che esso fosse analogo nella virtù alla scilla, specialmente come diuretico; pensò anche che l'aceto potesse mitigare molto la parte venefica, e perciò preferiva sempre l'aceto di colchico, e più ancora l'ossimiele di questi bulbi nelle idropi, e nell'asma anche complicato; del che moltissimi esempi riporta nella sua dissertazione già citata. A confermare l'efficacia del colchico in simili affezioni esistono molte relazioni di celebratissimi autori meritevoli di tutta la fiducia (36), e la notizia che ci da Gattenhoff (37) che coi fiori freschi infusi nell'acqua i contadini dei contorni di Heidelberg si medicano con successo dell'anasarca. Contuttociò non mancano altri scrittori egualmente valenti che tendono ad infiacchire o ad annullare la qualità diuretica del colchico, o a porla molto al di sotto di quella della scilla, perchè poco o nulla giovò in molti casi che essi osservaro-

(29) Flora Carniolica pag. 229.

(30) Plenk Toxic. pag. 144. -- Murray l. c. p. 147.

(31) Vedansi Bulliard -- Plenk -- Bauhino -- Tenore ec. l. c. -- Ott. Targioni Tozzetti istit. bot. terza ediz. T. 2, pag. 316 Campana Farmac. Ferrar. ediz. ottava, p. 46.

(32) V. Ritter tentamen hist. nat. etc. in act. acad. Leopold. nat. curios. 1754, p. 58.

(33) Ved. Bulliard l. c. -- Murray l. c. -- Plenk l. c. -- Bodard cours de bot. med. compar. T. 2, p. 371.

(34) Bauhino l. c. -- Paolo Aeginet. de arte medend. Lib. V, cap. 48.

(35) Tali sono Wedel Experimentum curiosum de colchico veneno et alexipharmaco simpli et compos. Jenae 1718, 4.º -- Wilhelm Colchicum ein Sondermittel wider die Pest. Leipzig 1721, 4.º -- Hasencst in Comment Norimb. 1736, p. 12, 107. -- Boccone Osserv. p. 56.

(36) Collin observ. circa morbos acutos et chronicos P. 2, c. 1. -- Marges in Journ. de medec. T. 23, p. 20. -- Dumonceau Journ. de med. T. 28, p. 519. -- Planchon Journ. de med. T. 28, p. 504. -- Plenk mat. chirurgica p. 345. -- Juncker dissert. de aquarum hydropic. evacuat. prudenti. Halae 1768. -- Anonimo in Gazzette salutare 1768, n. 46. -- Scopoli Flora carniol. T. 1, p. 265 e molti altri.

(37) Stürpes agri et Horti Heidelbergensis p. 39.

no⁽³⁸⁾. Ma questa disparità d'azione è da dubitare che possa essere nata, o dalle preparazioni non ben fatte, o dal colchico nato in terreno diverso, o colto in tempo non proprio; e più facilmente ancora dalla impropria amministrazione del rimedio, e dalla qualità di affezione che si è pretesa curare, forse complicata con altre malattie, o mantenuta da cause invincibili, come il più delle volte accade nell'ascite, e nell'asma. Ebbe anche credito il colchico di antigottoso, e Want pretese di avere scoperto che esso è un sicuro rimedio per la gotta, contro la quale malattia egli crede che agisca specificamente, e suppone essere la base della tanto celebrata acqua medicinale di Husson, come difatto posteriormente si è verificato, del che più in basso nuovamente avremo luogo di parlare. A somiglianza di quest'acqua egli compose una tintura alcoolica di colchico, che fu usata sotto il nome specioso di *Antigottoso di Want*. Poco dopo comparve Home⁽³⁹⁾ il quale sperimentando l'utilità del colchico sopra di se medesimo per la gotta, ed osservando i di lui effetti sopra un cane, nelle di cui giugulari iniettò la tintura vinosa, volle concludere che questo medicamento operasse non per l'azione sua sulle vie digestive, ma per la strada del sangue. Molti altri autori ancora vi sono che tengono il colchico come sicuro rimedio per la gotta⁽⁴⁰⁾, ma già leggesi in Bauhino⁽⁴¹⁾ che i medici arabi scrissero essere molto utile questa pianta per la stessa malattia e per le altre affezioni artritiche, onde non si può dare in ciò vanto di novità al citato rimedio inglese. E qui, poichè cade in acconcio, parmi di non dovere io trascurare il rammentare che esistono alcune osservazioni di Ring⁽⁴²⁾, di Parry e di Gregory, che Scudamoore⁽⁴³⁾ cita in appoggio della sua propria opinione non favorevole al metodo curativo per la podagra coll'acqua di Husson e col colchico, non meno che quelle che il Professore Tommasini ha fatte *intorno alla cura della gotta col mezzo dei drastici del Dott. Want*⁽⁴⁴⁾. Dalle quali tutte risulta non essere tanto grande il vantaggio come si dice, e dell'acqua d'Husson e del Colchico, e che anzi spesse volte si corre grave pericolo, riuscendo di una drasticità soverchia.

Oltre ai buoni effetti nella podagra e affezioni reumatiche che Haden⁽⁴⁵⁾ parimente assicura avere avuti dal Colchico, da questo autore medesimo siamo informati che esso è egualmente efficacissimo nelle malattie infiammatorie, acute e croniche, in modo tale da poterlo sostituire al salasso in tutti i mali che sono accompagnati da un accresciuta azione del cuore e delle arterie. Propone di darlo a dose refratte nelle infiammazioni, finchè produca gli effetti purgativi, ed accenna i buoni resultamenti ottenuti nelle emorragie abituali dipendenti da pletora, nelle affezioni croniche della cute che riconoscono per causa un vizio costituzionale, nella consunzione, nella pneumonia e nella bronchitide, come già per quest'ultima malattia lo avevano lodato Asting ed Abercombe. I semi gli riguarda molto più efficaci, e preferirebbe adoprare questi, se la piccola quantità che se ne può trovare non fosse un ostacolo al loro uso. I fatti annunziati dall'Haden mostrano che il colchico ha un azione decisamente deprimente, come già di sopra ho detto, il che era stato dimostrato diciotto anni avanti dal Carminati, di cui esistono molte osservazioni intorno all'effetto antiflogistico del colchico nelle idropi complicate con peripneumonia o di diatesi flogistica, nelle tossi, nell'asma, nel catarro, nella scarlattina retropulsa ec. dove giovò senza aver bisogno di ricorrere alla lancetta⁽⁴⁶⁾. Nell'isterismo e nell'ipocondria, furono esposti i vantaggi del colchico da Rauen⁽⁴⁷⁾. In dose di due dramme lo adoprano qualche volta per purgativo⁽⁴⁸⁾, ma conviene esser cauti, e servirsi piuttosto di altri rimedj più sicuri per questo bisogno. Bodard riguarda il bulbo secco come un ottimo fondente in varie ostruzioni.

All'esterno non è ora proposto nè usato da alcuno, ma in antico era adoprato per cu-

- (38) Vedansi alcuni scritti nel *Journ. de medec.* T. 23, p. 331, 333, T. 28, p. 515, 519-- *Medic. obs. and inquir.* vol. 3, p. 5. -- *Deberge Journ. de medec.* T. 22, p. 526-- *Monro Essay on Dropsy.* p. 103-- *Medical mus.* T. 3, n. 5 -- *Bergius mat. med.* T. 1, p. 291 -- *Kratochvill de Colchico ec.* p. 27 -- *Paulizky Med. Beob.* 2, Sammlang. p. 90-- *Quarin Animadv. pract.* p. 168 -- *Medical mus.* T. 3, n. 5.
- (39) Experiments and observations to prove that the beneficial effects of many medicines are produced through the medium of the circulating blood, more particularly that of the colchicum autumn. *Philos. trans.* 1816, p. 257-- *Omod. an. univ. di med.* T. 3, p. 388. *London med. repository.* Nov. 1818, n. 59-- *Brugnat. gior. fis. chim ec.* Decade 2, T. 2, p. 58.
- (40) *Med. and. phys. Journ.* by Fotherg. and Want 1815. Aprile-- *Ann. de med. etrangere* T. 3, p. 326 -- *Jones* (Edwin Godden) an account of the remarkable effects of the Eau medicinale in the gout. 1810-- Il celebre dott. Alessandro Marcet mi diceva nel 1821 mentre era in Firenze, di essersi trovato assai bene dell'acqua d'Husson in varj gottosi, ed in se medesimo, essendo io stesso stato testimone un giorno del gran sollievo che ne ricavò nel mitigare la violenza di un accesso di podagra.
- (41) *Hist. plant.* T. 2, p. 651-- Si possono anche vedere le opinioni degli antichi su questo proposito in uno scritto pubblicato dal Sig. Pitschat negli *Annales de literature medicale de Hecker* 1825.
- (42) A Treatise on the gout containing the opinions of the most celebrated ancient and modern physicians on that disease and observations on the Eau medicinale 1811, 8.º p. 175.
- (43) *Treatise on gout and rheumat.* 3.ª ediz. p. 202, 327, 339, 360. (44) Raccolta di dissertazioni. Bologna 1823, T. 4, p. 98.
- (45) *Practical observ. on the colchic. autumn. etc.* London 1820. -- Ved. *Omodei Ann. univ. di med.* T. 10, p. 219. -- Nel romatismo cronico ed acuto, è stato sperimentato anche in tintura alcoolica o vinosa da Locher-Balber, da Armstrong, da Bart, da Battley, da Beng etc. *V. Mercur. delle scienze med.* T. 4, p. 61.
- (46) *Antologia di Firenze* n. 39, p. 16. (47) *Medical and physic. Journ.* January 1817. (48) *Prevot med. paup.* pag. 448.

rare le emorroidi (49). Il sugo dei bulbi freschi essendo alquanto caustico, impiegavasi a consumare le verruche (50). Le foglie ridotte in forma di cataplasma sono emollienti e risolventi secondo Bodard (51), come lo sono i bulbi cotti.

Le preparazioni più in uso e più in credito sono l'aceto, e l'ossimiele. A queste si potrebbero aggiungere il miele, il siroppo, il vino o tintura vinosa, la tintura alcoolica ec. L'*Aceto di Colchico* si prepara col macerare in luogo tiepido per quindici o venti giorni una parte di radici, di colchico fresche colte in Primavera, in dodici parti di ottimo aceto, a cui si aggiunge mezza parte di alcool, si filtra e si serba. Quest'aceto che si sostituisce a quello di scilla, si amministra da mezza oncia ad un'oncia e mezzo in conveniente veicolo.

Se ad una parte di questo aceto si mescoleranno a lentissimo calore due parti di miele depurato, si otterrà l'*Ossimiele colchico*, la cui dose è da una dramma a due once. Il *Miele di colchico* è fatto con bollire in tre libbre d'acqua due dramme di bulbi secchi e macinati, e quindi lasciati digerire per due giorni, colando il liquido e mettendovi una libbra e mezzo di miele depurato, si cuoce a consistenza di sciropo. Si dà a dose di 1 dramma a 3 e più, 3 volte il giorno.

Il *Siroppo di colchico* si prepara con una parte di bulbi freschi macerati in sedici parti di aceto, al quale dopo che sarà stato colato, si uniranno 24 parti di zucchero bianco, e a moderato calore si evaporerà fino a consistenza di sciropo. Si suol prescrivere da una dramma a un'oncia, e in mezzo, due o tre volte il giorno.

Il *Vino di colchico* o la *tintura vinosa* si ottiene macerando per lo spazio di quindici giorni una parte di bulbi freschi pestati, e passati per staccio, in dodici parti di vino di Spagna. Si filtra, e si usa da un denaro a una dramma due o tre volte per giorno. Nel *Journal de pharmacie* T. XI, pag. 408 si trovano due nuovi processi per preparare questo vino; il primo di Locher-Balber consiste nel macerare per sei giorni i bulbi di colchico freschi e colti sul finir dell'Agosto in parti eguali di vino di Spagna, coll'aggiunta di un poco di alcool, da darsi alla dose di 60 gocce in adattato veicolo. Il secondo metodo è di William il quale ha suggerito di infondere per sei giorni una parte di semi maturi di colchico, in otto parti di vino di Spagna, ed amministrare poi il rimedio a dose di 40 gocce mattina e sera.

La *Tintura alcoolica* di Colchico o l'*Antigottoso di Want* è fatto con tenere infusa una parte di bulbi freschi di colchico tagliuzzati, in due parti di Alcool per quindici giorni; la dose è di due a tre denari due volte per giorno in un veicolo convenevole. Questa stessa tintura preparata col medesimo metodo precisamente, è stata in tempi più a noi vicini rimessa in campo, sotto il nome di *tintura di Colchico di Armstrong*, che specialmente la lodò nei romatismi acuti.

Sotto il nome di *Eau medicinale d'Husson*, si conosce un rimedio per la gotta, come di sopra ho avvertito la di cui composizione per gran tempo è stata ignota, e per questo molte congettture sono state fatte (52): si sa ora che essa è composta col macerare la radice fresca di colchico, in parti eguali di vino Scerry (53), e questo si fa prendere a gocce.

Si vuole dagli agronomi che il colchico quando è abbondante nei prati, sfrutti molto il terreno (54). Per impedire questa moltiplicazione esuberante ed in conseguenza dannosa all'agricoltura sarebbe forse un compenso quello di servirsi di questi bulbi per estrarne un amido servibile a varj usi, come già Bergius aveva provato che si poteva fare, e come l'avvocato Rita propose in una sua Memoria letta all'Accademia dei Georgofili nel 5 Agosto 1801. A questo uso economico potrebbesi aggiungere l'altro che le foglie verdi servono a tingere in rosso le uova (55). Gli antichi chiamarono *Efemero* questa pianta, perchè avevano opinione che uccidesse in un sol giorno (56), e *Colchico* altri lo dissero, perchè secondo Dioscoride nasce abbondante nella Colchide (57).

(49) Ved. *Bauh.* hist. l. c.

(50) *Murray* app. med. T. 5, p. 158 -- *Tenore* Saggio delle piante med. della Flor. Nap. l. c. (51) L. c. 2. 375.

(52) Ved. *Scudemoore* Treat. on gout. l. c., e il suo libro, On the use of Colchicum autumn. Lond. 1825. Intorno alle diverse opinioni su questa preparazione si consulti *Desbois* (Ved. più indietro pag. 15 e pag. 88) che credè fosse preparata col l'asaro o colla graziola. *Wolff* (Ved. indietro pag. 37) pensò che si facesse colla graziola. *Moore* (a Letter to Dr. Jones on the composition of the Eau med. d'Husson Lond. 1811) sospettò che potesse esser fatta coll'elleboro bianco e coll'oppio, appoggiandosi sull'analogia che passa fra gli effetti dell'elleboro bianco citati da Plinio, e quelli dell'acqua medicinale; ma poi credè anche che l'elaterio o cocomero asinino potesse essere l'ingrediente impiegato.

(53) Per tutte queste preparazioni. *V. Conspectus des pharmac. etc.* par *Desportes* et *Constancio* p. 118 -- *Moore* l. c. -- *Want* l. c. -- *Journal de pharmacie* T. XI, p. 408 -- *Merc.* delle Scienze med. T. 4, p. 61.

(54) Ved. *Mem. de la Societ. Econ. de Geneve* P. I, p. 52.

(55) *Bulliard* l. c. -- *Targ. Tozz.* istit. bot. l. c.

(56) *Ephemerum* quod eodem die vitam tolleret. *Lindestolpe* de venen. p. 376.

(57) Colchicum vero per antonomasiam, id est excellentiam loci in quo nascitur, et ob facinorosa Medee veneficae mulieris ex Colcho, de venenoso solum Ephemero dictum est. *Bauhin.* Hist. plant. T. 2, 651.

ELATERIO,

OFFICINALMENTE.

MOMORDICA ELATERIUM,

LINNEO.

TAVOLA N.º 25.

CLASSE XXI Monoecia, Ordine 10 Syngenesia. Linn.

CLASSE XV, Ordine 2, Sezione 3, Cucurbitacee. Juss.

Momordica Elaterium pomis ellipticis hispidis, foliis cordatis hispidis obtusis dentatis, caule cirrhosis nullis. Willdenow Spec. Plant. Tom. IV, P. 1, pag. 605.

NOMI ITALIANI. -- Cocomero asinino. Cocomero salvatico. Cetriolo salvatico. Poponcini salvatici, Schizzetti. Elatério.

NOMI FRANCESI. -- Cocombre sauvage. Cocombre d'ane. Momordique piquante. Momordique sans vrilles. Elatérion d'Hippocrate. Elatérion.

NOMI INGLESI. -- The squirting momordica. Squirting cucumber. Squirting balsam-appel. Wild cucumber.

NOMI TEDESCHI. -- Eselsgurken. Eselskukumern. Eselskürbis. Spritzkukumern.

In tutti i luoghi incolti delle parti più australi d'Europa, e principalmente nella Francia e nell'Italia, fra le macie dei sassi, nei greti dei fiumi ed in altri luoghi sterili, trovasi il Cocomero asinino, che è di radice perenne ed erbaceo ⁽¹⁾. Ha esso una barba carnosa, grossa, ramosa, biancastra, che si approfonda per quasi un piede nella terra. I suoi fusti erbacei cilindrici ispidi, sono distesi per terra, ed hanno le foglie con lungo picciuolo, sparse irregolarmente. Queste foglie nervose, rugose, crenate ed ispide, hanno la figura di cuore, e sono lobate ed acuminate, colle orecchiette concave e rivoltate per l'insù, e di un colore verde smorto. I fiori staminei, ed i fiori pistilliferi compariscono nel giugno dalla medesima ascella, ma sopra peduncoli diversi e separati. I fiori staminei, sono cinque o sei alternativamente disposti verso l'estremità dello stesso peduncolo, ed ognuno è munito di una brattea lineare-lanceolata. Quelli pistilliferi sono solitarij e sopra un peduncolo più corto. Le corolle in ambedue i sessi sono giallastre pallide, monopetale, e colle lacinie lanceolato-acute. Quando il germe è rimasto fecondato, di eretto che è si ripiega all'ingiù, ed ingrossando, diviene un frutto ovato bislungo, ispido, che al punto della sua maturazione leggermente toccato, si stacca dal peduncolo cui è appeso, e schizza con violenza un umore contenutovi nell'interno con pochi semi ⁽²⁾.

(1) Le foglie andando male nell'inverno lo hanno fatto credere a molti pianta annua.

(2) Il Dott. Giovacchino Carradori ha data la spiegazione del modo con cui accade questa proiezione, ripetendola da una contrattilità muscolare analoga a quella degli animali. Ved. le sue Osservazioni della contrattilità dei Vegetabili, nella Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accadem. dei Georgofili T. IV, p. 181 e segg.

Gli antichi usavano in medicina il sugo condensato di questa pianta, sotto il nome di *Elaterio*, di cui Dioscoride (3) e Plinio (4) hanno dato il metodo di preparazione. Se ne conoscevano due specie, cioè il nero ed il bianco. *L'elaterio nero* risultava dal sugo dei frutti espresso e condensato, e conteneva qualche poco di fecula; aveva un colore verdone cupo, era fragile ed in pezzi secchi, ma cedenti un poco sotto i denti, senza odore, e di sapore un poco acre subsalso, solubile nell'acqua e nello spirito di vino, ed al lume di candela bruciava deflagrando come il nitro.

L'Elaterio bianco era ottenuto dalla condensazione del sugo che spontaneamente si separava dai frutti prossimi a maturità, e depurato col riposo dalla fecula. Questo elaterio bianco aveva un sapore amarissimo secondo alcuni, e poco amaro secondo altri, ma era acre bruciante attaccando la lingua e le fauci, e si scioglieva in bocca; aveva un colore biancastro, ed era umido, leggiero, e liscio: alla fiamma della candela bruciava facilmente con fiamma chiara e senza colore; era solubile imperfettamente nell'acqua e nello spirito di vino, che si tingevano di giallastro.

Molti si occuparono nel preparare questo medicamento con i metodi degli antichi, o con altri loro propri e modificati (5), dal che ne nacquero preparazioni diverse fra loro nelle qualità e nell'azione medicinale. In questa incertezza Boulduc (6) per le proprie esperienze fu portato a preferire l'estratto della radice secca fatto per decozione con acqua, ed altri l'estratto fatto col vino al metodo degli Olandesi come dice Lewis (7).

Gli antichi usarono l'elaterio bianco o nero come purgante drastico idragogo principalmente, stimandolo vantaggioso in molte malattie, come si può vedere in Plinio, avendo opinione che quanto più fosse vecchio tanto migliore si dovesse considerare. Teofrasto (8) ci fa credere a questo proposito che si può conservare per 200 anni senza che perda la sua attività, ma Dioscoride dice che al più conserva la sua facoltà purgativa per dieci anni.

Dopo un lasso di tempo in cui questo medicamento restò dimenticato, molti Scrittori in varj tempi cercarono di rimetterlo in voga contro le idropi di vario genere, per le quali era già stato adottato dai più antichi, commendandolo come un valevole idragogo, e fra questi dobbiamo principalmente annoverare Lister (9) e varj altri (10). Ma nuovamente ai dì nostri cadde in oblio, ed abbenchè Bodard si sia sforzato di rimetterlo in credito, e lo chiami un medicamento prezioso ed ingiustamente abbandonato, non è contuttociò più in uso.

Nè alle sole idropi fu ristretta la sua applicazione, poichè Gilibert lo vuole uno dei più utili rimedj nelle gonorree inveterate, nel fluore albo, nel vincere le erpetri ostinate, e dice che riuscì a cacciare un verme solitario. Non al solo sugo condensato fu concessa virtù medicinale, ma a tutte le parti della pianta ancora, giacchè sebbene i frutti siano riguardati come più purgativi (per cui Boulduc gli preferiva insieme coi semi seccati e polverizzati) la radice pure è purgativa in un grado minore, ed in un grado ancor minor lo sono le foglie. Inoltre Regnault (11) loda i clisteri di miele bollito coll'erba del cocomero asinino per i vapori isterici, e per rimediare all'arresto, o alle irregolarità delle mestruazioni.

All'esterno si credè giovevole come risolvente e deterativo, e per questo La Riviere secondo

(3) Mater. Medic. Lib. 4, cap. 152, Lib. 6, c. 33.

(4) Hist. Natur. L. 20, c. 1.

(5) Ved. Schultz dissert. de Elaterio, et ejusdem de Helleborismis veterum pag. 125 in Everhard dissert. de Elaterio Altdorf. 1722, pag. 9 — Boulduc sur le Cocombre sauvage etc. in Mem. de l'Acad. R. des Sciences etc. 1719, pag. 44, e segg. — Pharmac. Suecica pag. 88. — Pharmac. Edimb. p. 68 — Codex medicam. Paris. p. 50 — Pharm. Wurtemb. pag. 44. — Pharm. Danica p. 145. — Albin in Alston mat. med. T. 1, p. 421. — Lewis mat. med. p. 242 — Murray appar. T. 1, p. 342 — Bodard botan. medic. comp. T. 2, p. 122 — Bergius mat. med. T. 1, p. 826 — Linn. purgantia indigena in Amoen. Acad. Tom. 6, pag. 309.

(6) Mem. de l'Acad. R. des Sciences etc. 1719, p. 44.

(7) Mat. med. p. 243.

(8) De plantis Lib. 9, cap. 14.

(9) Exercitationes de hydropie dissert. Lond. 1697 — et in append. Oper. Mortoni.

(10) Ved. Demiani advers. in Baldinger Sylloge IV, — Perreau ergo hydropi elaterium dissert. Paris 1658 — Sidenham opera p. 488 — Bontius medic. indorum pag. 149 — Heurnius meth. ad praxim. p. 242 — Plenck pl. off. Cent. VI, p. 54 — Boulduc l. c. p. 46. — Dodonaeus purgant. hist. lib. 2, c. 24 — Vier obs. pag. 74 — Ferrar medical histor. and reflect. etc. London 1813, T. 4, pag. 8. — Archiv. des decouvertes T. 9, pag. 204.

(11) La Botanique a la portée de tout le monde etc. Tom. 1.

Regnault adopra le foglie e la radice in cataplasma per risolvere i tumori scrofulosi, ragione per cui Bodard propone l'elaterio per sostituirsi in questi casi al Gommammoniaco. Ma già Celso al Lib. v, cap. 29 aveva proposta la radice polverizzata per varie affezioni glandulari, non meno che per altre affezioni cutanee, non esclusa la rogna e le erpeti. Garidel ⁽¹²⁾ assicura che le foglie pestate e messe sul cancro ulcerato, ed altre ulcere maligne, ne operano la guarigione, come egli ne è stato istruito dalle proprie esperienze, e come già Scribonio Largo lo aveva vantato in queste stesse affezioni, ed in molte altre malattie ⁽¹³⁾. Facendo frizioni coll'elaterio sul ventre degli ascitici o applicandovi sopra la pianta fresca pestata, si è trovato che riusciva utile ⁽¹⁴⁾. Così pure i frutti cotti nell'acqua ed usati in forma di cataplasma si sono creduti vantaggiosi nella sciatica, e cotti nell'aceto sotto la stessa forma si son proposti nella gotta ⁽¹⁵⁾. Plinio racconta che per facilitare il parto le donne si applicavano il cocomero asinino alle reni; e ridotto l'elaterio in forma di pessario, si vuole che riesca abortivo introducendolo nella vagina, come pure abortivo si teme che riesca prendendolo per bocca in forte dose ⁽¹⁶⁾, onde non è prudenza di darlo alle gravide ⁽¹⁷⁾. Tirando su per il naso il sugo dell'erba fresca, o la soluzione dell'elaterio nell'acqua, si ha un errino, spesso di troppa forza ⁽¹⁸⁾. A questo medesimo oggetto i contadini di Provenza secondo Garidel ne usano il sugo il più delle volte non senza pericolo; nella qual pratica sembra che seguano le prescrizioni dei più antichi, poichè Galeno ⁽¹⁹⁾ e Dioscoride ⁽²⁰⁾ avevano suggerito l'elaterio tirato su per il naso col latte in molte malattie della testa.

L'azione violenta che ha il cocomero asinino, tanto in stato di sugo condensato che altrimenti, ha prodotto una gran disparità di opinioni fra i medici relativamente alla dose nella quale conveniva amministrarlo ⁽²¹⁾: nel che bisognerà regolarsi colla necessaria prudenza, e dietro l'osservazione esatta dei di lui effetti, e dei bisogni in cui si creda doverlo amministrarlo. Gli antichi considerando questa sua violenta azione, non hanno mancato di farla avvertire, proponendo come fecero Dioscoride e Mesue ⁽²²⁾, il vino e l'olio e l'acqua di orzo nel caso di superpurgazione, o l'acqua fredda e l'ossicrato in caso di vomito soverchio, ed hanno anche procurato di rimediarvi con associare l'elaterio ad altre sostanze, le quali credevano capaci di mitigarne gli effetti pericolosi. Per questa ragione Mesue colla veduta di prevenire le coliche e le infiammazioni intestinali che questo rimedio avrebbe potuto suscitare, propose di combinarlo al bdellio, al dragante, al latte ec. ed altri mescolandolo con molte e diverse erbe venivano a diminuire la sua qualità ipercatartica.

Gli effetti di questa pianta o del suo sugo non mancano di essere pericolosi all'economia vivente, riescendo per lo meno capaci di produrre emetocatarsi torminoso e spesso ancora l'aborto ⁽²³⁾. Seschizza il sugo dei frutti negli occhi vi risveglia infiammazione, quale però prontamente guarisce coll'uso dell'acqua di piantaggine ⁽²⁴⁾. Lister aveva osservato che aumenta il polso e dà un moto straordinario alle estremità delle dita, ma chi ha meglio studiato i di lui effetti, è stato l'Orfila ⁽²⁵⁾ che ha fatte alcune esperienze all'oggetto di riconoscere la vera azione di questo vegetabile, dalle quali si conclude:

1. Che i primi effetti dell'elaterio dipendono tanto dall'infiammazione che egli determina, quanto dal suo assorbimento.

(12) Plantes d'Aix p. 136.

(13) Compositiones medic. Cap. 62, comp. 237. — Ibid. cap. 16, comp. 70, cap. 86, comp. 224. — Vedasi anche Dioscor. Mat. med. Lib. 4, c. 151, 152.

(14) Alberti flor. medica T. 3, p. 235.

(15) Ved. Bodard botan. med. comp. T. 2, pag. 124. Nella gotta fu anche usato internamente, e perciò fu creduto uno dei componenti dell'Acqua medicinale di Husson, sul che vedasi alla pag. 100. In questa malattia fu lodato molto da Gipson e da Salmon, Ved. Brera giorn. di med. prat. T. 7, p. 109, e da Sutton Tract. of gout pag. 201.

(16) Hippocrate de epidemias Lib. 9. Ma altrove, de superfoctatione, si contradice ponendolo come atto a facilitare la concezione.

(17) Ved. Garidel plant. d'Aix p. 137. — Bergius mat. med. T. 2, p. 827.

(18) Bulliard plant. venen. de la France pag. 132.

(19) De composit. pharmacor. l'ecaliu Lib. 9, c. 1.

(20) Mat. med. Lib. 4, c. 151.

(21) Il sugo condensato è proposto da Sidenham e da Bodard a dose di un grano a 2; Dioscoride lo propone da 5 a 10 grani. Avicenna fissa la dose della radice secca da 5 a 10 grani. Boerhaave a 4 grani. Schulze, Fernel, Perhille fino a 20 grani, Falloppio fino a 24, Tenore da 16 a 30 grani. (22) Opera Lib. 2 de Simplicib. medicam. purgantibus Cap. 6.

(23) Ved. Plenck toxicol. pag. 139 — Bergius mat. med. T. 2, p. 826, 827. — Foresto obs. med. lib. 30, obs. 9, Schol. pag. 31. — Boerhaave hist. plant. p. 523 — Geoffroy Mat. med. Tom. 3, p. 377.

(24) Regnault la Botanique T. 1. — Alberti flor. med. T. 3, p. 234 (25) Toxicolog. gener. T. 3, p. 16.

2. Che bisogna attribuire la morte la quale viene in seguito della sua applicazione o amministrazione, alla lesione del sistema nervoso affetto simpativamente.

3. Che oltre ciò ha un'azione speciale sull'intestino retto.

I moderni medici lo riguardano come un sottraente emetico drastico. La pianta dell'elaterio contiene molto nitro⁽²⁶⁾, essendo capaci le foglie seccate di bruciare sui carboni ardenti, deflagrando come fanno altre foglie di piante narcotiche, e delle quali abbiamo parlato alla pag. 77.

Il dott. Paris⁽²⁷⁾ trattando l'estratto coll'alcool a 817, e a una temperatura di 66° Fahren. (15,09 Reaum.) ottenne una tintura di un bel color verde che coll'evaporazione lasciò un residuo solido e verde; trattando questo coll'acqua bollente, ebbe una soluzione amarissima, dalla quale separò un sedimento insolubile, ed al quale fu dato il nome di *Elatina*, essendo stata considerata come una sostanza nuova, e quella in cui sembra risiedere la qualità purgativa della pianta. I caratteri di questa sostanza sono di infiammarsi, e bruciare con odore aromatico; di sciogliersi negli alcali dai quali si può precipitare senza che il colore ne sia alterato; di sciogliersi nell'alcool puro producendo una tintura di un bel color verde, di odore nauseante, ma di poco sapore, e suscettibile di scomporsi coll'aggiunta dell'acqua; e finalmente di essere a piccolissime dosi molto purgativa. Le ricerche del suddetto Dott. Paris ci hanno inoltre fatta conoscere un'analisi approssimativa del cocomero asinino, dalla quale risulta, che dieci parti di questa pianta sono composte nel modo che segue: Acqua 4. Estrattivo 2, 9. Fecula 2, 8. Glutine 5. Materia legnosa 2, 5. *Elatina* e Principio amaro 1, 2.

Il credito che godeva nel tempo passato l'elaterio, è attestato dalle moltiplicate preparazioni polifarmache allora in uso, ed ora fortunatamente scordate, nelle quali entrava come componente, quali sono per esempio l'elettuario panchimagogo del Crollio, l'unguento di Agrippa di Niccolò Salernitano, e quello di Ageron dello stesso, l'unguento d'artanita di Mesue, l'impiaastro diabolano nel quale ultimo si mettevano le foglie ec. Dobbiamo avvertire per altro che non sempre presso gli antichi sotto il nome di *elaterio* si intende il sugo condensato del cocomero asinino, giacchè Galeno⁽²⁸⁾ ci dice che elaterio è detto ogni medicamento che purga con violenza, e presso Ippocrate⁽²⁹⁾ si trova adiettivamente usato elaterio come sinonimo di purgativo. Altrove⁽³⁰⁾ questo stesso padre della medicina dice che si può purgare un bambino col latte di una capra che abbia mangiato l'*elaterio*, nel qual caso, non vuol dire del cocomero asinino ma dell'elleboro bianco. Il Foesio commentator di Ippocrate rileva anche che col detto nome di elaterio, non sempre il suo autore intende questo sugo, ma bensì ogni rimedio che fa abortire⁽³¹⁾. Il nome di *Momordica* deriva secondo Theis⁽³²⁾ da *Momordi* preterito di *Mordeo* io mordo, perchè i semi irregolarmente compressi sembrano essere stati masticati; *Elaterium* è detto dal greco *ελατηρ*, elasticità o molla, o da *ελαω* tendo all'alto; altri pensano che sia detto dalla voce *ελαδνω* io spingo, io caccio, per la violenza con cui purga⁽³³⁾, e potrebbe credersi anche per la violenza con cui i frutti spingono fuori i semi. I botanici han dato varj nomi a questa pianta, come per esempio Moench⁽³⁴⁾ l'ha detta *Elaterium cordifolium*, e Lamarck nella prima edizione della Flore française⁽³⁵⁾ *Momordica aspera*, ma altrove con tutti gli altri botanici la disse *Momordica Elaterium*.

(26) Virey hist. des medic. ec. p. 305.

(27) Philosophical magazine. may 1820 — London medical Journal. Jan. 1820 — Journ. de pharmacie T. 9, p. 365. — Brugnatelli Giorn. di fisica chim. stor. nat. Tom. 4, Decad. 2, pag. 64.

(28) Ved. Dict. des Scienc. medical. T. 11, p. 257. — Foesius in notis ad Hipp. T. 2, pag. 1189 edit. Genevae 1657.

(29) De epidemiis L. 5.

(30) De morbis vulgar. Lib. VI, Sect. 5. Leonard. Fuchsii exposit. in eundem Hippocr. locum pag. 103.

(31) Hippocr. cum notis Foesii ed. Genevae 1657 Tom. 2, pag. 320, nota 10 ad libr. de superfoetatione.

(32) Glossaire Botaniq. p. 308. — Ved. Ventenat. tabl. du regn. veget. T. 3, p. 514.

(33) Ved. Theis gloss. Botan. pag. 169 — Reece Encyclop. ingl. — Diction. des scienc. medic. T. 11, p. 257.

(34) Method. pag. 503.

(35) Tom. 2, p. 161, n. 156.

GENZIANA,

OFFICINALMENTE.

GENZIANA ASCLEPIADEA,

LINNEO.

TAVOLA N.º 26.

CLASSE V. Pentandria. Ordine 2, Digynia. Linn.
CLASSE VIII. Ordine III, Sezione I. Gentianae. Juss.

Gentiana Asclepiadea, Corollis quinquefidis campanulatis, oppositis axillaribus terminalibusque subsessilibus, foliis amplexicaulibus ovato lanceolatis.

Froelich. Gent. pag. 48. — Wilden. Spec. plant. T. 1, pag. 1334.

NOMI ITALIANI -- Genziana. Genziana asclepiadea.

NOMI FRANCESI -- Gentiane.

NOMI INGLESI -- Swallow-wort leaved Gentian.

NOMI TEDESCHI -- Bitter Wourtz. Schwalbenwurz blättrigher glocken-enzian. Schwalbenwurztiger Entzian. Enzian.

La radice di genziana conosciuta da Dioscoride ⁽¹⁾ e da Plinio ⁽²⁾, e della quale tutti i medici e tutti gli scrittori di materia medica hanno inteso di parlare sotto la comun voce di *Genziana*, è della specie distinta dai botanici col nome di *Gentiana lutea*, e nelle officine con quello di *Gentiana rubra* ⁽³⁾. Non trovasi peraltro questa in tutti i luoghi, ed in Toscana per esempio a testimonianza del Sig. Professor Savi ⁽⁴⁾, e come io stesso me ne sono accertato, non vegeta che quella di cui si dà la figura alla tavola n. 26: e tutti gli erbajuoli per genziana altro che le radici di questa specie non portano, che da Linneo fu detta *Gentiana Asclepiadea* ⁽⁵⁾. Il solo Dott. Giovanni Targioni Tozzetti mio avo nei suoi viaggi ⁽⁶⁾ si esprime che specialmente nelle Alpi di Momio, trovasi la genziana, le di cui radici sono della grossezza spesso di un braccio, il che esclude essere questa genziana di cui parla, l'asclepiadea, perchè per quanto siano vecchie le piante, pure non fanno mai radici tanto grosse; ma non per questo si può ammettere essere la lutea, o piuttosto qualche altra specie che egli ha solamente indicata col nome generico di Genziana. Essendo dunque questa asclepiadea usata comunemente invece della gialla e collo stesso successo, nel modo medesimo che in tanti luoghi so-

(1) Mat. med. lib. 3, cap. 3.

(2) Hist. nat. Lib. 14, c. 16, Lib. 26, cap. 14.

(3) Si può di questa vedere la figura in *Roques* phitogr. med. Tom. 1, tab. 72, pag. 264. — *Flore medicale* T. 4, p. 45. tav. 81. — *Alyon* cours de Bot. Tav. 14. — *Regnault* la Botanique etc. vol. 2. — *Plenk* plant. offic. cent. 2, Tab. 156. — *Miller* icon. Tab. 139. — *Jacquin* Austr. tab. 328 etc.

(4) Mat. med. vegetab. pag. 13.

(5) Cioè *Gentiana asclepiadis folio* di Bauhino e degli altri antichi. *Renealm.* (Spec. hist. plant. pag. 67) la chiamò *Dasistefania* dicendo *Δασιστεφάνου* græcæ vocamus hanc, quod caules sint floribus dense stipati: e quindi da Borkk (in *Roemer Archiv.* T. 1, p. 26) e da Mayrhoft (*Flora monacensis* T. 1, tab. 60) fu detta *Dasistephania asclepiadea*.

(6) Tom. 10, p. 352.

Targion i-Tozzetti, F. VI.

stituiscono la radice di altre genziane egualmente utili (7), a questa specie nostra applicheremo tutto ciò che dai medici è stato detto delle virtù della genziana, poichè in realtà tutte le specie diverse apparenti a questo genere, sono presso a poco dotate delle medesime qualità medicinali.

La Genziana asclepiadea nasce molto abbondante nei nostri Appennini; ed è egualmente comune in molti luoghi montuosi della Germania della Francia della Spagna, abbonda nella Svizzera ed in tutte le alpi e montagne ombrose dal Baltico fino al Caucaso, all'Olimpo, ed alla Mauritania. In Inghilterra non trovasi spontanea, ma vi è coltivata nei giardini, ove Parkinson la introdusse prima del 1629 (8). Gli erbajuoli raccolgono le radici nel Giuguo, le quali sono grosse al più quanto un dito minimo, ma anche assai più sottili, lunghe spesso due e tre piedi, cilindriche, poco diramate, lisce, e di colore giallo all'esterno come le carote (*Daucus Carota*), biancastre nell'interno, carnose, di odore acuto e di sapore amarissimo. Sono affastellate o aggruppate fra loro, spessissimo in una quantità sorprendente, stando così riunite per l'intralcio dei rizomi da cui si partono, come si vede alla fig. A tav. 26. Queste radici nel seccarsi diventano friabili, di colore più fosco, raggrinzite e striate longitudinalmente nella loro scorza, per l'increspamento della medesima. Esse sono la parte della pianta che esclusivamente si adopra nella medicina, poichè il resto dell'erba è inutile.

Da queste radici che sono perenni, sorgono i cauli annui rotondi sottili e deboli, non ramificati, lunghi da uno a 3 piedi, tutti vestiti di foglie, le quali sono quasi sessili e quasi amplessicauli ovato-lanceolate trinervi, cruciatamente opposte, di color verde cupo.

I fiori che si fanno vedere nel luglio e nell'agosto provengono ognuno dalle ascelle, e sono sessili e secondi, cioè tutti voltati da una parte; hanno le corolle grandi campanulate striate, un poco ventricose, col lembo rivoltato, diviso in 5 lamine acuminate, fra le quali altre 5 molto più piccole, di color turchino un poco macchiato di pavonazzo, con il calice di un sol pezzo e diviso in 5 lacinie ineguali, che variano molto di figura e di lunghezza nelle differenti varietà di questa pianta. Ai fiori succedono per frutto le cassule bislunghe contenenti semi alati, di colore bigiastro, che maturano nel settembre. Froelich annovera diverse varietà di questa specie, qualcheduna delle quali è stata riguardata da alcuni botanici come specie distinta (9). Il sapore sommamente amaro delle radici di Genziana, ha fatto sì che esse sono state messe fra gli amaricanti i più forti. L'azione loro lenta e poco intensa, ma per altro assai durevole, è tutta diretta sul sistema digestivo, quale ella potentemente rianima. Per tal motivo appunto ella è stata usata come un eccellente tonico contro tutte quelle malattie che nascono da inerzia o debilitamento dello stomaco e degli intestini, come per esempio l'inappetenza, le flatuosità, le difficoltà di digestioni, le cardialgie, le affezioni ipocondriache, ed altre che provengono da un'atonìa dei visceri suddetti (10). Come giovevole per il suo amaro fu adoprata anche nelle verminazioni (11), nell'artritide e nella gotta fino da Boerhaave (12), cosicchè dopo fu uno dei principali ingredienti della tanto celebrata polvere antiartritica amara o del Duca di Portland, (13). Nello scorbutto ancora ebbe credito quando questa infermità è accompagnata o dipendente da debolezza di stomaco (14). Gli antichi la reputavano astringente (15), e secondo Plinio (16) una qualità inferiore di quel medicamento costrettivo detto *Lycium* era preparato con questa (17). Elliot dice che in America usano con deciso vantaggio la decozione di genziana (la

(7) In Norvegia ed in Germania spesso in luogo della genziana gialla adoprano la *Gentiana purpurea* (Haller hist. stirp. helv. T. 1, p. 284, N. 639.) In America ove manca la gialla adoprano la *Gent. Catesbaei* (Bigelow American medical Botany T. 2, p. 137) e altrove la *Gent. Amarella*, la *Gent. campestris* (Linn. fl. svecica N. 203.) la *Gent. pneumonanthes* e la *Gent. cruciata*. Ved. Haller l. c. Vitman de medicatis Herb. facultatib. T. 1, p. 270, e seg.

(8) Sims botanical magazine Vol. 27, pag. 1078.

(9) Queste varietà sono; 1°. *β foliis distichis* Scopoli nella 1. edizione della sua Flora Carniolica p. 298, ne aveva fatta una specie distinta. Questa è la più comune in Toscana, il suo caule è lungo un cubito e più, ed è reclinato; 2. *γ foliis ternis*; 3. *δ foliis lanceolatis longe acuminatis tripollicaribus, floribus paullo minoribus caule subspaticeo*; 4. *ε Caule nante elongato, pedunculis elongatis subramosis*; 5. *η Corollis albis*; 6. *ζ Flore albo in caeruleum tangente*. 7. *θ Caule unifloro calicis ventricosi segmenta tria, planta digitalis*. Secondo Hoppe questa è una specie distinta, e secondo Schmidt pure, che la descrisse col nome di *Pneumonanthe plicata*. Ved. Roem. syst. veget. T. 6, p. 141. — Wilden. spec. plant. T. 1, p. 1334.

(10) Vedansi a questo proposito Murray appar. med. T. 2, p. 15. — Rosenstein Hus-och Reseapothek pag. 97. — Whitt on nervous diseases pag. 336. — Lo stesso nelle sue opere pag. 654. — Flore medicale T. 4, p. 46. — Savi mat. med. veget. p. 13.

(11) Flore med. l. c. — Bergius mat. med. T. 1, p. 191. — Caelius tard. L. IV, cap. 8.

(12) Hort. lugdb. bat. p. 228. — Crantz mat. med. T. 1, p. 118.

(13) Per la composizione di questa polvere vedasi Conspectus des pharmacopées p. 374.

(14) Alibert Elem. di therapeut. trad. ital. Firenze 1822, T. 1, p. 71.

(15) Caelius tard. lib. II, cap. 13.

(16) Hist. nat. lib. 26, cap. 14.

(17) A maggiore schiarimento di questo *Lycium* vedasi ciò che ne dice Virey nelle sue Recherches sur les Lycium etc. nel

quale è la *Gentiana Catesbaei* di Walter Flor. Carolin. pag. 109) nei casi di pneumonia, nei quali la febbre è nervosa, agendo allora come tonico e sudorifero⁽¹⁸⁾. Ma più di tutto prevalse la sua qualità febrifuga, per la quale riscosse quasi l'universale approvazione. L'Alibert⁽¹⁹⁾ a questo proposito dice che essa conviene a preferenza nella cura delle febbri intermittenti di primavera, ed infatti gli abitatori dell'Alpi ne fanno uso in tali casi con molto successo⁽²⁰⁾, e Vicat⁽²¹⁾ dice di averne veduto sicurissimi effetti fra i Pollacchi, i quali l'usano in dose di una dramma nel vino, come rimedio popolare. Al contrario Desbois⁽²²⁾ pretende che la genziana non convenga nelle febbri intermittenti di primavera, d'estate o del principio di autunno, nè in quelle che sono un seguito delle febbri biliose, o che sono di tipo infiammatorio, ma bensì nelle febbri intermittenti prolungate e accompagnate da leucoflemmasie, da infarcimenti, da ingorghi, e da atonia delle vie digestive. Cullen⁽²³⁾ se ne loda moltissimo avendo vinto tutte le febbri di tal genere, ma avendola però associata alla galla, alla tormentilla ec. senza di che non gli sembrò tanto efficace.

Oltre gli usi interni, la genziana fu adoprata anche esternamente nelle ulceri di cattiva indole, nelle piaghe gangrenose o che minacciano di divenirlo⁽²⁴⁾, essendo reputata antisettica, ed essendo anche stato osservato che serve a trattenere la putrefazione delle carni⁽²⁵⁾, e che la sua decozione non si altera⁽²⁶⁾. La radice della *lutea* comechè più grossa e più spugnosa serve a formare le palline colle quali si tengono aperti i cauterj, e da molti chirurghi si usa invece della spugna preparata per dilatare gli orifizj dei sini fistolosi⁽²⁷⁾. Al quale uso sono adattati anche i pezzi delle radici più grosse dell'*asclepiadea*. Vitman⁽²⁸⁾ ci dice che i pastori si servono specialmente della genziana *asclepiadea* per medicare le mammelle delle vacche morsicate o punte dai topi, dai ragni e da altri simili animali velenosi. Gli antichi la credevano un sicuro antidoto dei morsi avvelenati e dell'idrofobia.

L'uso soverchio della Genziana, o troppo continuato, produce la dispepsia, e distrugge la forza digestiva, nel modo stesso di tutti gli altri amaricanti presi abusivamente. Boccone⁽²⁹⁾ dice che presa in dose fa vomitare, e che alle vacche produce diarrea. L'Haller⁽³⁰⁾ avverte che le bestie non ne mangiano le foglie nei prati ove abbonda.

Alcuni anche hanno preteso che ella fosse venefica, ma i tristi effetti che essa ha prodotti non debbono a lei attribuirsi, ma alle radici di altre piante con essa o per frode o per negligenza mischiate, quali radici sono quelle del *Ranunculus Thora*, dell'*Aconitum Lycotomum* del *Veratrum album*, che in Inghilterra ed in Germania talvolta servono ad adulterare la genziana⁽³¹⁾.

Quasi nello stesso tempo a Parigi, Henry e Caventou si occuparono dell'analisi delle radici di Genziana⁽³²⁾ e a Ginevra quasi contemporaneamente senza saperlo la fecero i Signori Foequemin e Guillemin⁽³³⁾. Questi due ultimi annunziarono di avervi trovato un poco di silice e dell'ossido di ferro. Più completa peraltro è l'analisi fatta dai due chimici Parigini i quali venendo a sapere che separatamente lavoravano sullo stesso soggetto, riunirono i loro studj e dettero una bella analisi di questa radice, nella quale scuoprirono un principio particolare detto *Genzianina*. Questa analisi porta adunque a far conoscere che le radici di genziana sono composte 1°. Di un principio odoroso

Journ. de pharm. T. 5, p. 88.

(18) Botany of the Southern States. T. 1, p. 340.

(19) Elem. di terap. l. c.

(20) Mat. med. d'Haller. T. 1, p. 215.

(21) Ved. *Ephem. nat. cur.* Dec. 3, A. 9, 10, obs. 23, Schol. — *Etmuller opera* T. 1, P. 1, pag. 277. — *Lentilius misc.* T. 1, p. 250. — *Desbois mat. med.* T. 2, p. 144.

(22) Mat. medicale T. 2, p. 144.

(23) Mat. med. trad. da Della-Decima Vol. 4, p. 82. — *Ibidem* Vol. 6, p. 60 nelle note Della-Decima conferma questa sua efficacia nelle febbri periodiche ostinate.

(24) Dioscor. mat. med. l. 3, cap. 3.

(25) Essays sur la putrefaction p. 324. — *Bruand Memoires sur les maladies des betes* pag. 64.

(26) Vicat mat. med. d'Haller. T. 1, p. 214.

(27) Ved. *Desbois l. c.* — *Murray app. medic.* T. 2, p. 17. — *Flore medicale* T. 4, p. 48.

(28) De Medicatis herbar. facultatib. T. 1, p. 270.

(29) Osservaz. p. 187.

(30) Hist. stirp. helv. T. 1, p. 283, N. 637.

(31) *Lewis mat. med.* p. 628. — *Mayr disp. univers.* pag. 62. — *Murray app. medic.* T. 2, p. 14. — *Flore medicale* T. 4, p. 46. — *Steler medicin.* Europa's flora p. 24. — Sui cattivi effetti di alcune radici mescolate alla genziana, che non si nominano, ma che si credono del Licotono, vedasi anche *Klein an account of the poisonous root lately found mixed among the gentian philos. trans.* 1748, Vol. 45, p. 240.

(32) Ved. *Journ. gener. de médec.* Juin 1819. — *Archiv. des decouvert.* T. 12, p. 171, an. 1820. — *Journ. de pharm.* T. 6, p. 96.

(33) *Journ. de pharm.* T. 5, p. 110.

fugacissimo il quale probabilmente è un olio volatile. 2°. Di un principio giallo amaro chiamato *Genzianina*. 3°. Di una materia identica al visco. 4°. Di una materia oleosa verdastra fissa la quale è più solubile nell'alcool degli olj fissi comuni. 5°. Di un acido organico libero, il quale sembra essere acido acetico. 6°. Di zucchero incristallizzabile. 7°. Di gomma. 8°. Di una materia colorante rossiccia. 9°. Di tessuto legnoso⁽³⁴⁾.

Questa genzianina è in piccoli aghi gialli, non ha odore ed è di sapore amarissimo aromatico di genziana e che aumenta sciogliendola nell'alcool. Scaldata in un tubo a forte calore si sublima in parte in aghi gialli e in parte si decompone; è inalterabile all'aria; è solubile nell'acqua fredda e più nella bollente, ed è solubilissima nell'alcool e nell'etere, dai quali per evaporazione spontanea si separa in aghi gialli. L'acido solforico la carbonizza se è concentrato, e ne distrugge il sapore amaro. Gli altri acidi la sciolgono.

La genzianina ha proprietà toniche stomatiche, febrifughe, ed è la parte in cui risiede l'attività delle radici di genziana, di modo che Magendie ne prepara una tintura ed un siroppo⁽³⁵⁾ servibili in tutti i casi nei quali si adopra la genziana. Siccome tutte le diverse specie di genziane hanno la stessa qualità medicinale, così è quasi certo che tutte contengono questo stesso particolare principio, che Magendie ha sperimentato non essere venefico nè per l'uomo nè per gli animali. La preparazione della genzianina consiste nel trattare a freddo per 48 ore coll'etere la Genziana polverizzata. Svaporando lentamente la tintura eterea giallo-verdastra si ha una massa cristallina di sapore deciso di genziana. Questi cristalli si lavano con alcool a 40°. finchè esso prenda colore; le lavature riunite e svaporate a moderato calore danno nuova massa cristallina giallastra che lavata con alcool debole si riscioglie, lasciando una materia oleosa. Questa soluzione alcoolica si svapora a siccità, indi si scioglie in acqua stillata il prodotto dell'evaporazione, aggiungendovi un poco di magnesia caustica, e facendo bollire; si filtra per raccogliere la magnesia la quale si fa bollire in etere, da cui mediante filtrazione ed evaporazione, si ricava la genzianina. Il resto della magnesia trattato con acido ossalico e poi con etere, colla evaporazione di questo, darà tutta la quantità di genzianina che conteneva⁽³⁶⁾.

La dose a cui si amministra la genziana è da mezzo denaro a sei denari in decozione o in polvere: l'estratto si fa prendere da un denaro a tre, e la tintura da mezzo denaro a un denaro. Il siroppo di genzianina si da in dose di mezza oncia, e la tintura di genzianina da 12 a 20 gocce, di tutto crescendo o diminuendo la quantità a seconda dei casi e delle circostanze degli infermi.

Molte sono le preparazioni nelle quali la genziana entra come componente, fra le quali basterà nominare, la teriaca, il diascordion, il diatesseron, il mitridato, l'oppiato di Salomone, la polvere vermifuga di Charas, il balsamo di Lelievre. In oggi queste sono andate molto in disuso e non resta attualmente praticato che l'elisir stomatico di Edimburgo, la tintura stomatica di Whitt, il vermut e poche altre⁽³⁷⁾.

Oltre gli usi medicinali, tanto la genziana grande o lutea, quanto l'asclepiadea e tutte le altre specie possono figurare nei giardini come piante di ornamento, perchè i loro fiori gialli o per lo più di un bel colore turchino o azzurro fanno un bellissimo effetto. E' peraltro difficile coltivarle perchè essendo piante alpine e di luoghi ombrosi freschi ed umidi, male si conservano altrove. Amano terra boschiva vegetabile e sciolta. In alcuni luoghi come in Stiria, nel Tirolo, nella Svizzera ec. ed anche al Giappone, macerando in acqua la radice di genziana e facendoli subire una fermentazione, quegli alpigiani ne ricavano un liquore spiritoso il quale è reputato corroborante⁽³⁸⁾.

Il nome di Genziana trae la sua origine da Genzio re dell'Illiria che visse 150 anni circa prima di Gesù Cristo, al quale si attribuisce la scoperta delle proprietà medicinali di questa pianta⁽³⁹⁾.

(34) Journ. de pharmacie T. 7, p. 173. -- Mercurio delle scienze mediche T. 2, 279. -- Thenard traité de chimie T. 4, p. 284, ediz. 5. -- Magendie formulaire ec. Firenze 1812, p. 53.

(35) Ved. Magendie p. 57, traduzione di Firenze 1821. -- Campana Farmacop. Ferrarese Firenze 1823, p. 194, 330, la stessa: Pesaro 1826 p. 242, 248, e pag. 488.

(36) Per più esattezza Ved. Magendie formulaire ec. Firenze 1822, p. 54. -- Campana Farmacopea Ferrarese ediz. 8, Firenze 1823, p. 259, la stessa, Pesaro 1826, p. 321. -- Thenard trait. de chim. edit. 5, T. 4, p. 238.

(37) Plinio hist. nat. lib. 14, cap. 16, parla del vino di Genziana.

(38) Flore med. T. 4, p. 48. -- Steler Europa's medicinische flora p. 24. -- Bergius mat. med. T. 1, p. 191. -- Targioni Tozzetti istituz. bot. ediz. 3, T. 2, p. 207. -- Faesi Geograph. T. 3, p. 315. -- Vicat mat. med. d'Haller T. 1, p. 214.

(39) Dioscoride mat. med. l. 3, c. 3. -- Plinio hist. nat. lib. 25, c. 7.

ELLEBORO NERO,

OFFICINALMENTE.

HELLEBORUS NIGER,

LINNEO.

TAVOLA N.º 27.

CLASSE XIII, Poliandria, Ordine 7º, Polygynia, Linn.

CLASSE XIII, Ordine 1º, Sezione 2.ª Ranunculaceae, Juss.

Helleborus niger scapo subbifloro, subnudo, foliis pedatis. Linn. Sp. pl, p. 783.

Wilden. Sp. pl. T. 2, P. 2, pag. 1336.

NOMI ITALIANI. -- Fava di lupo. Piè di Diavolo. Erba nocca. Elabro nero. Tortelli di lupo. Elleboro nero.

NOMI FRANCESI. -- Ellebore noir. Rose de noel. Ellebore a fleurs rosées. La rose d'hiver.

NOMI INGLESI. -- Black hellebore. Christmas rose.

NOMI TEDESCHI. -- Christwurz. Schwarze Niesswurz. Schwarze Christwurz. Wahre Niesswurz. Stegerische niesswurz. Christblume. Weihnachtrose. Schneerose. Weihnachtswurz. Starkwurz. Feurwurz. Aloeschen.

Da una radice perenne si elevano pochi fusti cilindrici alti sei o otto pollici, portanti ciascheduno un sol fiore, o biforcandosi qualche volta ne portano due, come si vede alla tav. n. 27. Questi fusti sono nudi, salvo che in vicinanza dei fiori hanno una o due foglioline sessili, ovate lanceolate, intere nel loro margine, ma qualche volta un poco intaccate. I fiori sono terminali, formati da un perigonio pentasepalo, coi sepali ovatoromboidali. Fra i molti stami si trovano alcuni nettarij piccoli fatti a cornetto e bilabiati, i quali da molti sono considerati per petali. Nel centro esistono gli ovaj con stilo arcuato e subulato. Questi fiori sono bianchi nel loro primo sbocciare, ma a poco a poco prendono una tinta rosacea specialmente per la parte esterna, e siccome compariscono fra il dicembre ed il gennaio, sono detti perciò in Francia, in Germania ed in Inghilterra nella rispettiva lingua, *Rose di natale*.

I pistilli dopo cadute le altre parti del fiore, si convertono in tante cassule uniloculari bislunghe e contenenti molti semi, le quali riunite insieme in numero di cinque o sei, formano quella specie di fruttificazione detta dai moderni *Plopocarpo*.

Le foglie si partono immediatamente dalla radice, e sono picciolate, pedate, con sette o nove divisioni, o digitazioni, di figura ciascheduna lanceolata, e dentate dalla loro metà all'apice, coriacee, di un verde cupo e lustre.

Trovasi questo elleboro nei monti ombrosi e freschi di molte provincie della Germania, della Francia, dell'Italia, delle parti australi della Russia, e specialmente sui pirenei sull'alpi e sugli appennini. In Toscana si incontra nelle montagne di Pistoja.

Nel tempo passato ebbe l'elleboro nero molto credito nella medicina perchè vari distinti scrit-

Targioni-Tozzetti, F. VI.

tori di cose mediche lo introdussero nella farmacia, credendolo quello medesimo di cui hanno fatto parola, Erodoto, Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, e Plinio. Per altro in oggi è cosa certa che l'elloboro dei surriferiti scrittori tanto in voga sotto i nomi di *Elleboros melas*, *Melampodion ectomon* etc. non è il nero nostro, di cui si fa qui parola, ma bensì un'altra specie affine, ritrovata in Levante ed esperimentata da Tournefort ⁽¹⁾; e che Lamarck ⁽²⁾ ha distinto col nome di *Helleborus orientalis*, e Sibthorpe ⁽³⁾ con quello di *officinalis* ⁽⁴⁾.

Le sole parti dell'elloboro nero che abbiano luogo nella medicina sono le radici, le quali sono formate da un corto tronco irregolare, nodoso, diviso in molte ramificazioni cilindriche non più grosse del diametro di una linea e mezzo, e lunghe circa un palmo, di colore bianco nell'interno e scuro all'esterno, il quale diviene quasi affatto nero nel seccarsi. Quando sono fresche hanno un odore nauseante, ed un sapore amaro acre pungente, che si fa sentire dopo un certo tempo sulla lingua, e che unitamente ad un senso di torpore si mantiene per lungo spazio in bocca. Seccate che siano diminuiscono di volume e di peso per un terzo, e diventano rugose perdendo notabilmente di qualità, in modo tale, che quando sono serbate per lungo tempo e che hanno perso l'odore, diventano inerti ⁽⁵⁾. Le fibre più sottili sono da preferirsi, ed esse sole si debbono raccogliere e serbare per uso farmaceutico. La parte più grossa e legnosa, o le fibre riseccate e fragili, si debbono rigettare ⁽⁶⁾, risedendo l'attività di queste radici nella parte corticale delle fibre più vegete e di mediocre grossezza.

Gli antichi Greci usarono con grandissimo credito il loro elloboro per le alienazioni mentali. Essi stimavano superiormente quello che nasceva nelle isole Anticire, le quali per tal motivo acquistarono gran celebrità, e divennero direi quasi lo spedale dei pazzi di quei secoli, poichè *navigare Anticyras*, era la prescrizione di cura che ricevevano questi disgraziati ⁽⁷⁾, e la medicatura che coll'elloboro si stabiliva chiamavasi elleborismo ⁽⁸⁾.

Ad imitazione della indicata cura, tanto più che come ho detto si credeva la medesima pianta, l'elloboro nostro fu prescritto nelle malattie mentali; ed a metterlo in voga per queste non poco contribuì verso la metà del XVI secolo Antonio Musa Brasavola, coll'aver guarito dalla pazzia per mezzo dell'elloboro nero un tal Malatesti ⁽⁹⁾. Da quest'epoca in poi molti medici si ac-

(1) Voyage dans le Levant Tom. 2, pag. 347.

(2) Encycloped. method. Botanique T. 3, p. 96.

(3) Observation on the genera etc. in Transact. of Lin. Society vol. 8, p. 305 Prodrum. flor. Graec. vol. 2, p. 386.

(4) Ved. Desfontaines in Ann. du mus. d'hist. nat. T. 11, p. 200. — Sprengel hist. rei herbariae T. 1, p. 44. — Savi mat. med. pag. 44. — Roques phytogr. med. T. 2, p. 117. Presso gli antichi sotto nome di elloboro si sono conosciute diverse piante, e principalmente l'*Helleborus orientalis*, il *Veratrum album*, ed il *Veratrum nigrum*, dalchè ne è nata gran confusione nell'interpretazione data a questi ellobori, come si può vedere in Dodoneo pemptapet. p. 286. — Manelphi discrepatio de helleboro. Romae 1621. — Castelli epistola ad Joan. Manelphum et Aetium Cletum condiscipulos suos in qua agitur nomine hellebori simpliciter prolato, tum apud Hippocratem tum alios autores intelligendum album, et ab hoc purgatas a Melampode Praeti regis argivorum furentes filias, atque ab Anticyro sanatum Herculem insanientem. Romae 1622, 1628, 4°. — Castelli epistola secunda de helleboro in qua confirmantur ea quae in priore allata fuerunt. Romae 1622, 1628. — Faits relatifs a l'hellebore des anciens. Ann. de la société de médec. de Montpell. T. 20, p. 707. — Ha-
nin notice sur les hellebores connus des anciens. Sedillot recueil period. de la soc. de médec. de Paris. T. 44, p. 75, 192.

(5) Haller hist. stirp. Helvet. T. 2, p. 85. — Bergius mat. med. T. 2, p. 524.

(6) Murray appar. med. T. 3, p. 44. — Mayr dispensator. univers. p. 67. — Plinio hist. nat. Lib. 25, cap. 21.

(7) *Anticyram pro helleboro dixere veteres, quod Anticyra optimi hellebori fertilis esset.* Stapel in Theophr. p. 1068.
— Al che alluse Orazio Epist. 2. dicendo,

Si tribus Antyciris caput insanabile nunquam

Tonsori Lycinio commiseris

e Persio Satira 4,

Anticyras melior sorbere meracos

ed il nostro Salvatore Rosa Sat. 2,

..... come delira

L' umana mente, nè a guarirla basta

Quanto elloboro nasce in Anticira.

Ercole fu curato dalla pazzia coll'elloboro nero da un abitante d'Anticira secondo l'opinione generale, sebbene Castelli, citato alla nota 4, colle sue due lettere opinò che fosse col veratro. Le figlie di Preto poi furono curate col veratro o elloboro bianco. Dioscorid. mat. med. lib. 4, c. 151. — Plinio hist. nat. L. 25, c. 21. — Murray app. med. T. 3, p. 49.

(8) Vedasi Pinel in Enciclop. meth. médecine T. 5, p. 571. — Schulze de Helleborismis veterum Halae 1717. 4°. — Ha-
nemann helleborismis veterum, diss. hist. medica Lipsiae 1812.

(9) Ved. Murray app. pl. T. 3, p. 45, 49. — Cesarotti relazioni accademiche ediz. di Pisa 1803, Tom. 2, pag. 10.

cinsero a provarlo, ne esaltarono come prodigiosi gli effetti e lo riguardarono come un sicuro rimedio in casi simili ⁽¹⁰⁾, nel mentre che altri lo riconobbero insufficiente ⁽¹¹⁾. Ma poichè uno dei principali e più distinti effetti di questo rimedio si è il purgare, come ne sono d'accordo tutti i medici, tanto che Burtin credè preferirlo come catartico alla sciarappa ⁽¹²⁾, ed essendo uno dei più energici deprimenti, così non fa maraviglia se giovò nelle affezioni ipocondriache, nella mania ed in diverse specie di vesanie, le quali peraltro riconoscevano per causa un alterazione o un eccitamento nell'apparato gastroenterico, e viceversa non fece vantaggio in tutti i casi di demenza da altre cause prodotta ⁽¹³⁾.

Per questo suo modo principale di agire non è parimente da far maraviglia se riuscì utile in un gran numero di altre malattie, per il chè fu reputato l'elloboro nero diuretico, emenagogo, alterante, antielmintico, aperitivo, febrifugo etc.; onde usato fino dalla più remota antichità nelle idropi, nell'amenorrea, nella gotta e romatismi, nelle verminazioni, nelle intermittenti ⁽¹⁴⁾, e specialmente nelle quartane, come su di se stesso lo sperimentò Fabricio Hildano.

Nè minor lode ebbe nelle paralisi, nell'epilessia, nel tetano ed in altre neurosi ⁽¹⁵⁾, nelle affezioni cutanee ⁽¹⁶⁾ ed in altre malattie, come si può vedere dai diversi scrittori che ne hanno parlato ⁽¹⁷⁾.

Ma qui gioverà osservare che molte sono state le opinioni dei medici sulla efficacia e sui buoni o cattivi affetti dell'elloboro, poichè alcuni lo hanno riguardato come un medicamento innocente ⁽¹⁸⁾, e daltronde le osservazioni e le istorie riferite da altri, ci debbono far essere cauti nell'amministrazione di questo rimedio; dal che se ne può concludere essere egli molto incerto. Infatti la sua qualità purgativa riesce assai variabile secondo il modo con cui si amministra. Il Freind fa osservare che il decotto è blandamente purgativo, che l'acqua stillata è più attiva, ma secondo Pechlin quando però è coobata, e che più agisce data la radice in sostanza. Gli antichi avevano

(10) Vedansi *Vogel* de insania longa pag. 21 -- *Pechlinus* de purgantibus p. 315. -- *Mayerne* praxis p. 68. -- *Fabric. Hildan.* opera pag. 293 -- *Lorry* de melancholia T. 2, p. 343. -- *Brends* diss. et obs. miscell. de morbis mentis cum subiuncta historia maniae helleb. nigr. efficaciam novo exemplo confirmatam Francof. 1801. -- *Apin* Joh. Ludov. de delirio maniaco melanconico helleborismis curato Miscell. nat. cur. dec. 3, A. 5, 6, 1697, 1698, p. 238. -- *Ledel* de mania etc. Ephem. nat. cur. Cent. 1, o 2, p. 157. -- *Spleissius* adnot. in Zapatam mirab. p. 136.

(11) *Battie* aphor. de cognos. et curandis morbis pag. 74.

(12) *Ved. Roques* phyt. medic. T. 2, p. 120.

(13) *Ved. Pinel* traité de l'alienation ment. p. 356.

(14) L'elloboro utile nelle idropi. *ved. Freind* hist. med. edit. Venet. 1735, p. 115. -- *Venel* mat. med. T. 1, p. 125. -- *Plenk* toxic. p. 166. -- *Bacher* exposition des differens moyens usites dans le traitement des hydrop. 1771. -- *Hartmann* virtus hellebori nigri hydragogi, hydragoga dissertatio. Francof. ad viadr. 1787. -- *Klein* select. med. p. 108. -- *Ferrara* Sylva chirurgiae p. 165. -- *Quarin* animadversiones cap. 8. -- *Etzlerus* isagoge physico-medica cui titulus saturnus. -- *Vansvieten* p. 1237. Usato nell'amenorrea *Ved. Mead* monit. et praeccept. p. 247. -- *Battie* aphor. l. c. *Baricelli* hort. genialis p. 169. -- *Bovio* flagello dei medici razionali 1583, p. 37. -- *Desbois* mat. med. T. 1, p. 389, il quale lo riguarda come il migliore di tutti i rimedj emenagoghi -- Introdotto in estratto nella vagina per lo stesso oggetto. *Vicat* mat. med. tirce d'Hall. T. 2, p. 108. Al contrario è creduto inutile in questi casi da *Home* clin. exper. p. 410, e da *Pasta* dissert. sopra i mestrui delle donne p. 192. -- Negli scoli venerei *Linke* epist. gratul. de hellebori viribus in fluore albo venereo *Servest.* 1775. -- Per provocare le emorroidi *Junker* Therap. gener. tab. 3, N.º 28. -- *Schultz* mat. med. p. 152. Proposto nella gotta e romatismi. *Bovio* l. c. *Vicat* l. c. p. 105. -- Contro i vermi *Plenk* toxic. l. c. -- *Murray* app. med. T. 3, p. 51. -- *Bodard* cours de bot. med. comparée T. 1, p. 167. -- *Gaulay* employ de l'hellebore etc. contre le vers Bull. des scienc. med. T. 2, p. 249. -- *Vansvieten* T. 4, p. 738. -- Nelle febbri *Bisset* in fl. med. T. 3, p. 186, e nelle quartane *Mattioli* discorsi in Dioscoride p. 1285. *Mattioli* epistola de ratione parandi diluti hellebori nigri ad quartanarios epist. lib. 3. -- *Fabric. Hildan.* opera p. 914. -- *Plenk* toxic. l. c. -- *Codronchi* de helleb. comment. in opera de rabie p. 471. -- *Konig* pomum helleboratum certum remedium adversus contumacissimam febrem quartanam Ephem. nat. cur. Dec. 2, A. 6, obs. 38. -- Journ. de Trevoux 1710, Agosto.

(15) Nella paralisi *Lobel* advers. p. 304. -- Nel tetano *Codronchi* de helleb. l. c.

(16) Nell'Elefantiasi *Arctaeus* p. 136. ed. Boerh. -- *Cels.* p. 177. -- *Schmidel* diss. de lepra in Hall. coll. diss. pract. T. 6, p. 83. -- Nella Scabbia *Fabric. Hild.* opera p. 914. -- *Plenk* toxicol. l. c. -- *Vicat* l. c. -- *Mattioli* discorsi in Dioscoride pag. 1285.

(17) Vedansi oltre i già citati *Boehmer* de Hellebori nigri etc. usu medico Halae 1774. -- *Bachou* de Helleboro nigro Altdorf. 1733. -- *Camerarius* helleborus niger medice delineatus Tubingae 1684. -- Dictionnaire des sciences medicales T. 11, p. 436. -- *Hessius* Defensio Guilandini adversus Mathiolum p. 80, 82. -- *Holtzseuius* essentia Hellebori etc. Coloniae 1623, e 1626. -- *Linelle* de hellebori nigri usu medico. Hallae 1774. -- *Seguier* plantae Veronenses T. 1, p. 507. -- *Staler* Europa's medicinische flora p. 4. -- *Savi* mat. med. vegetab. p. 44. -- *Salius diversus* de curatione morborum particularium. Bononiae 1584. -- *Wolleb* de helleboro nigro etc. Basileae 1721. -- *Claudius* de ingressu ad infirmorum p. 223.

(18) *Ved. Heurnius* prax. med. p. 402. -- *Bouldue* remarques sur l'helleb. noir. mem. de l'Acad. de Paris 1701, p. 103. -- *Scopoli* fl. Carn. ed. 1, p. 557. -- *Linke* de hellebori nigri etc. usu medico Halae 1774. -- *Mayerne* l. c. -- *Actuarius* meth. med. L. cap. 8.

l'uso di moderarne gli effetti colla triturazione più o meno grossolana, in tal modo perchè operasse come blando purgativo davano la radice in frammenti non molto minuti, e quando desideravano un effetto più pronto e più abbondante l'amministravano in polvere sottile. Dall'uso dell'elleboro come purgativo si son suscitate ipercatarsi pericolose⁽¹⁹⁾, vomito sfrenato⁽²⁰⁾, convulsioni, torpore, rigidità insolita alle membra, tormini, ansietà, sete, singulto, deliquij, sudori freddi, serratura alle fauci⁽²¹⁾, ardore e acrimonia all'esofago allo stomaco ed all'ano⁽²²⁾, infiammazione degli intestini e la morte⁽²³⁾. Fra i sintomi che accompagnano l'avvelenamento prodotto dalle radici di elleboro nero in varj animali, Schabel⁽²⁴⁾ osservò che poco dopo l'ingestione della radice di elleboro la respirazione si fa lenta ed affaticata, il moto del cuore più tardo, ma talvolta è più accelerato e la respirazione più frequente, nel qual caso è anche dolorosa. Comincia il vomito, la salivazione e tutti i segni concomitanti i gravi dolori del bassoventre: qualchevolta, specialmente negli uccelli, l'elleboro riesce purgativo, raramente errino, e dilata o restringe la pupilla. Il calore interno ed esterno diminuisce, sopravviene vacillamento e vertigini, tremore alle estremità posteriori, impotenza al moto, languore nelle membra, ed allora il vomito cessa, e aumentano le convulsioni che spesso terminano in opistotono o, in emprostotono, e finalmente colla morte.

La sezione dei cadaveri ha fatto vedere i polmoni ingorgati di sangue, coperti da densa membrana, sparsi di molte macchie, e qualchevolta enfisematosi. I vasi biliarj e la cistifellea pieni di bile, la quale trovasi in quantità anche negli intestini crassi. Il fegato spesse volte ingorgato di sangue, la membrana muccosa dello stomaco di un colore rosso, e talvolta rossi pure in varj punti gli intestini. Nei grossi tronchi venosi, nelle cavità diritte del cuore e nel ventricolo sinistro si trova spesso molto sangue atro, il quale è liquido poco dopo accaduta la morte, ma tosto si coagula esposto all'aria.

L'orfila⁽²⁵⁾ sperimentando a diversa dose sopra alcuni cani l'azione delle radici polverizzate dandole per l'interno, quanto applicandole all'esterno sopra piaghe artificiali, come pure provando il decotto e l'estratto alcalino, osservò che i conati al vomito, le deiezioni ventrali, le vertigini l'inabilità al moto, le convulsioni ec. furono i sintomi che precedettero spesso la morte. La necroscopia gli fece conoscere che la membrana muccosa era più o meno rossa anche in quei cani morti per la sola azione esterna, con più i polmoni ingorgati, lividi o nerastri, ed in alcuni i vasi cerebrali specialmente quelli della pia madre ingorgati di sangue atro. Da queste osservazioni il summentovato tossicologista conclude:

1°. Che le radici di elleboro nero applicate in polvere sul tessuto cellulare, sono assorbite rapidamente, sono portate nel torrente della circolazione, e determinano dei vomiti violenti e diverse lesioni del sistema nervoso, alle quali gli animali non tardano a soccombere, e che sembrano analoghe a quelle che sono sviluppate dai narcotici.

2°. Che il loro effetto locale si limita a produrre una leggiera infiammazione incapace di cagionare una morte sollecita.

3°. Che esse agiscono nello stesso modo quando si introducono nello stomaco; ma che in tal caso i loro effetti sono più tardivi e meno intensi.

4°. Che allora può anche succedere che non facciano perire gli animali ai quali si lascia la libertà di vomitare⁽²⁶⁾, nel caso contrario la morte è sicura in certe dosi.

5°. Che le proprietà venefiche risiedono nella parte solubile nell'acqua.

(19) Curationes quaed. infanctae vitandi caussa, in exempl. enarratae Act. Helv. T. 5, p. 325. — Philos. Trans. N.º 335. — Verzascha obs. 3. — Rhase l. 8, c. 50. — Timaeus opera l. 7, cas. 6. — Plenck toxic. l. c.

(20) Doering de med. et medicis p. 242.

(21) Scopoli flor. Carn. l. c. — Buchner diss. de salutari et noxio helleb. nigr. eiusque praeparat. usu Halae 1751, p. 22. — Plenck l. c.

(22) Tournefort l. c. — Alibert elem. di terap. T. 1, p. 157.

(23) Morgagni de sedib. et Caus. morbor. T. 2, epist. 59, N.º 15, p. 381. — Fabr. Hildan. opera p. 913. — Act. Helvet. l. c. p. 326. — Timaeus l. c. — Harder apiar. obs. 69. — Schuarschmidt relat. 1, N.º 18. — Frank dei veleni p. 53. Il Cardinale Jacopo Ammannati letterato distinto fatto vescovo di Pavia nel 1460, e poi cardinale da Pio II, morì per una dose forse soverchia di Elleboro amministratoli per guarire dalla quartana. Ved. Pignotti Storia della Toscana ediz. di Pisa 1814, T. 9, p. 95.

(24) Dissertatio inauguralis de effectib. veneni radicum veratri albi et hellebori nigri. Tubingae 1817.

(25) Toxic. gener. T. 2, p. 224, 2.ª ediz.

(26) L'Orfila in alcuni cani aveva legato l'esofago per aver la certezza che l'elleboro dato loro non fosse vomitato.

6°. Che l'estratto alcalino, uno dei componenti le pillole di Bacher, è attivo nel modo medesimo; e che l'acqua stillata della radice agisce pure sul sistema nervoso.

Lo Schabel dalle sue osservazioni, riportate in gran parte dall'Orfila, conclude che la radice di elleboro nero ha un'azione più forte se si introduce nei vasi sanguigni o si applica sugli organi provvisti di questi medesimi vasi, o sulle membrane sierose, perchè allora è assorbita e trasportata per mezzo della circolazione dalle parti affette alle parti sane, in modo che essa non agisce per mezzo del sistema nervoso. Se poi è introdotta nel canale alimentare, la sua attività è minore, ma al contrario è fortissima se è applicata sulla membrana muccosa delle vie aeree, o sulle piaghe sanguinolente; nel qual ultimo caso secondo Emmert non vi è alcun'altra sostanza velenosa o medicinale finora adoprata, che determini il vomito tanto prontamente quanto l'elleboro nero. L'applicazione di questa radice sull'epidermide, sugli organi fibrosi o sui nervi riesce inerte, e tanto i muscoli quanto i nervi affetti da questa sostanza non perdono come in altri casi sollecitamente la loro irritabilità e la facoltà di trasmettere le impressioni che hanno ricevute. Di più lo stesso autore rileva che fra il modo di azione dell'elleboro nero, e del veratro bianco, vi è una certa analogia, col modo di agire del muriato di barite e del tartaro emetico.

Morgagni (27), racconta di uno il quale sorpreso da dolori e da vomito morì otto ore dopo aver preso mezza dramma di estratto di elleboro. In questo caso è degno di osservazione che il canale digestivo era infiammato e senza apparenza di gangrena, e che questa infiammazione era più intensa negli intestini crassi. Gli intestini tenui sebbene meno infiammati erano nondimeno di tratto in tratto costretti o rilasciati, quarantadue ore dopo la morte il cadavere era ancora flessibilissimo in tutte le sue membra ed in uno stato di flaccidità notabile. Ciò in qualche modo coincide con quello che ne dice Plinio (28), e che secondo alcuni deve riferire all'elleboro bianco, il quale bensì come sperimentò l'Orfila e lo Schabel agisce sull'economia animale nel modo medesimo dell'elleboro nero. Vicat (29), dice che tutti gli intestini di coloro che muojono per l'elleboro sono infiammati, ad eccezione del *retto*; di questa opinione pure è lo Schabel, ma l'Orfila nella sua prima edizione (30), avverte che quando gli animali hanno sopravvissuto qualche ora all'ingestione dell'elleboro, l'infiammazione di questo intestino è sempre costante; e questa sua osservazione nuovamente la conferma nella seconda edizione della sua tossicologia tom. 2, pag. 237, per rispondere alla confutazione fattala su questo proposito dallo Schabel.

La radice di elleboro nero tirata in polvere su per il naso produce lo starnuto, e per questo fu messa fra i più validi errini, riuscendo spesso in tal modo pericolosa anche nel caso di polverizzarla (31).

Molti animali soffrono assai, e periscono, per l'azione deleteria dell'elleboro nero. Le esperienze di Orfila lo hanno provato venefico per i cani. Teofrasto e Plinio dicono che è mortale per i bovi, per i cavalli, per le capre e per i majali (32), onde essendo il nostro identico negli effetti, sebbene con un poco meno di forza, non fa maraviglia se del pari riesce mortale. Il decotto nell'acqua o nel ranno uccide i pidocchi, ed è in molti luoghi adoprato per questo effetto (33). Lo Schabel dalle sue osservazioni ed esperienze conclude che l'elleboro nero riesce

(27) De sedib. et causis morb. epist. l. c.

(28) Galli sagittas in venatu helleboro tingunt, circumcisoque vulnere teneriorem sentiri carnem affirmant. Hist. nat. Lib. 25, cap. 25; Ved. anche Gellius Lib. 17, cap. 15, p. 972. -- Corn. Celsus Lib. 5, cap. 27. -- Caelius lect. antiquar. L. 23, cap. 10. Se ciò fosse vero, si potrebbe credere come lo hanno pensato alcuni, che gli animali uccisi per effetto dell'Elleboro nero o dell'elleboro bianco andassero soggetti ad una più sollecita putrefazione, ma lo Schabel dice espressamente di non aver mai osservato ciò nelle sue numerose esperienze.

(29) Plant. ven. de la suisse p. 69; Mat. med. tiré d'Haller T. 2, p. 103.

(30) Toxicologie gener. ediz. 1.^a 1815, T. 2, P. 1, p. 9.

(31) Ved. Caelius I, c. 15. -- Venet mat. med. etc. T. 1, p. 274. -- Plenck toxic. p. 165. -- Bulliard pl. ven. de la France p. 122. -- Vicat pl. ven. de la suisse p. 69. -- Puhin mat. ven. regni veget. p. 125. -- Smetius dice di uno starnutamento durato tredici ore, Boerhaave riporta un'osservazione consimile. Vicat mat. med. T. 2, p. 100.

(32) Theophrast. hist. pl. L. 9, c. 11. -- Plin. hist. nat. L. 25, c. 21.

(33) Plenck toxic. l. c. -- Chomel pl. usuell. T. 1, p. 96.

venefico per i mammiferi, per gli uccelli, per i rettili, per i molluschi, per gli insetti, ed inclusive per i vegetabili.

Applicando esternamente la radice fresca di elleboro sulla cute, vi produce un'infiammazione con senso di bruciore ed anche la svedica (34), e per questo fu proposta come vescicatorio nell'ischiaide (35). Il Monardo racconta che una gallina morì per averli fatto passare a traverso la cresta una sottil radice di elleboro (36). L'Orfila nelle sue esperienze sui cani, trovò che introdotta la polvere nelle ferite, era come di sopra si è detto, più che bastante a produrre la morte. Finalmente gli antichi avvelenavano le loro saette col sugo di questa pianta (37). La causticità di queste radici è stata impiegata fino da remoto tempo per distruggere i bordi callosi delle fistole, astergendoli colla polvere, o introducendovi framezzo uno stuella fatto con un pezzetto di radice (38). Per questa stessa ragione da Galeno fu lodata nel mal de' denti (39), e presso molti veterinarij serve a fare i setoni (40), oltre i quali ebbe molto credito anche per purgare e medicare i cavalli, i majali, le pecore, le capre e specialmente i bovi, dal moccio, dalla bol-saggine, dalla scabbia, e da varie affezioni epizootiche (41).

Gli antichi conoscevano quanto fosse pericoloso l'elleboro (42); chè anzi questa pianta trasse il nome dal greco *ελεν* uccidere e *εορὰ* cibo. Per questa ragione procurarono di mitigarne la violenza preparandolo o associandolo con altre sostanze. Così alcuni lo mettevano in infusione nell'acqua, nell'aceto, nel vino, o nel sugo di mele cotogne, altri l'univano all'ossimele, al miele, all'origano, al mastice, al cinnamomo, al sesamo, all'assensio (43), ec. Altri preferirono, amministrare l'acqua stillata; i più riconoscendo che in sostanza riusciva troppo drastico, preferirono l'estratto specialmente acquoso, che al parere di Boulduc riesce purgativo blando e non drastico come il vinoso (44). Garidel (45), avverte di non darlo mai in sostanza ma in decotto o in fusione. La dose alla quale si amministra l'elleboro, varia notabilmente secondo i diversi autori; la radice in sostanza è stata data fino a quattro dramme secondo Areteo (46), nell'idromele, ma può stabilirsi non maggiore di un denaro. L'estratto acquoso fino a mezzo scropolo ed anche ad uno scropolo intero (47).

Per rimediare ai danni che potessero esserè suscitati dall'azione troppo energica dell'elleboro in primo luogo devesi provocare il vomito se non si fosse presentato, come in molti casi suol accadere anzi soverchiamente; ciò si fa allora o vellicando le fauci con una penna, o dando acqua tepida, gli oleosi, l'ipecacuana, il solfato di soda etc. quindi si danno dei clisteri purgativi o degli emetocartici, se il veleno preso dopo del tempo fa sospettare essere passato di già negli intestini. La sanguigna sarà utile nei casi che il malato offra i segni di una congestione cerebrale, e per questo sarà preferibile farla dalle giugulari. Le bibite acquose acidulate con agro di limone, o aceto; gli eccitanti ed il caffè sono utili qualora non siansi manifestati segni di infiammazione, nel qual caso convengono piuttosto i diluenti ed i rinfrescativi. Le

(34) Plenck toxic. p. 165.

(35) Roncalli med. curat. p. 214. — Vicat mat. med. d'Hall. T. 2, p. 107. — Roques phyt. med. T. 2, p. 118.

(36) Vicat pl. ven. p. 69, e mat. med. T. 2, p. 102.

(37) Vicat. pl. ven. p. 69. — Plenck toxic. p. 165.

(38) Galen. simpl. fac. L. 6. — Amat. lusit. p. 448. — Plenck toxic. p. 166.

(39) Simpl. fac. L. 6. — Bauhin. hist. p. T. 3, p. 632.

(40) Plin. hist. nat. L. 25, c. 25. — Lange epist. L. 2, N.º 20. — Scopol. Carn. ed. 1, l. c. — Gattenhoff stirp. agri Heidelb. p. 232. — Plenck toxic. l. c. — Amat. Lusitan. p. 448.

(41) Vedasi a questo proposito Manget reflex. p. 167. — Mattioli epist. p. 129. — Boccone mus. di piante rare p. 29, ed osservaz. natur. p. 80. — Chomel pl. usuell. T. 1, p. 97. — Mauchart de lue vaccarum. — Boerhaave morb. nerv. p. 754. Vicat mat. med. d'Hall. T. 1, p. 107. — Vicq-d'Azir exposé des moyens contre les maladies pestilentiellles des bêtes a cornes p. 304. — Chambers dict. T. 3, pag. 504. — Caesalpinus de plantis p. 503.

(42) Pausania Lib. 10, C. 37. dice che gli Anfizioni per consiglio di Solone avvelenando coll'elleboro le acque del fiume Plisto che servivano ad abbeverare gli abitanti di Cirra assediata, la fecero arrendere.

(43) Ved. Encyclop. mat. medic. T. 5, p. 765. — Chomel pl. usuell. T. 1, p. 96. — Manget. bib. phar. T. 1, p. 972.

(44) In mem. de l'Accad. des Sciens. 1701, p. 194.

(45) Hist. des pl. d'Aix p. 226.

(46) Opera, edict. Boera. p. 137.

(47) Per la dose di altre composizioni e tinture non più in uso Ved. Alibert elem. di terap. trad. Ital. ed. seconda T. 1, p. 158. — Flore med. T. 3, p. 195.

contrazioni spasmodiche, le convulsioni, il vomito troppo violento che si presentano, si possono calmare con leggiere dosi di oppio (48); Valkiers consiglia l'acqua d'orzo tepida con due rossi d'uovo ed un poco di alcool, come controveleno dell'Elleboro (49); Schabel sperimentò la galla, per vedere se gli astringenti potessero essere un antidoto dell'elloboro, ma trovò che non produceva alcun buon effetto. Finalmente gli antichi confidarono negli aromatici, nel cremor di tartaro, nell'aceto, nell'ossimiele, nei tamarindi, e nel cristallo minerale (50).

L'analisi più moderna delle radici di elloboro nero si deve ai Signori Fenulle e Capuron (51), dalla quale risulta che esse sono composte. 1°. Di un olio volatile. 2°. Di un olio grasso. 3°. Di una materia resinosa. 4°. Di Cera. 5°. Di un acido volatile. 6°. Di un principio amaro. 7°. Di mucoso. 8°. Di allumina. 9°. Di gallato di potassa e gallato acido di Calce. 10°. Di un sale a base di ammoniaca. I suddetti chimici opinano che l'azione dell'elloboro si debba ripetere dall'olio a cui è unito un acido volatile. Ciò in qualche modo concorda coll'osservazione fatta da Neuman (52), che cioè una lunga ebullizione disperdeva l'attività del decotto di elloboro, e con quella fatta da De Mayerne (53), che lo stesso accadeva protraendo per molti giorni l'infusione: e noi già di sopra abbiamo detto che la radice nel seccarsi perdeva non poco le sue qualità. L'Orfila ripone la proprietà venefica dell'elloboro nella parte solubile nell'acqua, ed al contrario Schabel dice che essa risiede nella sostanza resinosa, e non è d'accordo colle osservazioni di Wiborg e di Scheeler, i quali hanno attribuito alla parte resinosa la proprietà emetica, ed alla parte gommosa la proprietà narcotica.

Le osservazioni e conseguentemente le opinioni di molti Scrittori sul modo di agire della radice di elloboro nero sono state così disperate, come sopra abbiamo visto, perchè il rimedio non fu applicato in quei casi nei quali la diatesi o altre circostanze dei malati potevano farlo essere utile, o perchè anche la radice era stata raccolta in suolo, in tempo, e di qualità non confacente. Molto anche deve aver contribuito a produrre questa confusione di resultanze la quantità numerosa di altre radici spacciate per elloboro nero, e molte delle quali sono inerti, oppure venefiche, e dagli erbajoli vendute agli Speciali in varie parti della Francia e della Alemagna: fra le quali principalmente si debbono annoverare le radici di *Adonis vernalis* che hanno un capo o tuberosità più breve, sono più nere al di fuori e più bianche al di dentro, hanno le fibre più sottili ma meno legnose, più lunghe e più contortuplicate; sono di sapore amaro acre misto di dolce e di odore più forte. Le radici di *Trollius europaeus*, di capo sottile di fibre sottili e molto ramosse specialmente verso l'estremità. Le radici di *Actaea spicata*, che si distinguono per il caudice e diramazioni articolate, il di cui ultimo articolo getta delle fibre più legnose e più folte. Le radici di *Astrantia major* di figura fusiforme, articolate, guernite da pertutto di fibre nerastre, e lunghe tre o quattro pollici. Le radici di *elloboro verde* di fibre più numerose, più corte, più legnose più sottili, più nere, più amare e più acri, e le più attive fra gli ellobori. Le radici di *elloboro fetido* distinguibili per il caudice retto, guernito di poche fibre brevi di colore nerissimo, di sapore più forte e più persistente nella bocca. Le radici di *Aconitum Napellus* che sono tuberose, fusiformi, e quasi globose, con fibre sottili fragili complicate, e di color nero grigio. Le radici di elloboro bianco, o *Veratrum album*, tuberose con fibre unite, di colore chiaro, e con sapore più urente e più amaro. Le radici di *Aconitum Pyrenaicum* retate con poche fibre e di colore castagno. Le radici di *Euphorbia cyparissias* legnose grosse fibrose (54).

Il credito che ebbe in antico l'elloboro fu cagione che esso servisse di componente ad un gran numero di preparazioni, le quali si possono vedere registrate in varj scrittorj di materia medica, ed in molti ricettarj (55). Tali preparazioni sono l'estratto cattolico del Sennerto,

(48) Ved. Roques phyt. med. T. 2, p. 119. — Orfila toxic. T. 2, p. 200.

(49) Dissert. sulla scelta degli emetici. Ved. Roques plant. med. l. c.

(50) Venel mat. med. T. 1, p. 31.

(51) Journ. de Pharm. T. 7, p. 502.

(52) Chem. P. 3, p. 113.

(53) Praxis med. p. 68.

(54) Vedi Sigel recensio binorum casuum etc. in nov. Act. Acad. nat. cur. T. 6, p. 147. — Murray app. med. T. 3, p. 38. — Mayr disp. univ. p. 67. — Savi mat. med. p. 44. — Flore medicale l. c. — Vicat pl. ven. de la suisse p. 5, e 153.

(55) Murray app. med. T. 3, p. 52.

l'estratto panchimagogo del Crollio e di Artmann, l'estratto cattolico e calalogo di Rolfsio, il diabalsamo o elettuario di sena, il siroppo di pomoeleborato, le pillole balsamiche di Stahl, le pillole toniche di Bacher, le pillole policreste di Becher, le pillole di Silzer, le pillole di Starkey, le pillole tartarizzate del Quercetano, la tintura di marte elleborata di Wedel, la tintura d'elloboro composta della farmacopea Wurtembergense, la tintura di melampodio della farmacop. di Londra, l'ossimiele elleborato di Gesnero, l'infusione d'elloboro di Brunner.

Più comune dell'elloboro nero abbiamo per tutti i luoghi ombrosi e lungo i cigli dei fossi e delle siepi l'*elloboro verde*, noto alla campagna col nome di *Erba nocca* (*Helleborus viridis*), il quale fa delle radici nerastre fibrose, con i cauli lisci divisi verso la parte superiore in due o al più tre rami, terminati ciascuno da un fiore solitario pendente verde giallastro e grande. Questi fiori compariscono nel gennajo e febbrajo. Le foglie radicali sono glabre peziolate pedate coriacee, divise fino al peziolo in sette o nove lobi lanceolati stretti acuti seghettati; quelle del caule alla base dei rami sono quasi sessili e divise in tre o cinque lobi.

Il sugo delle foglie e della radice è acre amaro bruciante, e purga violentemente, ma non tanto quanto il nero, o quanto il fetido che segue. Alcuni lo hanno amministrato come drastico in polvere o in estratto, contro le intermittenti ⁽⁵⁶⁾, e nella gonorrea ⁽⁵⁷⁾, sostituendolo spesse volte al nero. La radice è usata per fare i setoni alle pecore ⁽⁵⁸⁾.

L'altra specie egualmente comune in Toscana nei luoghi montuosi, ed in molte altre parti dell'Europa australe e nella Virginia, è l'*Elloboro fedito*, *Elloborastro*, detto anche *cavolo di lupo* (*Helleborus foetidus* L.) il quale è perenne ed ha una radice composta di molte fibre lunghe, il caule cilindrico alto circa un piede e mezzo verde-giallastro diramato e con le foglie alla base dei rami digitate e di peziolo dilatato. Le foglie inferiori sono peziolate coriacee verdi cupe, pedate con sette o nove digitazioni allungate lanceolato acute. I peduncoli sono un poco pelosi ed i fiori che si vedono in febbrajo, sono disposti quasi in pannocchie, pendenti, piccoli, verdastri, orlati di rosso, con stipule ovato lanciolate colorite.

Tutta la pianta è fetida, di sapore acre amaro bruciante anche quando è secca. È un purgante violentissimo che ha prodotto talvolta inclusive la morte ⁽⁵⁹⁾, e più spesso vomiti cardialgie deliqui, ansietà precordiali, infiammazioni gastriche, colera, la perdita dei capelli, dei peli, e delle unghie ⁽⁶⁰⁾. Le foglie polverizzate nondimeno sono state da remotissimo tempo usate in Inghilterra contro i vermi come sicurissimo antielmintico, inclusive contro la tenia, e molto raccomandate per questo scopo da diversi ⁽⁶¹⁾. Ha avuto fama anche di deostruente, e di essere utile nell'asma pituitosa, nell'affezioni isteriche ed ipocondriache, e nelle febbri intermittenti ⁽⁶²⁾. Il decotto addolcito con zucchero uccide le mosche ⁽⁶³⁾, e la radice o i fusti servono egualmente per fare i setoni a varj animali ⁽⁶⁴⁾. La dose delle foglie secche dell'elloboro verde e del fetido, è da dieci a quindici grani in polvere, o di una dramma in decotto. Il sugo dell'erba fresca ridotto a siroppo sciogliendovi lo zucchero polverizzato fine, è più comodo per i ragazzi e si da a dose di un cucchiaino di caffè mattina e sera.

(56) Ved. Linck diss. de Helleb. nigri et praesertim viridis usu medico etc. Halae 1774. — Murray app. med. T. 3, pag. 55. — Savi mat. med. p. 43. — Roques phys. med. T. 2, p. 121.

(57) Linck Epist. de Helleb. vivid. in fluore albo venereo usu medico Servestae 1775.

(58) Hall. Hist. Stirp. Kelyet. N.º 1192.

(59) Ved. Lond. Cronicle 1768. a 1760.

(60) Cook in Oxford magazine for March 1769, p. 99. — Plenck toxic. p. 166.

(61) Ved. Gerard's herball An. 1597, p. 827. — Volpini Opere medico-pratiche 1726 p. 18. — Bisset Essay on the medical constitution of Great Britain p. 333. — Plenck toxic. p. 167. — Gattenhoff Stirp. Agri Heideb. p. 231. — Savi mat. med. p. 44. — Lindvall observ. in mat. med. Upsaliae 1772, p. 4. — Vicat mat. med. tirée d'Haller T. 2, p. 109.

(62) Murr. app. med. T. 3, p. 59.

(63) Targioni Tozzetti istit. botan. ed. 3, T. 2, p. 498.

(64) Raio Hist. pl. T. 1, p. 698.

NARCISO PRATENSE,

OFFICINALMENTE.

NARCISSUS PSEUDONARCISSUS,

L I N N E O.

TAVOLA N.º 28.

CLASSE VI, Hexandria, Ordine 1.º Monogynia. Linn.

CLASSE III, Ordine 7.º Narcisi. Juss.

Narcissus pseudonarcissus spatha uniflora, nectario campanulato erecto crispo, aequante petala ovata.
Willdenow Spec. plant. Tom. II, P. 1, p. 35.

NOMI ITALIANI. Collo di Cammello. Giracapo. Tromboni. Tazzetta salvatica. Giunchiglie grandi. Narciso a tromba. Narciso salvatico. Narciso trombato. Narciso romano. Narciso dei prati. Narciso pratense.

NOMI FRANCESI. Narcisse sauvage. Narcisse faux narcisse. Narcisse des bois. Narcisse des prés. Faux narcisse. Aian. Aiault. Porion. Porillon. Clochette des bois.

NOMI INGLESI. Common Daffodil. The yellow Daffodil. The wild english Daffodil.

NOMI TEDESCHI. Die Gelbe Narcisse. Gelberstern. Hornungsnarcisse. Märzblume. Aprilleiblume. Zeitloses. Glitzepfeule. Gemein narcisse.

Nei prati e nei boschi della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, e dell'Italia si trova molto frequentemente il narciso pratense, il quale ha ricevuto anche posto nei giardini come fiore di ornamento, perchè si mostra verso il finir dell'inverno in cui scarseggiano altri fiori. Da un bulbo ovato ed a sfoglie, hanno sviluppo nel mese di settembre o di ottobre cinque o sei foglie quasi piane, strette e lunghe, di colore verde glauco, le quali poi si perdono affatto nel mese di maggio: nel centro di queste foglie poco dopo si sviluppa il fiore, che secondo il clima sboccia dal gennajo al marzo. Questo fiore è unico sopra uno scapo o gambo alcun poco compresso. Non è eretto ma un poco pendente, ed è formato da un perigonio diviso in sei parti o sepali ovali gialli, in mezzo dei quali trovasi un nettario fatto a campana, lungo quanto i sepali stessi, increspato e sfrangiato ora più ed ora meno al suo orlo, ove dovrebbero essere sei piccole divisioni, che quasi mai si possono ben distinguere. Il suo colore è sempre un poco più cupo delle divisioni o lacinie del perigonio. Questi fiori hanno un certo odore, ed offrono alcune varietà e sottovarietà, tanto per il diverso colore, quanto per la figura e grandezza del nettario, quanto anche per essere più o meno doppi, dimodochè taluno ne ha fatte delle specie distinte (1).

Gli antichi ebbero poca cognizione di questa pianta, e per ciò che riguarda il di lei uso in medicina, non altro sapevasi se non che i bulbi cotti o il loro decotto, godono virtù pur-

(1) Redouté Liliac. T. 3, N.º 153, riduce a tre razze principali queste varietà, cioè A, tutto giallo colla campana e corona di mediocre grandezza ed eretta. B, colla corona o campana gialla e le lacinie del perigonio biancastre. C, tutto giallo colla corona molto ampia e slargata a bocca.

gative (2), le quali bensì sono comuni con molte altre specie appartenenti a questo medesimo genere, egualmente che la qualità di promuovere il vomito essendo crudi (3). Dobbiamo pertanto l'introduzione del narciso pratense nella materia medica a Dufresnoy medico a Valencienne, il quale per caso scuoprì le sue proprietà sedative ed antispasmodiche.

Una ragazza convulsionaria ed isterica che aveva tenuta una certa quantità di questi fiori nella stanza dove dormiva, non risentì i soliti suoi incomodi per quella notte, sul che riflettendo Dufresnoy e ripetendo più volte l'esperienza di fare rinnovare i fiori nella stanza o toglierli del tutto, trovò che le convulsioni si calmavano quando la ragazza era esposta all'influenza degli effluvi dei fiori, e si riacciavano tutte le volte che questa influenza era allontanata. Concepì allora il pensiero di farne un estratto, un siroppo, ed un infusione, che a seconda delle circostanze adoprò in molti casi di convulsioni di vario genere, non escluse le epilettiche, ed in molte altre affezioni come nel tetano, nella tosse convulsiva ec. nelle quali malattie ebbe grandissimi vantaggi (4), confermati dipoi da altri scrittori (5).

Il Dott. Lejeune medico a Verviers in una sua memoria *sur les propriétés du narcisse des prés* dice di averlo trovato di sommo vantaggio in una dissenteria epidemica e nelle febbri mucose complicate con vermi.

Loiseleur de Longschamps (6), nel tempo che per il commercio continentale impedito, i surrogati formavano un articolo di importanza, si occupò ad esaminare i bulbi dei narcisi come emetici, e trovò che seccati e polverizzati producevano il vomito ad una dose non minore di 36, a 50 grani; fra questi gli sembrò più emetico del narciso dei prati il bulbo del *Narcissus odoratus* o giunchiglione odoroso. I fiori pure dallo stesso furono sperimentati come succedanei alla ipecacuana, nelle febbri intermittenti, per le quali riuscirono di una notabilissima azione febbrifuga dandoli in polvere a dose di due dramme divise in tre o in quattro prese nel tempo dell'apiressia. Così anche come succedanei alla ipecacuana gli sperimentò utili nella diarrea e nella dissenteria, nel catarro cronico dell'intestino etc. nei quali casi non produssero vomito, ma arrestarono la febbre e la diarrea; ci avverte che bisogna darli a forte dose, non minore in polvere di 40 grani, e prescrive come miglior mezzo di fargli prendere il combinarli all'acqua zuccherata, o aromatizzata, in dose di una o due dramme divisibile in quattro rate, da darsi di due ore in due ore. Richard (7) dice che peraltro non è bastantemente provata la loro efficacia contro la dissenteria e contro le febbri, ed altri la negano affatto. La proprietà emetica come sopra si è detto non si manifesta usando i fiori secchi e polverizzati, anche a forte dose, ma per il contrario questa stessa proprietà si sviluppa ogni volta che i fiori si infondono nell'acqua bollente, in modo che per avere un infusione emetica bastano dieci o dodici fiori in una pinta di acqua. L'estratto anche è attivissimo, e la sua dose è di mezzo grano a due ripetuti tre o quattro volte per giorno (8). Da ciò si congettura facilmente che questa pianta ha un'azione decisa sull'economia

(2) *Dodonaeus* hist. herb. coron. Cap. 27. -- *Bauhin*. hist. plant. T. 2, p. 593, 594. -- *Prevot* med. pauper. p. 488.

(3) *Puihn* mat. Venen. regni veget. p. 76. -- *Quint. Serenus* cap. 20. Il bulbo vomitorio di cui parlano Dioscoride (mat. med. Lib. 2, cap. 166), e Plinio (Lib. 21, cap. 19) secondo il giusto parere di Loiseleur de Longschamps (Dict. des Scienc. natur. T. 34, p. 176) è il *Narcissus poeticus* di Linneo o giunchiglia bianca, sebbene senza fondamento Dodoneo (hist. herb. coron. Cap. 27) lo creda la giunchiglia comune o *Narcissus Jonquilla*, ed il Mattioli non senza contraddizioni opini (discorsi Lib. 2, c. 161) essere ciò che i botanici hanno poi chiamato *Hyacinthus muscari* o mnschi greci volgarmente.

(4) *Dufresnoy* des propriétés du narcisse des prés etc. Paris 1788. -- *Ved. Hufeland* Nuev. Annal. T. 1, p. 366. -- *Dict. des sciences naturelles* T. 34, p. 173.

(5) *Ved.* Propriétés vomitives de l'oignon de narcis. des prés employé avec succès dans un état convulsif. Bull. des scienc. med. T. 2, p. 437. -- *Pierre* Asthenie compliquée de spasme guérie par les extraits de *Rhus radicans*, et de narcisse des prés. Ann. de la soc. med. de Montpell. T. 6, P. 1, p. 347. -- *Viellecheze* traitement de la malad. coqueluche avec l'extrait de narcisse des prés. Ann. de la soc. de med. de Montpell. T. 19, p. 360. -- *Roques* phyt. med. T. 1, p. 116, dice di averlo usato con molto successo nella tosse convulsa.

(6) *Recherches histor. botan. et medicales sur les narcisses indigènes pour servir a l'hist. des plant. de la France* mem. présentée a l'Institut. scienc. et physiq. T. 2, p. 592. -- *Dict. des scienc. natur.* T. 34, p. 177.

(7) *Botanique medicale* p. 103.

(8) *Ved. Bulletin de pharmacie* an. 1811, p. 128, 179, 328.

animale (9). L'Orfila (10), riguarda il narciso pratense come veleno irritante e capace di cagionare la morte in poche ore dato in dose di due o tre dramme.

Dalle esperienze fatte sui cani tanto amministrando loro l'estratto acquoso per bocca, quanto applicandolo sul cellulare succutaneo, il suddetto tossicologista ha potuto concludere 1.º che l'estratto di narciso pratense determina un'irritazione locale poco intensa; 2.º che non tarda ad essere assorbito e a sviluppare dei sintomi gravi susseguiti da una morte pronta; 3.º che è emetico; 4.º che sembra agire sul sistema nervoso distruggendone la sensibilità, e sulla membrana mucosa dello stomaco; 5.º che la sua azione è più energica quando è applicato sul tessuto cellulare (11).

Charpentier speciale a Valenciennes fece l'analisi di questi fiori, dalla quale risulta che essi son composti di mugillaggine, d'acido gallico, di concino, di estrattivo, di idroclorato di calce, di sostanza resinosa, di tessuto legnoso ec. (12). Posteriormente il Sig. Caventou (13) con nuova analisi dei fiori trovò che essi erano formati di materia grassa odorosa 6. -- di materia colorante gialla 44. -- di Gomma 24. -- di fibra vegetabile 26.

La materia colorante gialla è stata messa a profitto nell'arte tintoria, poichè preparando la lana, la seta, il cotone, il lino etc. con un immersione di 24 ore nei mordenti di arsenico, di allume di potassa, e quindi passando le sostanze da tingersi così preparate in una decozione acquosa ed alcalina dei fiori, si tingono in un bel giallo dorato, che si avvisa in acqua alcalina dopo essere state lavate in acqua chiara. Si può fare anche una lacca gialla col mezzo dell'allume secondo il consueto, e un'altra col piombo, versando nella decozione alcalina dei fiori il sottacetato di piombo che subito precipita in un bel giallo (14). Il narciso dei prati a riserva dell'infusione e dell'estratto di cui abbiamo parlato di sopra, non entra in altra composizione farmaceutica se se ne eccettua quella conosciuta col nome di *olio di tossicodendro di Dufresnoy* di cui vedasi alla pag. 53.

Nei giardini possono essere un ornamento grazioso, e più ancora lo possono essere i doppi, che nelle campagne dei contorni di Firenze si trovano molto più comuni degli scempj, ma essendo appunto piante volgari sono poco apprezzate.

Vi sono altri narcisi che hanno avuto posto nella materia medica, ma che però si possono riguardare come dotati presso a poco delle medesime qualità.

Fra questi vi è il *Narcissus poeticus* di Linneo (15), volgarmente detto *Tazzette salvatiche*, *Gimchiglie bianche e giracapi*, il quale fa il fiore solitario con i sepali bianchi lattei, col nettario campanulato, corto, intaccato, increspato, e colorato nell'orlo di giallo più o meno croceo e quasi rosso. E' comune nelle campagne e luoghi erbosi di collina dove fiorisce in maggio, ed ha odore grave simile a quello dei gigli. Tanto il bulbo che i fiori contengono un principio acre che irrita fortemente le tuniche dello stomaco ed il sistema nervoso, e che riesce emetico, quale ultimo effetto fu già notato da diversi scrittori antichi (16). Questo narciso è quello da Virgilio (17) detto purpureo, e di cui precisamente favoleggiarono i poeti e specialmente Ovidio nel Lib. III, delle Metamorfosi (18).

Il *Narcissus odoratus* è originario dell'Europa australe (19), ed ha le spate di un sol fiore o di due, è tutto giallo tanto nei sepali che nel nettario, variando dal più o meno di intensità nel colore. An-

(9) Roques l. c. p. 117, avverte che l'estratto di narciso pratense dato anche a dosi piccolissime produce quasi sempre tremori, una specie di torpore, e sonnolenza.

(10) Leçons de médec. legale p. 187.

(11) Toxicol. gener. ed. 3, T. 1, p. 746.

(12) Examen chim. med. du narcisse des prés. Bull. de pharm. T. 3.

(13) Recherches chimiques sur le narcisse des prés etc. Journ. de pharm. T. 2, p. 540. -- Ann. de chim. et de physiq. T. 4, p. 321.

(14) Caventou Ann. de chim. et de physiq. l. c.

(15) *Narciss. Majalis* Curt. *N. uniflorus*. Hall. fil. *N. patellaris* Salisb. Il *Narcissus Poeticus* di Hudson è *N. biflorus* di Curtis, e *N. orientalis* di Lin. mantissa.

(16) Ved. più indietro la nota 3. pag. 117. -- Roques phyt. med. T. 1, p. 112.

(17) *Pro molli viola et pro purpureo narcisso*. Eglog. 5, vers. 28.

(18) *Nusquam corpus erat; croceum pro corpore florem*

Inveniunt, foliis medium cingentibus albis. vers. 509.

(19) Questo è così detto da Linneo, e da altri ha avuto altri nomi cioè *N. Calathinus* da Gærtn. *N. Conspicuus* da

che i fiori e bulbi di questa specie sono emetici in altro grado, come si è detto alla pagina precedente, e di più i fiori sono nocivi per il loro odore grave.

Il *Narcissus Jonquilla* o *giunchiglie* comuni con spata di molti fiori, e col nettario campaniforme corto, tutti gialli, e di odore forte, è coltivato tanto scempio che doppio nei giardini, ma ha un odore forte che dà alla testa.

Tutti questi narcisi che possono formare un bell'ornamento nei giardini, hanno come si è avvertito proprietà analoghe, giacchè tutti sono emetici, ed inoltre hanno un odore assai forte.

Quest'odore sentito in lontananza o leggermente, riesce piacevole e grato, ma se al contrario sono riuniti molti fiori di narcisi in una stanza, presto l'aria si carica dei loro effluvi che attaccano la testa, producendo cefalee, vertigini (dove il nome volgare di *giracapi* che ebbero questi fiori) convulsioni, asfissie ed altri sconcerti comuni a quelli che sono prodotti da altri odori ⁽²⁰⁾.

Nascendo alcune delle sopradette specie in vicinanza delle acque, ed avendo verso di quella quasi voltati i fiori perchè inclinati al suolo, furono assomigliati a Narciso di cui come sopra si è detto favoleggiarono i poeti essere stato cambiato in questo fiore, che ha poi dato il nome al genere ⁽²¹⁾.

Plinio ⁽²²⁾ e Plutarco ⁽²³⁾ ne derivano il nome da *ναρκη* e, *ναρκη* cioè torpore, per essere l'odore forte che generalmente tramandano questi fiori, capace come già si è detto, di attaccare la testa e stupidire. Per questo motivo erano i suddetti fiori adoprati per coronare le divinità sotterranee ed i morti, ed erano consacrati agli dei infernali, ed alle furie perchè producevano vertigini.

Salisbury. *N. elatior* da Havvorth. *N. lobatus* da Lamark, ed è da avvertirsi che il *Narcissus odoratus* di Gouan è il *N. in comparabilis* di Curtis ed il *N. odoratus* di Curtis è il *N. lactus* di Decandoll.

⁽²⁰⁾ Ved. *Plenk toxic.* pag. 327. e segg. — *Roques phyt. med.* T. 1, p. 119, e segg.

⁽²¹⁾ *Theis gloss. de bot.* pag. 320.

⁽²²⁾ *Hist. natur. Lib. 21, cap. 19.*

⁽²³⁾ *Sympos. Lib. 3, quaest. 1.*



Solanum Dulcamara
Dulcamara





Arnica montana

Arnica

fl. 2





Daphne Mezereum
Mezereum
No 3





Asarum Europaeum

Asar.
t. 4





Physalis Alkekengi ~
Alkekengi
 - A. 5.





Datura Stramonium. ∞
Stramonio
Fl. 6.





Aristolochia rotunda
Aristolochia rotunda
 N. 7.





Aristolochia clematitis
Aristolochia vulgaris
 A. P.





Taxus baccata.

Tasso. 2
f. g.





Veronica officinalis

Veronica

N. 10.





Rhus Toxicodendron.

Toxicodendro —
N. H.





Rhus Toxicodendron radicans.

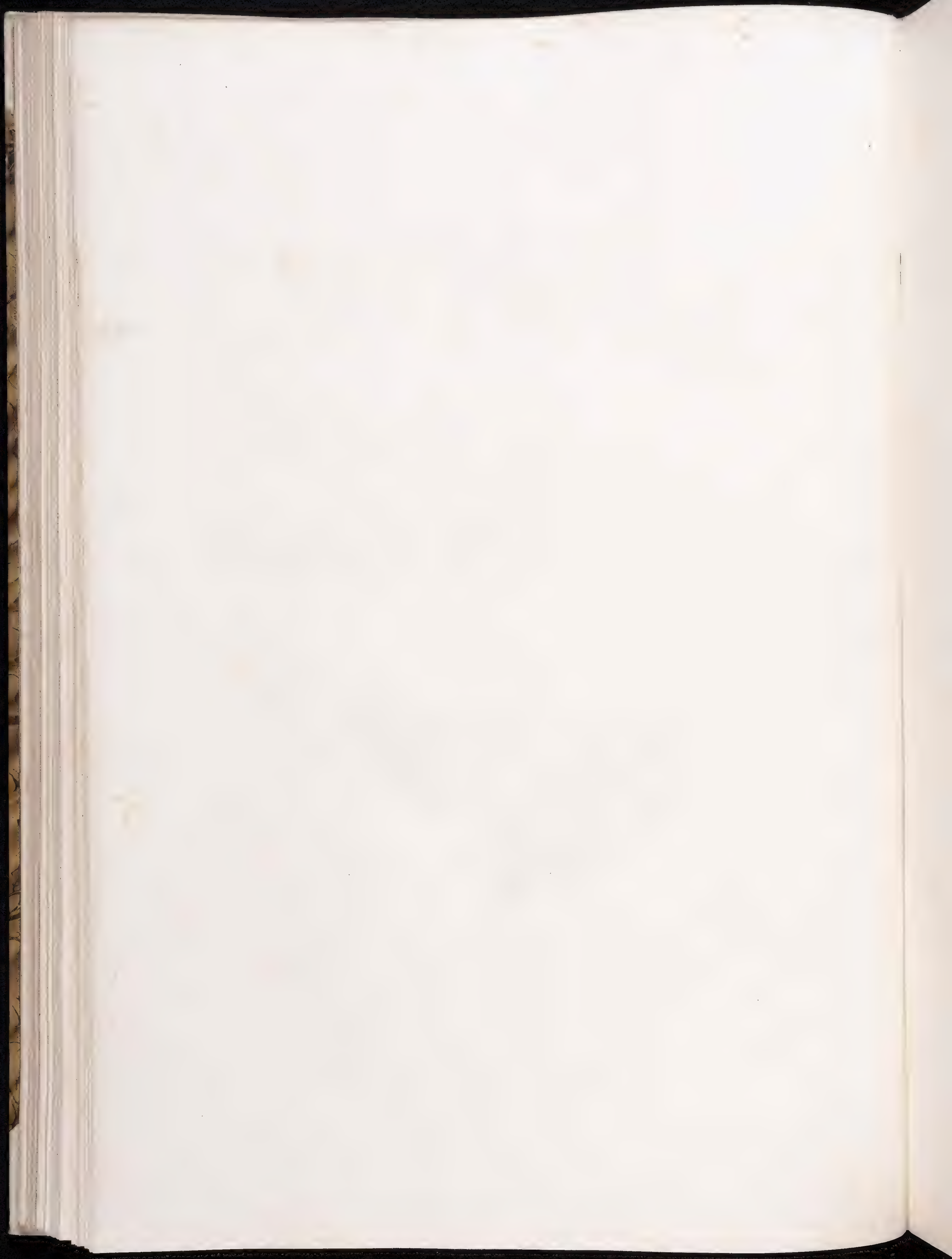
Toxicodendro radicante 100

Nº 12.





Digitalis purpurea
Digitalis purpurea
A. 13.





Conyza squarrosa

Coniza
F. & A.





Hyoscyamus niger. 
Jusquiamo nero.
N. 15.





Hyoscyamus albus
Giusquiamo bianco
N° 16.





Datisca cannabina. Loem.

Datisca cannabina L.

N^o 17.





Datisca cannabina. mas.

Datisca cannabina
A. 18.



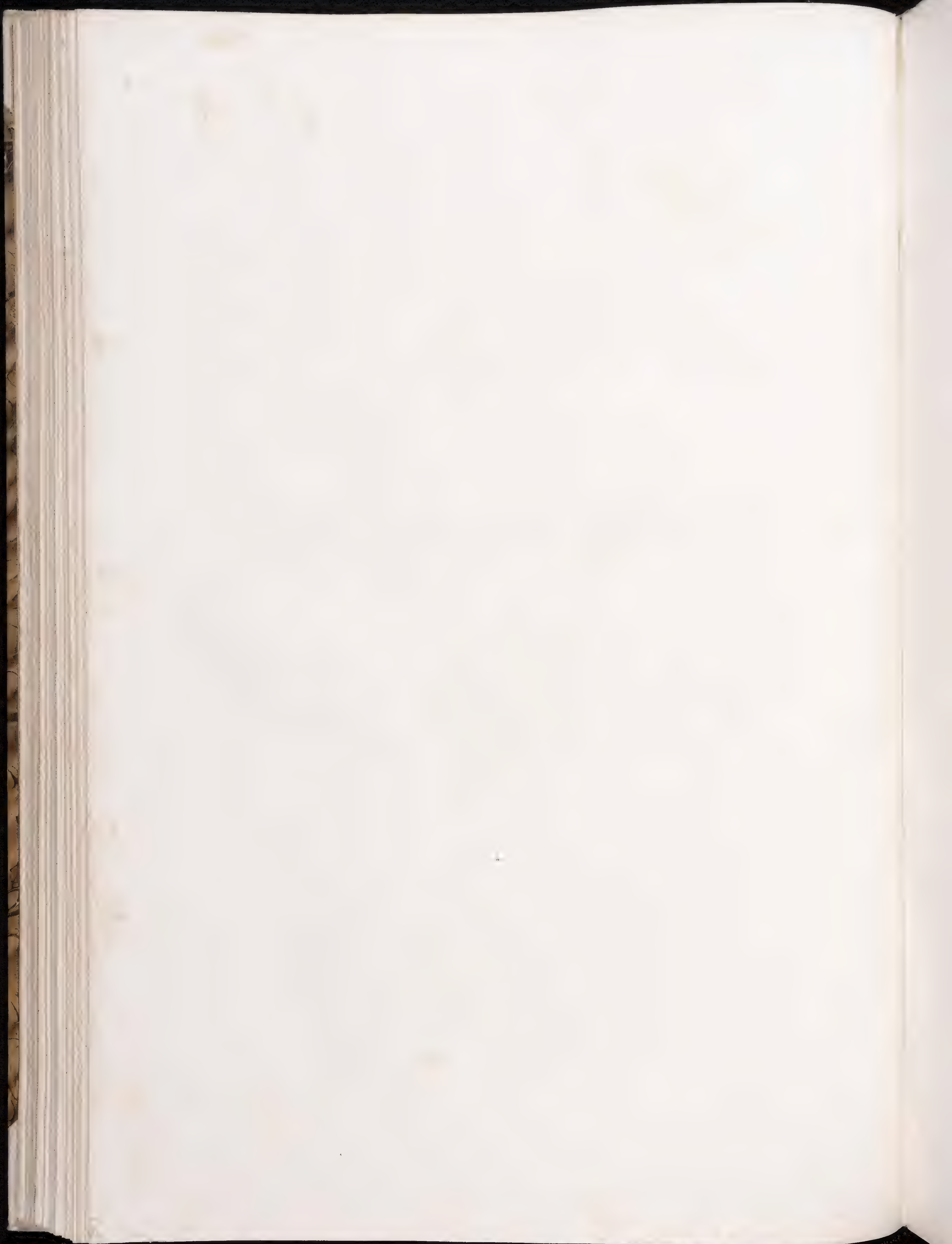


Daphne Laureola
Lauricola
A. 19.



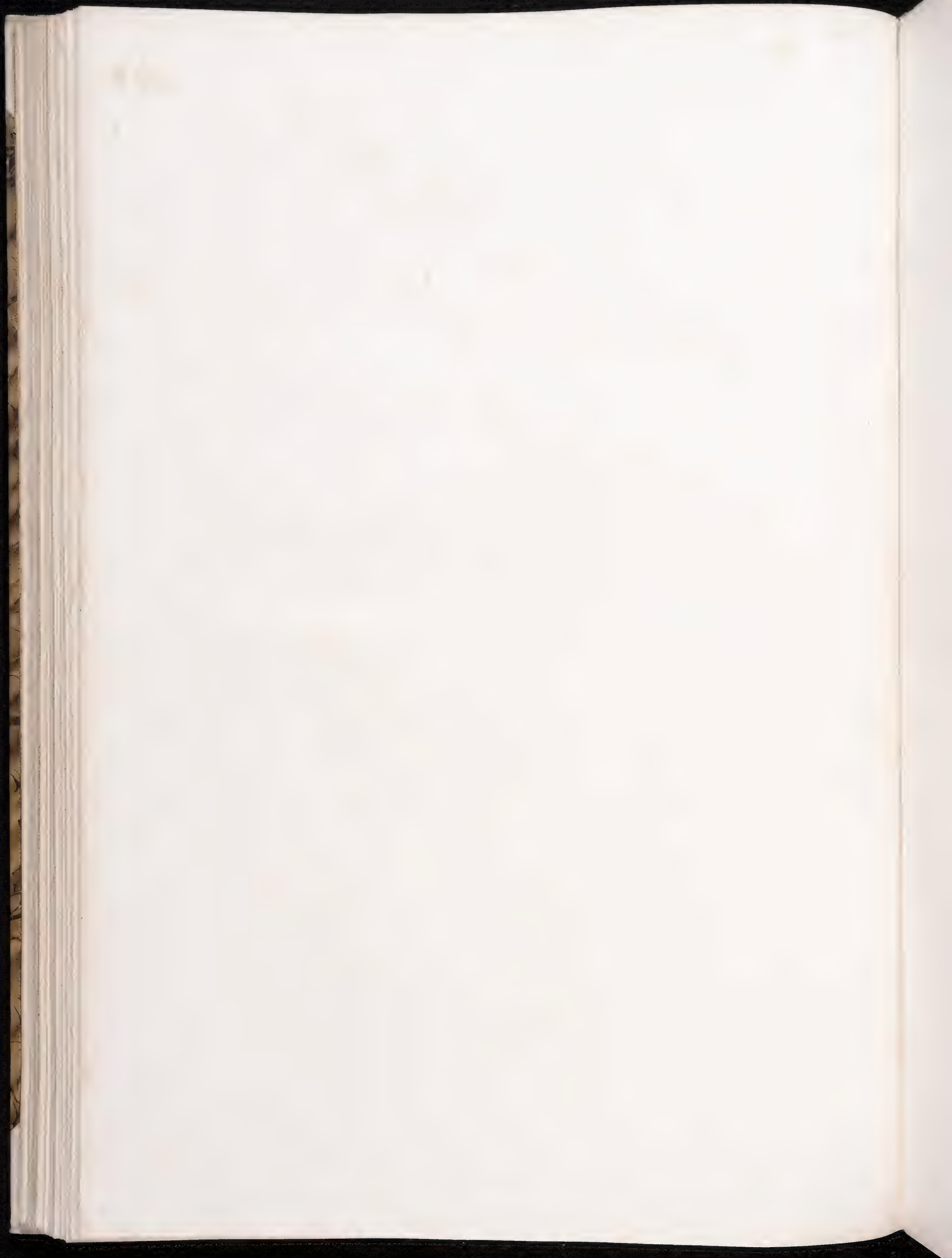


Daphne Cneorum
Timela edwardsi
N^o 20.





Gratiola officinalis
Gratiola
V. 21





Veronica Beccabunga
Beccabunga
N^o 22.

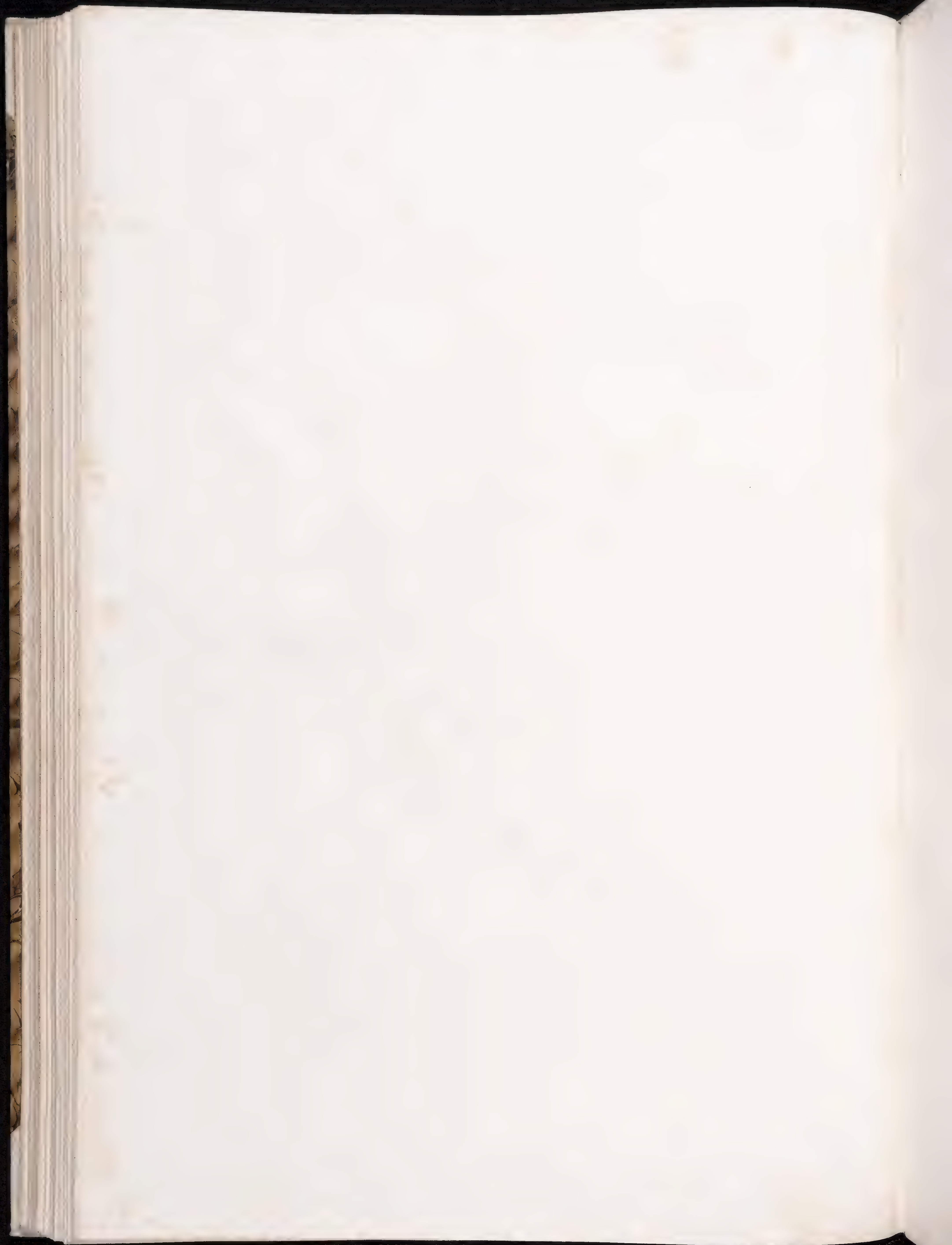




Menyanthes trifoliata

Trifolium piturne

• f. 23.

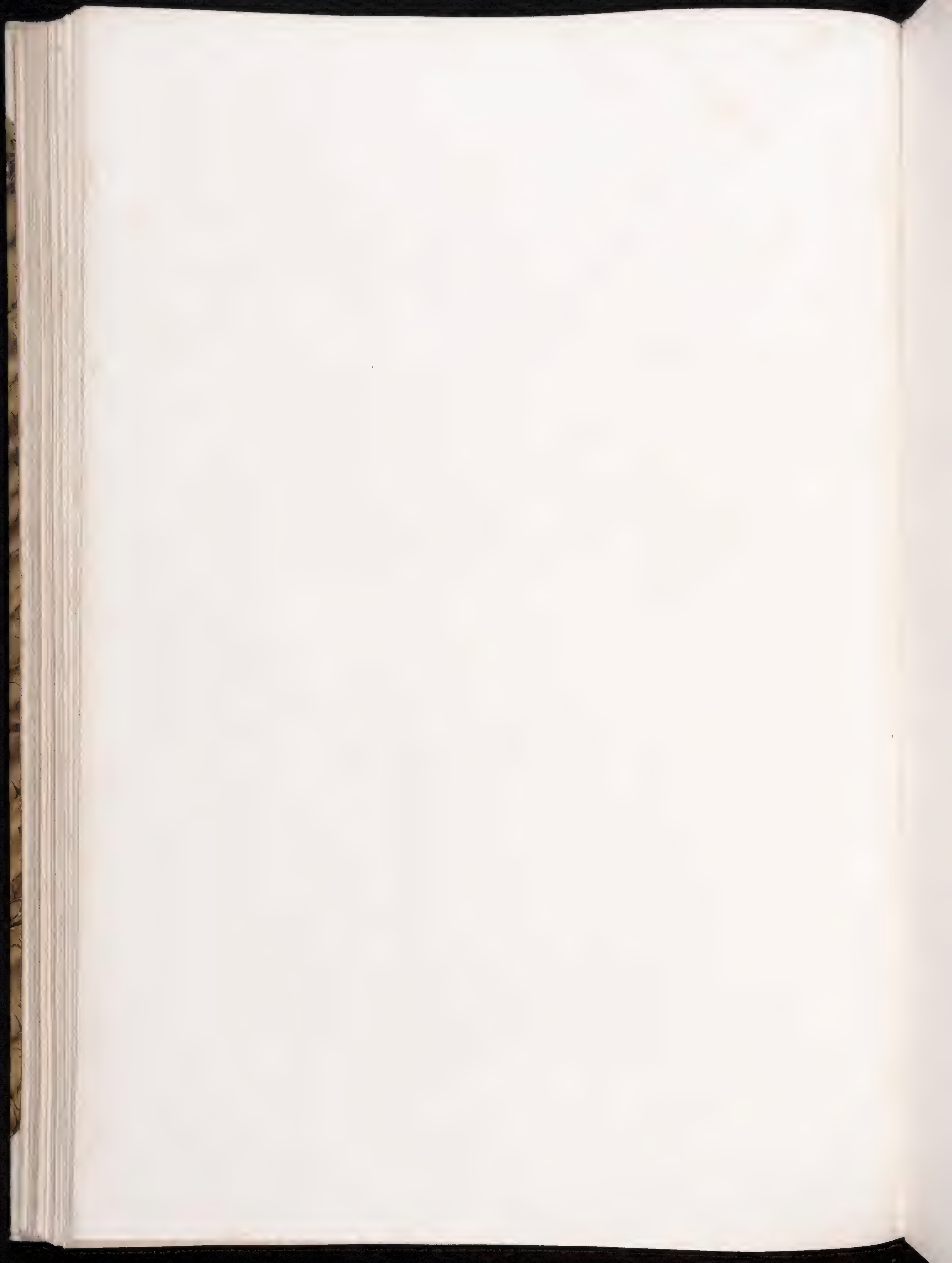




Colchicum autumnale

Colchicum

et p. 21





Monardica Elaterium

Elateric

(t. 25.)

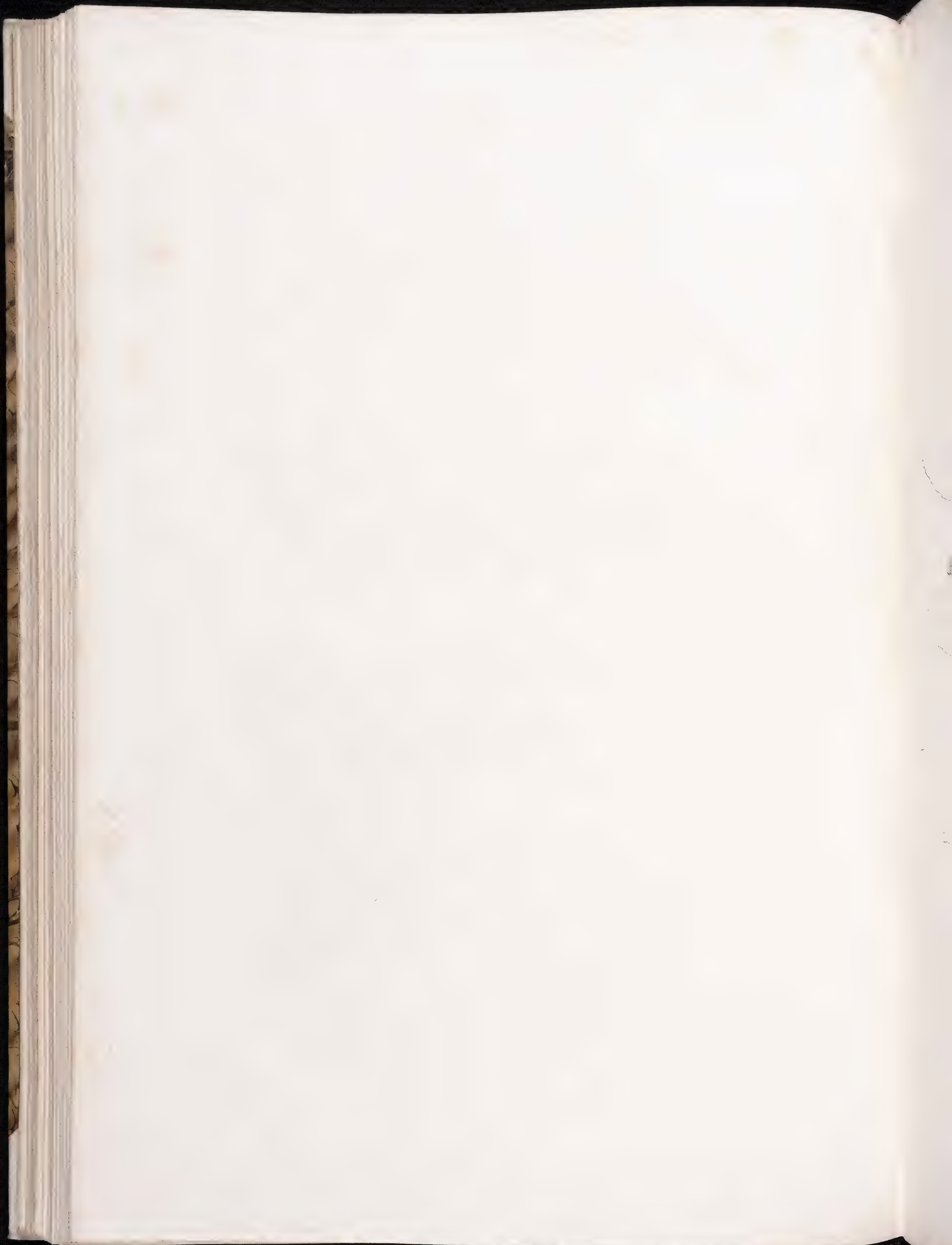




Gentiana asclepiadea

Genziana asclepiadea

N. 26.

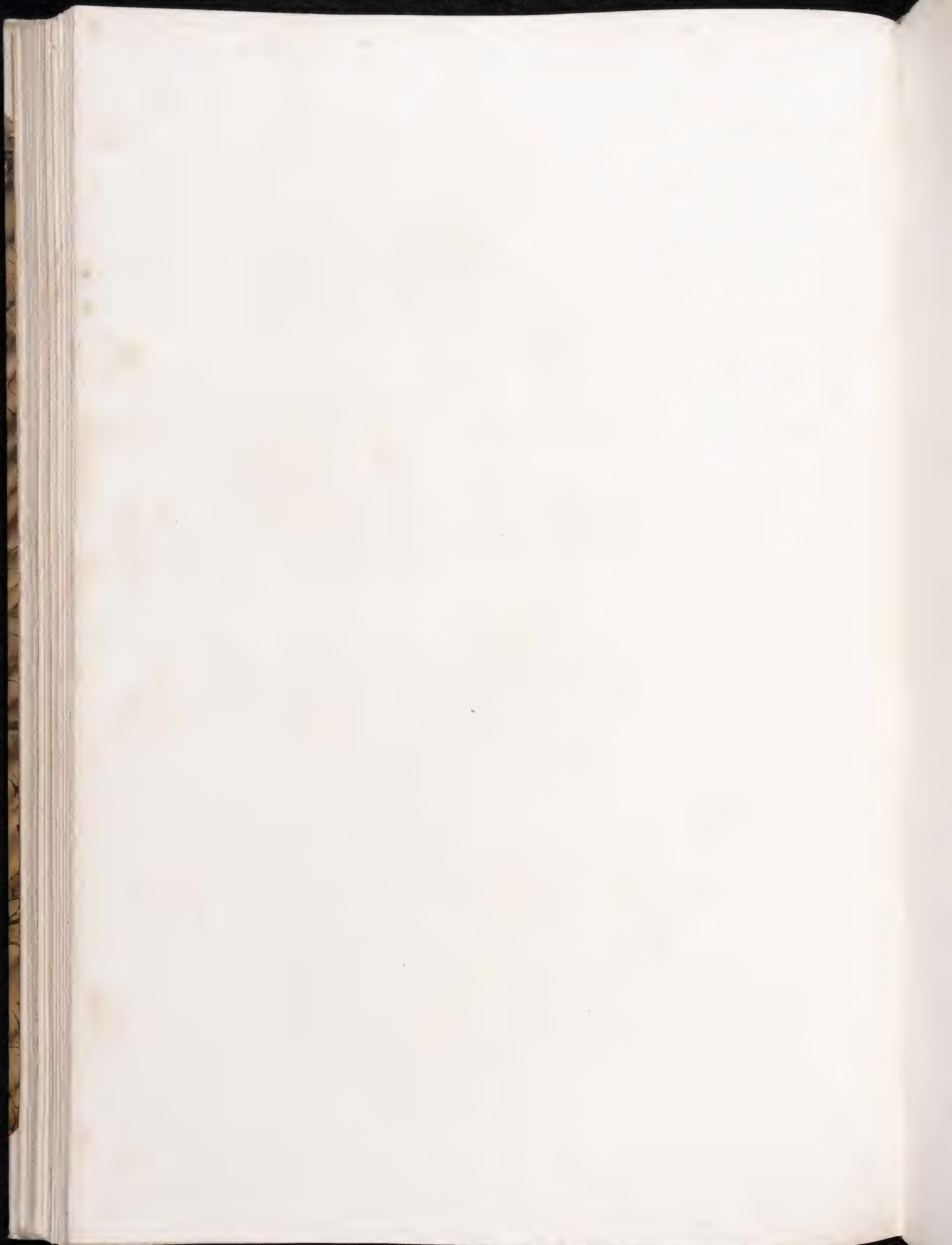




Helleborus niger

Elleboro nero

N^o 27.





Narcissus pseudonarcissus

Narciso dei prati

N. 22





Clematis Vitalba

Vitalba

N. 29.

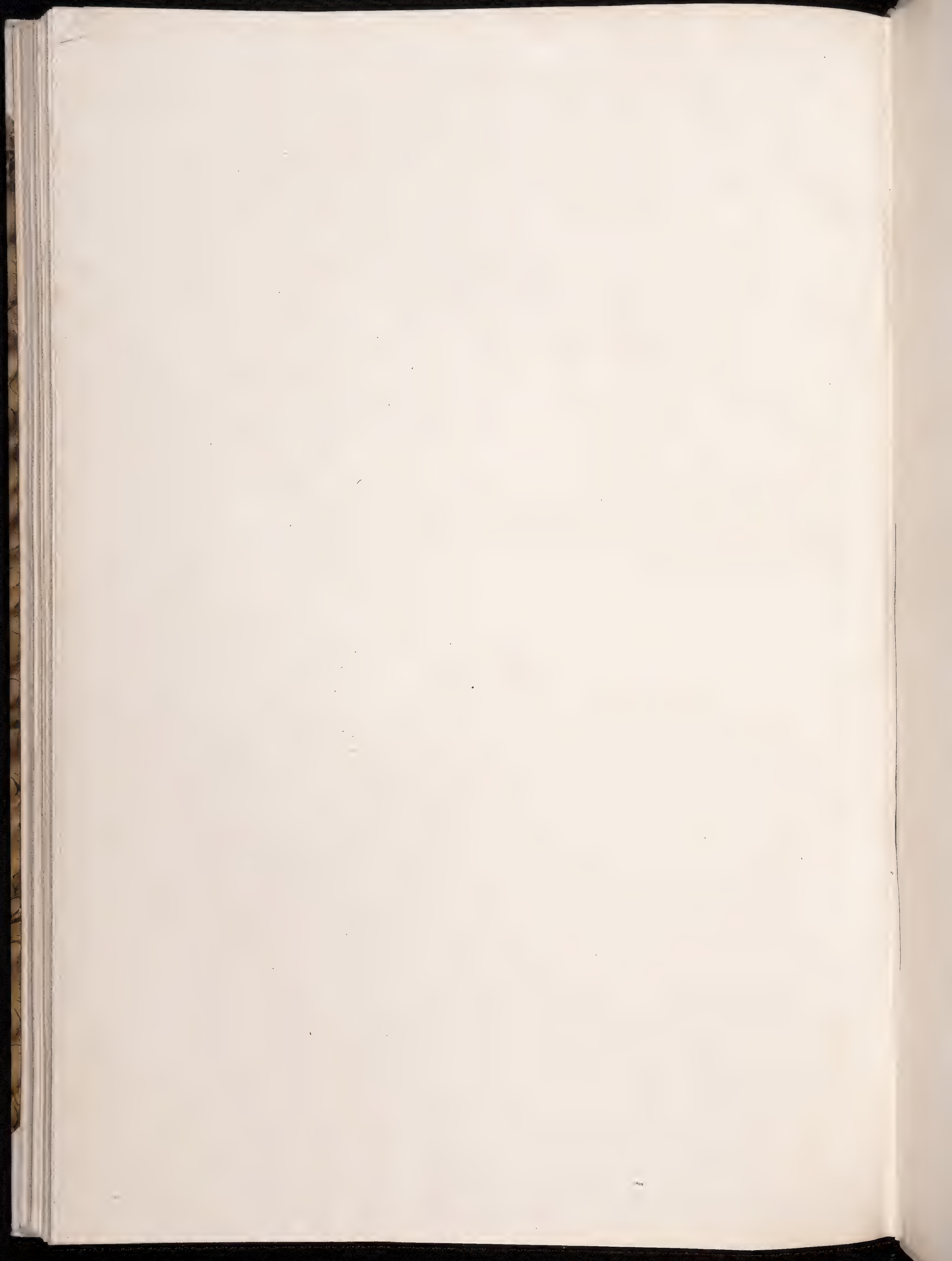


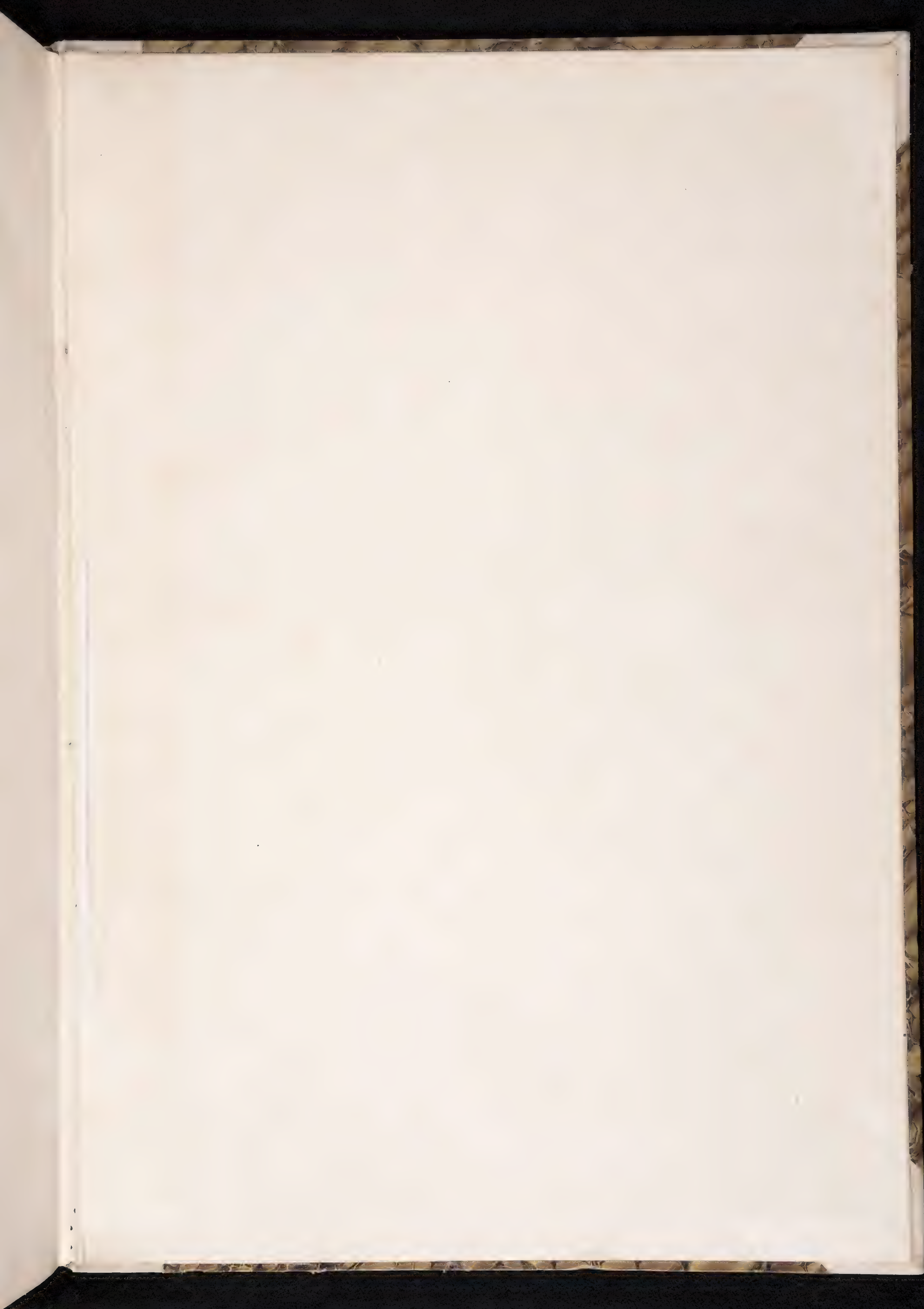


Solanum nigrum

Solano nero

N^o 30.













SCELTA
DI
PIANTE OFFICINALI

PIÙ NECESSARIE A CONOSCERSI

DESCRITTE ED ILLUSTRATE

dal Dottore

ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI



FIRENZE
COI TIPI DI ATTILIO TOFANI
1894.

